S. Ambrogio

STORIA

DI MILANO

SCRITTA DIETRO LA SCORTA PARTICOLARMENTE DI QUELLA

DEL CAVALIERE CARLO DE' ROSMINI

DA

GIOVANNI CAMPIGLIO

VOLUME PRIMO

MILANO

PER FELICE RUSCONI

M.DCCC.XXXI

AL LETTORE

La grandiosa tela della Storia di Milano venne tessuta dal cav. Carlo de' Rosmini con una diligenza che pochi potrebbero eguagliare: quanto potea giovare alla perfezione del suo lavoro fu da lui scrupolosamente esaurito; tutte le storie, le croniche, le memorie che vi hanno relazione non isfuggirono alla sua attenzione; egli scelse con sano criterio i fatti, nè indagò le cagioni, cerconne le particolarità, gli ordinò, con diligenza gli espose: tutto ciò che è degno veramente di essere registrato ne' volumi di una estesa storia, egli lo riferì; e l'esame di molte carte importanti dell'archivio dello Stato, e il faticoso lavoro già da lui fatto intorno alle gesta di Gian-Giacomo Trivulzio lo misero in istato di supplire in parte pel dotto pubblico al lavoro che meritava di essere continuato del diligente Conte Giulini.

Ma il lavoro del Rosmini, arduo quanto altro mai fosse, non tenea luogo, a mio giudizio, di quella storia compiuta sì ma nel tempo stesso eloquente, concisa, ben colorata che io desiderava della mia patria. La dicitura del Rosmini è troppo grave e poco variata; il suo pensiero non sempre è espresso con quella chiarezza che non affatica chi legge; i fatti e il filo di essi sono assai volte intralciati da memorie secondarie che, degne di essere notate da un annalista, sono lontane, se non trascuransi, di non imbarazzare la serie ed il concatenamento degli avvenimenti veramente importanti o per l'istruzione che da essi ricavasi o per le conseguenze alle quali hanno dato luogo; il che a mio credere compone solo la storia: insomma quest'opera dovea, a mio avviso, essere rifusa in modo che, lasciando le minuzie, abbreviando alcuni tratti di storie accessorie che tolgono all'unità senza che cresca il lavoro d'importanza, ne emergesse una storia estesa sì ma nel tempo stesso animata, in masse grandiose disposta, scritta con stile energico e concettoso; tale che non che nello scrittojo dell'instancabile letterato agevolmente

potesse ancora trovar luogo sul tavolino di ogni classe di cittadini.

Ma a ciò non suppliva quella di Pietro Verri? sento dirmisi da molti. Io voglio rispondere come intendo. Il lavoro del Verri pregevole per la filosofia di cui è condito, non è tale come storia: troppo abbonda di controversie, e poi di fatti asseriti e non esposti; di ragionamenti su avvenimenti non disegnati che imperfettamente; sonvi troppi più giudizj che azioni da giudicare: ivi belle notizie ma poco ordinate: ivi troppe descrizioni di pompe, feste, conviti, che si ripetono con poco vantaggio; ivi poi (e massimo de' difetti) alterati talora caratteri di uomini e di tempi, riflessioni su avvenimenti che si affermano accaduti in un modo ed accaddero in un altro; e molti fatti importanti ommessi interamente. Oltrechè questa storia pare la storia di una sola città; laddove più vario e nobil lavoro, e più importante è quella dello Stato di Milano, parte nobilissima dell'Italia, nella quale troveranno registrate le cose loro i Pavesi, i Comaschi, i Bergamaschi, i Bresciani, i Lodigiani, i Cremonesi, i Novaresi, ec., ec.; e nella

quale il Milanese vedrà compiutamente l'ordine degli avvenimenti che illustre resero la sua patria.

Desiderava adunque io un nuovo lavoro; nessuno vi si accinse, volli provarmi di mettervi mano io stesso. I fatti sono in questa storia riferiti coll'estensione press'a poco che loro dà il Rosmini, le abbreviazioni non risguardano che il modo di esprimerli o cose del tutto secondarie e di nessuna importanza; solo mi studiai abbreviare la parte di storia che estranea al nostro argomento, perchè risguardante lontane regioni, andava in parte svolta per la relazione che ha con esso; quanto poi ai giudizj sui fatti, io non seguii che il mio intimo convincimento; stimando il Rosmini in alcune parti poco intelligente, in altre prevenuto ed appassionato. Ancora con varie note accrebbi il lavoro del Rosmini e procurai di rendere più evidentemente espresso il carattere de' tempi e di varj personaggi, e così più compiuta la mia storia (1). Se

(1) Sebbene in qualche luogo io abbia fatta alcuna rettificazione nell'esposizione dei fatti riferiti dallo stesso Rosmini, io non stimai però bene in generale di mescolare le mie aggiunte a ciò che è

questo mio lavoro raggiunga il fine che mi sono proposto giudichinlo i miei concittadini,

desunto dal suo lavoro, in primo luogo perchè essendo nota la diligenza di quello Storico sia distinto ciò che egli riferì da quello che io credei aggiungere; secondariamente perchè avendo io escluse le abbondanti citazioni del Rosmini perchè chi ne abbisognava potea ricorrere all'edizione della sua storia, dovea poi indicare le fonti da cui ricavava le mie aggiunte; finalmente perchè alcune delle particolarità riferite in nota male avrebbero figurato nel corpo della storia, sebbene assai giovino al complesso di essa. La maggior parte di queste note poi fino all'estinzione della linea viscontea sono desunte dalle opere del Verri e del Giulini, di cui trascrivo interi brani, quando la brevità loro me lo permette, o quando senza entrare mallevadore amo riferire delle loro opinioni che stimo di molto peso. Non volli ingolfarmi nella lettura di antiche cronache: lasciando ad altri la gloria di aver raccolti i materiali, io sarò pago se avrò conseguita quella di aver loro data più ordinata forma. Vada chi vuole spigolando in un campo già con tanta diligenza mietuto: tanto oltre non si estende la mia presunzione o la mia pazienza.

Quanto alla filosofia che mi guidò nello stendere questa storia ne giudichino i lettori. Io non entrai in digressioni di tal materia perchè non lo stimai opportuno: è ben raro che queste evidentemente emergano dai fatti riferiti e sieno nel tempo stesso in relazione coi bisogni del tempo nostro, relazione che sola può farle gustare: nè amo asserzioni generali che un solo fatto non basta a convalidare, quando non sia accompagnato da lunghissimi ragionamenti

ai quali il solo desiderio di esser utile me lo fa presentare.

e da altre molte prove. La morale, la politica, l'economia pubblica, a mio credere, sono scienze che richiedono particolari trattati; la Storia non fa che somministrare ad essi materiali: bensì lo Storico che in queste scienze è versato dà anima al suo lavoro, che senza ciò non sarà che un ammasso di informi materiali destinato a formare, per opera altrui, più nobile e più utile edifizio. Innoltre l'abbondanza delle sentenze parmi più adatta a chi imprende una rapida descrizione delle vicende di una nazione, ed al quale è forza creder tutto sulla parola, che per chi lentamente spiega la tela de' trascorsi avvenimenti già disegnata in modo che spontanee per sè le osservazioni conseguano.

INTRODUZIONE

ALLA

STORIA DI MILANO

> Nescire . . . quid antea quam natus sis
> accidérit id est semper esse puerum.
> CICERONIS *Orator*. Cap. XXXIV.

Narra Tito Livio siccome cosa universalmente creduta a' tempi suoi, che regnando in Roma Tarquinio Prisco, Ambigato il quale signoreggiava la Gallia Celtica, volendo il proprio paese alleggerire di popolazione che troppo vi abbondava, gittate le sorti, mandò con quel numero di genti ohe credettero opportuno, Sigoveso a stabilirsi nelle selve Ercinie, e Belloveso nell'Italia. Questi due giovani valorosi nipoti di Ambigato si posero adunque in viaggio; e Belloveso, accompagnato da gran quantità di Biturigi, Arverni, Carnuti, Aulerci, Edui, i quali comprese le donne furono al dir di Giustino trecento mila, superate le alpi Taurine, venne in vicinanza del fiume Ticino, e discacciati gli Etruschi che occupavan que' luoghi, buon augurio

cogliendo da ciò che *Insubri* si chiamavano quegli abitanti, nome proprio di una borgata degli Edui, quivi gittò i fondamenti di una città che egli appellò Mediolanum, nome proprio a molte città dei Galli; ed *Insubria* fu detto quel paese per cui si distesero i Galli tanto vivendo Belloveso, come allorchè nuove turbe di quella nazione sopravvennero dopo la morte di lui.

Ciò non ostante a dare il nome a questa città fu antica anche la fama che concorresse l'essere stata veduta nel luogo ove fondavasi una scrofa mezza nuda e mezza coperta di lana, *mediolanata*; ed a tale tradizione si riferiscono i versi di Claudiano ove dice che Venere discendeva

ad moenia Gallis
Condita, lanigerae suis ostentantia pellem;

e quelli di Sidonio Apollinare, che per accennare Milano dice:

Et quae lanigere de sue nomen habet.

In altri modi altri vollero spiegare l'etimologia di questa città; ma lo storico deve guardarsi di dare per fatti delle supposizioni.

Per lungo corso di anni la storia di Milano rimane oscura. Sappiamo che nelle guerre che i Galli Transalpini esercitarono contro i Romani ebbero compagni gli Insubri, ma questi faceano la parte secondaria di alleati; pure in que' tempi

Milano andava crescendo, e nell'anno di Roma 531 essa era già cresciuta in popolazione e ricchezze ed era risguardata siccome metropoli di tutte le città dell' Insubria o Gallia Cisalpina; da che molte ne fabbricarono i Galli, tra le quali Novara, Vercelli, Como, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Trento ed altre, non però tutte comprese nell' Insubria. Nell' anno sopraccitato adunque obbligati dopo due sconfitte i Galli Transalpini a tornare nei loro paesi, vennero i due Consoli romani Gneo Cornelio Scipione e Marco Claudio Marcello ad assaltare gli Insubri che aveano prestati al nemico soccorsi; e costrettili a cedere alla potenza di Roma, Milano e le altre città vennero in mano de' vincitori, che loro lasciarono colla pace le loro leggi e le loro costumanze, le quali leggi e costumanze peraltro non si conoscono. In appresso, in occasione della seconda guerra Punica, avendo gli Insubri favorito le parti di Annibale, furono novellamente dai Romani debellati e puniti; nel 665 poi Roma essendosegli gli Insubri sottomessi, accordò loro la Romana cittadinanza (il che vuole alcuno che avvenisse più tardi); e quindi anche questi popoli ebbero il diritto di aspirare alle prime dignità della Romana Repubblica, e di parteciparne i privilegi. Dal qual momento in poi le città dell'Insubria cominciarono a reggersi a somiglianza di Roma: eranvi i *Decurioni* o Senato, eranvi

i Giudici, che alcuni pretendono nelle principali città fossero quattro detti *Quatuorviri*; gli *Edili* che cura aveano delle strade, delle pubbliche fabbriche, e del buon ordine interno della città, i *Questori* incaricati dell'amministrazione del pubblico tesoro; e per ciò che al culto religioso si aspetta, gli *Auguri*, i *Flamini* ed i *Pontefici*: aveano finalmente i *Seviri*, intorno alle proprietà de' quali varie sono le opinioni degli eruditi (1).

Fra i Proconsoli di Roma inviati con impero straordinario in Milano vi saranno state delle

(1) « I Romani, stese ch'ebbero sull'Insubria la loro dominazione, piantaronvi delle nuove città; tali furono Piacenza, Cremona e Lodi; le due prime furono colonie, e con esse si resero padroni della navigazione del Po. Diedero moto alle acque stagnanti, e fra essi Emilio Scauro si distinse; poi mentre Roma era lacerata dalle fazioni, il Senato, al tempo di Silla, accordò la cittadinanza romana a tutti gli abitatori dell'Insubria, e dilatò i confini d'Italia che prima terminavano al Rubicone vicino a Rimini, portandoli fino all'Alpi; e così divenimmo Italiani per adozione. Il dominio adunque di Roma non distrusse le città dei vinti, ma ve ne edificò di nuove; rese il clima più atto ad essere abitato liberandolo dalle paludi; dallo stato di barbarie ci innalzò a quello di una società civile; ed in fine da sudditi che ci avea resi la forza, la beneficenza romana ci fece liberi; e, membri di una illustre Repubblica, fummo capaci delle magistrature di Roma ». (*Verri, St. di Milano*).

arpie; ma vi furono ancora uomini virtuosi che la gratitudine si meritarono de' popoli, e uno di questi fu Marco Bruto, il quale partendo si ebbe le lagrime de' cittadini per tributo, ed una statua di bronzo innalzata sulla pubblica piazza per tramandare ai posteri la fama della sua virtù. Questa statua vide poi Cesare Augusto passando per la città, e finse corrucciarsi, e rimproverò agli Edili che ricettato avessero il suo nemico; ma un momento dopo ammirando la virtuosa gratitudine de' Milanesi ne li commendò che non avessero dimenticato un loro benefattore nel tempo di sua rea fortuna.

E ancora nella nostra città Giulio Cesare diede un esempio della felice moderazione del suo carattere. Cenava in casa di un certo Valerio Leone in compagnia di altri suoi amici, ed essendo loro fra gli altri cibi stati recati degli asparagi conditi con unguento invece di olio, gli amici se ne mostrarono schifi, e non lasciarono di far traspirare il loro disgusto. Ne gli rimproverò Cesare, e mangiando di quel cibo con apparente piacere fece loro osservare che era bene un mal tratto il cagionar dispiacere a un ospite che tanto liete accoglienze loro avea fatte.

Fra gli Imperatori Romani, oltre Augusto già nominato, tacer non si deve che nell'anno di nostra salute 291 vennero ad unirsi ed abboc-

carsi in Milano Diocleziano e Massimiano Erculeo, i quali erano stati lungo tempo disgiunti, il primo nella Soria, il secondo nelle Gallie. I Milanesi mostrarono assai giubilo al vedere quei due Augusti, e ne furono trattati con non minore clemenza ed affabilità. Ed infatti a Massimiano Erculeo assai deve del suo splendore Milano cui quel principe fece cingere di larghe mura composte di grosse e riquadrate pietre, difese da torri in gran numero di tanta solidità da resistere a qual siasi impeto di assalitori (1). Ed era questa città allora, per attestato di Ausonio, tale da non temere il confronto di Roma istessa; il che sebbene frase poetica possa giudicarsi, non è di certo troppo esagerato se si

(1) Fu esagerato il numero di queste torri dicendole 300; e più giudiziosi scrittori lo limitarono a cento. Difatti il circuito delle mure di Massimiano non oltrepassava o di poco le due miglia e mezzo (*a*).

(*a*) « Probabilmente allora non v'erano che nove porte della città. La *Romana* era poco lontana da S. Vittorello, la *Erculea* era fra il monastero della Maddalena e quello di S. Agostino; la *Ticinese* era al Carrobbio; la *Vercellina* era vicina a S. Giacomo de' Pellegrini, e perciò la chiesa poco lontana ha il nome di S. Maria alla Porta; la *Giovia* era vicina al monastero di S. Vincenzino; la *Comasina* era poco discosta da S. Marcellino; la Porta *Nuova* stava collocata più interna prima della chiesa de' Minimi; la Porta *Argentea*, ora *Renza*, era prima di giungere alla colonna così detta del Leone; la Porta *Tosa* era al fine della via di S. Zenone. Dalla situazione delle porte, facile sarà a chiunque il comprendere a un di presso dove si trovassero le mura fabbricate da Massimiano ». (*Verri, St. di Mil.*).

considerino i molti magnifici edifizj che quel poeta ne' versi suoi ricorda. Da questi infatti apprendesi (1) che Milano avea un doppio giro di mura, acquedotti, marmorei portici ornati di statue, abbondava di ricchi palagi; aveva un *Circo*, che credesi fosse nella porta Ticinese ove era la chiesa di santa Maria al Cerchio distrutta nel 1789; un *Teatro*, sulle rovine del quale vuolsi fabbricata l'antica chiesa di s. Vittore al Teatro; un *Palazzo* ove risiedevano gli Imperatori, che con molta verisimiglianza credesi fosse si-

(1) Ecco i versi di Ausonio:

Et Mediolani mira omnia: copia rerum,
Innumerae cultaeque domus, facunda virorum
Ingenia, antiqui mores, tum duplice muro
Amplificata loci species, populique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata Theatri,
Templa, Palatinaeque arces, opulensque moneta,
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Moeniaque in valli formam circumdata limbo,
Omnia, quae magnis operum velut aemula formis
Excellunt: nec juncta premit vicinia Romae (*a*).

(*a*) Il Verri stima esagerato l'elogio di Ausonio: ecco le sue parole: « Se vi fossero state fabbriche innumerevoli e colte, da rottami dell'antica città negli scavi che facciamo dovremmo pure rinvenire o belle statue antiche o busti o bassi rilievi o pezzi di architettura . . . ma poco o nulla ci somministra la terra, . . La grandezza di Milano s'innalzò appunto nel tempo in cui tutte le idee grandiose svaporavano, e perciò credo che trattane la mole Erculea, gli altri celebrati edifizii fossero minori della fama ». (*Verri, St. di Milano*).

tuato nello spazio che occupa ora la Basilica di s. Giorgio detta al Palazzo, benchè altri creda che più di un palazzo imperiale fosse in Milano; i *Bagni* dedicati ad Ercole, de' quali si vuole riconoscere un nobilissimo vestigio nelle sedici colonne di ordine Corinzio che ancora rimangono in piedi innanzi a s. Lorenzo, oggetto di discussione pei dotti che bene non sanno in quale secolo e da quale degli imperatori l'edificio di cui facean parte fosse stato eretto; e finalmente vengono rammentati i Tempii, ed una Zecca. Ausonio loda ancora lo svegliato ingegno de' Milanesi; e in fatti si sa che in Milano si teneano pubbliche scuole, alle quali apprese le lettere il giovinetto Virgilio; nè è a tacere che ancora nello stesso modo che a Roma in Milano si trattavano le cause.

Di un altro edifizio insigne noi faremo ancora qui menzione, sebbene sembri posteriore al tempo in cui fiorì Ausonio, cioè al quarto secolo, non avendone questo poeta tenuto parola. Questo è l'*Arco* detto *Romano* perchè eretto nella via che Romana appellavasi, il quale arco era una grandiosa Torre quadrata sostenuta da quattro grossissimi pilastri, e formata con pietre quadrate di enorme grandezza assai industriosamente connesse. In questa Torre erano stanze capaci di contenere un grosso presidio e tutte le cose necessarie per sostenere un lungo assedio. Quest'arco Trion-

fale, o Torre, era situato fuori dell'antica Porta Romana, presso lo spedale di s. Lazzaro detto appunto all'Arco Romano; il quale era a un dipresso colà ove ora ergesi il Teatro che Carcano dal suo fondatore si chiama.

Nè minore dovea essere lo splendore di Milano nel quarto secolo dell' Era Cristiana, posciachè, segnatamente dopo la divisione dell' Impero fatta da Costantino Imperatore, era riguardata come la seconda città dell'Italia. Questo Monarca in quattro parti divise l' Impero, e al governo lo sottopose di quattro Prefetti del Pretorio; a moderar la soverchia potenza de' quali tolse loro l' autorità sopra le milizie che prima esercitavano, per conferirla a due generali, di cavalleria l' uno, l' altro d' infanteria. L'uno dei quattro Prefetti governava l' Italia, l'Affrica e l' Illirico, e si chiamava Prefetto d'Italia; ad esso erano subordinati due Vicarj, l' uno de' quali risiedeva a Roma e Vicario di Roma appellavasi, l' altro a Milano ed era detto Vicario di Italia: erano soggette a quest'ultimo la Liguria, l' Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario, la Venezia, l'Istria, le Alpi Cozzie e le due Rezie (1).

(1) « Di questa antica grandezza ne rimangono ancora alcune vestigia nella cospicua dignità della sede vescovile di Milano; giacchè le giurisdizioni ecclesiastiche si modellarono sulla forma del governo civile de' primi tempi, e i Metropolitani fu-

Pure poco sappiamo di Milano in questi tempi per essa di gran splendore, tacendo gli storici appunto per quella pace di che godeva e che contribuir doveva maravigliosamente a farla fiorire. E dovea assai fiorire senz'altro, giacchè, oltre i già nominati Imperatori, in essa tant'altri fecer lunga dimora, fra i quali, per non parlare che di cose certe, Costantino che vi entrò fra gli applausi della moltitudine l'anno 312 dopo di aver a Torino debellato Massenzio, ma che vi si trovò altre volte; Costanzo Cloro e Costanzo suoi figliuoli, Valentiniano, Graziano, Valentiniano II, Teodosio, Onorio, i quali tutti vi pub-

rono i vescovi delle città capitali, ed ebbero per suffraganei i vescovi delle città che nel governo politico da quelle dipendevano. Il che posto conosciamo quanto cospicua città sia stata Milano nel quarto e nel quinto secolo, osservando che il di lei Vescovo Metropolitano avea i Vescovi di ventuna città da lui dipendenti, e furono Vercelli, Brescia, Novara, Bergamo, Lodi, Cremona, Tortona, Ventimiglia, Asti, Savona, Torino, Albenga, Aosta, Pavia, Acqui, Piacenza, Genova, Como, Coira, Ivrea ed Alba; e questi erano suoi suffraganei anche ne' secoli posteriori. I confini delle diocesi, le preminenze delle sedi vescovili, sono per lo più un indizio sicuro degli antichi confini delle pertinenze d'ogni città e dell'antico stato di ciascheduna; perchè le cose sacre, anco presso le nazioni barbare e feroci vennero rispettate e lasciate per lo più intatte frammezzo alle rivoluzioni civili ». (*Verri*, *St. Mil.*).

blicarono delle leggi. Si sa innoltre che in Milano Massimiano Augusto abdicò all'Impero l'anno 305, che nel 313 l'imperatore Licinio ivi sposò Costanza sorella di Costantino, che nel 350 in questa città fu da Costante dichiarato Cesare Flavio Claudio Giuliano che tenne poscia l'Impero, e che convocò un numeroso Concilio che tornò tutto in favore degli Ariani.

Noi lasceremo alla storia ecclesiastica il riferire le gesta di tanti gloriosi Vescovi che la chiesa illustrarono Milanese in questi tempi; ma non è possibile di passar oltre senza accennare almeno le principali imprese del più grande fra questi, l'illustre S. Ambrogio, quello che diede il suo nome all'antica di lei liturgia.

L'elezione di questo Vescovo accadde in modo singolare. Dopo la morte di Ausenzo arcivescovo infetto dell'eresia di Ario furono dall'Imperatore Valentiniano che allora trovavasi in Milano radunati i Vescovi della Liguria, i quali col Clero e col Popolo, il cui consenso era necessario in tale elezione, la scelta facessero di un nuovo pastore; ma poichè quell'adunanza parte era Ariana, parte Cattolica, così tumultuavasi perchè chi ariano e chi cattolico voleva il nuovo vescovo. Il calore della disputa crescendo, stavasi già per venire alle mani, e decidere la questione colla forza, quando a prevenire tanto scandalo sopravvenne Ambrogio che

allora era Governatore o Prefetto di Milano, personaggio presso di tutti tenuto in grande venerazione, ed al suo comparire la calma fu subito ristabilita nell' assemblea. Ambrogio allora arringò quella udienza rammentandole il proprio dovere di fare tale nomina che grata fosse all'Imperatore, e che ai bisogni corrispondesse della Chiesa; ma non avea ancora finito di parlare che alcuni lui nominarono arcivescovo, e gli altri con concorde grido ciò confermarono. Allora Ambrogio (questo approvando l' Imperatore), fu battezzato, che ancor non lo era, e quindi consecrato Vescovo; si diede allo studio de' libri santi, a ristabilire la fede cattolica e la disciplina ecclesiastica nella sua diocesi, e soprattutto a combattere l'arianesimo che dopo la morte di Valentiniano I trovò una possente protettrice nell'Imperatrice Giustina madre del fanciullo Valentiniano II.

Ma lo zelo di questo Santo arcivescovo apparì in un modo ancora più luminoso nell'anno 390 allora che dovette essere posto in opera contro il proprio sovrano; un sovrano generoso però quale lo era Teodosio, che per ciò che fece in favore della cattolica religione *grande* fu chiamato. Si era questo sovrano reso colpevole di un gran delitto, ordinando un macello generale nel circo di Tessalonica per vendicare la morte che i Tessalonicesi in una insurrezione aveano

data al loro Governatore ed a più altri suoi uffiziali. Ora venendo a Milano, Ambrogio gli scrisse una lettera per rimostrargli la reità della sua condotta, e non gli tacque che egli non avrebbe potuto ammetterlo alla partecipazione de' divini Misteri se non se quando fatta avesse una pubblica penitenza. La lettera non ostante era scritta in termini rispettosi; e Teodosio non ben compreso dello spirito di essa mosse una mattina per assistere al divino sacrifizio. Ma il grande animo di Ambrogio non si lasciò abbattere dalla grandezza del personaggio a cui egli dovea far sentire le severe parole della verità. Fattosi incontro all' Imperatore arrestollo sul limitare del Tempio, e gli ingiunse di ritirarsi, dacchè le sue mani erano contaminate di tanti omicidj. Rispose l'Imperatore, dopo alcun tempo di rispettoso silenzio durante il quale cogli occhi a terra mostrata avea la sua commossione, Che egli bene la grandezza del suo delitto conosceva, ma che Davide ancora gravemente avea peccato e pure ottenuto aveva dal Signore il perdono: Imitate adunque di Davide la penitenza, replicogli Ambrogio; ed il magnanimo imperatore ritirossi, per meritarsi con una vita penitente l'assoluzione delle censure. Ambrogio tutto occupato delle incumbenze del suo sacro ministero, come anche in varie spedizioni politiche per commissione degli Imperatori, visse

ancora sette anni dopo quest'avvenimento e rese l'anima a Dio il giorno 4 di aprile dell'anno 397 (1).

Ma lo splendore e la prosperità di Milano dovettero venir meno in gran parte colla decadenza del Romano Impero. Diviso questo dopo la morte di Teodosio fra i suoi due figliuoli Ar-

(1) « L'autorità del Metropolitano era assai vasta e quasi indipendente da Roma in que' tempi; e tale si conservò fino al duodecimo secolo per lo spazio di circa ottocento anni. Il Metropolitano di Milano veniva eletto per lo più dai primarj ecclesiastici che si chiamavano *Cardinali della Santa Chiesa Milanese;* così i Vescovi suffraganei erano eletti dal Clero delle loro città. Non dipendeva il Vescovo suffraganeo che dal Metropolitano dal quale era ordinato Vescovo; ed il Metropolitano era ordinato e consacrato Vescovo dai suffraganei. Le controversie o si decidevano dal Metropolitano, ovvero, se erano maggiori, da un Concilio Provinciale, il quale giudicava sulla canonicità delle elezioni controverse, e su quanto altro occorreva al ceto ecclesiastico. Il successore di San Pietro, il Capo visibile della Chiesa era da tutti venerato, e Roma è sempre stata la norma del dogma, e il deposito della credenza; ma quantunque per circostanze particolari San Gregorio Magno Sommo Pontefice godesse di una superiore influenza inusitata, egli stesso dichiarò di non mai intromettersi nella elezione del Metropolita, ma unicamente ne ordinava la consacrazione, eletto che egli era canonicamente . . . . Ne' tempi successivi non si mantenne nemmeno la dipendenza di aspettare l'ordine del Papa per la consacrazione ». (*Verri, St. Mil.*).

cadio ed Onorio, il primo ebbe l'Oriente, di cui capitale fu Costantinopoli; al secondo toccò l'Occidente che doveva sotto il suo regno tutto essere invaso dai Barbari. Roma venne da Alarico re de' Goti dopo due assedj presa e data al saccheggio; pure i Goti lasciarono poco dopo l'Italia. Ma sotto Valentiniano III, che tenne lo scettro dopo di Onorio, questa fu percossa da un flagello ben più crudele (1).

Io intendo parlare degli Unni Tartari di origine. Battuto nelle Gallie, il feroce Attila loro re si ritirò in Pannonia a rifare l'esercito per tornare più furioso di prima a gittarsi sull'Italia. L'esercito con cui avea invasa la Gallia faceasi ascendere a settecento mila combattenti; nè minore fu quello che condusse a danno della povera Italia nella primavera dell'anno 452. La

(1) « Ho cercato inutilmente di saperne di più di quei tempi. Gli storici nostri accuratamente si occupano a verificare la cronologia de' Vescovi, descrivono i supplizj sofferti da molti martiri, l'acquisto di molte sante reliquie, fondazioni, etimologie di chiese, portenti accaduti e degni di una pia credenza; ma nulla ci ha lasciato l'antichità onde avere una idea dello stato della popolazione, della civile costituzione, e del genio de' Milanesi, se marziale ovvero pacifico, se attivo ovvero indolente, se colto e sensibile al bello ovvero rozzo ed agreste, durante quel secolo e mezzo che trascorse fra l'Impero di Costantino e la devastazione di Attila ». (*Verri*, *St. di Mil.*).

prima città che osò di opporsegli fu Aquilea, ricca allora, popolosa e forte; ma, presa dopo alcuni mesi di assedio, fu dal vincitore saccheggiata ed incendiata, e furono o spenti o menati schiavi tutti i suoi abitanti. La sorte medesima di Aquilea incontrarono Altino, Concordia, Padova ed altre città della Venezia: spaventati gli abitanti di que' luoghi, per porsi in salvo dai furori di que' barbari correvano a ricoverarsi nelle isolette su cui ora sorge Venezia, e davano il principio a questa nobilissima città. Verona, Vicenza, Bergamo non furono esenti dalla crudeltà dell'inesorabile conquistatore. Anche Milano toccò la stessa sorte: non troviamo che opponesse resistenza alcuna, e malgrado di ciò questa ricca ed ampia città fu da Attila saccheggiata e in qualche parte anche incendiata. Fatto lo stesso di Pavia, il feroce si disponeva a portare le armi contro di Roma; quando Valentiniano III per placarlo gli mandò una solenne imbasciata, alla testa della quale fu il pontefice Leone, e piegato alla pace da questo vecchio venerabile, Attila fece ritorno ne' suoi paesi, ove poco sopravvisse. Ben a ragione fu egli chiamato il *Flagello di Dio.*

Nel breve e tumultuoso intervallo che dopo la morte di Valentiniano ancora sussistè l'Impero d'Occidente (anni di G. C. 455-475), il quale ebbe fine con Romolo Augustolo, menzione al-

cuna più non si trova di Milano, città che dopo i gravi danni ad essa recati da Attila più non riguardavasi come principale nell'Italia, risiedendo gli Imperadori o in Roma o in Ravenna. Ma ne' diciotto anni che occupò dipoi l'Italia Odoacre capitano degli Eruli, il quale saccheggiata Pavia danno alcuno non fece a Milano, questa città potè in parte risorgere e rifiorire, poichè Odoacre che assunse il titolo di re d'Italia, dopo i primi eccessi governò in modo dolce e tranquillo.

Ma a far prosperare questa penisola molto più contribuì Teodorico Re de' Goti il quale passato con numeroso esercito le Alpi sconfisse gli Eruli, ed ucciso Odoacre si fece riconoscere Re d'Italia l'anno 493. Questo buon principe tenne il regno trentatrè anni, e non oscurò la sua fama che sul finire di esso. Succeduto ad esso il suo nipote Atalarico in età ancora tenera, Amalasunta, figliuola di Teodorico e di Atalarico madre, tutte su di sè addossossi le cure del regno; e morto Atalarico in capo ad otto anni gli fece succedere il proprio cugino Teodato, che aveale promesso di lasciarle il governo: egli però ingratamente la cacciò in esiglio, e quindi ancora la fece spegnere.

Ma il delitto di Teodato non andò impunito. L'atrocità del suo misfatto empiè di orrore gli Italiani, e finì di ributtarli il suo governo. Al

contrario del suo antecessore Teodorico, egli i sudditi opprimeva con sempre nuove gravezze; e ignorante nella scienza del governare, non si dava pensiero di reprimere l'insolenza dei Goti e di far amministrare equamente la giustizia. Il perchè segretamente gli oppressi ricorsero a Giustiniano che occupava allora l'Impero d'Oriente, principe di alti pensieri, e che non esitò a dichiararsi vendicatore della morte di Amalasunta formando il disegno di liberare dai Barbari l'Impero d'Occidente. Per colorir il qual disegno, fatta allestire una flotta, egli spedì in Italia Belisario valentissimo capitano a conquistare la Sicilia; e nel tempo stesso un altro suo generale mandò a ricuperare la Dalmazia; entrambi i quali paesi riconobbero ben tosto la sua autorità.

Allora Giustiniano ordinò a Belisario di innoltrarsi col suo esercito nel cuore dell'Italia. Il valoroso generale s'impadronì della Calabria, e quindi anche di Napoli che per la sua resistenza fu con macello degli abitanti orribilmente saccheggiata. Allora Teodato, vile del pari che inetto alle armi, pose alla testa delle sue milizie Vitige capitano esperimentato; ma i Goti temendo che Teodato potesse, accordandosi con Giustiniano, darli in mano de' Greci, acclamarono Vitige a loro Re, e Teodato nel fuggire da Roma venne spento.

Però Vitige non avea forze sufficienti per far

fronte a quelle di Belisario; per la qual cosa indusse i Franchi, loro cedendo le provincie che i Goti possedevano nelle Gallie, ad abbandonare l'alleanza dei Greci e stringersi in lega con esso lui. Di questo modo accresciuto il suo esercito, potè egli marciare contro Roma, nella quale già era entrato Belisario; egli fu battuto, ma non ostante, ancora più forte dei Greci, assediolli in Roma, cui bloccando potè ridurre alle ultime estremità, ma non già avere in sue mani; mentre la pestilenza che in Roma si era aggiunta alla fame entrò ancora nel suo esercito e lo costrinse ad acconsentire ad una tregua, durante la quale la città venne di nuovo ristorata di viveri e di guarnigione.

Mentre ancora durava questa tregua, i Milanesi malcontenti del dominio dei Goti non più sì dolce e saggio come era stato per l'addietro sotto Teodorico ed Amalasunta, e desiderosi che si ristabilisse quel vasto Romano Impero sotto il quale erano cresciuti a tanta prosperità, spedirono segretamente a Belisario in Roma alcuni de' loro concittadini per pregarlo di mandare ad essi un soccorso di genti, il quale ove giungesse, si promettevano potere ad esso uniti scacciare i Goti non pure da Milano ma ancora da tutta la Liguria. Di buon animo accolse Belisario queste proposizioni, e dati a Mondilla valoroso suo capitano mille soldati lo incaricò di quel

la impresa. Venne allora Mondilla alla volta di Milano per la via di Genova, e respinta la guarnigione di Pavia uscita ad assaltarlo, bentosto vide inalberarsi i vessilli imperiali non pure dai Milanesi che scacciarono i pochi Goti che erano nella loro città, ma ancora da Como, Novara, Bergamo ed altri luoghi che seguirono il loro esempio. Se non che con poco savio consiglio il Generale divise quelle poche genti che seco aveva per mandare per ogni dove de' presidii, e non rimasero di tal modo che trecento uomini in difesa di Milano.

Udita Vitige la ribellione di Milano e delle altre città, disperando omai di prendere Roma, levossi da quella città ed andò a porre l'assedio a Rimino che di recente era caduta in mano delle schiere dei Greci. Ma nel tempo stesso per vendicarsi di Milano, e con un severissimo esempio sbigottire le altre città che avessero intenzione di sollevarsi, staccata una parte del suo esercito, e datone il comando ad Uraja suo nipote, giovine ferocissimo, gli ingiunse di procedere contro quella città. Venne ben presto Uraja, e per maggiore disgrazia de' Milanesi a lui per via si congiunsero dieci mila Borgognoni che moveano in soccorso di Vitige: e la città ancora era male fortificata e male di viveri provveduta. Cinta questa adunque di strettissimo assedio da Uraja, i cittadini poterono sì prendere

le armi e valorosamente difendersi supplendo al difetto delle imperiali milizie; ma non poterono trovar riparo alla fame che fu sì fiera che, per testimonianza dell'arcivescovo Dazio, alcune madri giunsero a cibarsi de' proprii figli. In soccorso degli assediati mandò Belisario alcune squadre, ma queste si fermarono al Po, nè osarono assaltare l'esercito nemico; e per colmo de' mali le discordie nate fra Belisario e Narsete altro generale di Giustiniano fecero poi intepidire le operazioni. Allora Mondila vedendo di più non poter sostenersi, non badando vilmente che a sè ed a' suoi soldati, patteggiò di uscire salvo con essi, e rese ai nemici la misera città. Vi entrarono allora questi, e non fu crudeltà che que' Goti e Borgognoni non commettessero. Trucidati furono gli uomini tutti che vennero loro alle mani, schiave fatte le donne furono date in dono ai Borgognoni; saccheggiate le case, vennero poi diroccate fino da' fondamenti: questa città tanto splendida sotto gli imperadori venne da Uraja quasi totalmente distrutta; poichè non restarono più in piedi che alcune chiese, e poche case, le prime per rispetto, le seconde per dimenticanza scampate fra tanta distruzione.

Tale fu questo colpo per Milano che essa non potè che assai lentamente dopo riaversi. Gli abitanti nobili e facoltosi all'eccidio fuggiti non eb-

bero più il coraggio di ritornare fra le rovine della loro distrutta patria e stabilironsi nelle campagne, ove essi e i loro posteri interi secoli dimorarono. Milano non fu più che il ricettacolo de' poveri cittadini, i quali abitando le poche case rimaste in piedi, ed altre aggiungendovene più misere ancora, di legno e per lo più di paglia coperte, coltivavano i larghi intervalli rimasti fra luogo e luogo convertiti in orti chiamati *broli*, o vi lasciavano crescere l'erba servendosene come di prati, dalla fertilità naturale del terreno pensando trarre loro sussistenza (1).

(1) « V'era l'orto dell'Arcivescovo in quello spazio che ora occupa la Regia Ducal Corte, che perciò si nominò il *Broletto Vecchio*, dalla voce brolo che ne' secoli bassi significava appunto un orto, come anche oggidì l'adopera in questo senso la nostra plebe. Dall'altra parte l'Arcivescovo aveva il giardino, *Viridarium* (Verzè, così attualmente chiamasi quel sito). Dietro la Metropolitana eravi un campo, e quel sito conserva per ciò anche presentemente il nome di *Campo Santo*. Entro le mura della città vicino a S. Giovanni alle quattro facce v'erano in que' tempi dei campi coltivati, ec. ec. » (*Verri*, *St. di Mil.*). Della meschinità delle case poi è indizio l'essersi dato alla Chiesa di S. Ambrogio in *Solariolo* questo aggiunto perchè ivi trovavasi una casetta con tre piccole stanze superiori, cosa allora poco comune. « Alcune poche vie della città (prosegue il Verri) chiamavansi *Carrobj*, perchè non tutte erano larghe abbastanza per il passaggio

L'esempio di Milano persuase le altre città dell'Insubria, o come allor dicevasi della Liguria, ad aprire le porte al vincitore; ma ben presto i progressi de' Greci costrinsero Vitige a fortificarsi in Ravenna, e quindi ad arrendersi a discrezione del vittorioso Belisario. A questo i Goti allora offersero l'italica corona; ma Belisario la ricusò, fedele a quel suo signore, che non di meno di lui dubitando richiamò sotto colorato pretesto colui che rimanendo in Italia in breve tutta gliela avrebbe conquistata.

Avendo i Goti eletto a re Ildibaldo, questi dopo di aver nuovamente ma ancora invano offerta la corona a Belisario, diede a divedere al mondo che non era per viltà che ciò fatto avea, ricuperando con poche genti tutte le città situate al di là del Po che in mano erano de' Greci, e battendo Vitellio capitano imperiale. Ma fatto egli crudele col diventare possente, per gelosie femminili uccise Uraja, e venne poi per eguale cagione egli stesso poco appresso ucciso. A lui succedette per un momento Erarigo, dai Rugi proclamato re, ma questa scelta ai Goti non

de' carri. Le piazzette della città si lasciavano a prato, d'onde nacque il nome milanese di *pascuè*; e ben poche case erano di mattoni...; quindi spessi e fatalissimi erano gli incendj nel secolo undecimo ed al principio del seguente ».

piacendo, gli opposer Totila; che, dopo la morte di Erarico dai Goti ucciso, con molte imprese condotte con senno e valore ristabilì la potenza di quella nazione in Italia, battendo più volte i Greci, prendendo Napoli, e due volte Roma debolmente opponendosegli Belisario tornato in Italia; e quindi impadronendosi ancora della Sicilia, della Corsica, e fin anche della Sardegna.

Ma a porre un termine alle sue conquiste, l'Imperadore Greco rimandò nell'Italia Narsete Eunuco, il quale l'insultata natura corresse coi pregi di un grande capitano. Costui, radunato sotto i suoi comandi un grande esercito, venne a Ravenna, e sconfitti i Goti presso Metelica, senza contrasto si impadronì di Roma e di molte altre città. Invano Teia, eletto Re dopo la morte di Totila perito per le riportate ferite nell'ultimo combattimento, rifatto l'esercito tentò di arrestare i progressi di Narsete, e salvar Cuma ove avea depositato il suo antecessore la ricca preda fatta in Roma; egli venne presso Nocera sconfitto ed ucciso.

Allora i Goti offrirono a Narsete di deporre le armi e di uscire dall'Italia colle cose loro, ed egli loro lo accordò. Ma questo non era che un pretesto per prender tempo, poichè dietro i loro inviti piombarono sull'Italia settantacinque mila fra Alemanni e Franchi, che la corsero e

saccheggiarono senza che i Greci troppo sparsi, osassero loro oppor resistenza, e che quindi in due bande si divisero per meglio ancora spogliarla. Ma un tale partito fu la loro rovina; Narsete nelle vicinanze di Capua distrusse uno di que' due eserciti, e l'altro fu annichilato da una feroce pestilenza. I Goti allora, veduto il cattivo fine della loro trama, in numero di settemila andarono a chiudersi nel castello di Consa nel Regno di Napoli; ma invano, perchè da Narsete affamati costretti furono di rendersegli prigionieri. Di questo modo dopo sessant'anni, cominciando dal primo di Teodorico e terminando con quello in che fu ucciso Teia, ebbe fine il dominio de' Goti nell'Italia.

E qui prima di procedere oltre, la ragione della Storia vuole che si dica che se fatale fu il dominio dei Goti pei Milanesi, egualmente non può dirsi del resto dell'Italia. Era l'Italia, in ispezialtà dopo la morte di Teodosio, stata, come in parte si è toccato, il bersaglio (non men che le altre provincie dell'Impero Occidentale) del furore e delle depredazioni de' Barbari: al che aggiungere si deve che la sua stessa interna amministrazione, per la successione rapida di tanti Imperadori o deposti od uccisi, era languente; corrotta e resa venale la giustizia, non osservate le leggi, inceppato il commercio, e per sopraggiunta abbandonata l'agricoltura. Odoacre

che rovesciò il vacillante trono d'Occidente, ne' primi dodici anni che regnò non molestato fu autore di pace all'Italia; ma poche cose fece, o sono venute a nostra notizia, che conferissero alla prosperità interna di essa. Ma Teodorico Re degli Ostrogoti (così chiamavansi i Goti Orientali per distinguerli dagli Occidentali che Visigoti appellavansi), poichè di Odoacre ebbe trionfato e fu pacifico possessore dell'Italia, tutto si occupò per il ben essere di questa contrada; volle che le leggi Romane rigorosamente fossero osservate, nè cambiò l'ordine o le prerogative de' magistrati; fece rispettare la Religione Cattolica come che Ariano egli fosse, lode che però perdette negli ultimi anni della sua vita ne' quali ne divenne persecutore; e per formare meglio delle due nazioni una sola, volle, dando egli stesso l'esempio, che i Goti prendessero le fogge degli abiti Romani; e solo loro concesse un Giudice della propria nazione detto Conte de' Goti per pronunziare sentenze in quelle controversie che fra Goto e Goto insorgessero. E perchè poi l'agricoltura salisse in fiore, rinnovellò a favore de' suoi Goti l'editto che Teodorico avea promulgato in favore de' suoi Eruli, che i proprietarj de' terreni cioè a questi ne dovessero cedere la terza parte; il che non era a considerarsi una perdita per gli Italiani, dacchè per le tante incursioni de' Barbari e per l'uso inumano

di questi di uccidere o di condur seco schiavi gli abitanti, l'Italia era molto scaduta dall'antica sua popolazione, laonde ampi tratti vedevansi di terreni, per mancanza di braccia che li coltivassero, sterili divenuti e paludosi, con pregiudizio eziandio della sanità: e infatti si sa che Teodorico fu ancora, malgrado quel decreto, obbligato di offrire in dono a chi li volesse coltivare de' campi vastissimi abbandonati dai loro possessori. Per tal modo l'Italia non ebbe più bisogno, come per l'addietro, de' grani dell'Affrica; ed anzi si stabilirono in diverse città, e fra le altre in Pavia, in Tortona e in Ravenna, pubblici magazzini di biade che negli anni di carestia supplir potessero ai pubblici bisogni. Ed anche il commercio fiorì, poichè Teodorico creò Prefetti la cui incumbenza fosse di vegliare acciocchè le pubbliche vie fossero ben riparate, e sgombre di malandrini; fece costruire mille navi per il trasporto delle mercanzie e per la custodia dei lidi, e concedette privilegi ed esenzioni a tutti que' mercatanti stranieri che per cagione di traffico venissero nel regno. Nè meno furono a Teodorico care le arti: e il mostrò facendo non pure ristaurare in Roma un gran numero degli antichi edifizj che pel tempo e per gli oltraggi de' Barbari minacciavano rovina; ma eziandio, in Pavia, Ravenna, Verona, Monza ed in varj altri luoghi, facendo costruire palagi ma-

gnifici, anfiteatri ed acquidotti. Anzi questo re che non sapeva scrivere nemmanco il suo nome, favorì del pari le lettere e i letterati con tanto calore che a lui con ragione debbesi attribuire il risorgimento di ogni sorta di studii in quel secolo barbaro nella nostra Italia. Infatti alle prime dignità del regno egli promosse gli uomini più famosi in fatto di lettere che allora fiorissero, quali furono Cassiodoro, Boezio, Simmaco, Venanzio ed altri, coll'opera e col consiglio de' quali vennero fondati, segnatamente in Roma, pubblici studj di tanta celebrità per que' tempi, che da tutte le parti dell'Europa concorrevano i giovani per istruirvisi. Morto Teodorico poi, a cui grave macchia fu negli ultimi giorni della sua vita l'uccisione di Simmaco e di Boezio innocenti, colpa che egli scontò poi indarno coi rimorsi, Amalasunta sullo stesso piede governò il regno; istrutta qual era nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Ma, uccisa essa dall'ingrato Teodato, che però non era d'ogni coltura e dottrina sfornito, tutto declinò col declinare delle cose de' Goti; i quali finalmente, distrutti da Narsete, altra memoria non lasciarono di sè presso i posteri più costante, che quella falsa di aver essi introdotto nelle belle arti quel gusto che ancora Goto o *Gotico* malamente si appella.

I Goti che si erano resi a Narsete prigionieri furono mandati a Costantinopoli; ma gli altri che

erano sparsi in diverse città e a Narsete spontanei si sottomisero fede giurando all'Imperadore, vi rimasero, e altri si diedero a coltivare le terre, altri arruolaronsi fra le milizie imperiali. Narsete resse più anni l'Italia senza punto alterare il sistema di governo già in essa introdotto, favoreggiando come Teodorico fatto aveva l'agricoltura, il commercio e le arti; ma non dimenticando però di arricchire sè stesso a danno de' Romani nella cui città risiedeva. Egli ebbe innoltre il generoso pensiero di far risorgere Milano dalle sue rovine; ma nessun documento si ha che mostri che ciò si effettuasse: la carestia e la pestilenza che di quel tempo disastrarono l'Italia, e l'esser poi l'eunuco caduto in disgrazia della corte di Costantinopoli, furono forse le cagioni per le quali non potè colorire un sì magnanimo disegno.

Per vendicarsi dei torti ricevuti dalla Imperatrice Sofia la quale tutto potea sull'animo di Giustino di Giustiniano successore (anno di G. C. 565), vuolsi che Narsete esortasse a venire nell'Italia i Longobardi. Che che ne sia, Alboino Re di questa nazione, o invitato da Narsete, o incoraggiato dalla morte di lui che in età decrepita avea in Roma cessato di vivere, l'anno di nostra salute 568 si mosse dalla Pannonia con numeroso esercito e, in ciò imitando i Goti, dalle donne seguíto, dai vecchi e dai fanciulli;

avea ancora con sè per maggior forza ventimila Sassoni, ed altre turbe di popoli della Soavia (Svevia), della Bulgaria, della Sarmazia, e d'altre provincie, tratti dall'avidità del bottino e da desiderio di stabilirsi in quel felice paese che sapevano essere l'Italia. L'Esarca Longino che non avea di Grecia condotte milizie, all'avviso dell'avvicinarsi di questo rovinoso torrente, fece entrare le poche sue soldatesche in alcune delle città più forti, e inviò messi a Costantinopoli per ricercare i più pronti e vigorosi soccorsi.

Una delle prime città d'Italia conquistate da Alboino fu Cividal del Friuli; molte città della Venezia gli apersero spontanee le porte; non avendo potuto impadronirsi di Padova e di Monselice, andò oltre; anche Mantova, che arrestò per più mesi i suoi passi, è incerto se la ottenesse, certo però non potè avere Cremona; Brescia, Bergamo e Milano vennero nelle sue mani. Si sa che egli venne in questa ultima città il giorno tre di settembre dell'anno 569, essendo fuggito a Genova, città soggetta al Greco Impero, con gran numero di cittadini e parte del Clero, l'Arcivescovo di essa Onorato.

Anche le altre città della Liguria vennero nelle mani del Re; ove si eccettui Pavia che non cedè che alla fame ed aperse le porte solo dopo tre anni e mesi di assedio. Alboino avea

giurato di mettere a fil di spada tutti i suoi abitanti in pena della loro ostinazione, ma una caduta del suo cavallo nell'entrare che facea nella città salvò i miseri Pavesi, poichè fu interpretata siccome una disapprovazione del Cielo del barbaro suo consiglio. Il Re trattò quindi come amica Pavia, e la elesse a città di sua residenza; e lo fu quindi ancora de' suoi successori. Ma poco godè di sue conquiste Alboino, spento da Rosmunda sua moglie che vendicar volle un atto della sua crudeltà.

Clefi successore di Alboino ne ebbe i vizj ma non le virtù ; e dopo un anno e mezzo di regno da un suo cameriere venne strangolato. Suo figlio Autari essendo in età ancora puerile, i capi della nazione risolvettero, tralasciando di eleggere un nuovo Re, di dividere quella porzione d'Italia che occupavano in trentasei parti, ed a ciascun preporvi un Duca. Così fecero; e questi Ducati formavano una Repubblica che si reggeva colle medesime leggi, sebbene ciascun Duca fosse dagli altri indipendente. Allora anche Milano ebbe il suo Duca, chiamato Alboino, il quale si vuole che stabilisse la sua residenza in quel luogo anticamente appellato *Curia Ducis*, e poi per corruzione Corduce, infine Cordusio, come pure ai nostri giorni si appella. Per dieci anni l'Italia fu preda infelice di questi trentasei Duchi, che la empierono di vio-

lenze, di uccisioni e d'infamie. Finalmente, il bisogno di fare la guerra ai Franchi fece ai Duchi eleggere nuovamente un re, e fu Autari, il figlio di Clefi, allora già pervenuto in età capace di governare. I Duchi riconoscevano nel Re un capo supremo, ma riserbavano per sè medesimi il dominio de' loro Ducati siccome prima, e solo cedevano al Re la metà delle loro sostanze affinchè potesse mantenere onorevolmente sè e la sua corte. Oltreciò disponeva il Re, ove il bisogno il volesse, delle milizie dei Duchi. Ma noi non parleremo nè delle felici guerre sostenute da Autari contro i Franchi ed i Greci, nè degli altri avvenimenti d'Italia nel corso de' cento ottantaquattro anni che dopo Autari fu ancora dominata dai Lombardi; poichè in tutto questo intervallo poche volte dagli storici si fa menzione di Milano. Diremo soltanto che, l'anno 661, i due figliuoli del Re Ariberto, Bertarito e Godeberto, secondo che egli avea disposto nel suo testamento, si divisero il regno in parti eguali, ed il secondo stabilì la sua residenza in Pavia, e il primo in Milano; dal che si vede che questa città cominciava a risorgere. Per pochi mesi però Milano fu la sede del Re, perchè venuti a discordia i due fratelli, e chiamato per comporre le loro differenze Grimoaldo Duca di Benevento, questo uccise Godeberto, e sè fece re. Bertarito fuggì in Pannonia; ma tornò alcun tempo

appresso a riprendere la corona, essendo morto l'usurpatore; risiedette a Pavia, e governò molti anni con lode universale di clemenza, saggezza e pietà.

Ma l'ambizione de' Re Longobardi che aspiravano al dominio di tutta l'Italia fu la cagione della rovina della loro dinastia. Desiderio ultimo loro re, in luogo di restituire alla Romana Chiesa le provincie usurpatele da' suoi antecessori siccome promesso aveva, si diede ad usurparne di nuove, e portando i saccheggiamenti e le uccisioni per tutta la Pentapoli minacciava Roma stessa. Il Pontefice Adriano I ogni mezzo pose in opera per indurre quel monarca a dare la pace alla Chiesa, a riparare i danni recatile, ed a restituire il mal tolto; ma inutili riescendo le sue rimostranze, fece ricorso a Carlo Re dei Franchi che in processo di tempo fu detto *Magno*, acciocchè coll'autorità sua e coll'armi costringesse il Longobardo al dovere. Carlo, che sdegnato era con Desiderio perchè dato avea ricovero ai due figliuoli di Carlomanno fratel suo che egli avea spogliato del paterno regno, volonteroso quest'occasione accolse di vendicarsi, e dopo avergli indarno ordinato di far ragione al Pontefice, con poderoso esercito si pose in cammino per costringervelo colla forza. Desiderio accampossi nelle vicinanze del Moncenisio, e quivi fortificossi in modo che era impossibile al

nemico forzar quel passaggio; ma Carlo per una non usata strada che gli fu mostra giunse alle spalle del nemico, l'investì e mise in fuga; e tanto fu di questo lo spavento che non opponendo resistenza lasciò in mano de' Franchi armi, tende e bagaglie. Allora Carlo andò ad assediare Pavia, nella quale si chiuse Desiderio; molte città Longobardiche non aspettarono a rendersegli che gli si rendesse Pavia, la quale dovette anch'essa farlo per fame in capo a dieci mesi. Caduta questa forte piazza, anche Verona, nella quale si era chiuso Adelgisio che poi la lasciò per andare a Costantinopoli, aperse le porte al vincitore; e questi ebbe con essa i due suoi nipoti colla loro madre, di cui non si sa la fine, ciò che nuoce non poco alla fama di Carlo. Il Re Desiderio fu chiuso in Francia nel monastero di Corbeia; e perocchè tutte le città e terre del regno Lombardo, ad eccezione di Benevento, vennero in potere di Carlo, esso venne riconosciuto ed acclamato Re de' Longobardi l'anno di Cristo 774.

Il lungo dominio de' Longobardi in Italia, cangiò, si può dire, la faccia di questo paese. Essi furono i primi ad introdurvi quel tenebroso sistema feudale che tanti danni recò alla civile libertà, al commercio, alla propagazione delle scienze e delle arti, ed alla pubblica felicità. Ciò fecero coll'assegnare alle diverse provincie e

città un Duca, un Conte, un Gastaldo che non pure le governasse ma da padrone le signoreggiasse. Vero è che di ciò avea l'Esarca Longino dato l'esempio, col preporre alle città soggette governatori col titolo di Duchi; ma questi erano eletti a tempo, e o si tramutavano, o ancora si discacciavano; laddove i Duchi Longobardi, come avvenne dei loro Re, elettivi da principio divennero in processo di tempo ereditarj.

Due condizioni di Duchi vi aveano, maggiori e minori. I maggiori erano quelli di Spoleti, del Friuli, di Benevento; costoro osarono più volte non solamente usurparsi nuovi paesi ma eziandio far guerra al Re. I Conti comandavano a distretti minori, e par che fossero ai Duchi subordinati, come questi lo erano al Re; aveano milizie sotto di sè, e le usavano in servigio del Re o de' Duchi. I Gastaldi aveano la loro ordinaria residenza ne' villaggi: loro incumbenza era l'amministrazione de' fondi e delle ville che *Corti Regie* chiamavansi, e oltre ciò loro apparteneva il giudicio delle cause fiscali e delle controversie de' contadini e dei servi, cosa per cui molte volte si erigevano in tiranni. Molti altri ufficj di minor conto v'avea, ma ciò che più importa al nostro proposito è di osservare che tutte le dignità dello Stato erano conferite ai soli Longobardi, e ne erano esclusi gli Ita-

liani; motivo per cui di qualunque condizione essi fossero non erano ammessi alle Diete Nazionali, nè alcuna parte avevano alla formazione delle leggi.

E in quanto alle Leggi, i Longobardi stettero settantasette anni in Italia senza che avessero alcuna legge scritta; e le loro consuetudini, e la tradizione di padre in figliuolo loro teneano luogo di leggi. Rotari fu il primo Re che coll'assenso e col consiglio dei Duchi e degli altri Magnati del Regno promulgò un corpo di leggi, le quali furono poi accresciute dai suoi successori Grimoaldo, Luitprando, Rachi ed Astolfo. Alcune di queste leggi sono utili e sagge, e sono quelle ad esempio che pongon limiti alla troppo sotto i Romani assoluta podestà de' padri sopra i figliuoli, de' padroni sui servi, che raffrenano la femminile licenza, che rimovono le occasioni ai litigi, ed assegnano un termine alle lungherie giudiciarie. Se non che, fra alcune buone, ve ne ha moltissime di vane e perverse, come quelle che ammettono la magia, che a livello di quella de' bruti pongon la vita de' servi, che accordano privilegi al Longobardo in pregiudizio dell' Italiano, che stabiliscono il Duello, empiamente chiamato *Giudicio di Dio*, come prova necessaria ed infallibile a scoprire la verità; per tacer d'altre più. Vero egli è però, come da molti documenti apparisce, che gli Ita-

liani non erano tenuti a star sottoposti a queste leggi, e potevano professare le Romane; ma i Giudici non essendo in tal caso, come sotto i Goti, Italiani, sembra evidente che poco sarà loro giovato un tale privilegio, e pochi se ne saranno anche valuti.

Non rimane memoria alcuna che indichi che il commercio fiorisse in Italia mentre vi dominavano i Longobardi. Il lusso, il buon gusto, l'eleganza, le delizie della vita, erano nomi loro ignoti, e lo divennero quindi agli Italiani col lungo conversare con essi; onde si cessò da ogni comunicazione coi paesi stranieri, mancando il bisogno d'introdurre nel Regno le loro produzioni. Dalla stessa cagione poi ne nacque l'estinzione dell'esercizio delle arti che assolutamente non sono necessarie alla vita; e perchè gran numero di signori, tollerar non potendo la durezza de' Longobardi e la loro crudeltà, segnatamente ne' tempi del furioso Re Clefi e nel successivo de' trentasei Duchi, con grande numero de' loro aderenti e servi abbandonarono la patria, per andare a stabilirsi nelle provincie soggette all'Imperatore d'Oriente, o nelle Venete Lagune ove andava crescendo Venezia; scemando la popolazione così che con privilegi era uopo invitare gli stranieri, e con severe leggi proibire le emigrazioni, anche i terreni erano poco coltivati, e vi erano paludi e boschi in

quantità; di che fanno fede il grande numero di *Saltuari* o custodi de' boschi di cui si fa menzione nelle carte di que' tempi.

Sotto un governo sì duro da desertare delle terre che sì bene rispondono alle braccia di chi le coltiva, non era verisimile che fossero favorite le scienze e le lettere. I Longobardi infatti altra scienza non aveano in pregio che la militare, come coloro che in tutto il tempo che dominarono l'Italia dovettero continuamente esercitarla, ora per opporsi agli sforzi de' Greci che miravano a discacciarneli, ora a quelli dei Franchi alleati de' Greci, ora ai Duchi Longobardi medesimi in discordia fra di loro e col Re: disprezzavansi quindi i pacifici studj siccome inutili ed incentivi della mollezza e del lusso. Roma medesima, che in addietro e ai tempi de' Goti era fornita di professori di ogni maniera nelle scienze e nelle lettere, e di stranieri che vi accorrevano per impararle, non veggiamo che a' tempi de' Longobardi un sol professore vantasse di Eloquenza, di Filosofia, di Diritto. Era riverito siccome letterato chi sapea leggere e scrivere; sapiente era chi sapea e poteva insegnare la Grammatica; sotto il qual nome intendeasi la culta lingua latina, l'intelligenza de' prosatori, de' poeti, e degli storici così sacri che profani. Della munificenza de' Re Longobardi co' letterati un solo esempio e as-

sai gretto ci fu tramandato, e questo in favore di un Grammatico denominato Felice che leggeva a Pavia, che fu caro al re Cuniberto, il quale, oltre altri presenti che non si nominano, diegli un bastone guernito d'oro e d'argento. E una luminosa prova della scarsità degli uomini mezzanamente culti in que' tempi è che, essendo morto all'esarca di Ravenna il segretario, non si sapea trovare chi fosse in caso di succedergli; finalmente essendosegli presentato uno che sapea scrivere in greco ed in Latino e tradurre a prima vista speditamente dall'uno nell'altro idioma, costui fu riguardato siccome un prodigio di sapere. Più in onore erano le lettere sacre; e saggiamente non si ammettevano al sacerdozio, e molto meno all'episcopato, coloro che nelle Sacre Scritture e ne' Sacri Canoni non fossero istrutti.

Tra le arti liberali però fu assai coltivata a que' tempi l'architettura. Molti re eressero grandiosi edifizj, e segnatamente in Pavia città di loro residenza. Ariberto, Cuniberto, Liutprando innalzaron quivi le Chiese e i Monasteri di san Salvatore, di sant'Agata a Monte, di santa Maria della Pusterla, di s. Pietro in Ciel d'Oro; e ad uno di que' re, non si sa a quale, debbe pure quella città la magnifica Basilica di San Michele Maggiore. Celebri sono parimente il Tempio e il Palazzo Reale innalzati a Monza dalla

Regina Teodolinda. Questi edifizj tutti mostrano la magnificenza de' loro fondatori e il gusto dell' architettura allora dominante. In quale stato fosse la scultura si può giudicare dal ricco tesoro di cui la Regina Teodolinda fece dono alla da lei eretta Basilica di s. Gio. Battista in Monza, parte del quale ancora si conserva, e dalle meschine sculture della Chiesa di san Michele in Pavia. Nulla possiamo poi dire della pittura, perchè il tempo ha distrutto i dipinti rappresentanti le imprese de' suoi Longobardi che la suddetta Regina lavorar fece nel Reale Palazzo di Monza; ma da quello che ancora rimane negli altri paesi, è motivo di credere che non fosse questa più felicemente coltivata della scultura.

Poichè Carlo fu riconosciuto in qualità di Re de' Longobardi, che così da quindi innanzi si chiamarono i popoli che dominati furono da quella Nazione, sollecitamente fece ritorno in Francia, per reprimere i Sassoni che aveano fatte varie scorrerie ne' suoi stati. Egli tornò novellamente in Italia la primavera dell'anno 776, per combattere Rodgauso Duca del Friuli che con quello di Benevento e di Chiusi, d'accordo con Aldegiso figliuolo del Re Desiderio, tramavano di torgli il regno; sconfitto Rodgauso, egli fece nuovamente in Francia ritorno, ivi chiamato dalla guerra che i Sassoni gli rinnovavano. Calò poi Carlo per la terza volta in Italia il di-

cembre dell'anno 780, e passato il verno a Pavia, andò a Roma co' suoi due figliuoli Pipino e Lodovico, cui il pontefice Adriano I consacrò re, il primo d'Italia, d'Aquitania il secondo. Tornato Carlo a Milano, qui fu battezzata e levata dal sacro fonte dall'arcivescovo Tommaso la di lui figlia Ghisla; quindi tornossene quel monarca in Francia, per non rivedere l'Italia che nel 787, in cui vi venne per richiamare al dovere il ribelle Arigiso Duca di Benevento. Vi tornò ancora nell'anno di nostra salute 800, mentre che Grimoaldo figliuolo di Arigiso avea scossa ogni dipendenza ed all'armi si apparecchiava; ma pare però che un'altra mira conducesse il francese Monarca in Italia, giacchè incoronato che fu in Roma dal pontefice Leone III in qualità di Imperator de' Romani, diede al figliuolo Pipino la commissione di far la guerra a Grimoaldo, ed in Francia per non più comparire se ne tornò.

Mosse il Re Pipino guerra a Grimoaldo; ma costui tenne forte finchè morì l'anno 806. Fu bene di grave danno che Pipino Re d'Italia non gli sopravvivesse lungo tempo, poichè al valore accoppiava egli molto amore della giustizia. Egli morì in Milano, ai 8 di luglio dell'anno 810, essendo di ritorno da una sua spedizione contro i Veneziani. Sotto i Principi Francesi che a lui succedettero nel governo

dell' Italia, cioè Bernardo suo figliuolo, Lodovico Pio, Lotario, o nessuna o rara si fa dagli Storici menzione di Milano. I Re Francesi continuavano a tenere la loro residenza in Pavia; ma non più, come sotto i Re Longobardi, dalla Dieta Generale del Regno ivi erano eletti, ma in Francia, coll'intervento però degli Ottimati o sia Elettori Italiani. Tra questi Elettori poi precedeva l'Arcivescovo di Milano, il quale malgrado la depressione di questa città fu sempre mai riguardato siccome Metropolitano ed il primo fra gli Ecclesiastici del Regno d'Italia.

Morto in Milano l'imperatore Lodovico II, succeduto a Lotario, e non avendo lasciata prole maschile, due principi in qualità di discendenti di Carlo Magno all'Impero aspirarono, cioè Lodovico Re di Germania e il di lui fratello Carlo Calvo Re di Francia, ed ambedue pretesero, come era inveterato costume, anche il Regno d'Italia. Radunatasi la Dieta di Pavia, prese la risoluzione di offerire ad ambedue, l'uno però di nascosto all'altro, la Corona, lasciando che fra di loro se la contendessero. Giunse primo però Carlo Calvo in Italia, perchè prima ancora di ricevere dagli Italiani l'invito si era messo in viaggio, e venuto a Pavia si diede a maneggiarsi per esservi solennemente eletto Re. Ma in questo mezzo, Carlo detto il Grosso, spedito dal Re Lodovico suo padre, giungeva an-

ch'esso nell'Italia, e unite le sue genti a quelle di Berengario duca del Friuli veniva per discacciare da Pavia lo Zio, e commetteva nel territorio di Brescia e di Bergamo orribili eccessi. Ma la vittoria fu per Carlo Calvo, ed invano Lodovico tornò a spedire contro di lui un nuovo esercito condotto da Carlomanno altro suo figliuolo; perchè questi, conoscendosi in forze inferiore al Rivale, venne a patti con esso e ritirossi in Germania. Allora Carlo Calvo, andato a Roma, vi ebbe dal Pontefice Giovanni VIII la Corona Imperiale, e tornato a Pavia dalla Dieta Generale ivi adunatasi ebbe anche quella del Regno Italico. Egli fu incoronato di mano di Ansperto Arcivescovo di Milano; e con tale atto solenne così questo Prelato siccome i Magnati Italiani un diritto rivendicarono, sotto i Monarchi Francesi andato in disuso, che accrebbe la loro potenza, ed aperse la via a que' grandiosi avvenimenti che partitamente saranno narrati a suo luogo.

Questo è il tempo in cui Milano incominciò sensibilmente a risorgere; e del suo risorgimento di molto va debitrice al suo Arcivescovo Ansperto da Biassono, eletto l'anno 868, essendo Re d'Italia Lodovico II. Questo Prelato, di cui gli Annalisti non han taciuto i difetti e segnatamente il poco conto da lui fatto di varii ordini

del Pontefice Giovanni VIII (1), approfittando delle molte sue ricchezze si avvisò non sola-

(1) " L'arcivescovo Ansperto fu invitato dal Sommo Pontefice Giovanni VIII acciocchè intervenisse co' Vescovi suoi suffraganei al Concilio che il Papa voleva radunare in Pavia nell'878, e gli scrisse intimandogli le pene d'inobbedienza qualora mancasse; ma nè l'arcivescovo nè i suffraganei vi si prestarono, e il Concilio non si tenne. Il Papa chiamò l'arcivescovo a un Concilio in Roma per il mese di maggio 879, e l'arcivescovo Ansperto non si mosse. Spedì Giovanni VIII due suoi legati a latere all'Arcivescovo cercandogli obbedienza e citando la pratica antica; e l'Arcivescovo non volle nè ascoltarli nè riceverli, ma li fece dimorare fuori della sua porta senza riguardo alcuno; di che quel Papa si lagnò nella sua Epistola 196. Pretese il Sommo Pontefice che Ansperto per la passata disobbedienza fosse decaduto dalla dignità arcivescovile, e perciò scrisse al Clero di Milano acciocchè convocati i Vescovi suffraganei si passasse a nuova elezione . . . Ma alcuno non obbedì . . . Ciò non ostante Papa Giovanni medesimo, in un'epistola scritta nell'881, dopo tali fatti loda l'Abate di un monastero perchè fosse stato ossequioso verso l'arcivescovo Ansperto ed alla Santa Chiesa Milanese . . . ; dal che si conosce che tutto pacificamente finì col Sommo Pontefice ". (*Verri, St. di Mil.*). L'iscrizione sepolcrale che di lui rimane nella chiesa di S. Ambrogio bene lo qualifica fermo e tenace nelle sue risoluzioni, *propositique tenax*. Eccone un altro esempio che amo ancora riferire colle parole del Verri. " Egli l'anno 875 ordinò al Vescovo di Brescia di consegnargli il cadavere dell'Imperadore Lodovico II, e sul rifiuto che il Ve-

mente di ristorare le mura della città di Milano tanto danneggiate più secoli prima come è detto da Uraia, ma dalla porta Vercellina alla Ticinese di ampliarne il giro, a fine di assicurarne il Monastero delle Vergini Benedettine detto il *Maggiore*, che dianzi era fuori della città. Tal cosa, rendendo la città sicura dalle notturne incursioni e dagli assalti improvvisi, deve aver molto influito a farvi tornare molti di que' più ricchi cittadini che alle campagne vivevano e nelle loro castella; e quindi a crescere la popolazione. Ma di più fece Ansperto, il quale molte Chiese eresse, fra le quali la Basilica di

scovo gli diede, l'Arcivescovo comandò ai Vescovi di Cremona e di Bergamo di ritrovarsi col loro clero ne' contorni di Brescia un dato giorno, nel quale egli pure si ritrovò sul luogo col clero che potè raccogliere; e così questa forza combinata rapì l'estinto Augusto, che venne poi collocato in Milano nella chiesa di S. Ambrogio „. — Siccome poi le notizie risguardanti un illustre cittadino benemerito della patria sono care alle anime riconoscenti, così noi soggiungeremo di Ansperto " Che egli semplicemente come diacono era già un personaggio ricco e considerato; che fu giudice, cosa in que' tempi di somma importanza; che era sotto la speciale protezione di Lodovico II; che fu poi creato Arcivescovo e Vicedomino, e che ebbe la dignità di Messo Regio . . . Egli grandissima influenza ebbe nell'elezione di Carlo il Calvo, da cui ottenne il dono di alcuni poderi, e fra gli altri della terra d'Ornago. „ (*Verri*, *St. di Mil.*).

S. Satiro coll'unitovi monastero; ristaurò l'antica Basilica di S. Ambrogio, e l'abbellì unendovi il maestoso Atrio che ancora vi si ammira; e finalmente ordinò nel suo testamento, che, contiguo al Monastero di S. Satiro, colle sue facoltà si erigesse un ospitale ove i poveri venissero ricevuti e nutriti non meno che i pellegrini.

Ma di Milano non troviamo farsi particolare menzione sotto il regno di Carlomanno succeduto a Carlo Calvo morto nell'anno 877, e sotto quello di Carlo il Grosso, regni tumultuosi che afflissero molto l'Italia. L'Imperadore Carlo il Grosso essendo stato deposto in una Dieta tenuta a Tribur dai Principi di Germania malcontenti della sua poca abilità nel governare, Arnolfo Duca di Carinzia figliuolo non legittimo di Carlomanno venne dichiarato re in suo luogo, e così terminò la dinastia de' Carlovingi, gloriosa ne' suoi principj, disprezzata nel fine.

L'Italia, ed in ispezialità la Lombardia, sotto il governo di Carlo Magno si trovò assai meglio che ne' secoli precedenti e in quelli che vennero dipoi. Retta da possenti monarchi, sino almeno ai tempi di Carlo il Grosso, godè della pace perchè difesa da nemici stranieri, e non turbata da guerre intestine.

Quanto al governo, i Carlovingi non vi cambiarono punto la forma di quello che vi ave-

vano trovato. Conservarono i popoli Lombardi il loro diritto di eleggere il Re, ed anzi meglio lo stabilirono; giacchè non si risguardava siccome legittimo se non era stato eletto dalla Dieta de' Magnati a Pavia, alla quale concorrevano i Vescovi, i Duchi e i Conti, e che preseduta era dall'Arcivescovo di Milano, a cui si apparteneva il diritto di conferire al Re la corona. Il Governo feudale non solamente venne confermato, come quello che già in Francia era stabilito, ma eziandio dilatato: i Francesi ai già in uso aggiunsero un nuovo titolo dei più splendidi del Regno, e fu quello di Marchese, che si dava a que' Duchi ed a que' Conti che presedevano a provincie ed a città poste a' confini del Regno (1). Ma una nuova dignità, opportunamente già in uso in Francia, stabilì Carlo Magno in Italia, ed era il *Conte del Sacro Palazzo*, il quale avea in gran parte l' autorità e i privilegi che sotto gli Imperatori Romani dopo Costantino, e quindi sotto i Goti, aveva il Prefetto del Pretorio: erano a lui soggetti i Duchi, i Marchesi, i Conti, segnatamente in ciò che spettava l'amministrazione della giustizia e i diritti del Sacro Palazzo; esso avea la sua ordinaria residenza in Pavia. Medesimamente Carlo

(1) Marchese viene dal vocabolo Teutonico *Marcha*, che significa confine.

Magno introdusse i *Regi Messi*, i quali erano commissarii dal Re spediti quando il credeva opportuno nelle provincie, per giudicare le cause, ed esaminare e togliere gli abusi; ed alla autorità di questi erano soggetti i Vescovi e gli altri ecclesiastici, non meno che i Laici d'ogni ordine. E per indebolire l'autorità de' Vassalli, col dividerla, creò un'altra nuova dignità e fu quella de' *Conti Rurali*, che amministravano alcune parti del Contado alla città sottoposte, che prima governate erano dai Duchi o dai Conti Urbani. Quanto alle leggi, conservate le antiche, quando di nuove se ne promulgavano, queste doveano, per aver vigore, essere approvate e conservate dalla Dieta Generale; ed a tali leggi, una volta accettate, era obbligato di assoggettarsi anche il Re. Questo poi non potea accrescere gli stabiliti tributi, nè imporne di nuovi senza l'approvazione della Dieta Generale, nè poteva rimovere dal loro Governo i Conti, i Duchi, i Marchesi, se non ne' casi dalle leggi prescritti: insomma era provveduto che non potesse aver luogo in alcun conto nessuna arbitraria esecuzione (1).

(1) " Il popolo Lombardo rimase sotto la protezione della nuova dinastia, come vi rimasero gli altri abitatori. Da ciò ne deriva che si videro nei secoli dappoi tre nazioni distinte naturalizzate nella Lombardia, viventi in pace fra loro, ma profes-

Diremo finalmente come, non solamente ai Lombardi, ma anche ai Francesi fu debitrice l'Italia se esperta tornò nell'uso dell'armi, che sotto gli Imperatori Romani si era pressochè abbandonato, dopo l'introdotto abuso di assoldar Goti, Vandali ed Unni; perocchè quantunque sotto i Carlovingi fosse presso che costante pace, segnatamente in Lombardia, pure sappiamo che Carlo Magno molti reggimenti Lombardi condusse contro i Saraceni di Spagna, e nella spedizione contro i Sassoni e gli Avari, a' tempi di Lodovico Pio marciarono i Re d'Italia con grosso numero de' loro sudditi; medesimamente nella guerra civile tra l'Imperatore Lotario ed il suo Nipote Pipino, e Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, e in ispezialtà

sando ciascheduna di vivere colle leggi della propria origine. Gli antichi abitatori professavano di vivere colla legge Romana, e a tenore di essa erano giudicati; i Longobardi professavano la legge Longobarda; i Francesi che s'andarono domiciliando nella Lombardia professavano la legge Salica: e così nelle antiche carte rare volte accade che leggasi un nome senza l'aggiunta *qui professus est vivere lege Romanorum*; ovvero, *qui visus fuit vivere lege Longobardorum*, ovvero, *qui professus sum natione mea lege vivere Salica*, e simili dichiarazioni: e questa dichiarazione era opportuna e forse necessaria acciocchè i contraenti potessero conoscere il valore delle reciproche obbligazioni. „ (*Verri, St. di Mil.*)

alla celebre battaglia di Fontanò, l'esercito numeroso di Lotario era in gran parte composto di Longobardi. Ma se nell'arte della guerra fece di questi tempi qualche progresso la Lombardia, lo stesso non si può dire delle scienze, delle lettere e del commercio. Dall' Irlanda e dalla Scozia era necessario far venire i Maestri ad insegnare fra noi le scienze più necessarie; e la stessa ignoranza era nelle arti, ove si eccettuino le più grossolane ed indispensabili all'uso della vita: il commercio, nel quale in appresso tanto si segnalarono gli Italiani, era proprio de' soli Veneziani, e la mercatura degli Israeliti.

Ma, per riprendere il filo del nostro ragionamento, l' elezione di Arnolfo non fu riconosciuta nè approvata da molti de' Francesi nè dagli Italiani. Questi, intesa la morte dell' Imperatore Carlo il Grosso che accadde poco dopo, proposero nella Dieta di Pavia di eleggere a loro Re due principi della loro Nazione, cioè Guido Duca di Spoleti imparentato colla Real Casa di Francia, e Berengario Duca del Friuli figliuolo di Gisla nata dall'Imperatore Lodovico il Pio. Ma Guido, aspirando al Regno di Francia, cedette di buon grado a Berengario l'Italia; e questo fu eletto e incoronato Re a Pavia l'anno 888.

Ma Arnolfo che ottenuta avea la corona di

Germania, si credette in diritto di aspirar pure a quella d' Italia; e si dispose a far valere un tale suo diritto colle armi. Berengario però, che non si credea forte abbastanza per resistergli, gli inviò ambasciatori per amicarselo, e quindi andò egli stesso a visitarlo a Trento. Ivi, con lui convenutosi (le condizioni non sono note), ottenne di essere confermato Re d'Italia. Ed è da questa concessione, per avventura, che deriva il diritto che i Re di Germania successori di Arnolfo pretesero sul Regno d'Italia.

In questo mezzo Guido Duca di Spoleti, non trovando in Francia favore alcuno, della fatta rinunzia malcontento tornava in Italia per togliere il Regno a Berengario; e sconfitto la prima volta, lo sconfisse la seconda in un luogo del Piacentino in vicinanza del fiume Trebbia, e fu riconosciuto qual Re de' popoli Lombardi e solennemente incoronato in Pavia, dalla cui Dieta, come accade in siffatti casi, fu dichiarata invalida l'elezione di Berengario. Guido andò dipoi a Roma, ove dal Pontefice Stefano V gli fu conferita la corona Imperiale, la quale alcun tempo dopo ebbe anche Lamberto suo figliuolo siccome compagno e successore dell'Impero.

Berengario che dopo la sconfitta toccata si era ritirato a Verona, temendo di vedersi anche quivi assalito, ricorse per aiuto al Re Arnolfo, e le sue istanze furono accompagnate da

quelle del Pontefice Formoso I succeduto a Stefano, il quale sebbene avesse di sua mano incoronato Lamberto, pure a mal in cuore vedea l'Italia disastrata dai tre competitori. Arnolfo spedì allora in Italia Sinibaldo suo figliuolo naturale, ma avendo questo, dopo aver lungamente assediato Guido in Pavia, dovuto abbandonare quell'impresa e far ritorno, Arnolfo venne egli stesso in Italia con nuove genti, ed unitosi a Verona con Berengario, s'impadronì di Brescia e di Bergamo, che gli opposero resistenza e che crudelmente saccheggiò, quindi delle altre città, fra le quali Milano e Pavia, le quali spaventate gli apersero le porte. Se non che ritiratosi in Germania perchè le malattie struggevangli l'esercito, Guido agevolmente ricuperò molte città, le quali, morto lui, la sovranità riconobbero di Lamberto. Ma ecco che di nuovo istigato ancora dal Pontefice ritorna Arnolfo, non più per soccorrere Berengario, che costrinse a rinunziarvi, ma per impadronirsi egli stesso del Regno: ma passato a Roma per ricevervi la corona Imperiale statagli dal pontefice promessa, sorpreso da una malattia che fu attribuita a lento veleno, non ignorando l'odio fierissimo che contro di lui portavano gli Italiani, fece sollecitamente in Germania ritorno.

Partito Arnolfo, Lamberto e Berengario si riconciliarono insieme, e il primo rimase sovra-

no di Lombardia, al secondo toccò la Venezia insino all'Adda. Era governatore della città di Milano a nome di Arnolfo il Conte Mainfredo, il quale fedele al suo sovrano si avvisò di conservargliela, onde l'Imperatore Lamberto fu costretto a porvi l'assedio. Noi lasciando da parte ciò che di favoloso fu raccontato intorno a quest'assedio, diremo che essendo riescito all'Imperatore di penetrare coll'esercito tacitamente nella città per una rottura fatta nel muro da alcuni cittadini da lui corrotti, egli permise alle sue milizie che la saccheggiassero; e fece di più decapitare il Conte Mainfredo, e secondo il barbaro costume di que' tempi abbacinare ancora un suo figliuolo ed un suo genero. Alla quale commessa crudeltà nè egli molto sopravvisse, perocchè circa un anno dopo morì per una caduta di cavallo fatta alla caccia, o, come pare più verosimile, per la vendetta di un altro figliuolo del Conte Mainfredo che incautamente egli si tenea presso in qualità di paggio o di scudiero.

Berengario allora, rimasto senza rivali, mentre anche Arnolfo era morto, s'impadronì agevolmente di tutto il Regno d'Italia. Se non che di breve durata fu la tranquillità in queste infelici contrade. Gli Ungheri, popoli usciti dalla Scizia e dalle paludi del Tanai, e stabilitisi, dopo averne scacciati gli Unni, nella Pannonia,

per la via del Friuli essendo sul declinare dell'anno 899 penetrati nell'Italia, come torrente si rovesciarono sulla Venezia e sulla Lombardia, portando ovunque colla desolazione e lo spavento i più infami delitti. Ben contro di loro si volse Berengario con un possente esercito, onde essi che a lui inferiori si conoscevano precipitosamente si ritirarono al fiume Brenta; e perchè quegli gli inseguiva, gli offrirono la restituzione del fatto bottino e de' prigionieri non pure ma ancora statichi che fossero mallevadori della loro promessa di non più far ritorno in Italia. Ma Berengario disgraziatamente preferì una vittoria incerta ad un certo vantaggio, e venne ad assaltarli. La disperazione allora al numero supplendo, gli Ungheri sconfissero gli Italiani fattone enorme macello, e si diedero quindi per molto tempo a disastrare l'Italia prima di far ritorno ne' loro paesi.

La cattiva condotta di Berengario in questa congiuntura gli tirò addosso nuove brighe. Essendo per essa cresciuto l'odio che alcuni magnati nutrivano contro di lui, questi segretamente fecero offrire la corona del regno a Lodovico Re di Provenza, chiamato poscia il terzo di questo nome. Venne egli con numeroso esercito di Provenzali; ma, inteso che Berengario avea forze assai superiori, con lui si accordò, promettendo di non più tornare in Italia. Se

non che la promessa non attenne, e ritornatovi con forze così superiori che Berengario ritirar si dovette in Germania, fu alla Dieta di Pavia incoronato Re, e poco dopo eziandio in Roma Imperadore dal pontefice Benedetto IV. Berengario ricomparve in Italia, e buona parte del Regno anche ricuperò coll'ajuto del possente Adalberto Marchese di Toscana, cosicchè Lodovico avea dovuto tornare in Provenza; ma insorti litigi fra il Marchese e Berengario, Lodovico, per opera del primo, novellamente s'impadronì del regno, scacciato il rivale da Verona ove facea sua residenza. Ma bentosto quella mano che avea cagionato la rovina di Berengario cagionò anche la sua. Adalberto, temendo di essere dall'Imperador Lodovico invidiato dal suo potere, invitò Berengario a ritentare la sorte, e questi che se ne stava nascosto ne' monti del Veronese, sorpreso in Verona l'Imperadore Lodovico che lo credeva morto, e che però licenziato avea gran parte delle sue milizie, non gli concesse di ritornare in Francia che dopo di averlo fatto accecare.

Ma non ebbe però posa l'Italia neppure dopo che Berengario fu rimasto pacifico possessore del Regno, incoronato pochi anni dopo eziandio Imperadore dal Pontefice Giovanni X. Gli Ungheri, allettati dalla preda ivi fatta e dalla dolcezza del clima di questo paese, vi ritorna-

vano. Ben è vero che Berengario da questi ospiti importuni si liberava coll'oro; ma quest'oro istesso era per essi un novello incentivo a ritornarvi; e così fecero molti anni consecutivi; per cui i popoli più esposti a questo flagello, e medesimamente i Vescovi e i Monaci, si diedero a munire di ripari le città, i borghi ed i villaggi, e ad alzar rocche e castella per ivi ricoverarsi e mettervi in salvo le loro sostanze.

La viltà di Berengario che, per non voler cimentarsi contro quegli Ungheri che lo aveano una volta sì compiutamente sconfitto, era cagione che i suoi sudditi soffrissero le loro rapine e gli aggravi imposti per comperarne la ritirata, indusse alcuni de' principali magnati del Regno a mettere in mani più ferme le redini dello Stato; ed alla testa di costoro era Lamberto Arcivescovo di Milano, sdegnato contro Berengario che per un colpevole abuso di que' tempi avea esatta da lui una grossa somma prima di acconsentire che andasse al possesso dell'ecclesiastica sua dignità. Costoro, perchè la cosa si rimanesse più segreta, elessero per abboccarsi insieme una collina del Contado di Brescia, e quivi la determinazione presero di offrire la Corona a Rodolfo Re di Borgogna, principe animoso e possente. Berengario, che sospettò quello che era, fece da alcune squadre di Ungheri turbare quel congresso, ed alcuni di que' signori rima-

sero uccisi; ma quegli che scamparono non lasciarono di informare Rodolfo del voto a lui favorevole degli Italiani.

Con grande celerità Rodolfo Re di Borgogna radunato un poderoso esercito venne in Italia, e senza trovare opposizione andò a Pavia, ove fu incoronato Re, nel febbrajo dell'anno 922. Ma avendo in questo mezzo Berengario messo insieme un esercito atto a resistere a quello del suo rivale, venne con esso alle mani a Firenzuola tra Piacenza e borgo S. Donnino. Fu cosa lagrimevole veder quivi, tratti da amor di parte, Italiani contro Italiani ferocemente combattere, parenti contro parenti. La vittoria, dopo lungo combattimento si dichiarò per Berengario; ma essendosi le sue genti poi sbandate per predare, assaliti da fresche milizie che condusse Bonifacio cognato del Re Rodolfo, i vincitori divennero vinti, e Berengario dovette salvarsi in Verona. Dopo la qual vittoria, Rodolfo credendo sicuro il suo trono tornò in Borgogna ove il chiamavano affari premurosi.

Berengario allora per ricuperare il Regno ebbe ricorso al pessimo de' partiti, e mancando di soldatesche cercò ajuto agli Uugheri, che vennero in gran numero e da lui furono mandati all'assalto di Pavia, avuta la quale che la capitale era del Regno facile gli sarebbe riuscita la sommessione del rimanente. Se non che men-

tre gli Ungheri a quella volta si indirizzano, una congiura a lui toglie la vita. L'aver egli chiamati gli Ungheri gli irritò contro alcuni Veronesi che risolvettero di dargli la morte. Berengario, avutone l'avviso, chiama a sè Flamberto che ne era il capo, gli rimprovera la sua ingratitudine pei molti benefici da lui ricevuti, e vedendolo commosso gli perdona il suo fallo e lo rimanda con doni e con promesse. Dopo di ciò Berengario non volle prendere alcun provvedimento a difesa, sebbene glielo consigliassero i suoi cortigiani; e portandosi la notte seguente per assistere ai divini uffizj nella vicina chiesa, ivi dal perfido Flamberto cinto di sgherri venne assassinato.

In questo mezzo arrivati gli Ungheri a Pavia l'aveano cinta d'assedio. Questa volta i Pavesi non mostrarono la solita loro fermezza nel difenderla, forse perchè Rodolfo non vi avea lasciato bastante presidio. Gli Ungheri, appiccato il fuoco ai tetti delle case più prossime alle mura, ai 12 di marzo dell'anno 924 la presero d'assalto. I danni recati dagli Ungheri a questa città furono sicuramente esagerati: si disse che la distruggessero interamente, e che consuntine dal fuoco gli edifizj, solo dugento degli abitanti salvassero la vita. Ma in questo caso come potea Pavia pochi anni dopo, come vedremo, tornare in fiore? Carichi delle spoglie della sven-

turata Pavia, gli Ungheri fecero ritorno ne' loro paesi; ma avendo presa la strada di Francia, dal Re Rodolfo e da Ugo Conte di Vienna ne' gioghi de' monti sorpresi, furono trucidati in gran parte.

Ritornò allora Rodolfo in Italia, e senza contrasto si impadronì di presso che tutto il Regno. Ma glielo fece perdere la strana sua debolezza per una donna quanto bella altrettanto perfida e disonesta. Costei fu Ermenegarda vedova di Adalberto Marchese d'Ivrea e sorella uterina di Ugo Conte di Vienna e Duca di Provenza. Costei che si era proposto di far salire sul trono d'Italia il fratello e farne scendere Rodolfo, dopo di avere co' suoi vezzi adescato il Re di maniera che nominolla fra gli intimi suoi consiglieri, corrotti molti de' primi signori di Corte colle prodigalità di sue bellezze, essendosi il Re portato a Verona, gli ribellò Pavia in cui era rimasa; e fortificatala, essendo venuto Rodolfo, accompagnato dall'Arcivescovo di Milano Lamberto che ajutato lo aveva a mettere insieme un poderoso esercito, ad accamparsi nelle vicinanze; vedendo che male la città avrebbe potuto resistere, fece al Re pervenire una lettera colla quale lo invitava ad abboccarsi con esso lei, se gli caleva della vita. Il credulo Rodolfo sbalordito non esita; ed entrato la notte in Pavia sente da Ermenegarda che l'arcivescovo

colle sue genti sta per tradirlo, che a lei già aveano offerto di darlo in mano: tutto il Re crede, e si apparecchia, venuto il giorno, di concerto colla autrice dell'inganno a uscire per combattere le proprie milizie. Ributtato allora l'arcivescovo e l'esercito dalla sua debolezza, giacchè le intenzioni del Re furono ben tosto note, si ritirarono; e giunti a Milano, d'accordo coi capi dell'esercito Lamberto manda ambasciadori al Duca Ugo per invitarlo a venire nell'Italia per ricevervi la Corona a cui egli pure aspirava. Tale elezione fu ancora unanimemente approvata in Pavia, donde però Rodolfo era fuggito, per tornare, dopo inutili tentativi per ricuperare il Regno (1), nella Borgogna.

(1) " Lo schernito Rodolfo a stento potè uscire dal labirinto in cui la spensieratezza l'avea condotto. Si partì quindi d'Italia per raccogliere un'armata negli stati proprj; e con essa ritornossene e giunse verso Ivrea, ma non trovandosi forte a segno da tentare da solo l'impresa, e conoscendo che assai importante riusciagli il soccorso dell' Arcivescovo, a lui spedì Burcardo . . . Burcardo, orgoglioso ed incauto, nel portarsi a Milano, osservando le torri e il restante dell'antica fabbrica sacra ad Ercole, ove trovavasi e tuttavia si trova la Chiesa di S. Lorenzo, si spiegò in lingua tedesca che ivi volea fabbricarsi una fortezza con cui tener sottomessi non i Milanesi soltanto, ma molti Principi d'Italia . . . ; e altri discorsi di quest'indole andava tenendo cavalcando. Vi fu chi intendeva as-

Frattanto nella primavera dell'anno 926 dalla Provenza Ugo era per mare venuto a Pisa, ove incontraronlo gli ambasciadori del Pontefice e presso che tutti i Principi Italiani che da lui si aspettavano, a norma di sue promesse, un savio e dolce governo: passò quindi a Pavia, ed eletto ivi dalla Dieta solennemente Re, venne in Milano a ricevere dalle mani dell'arcivescovo Lamberto nella Basilica di S. Ambrogio la Corona; cosa che ci mostra che questa città già

sai bene la lingua tedesca, e ne fece rapporto all'Arcivescovo; il quale urbanamente e con ogni splendidezza accolse l'ospite illustre (giacchè Burcardo era suocero dello stesso Re Rodolfo); gli diede una caccia del cervo nel parco (*a*), cosa che Lamberto Arcivescovo non soleva fare se non coi più cari amici . . . ; insomma dissimulò ogni risentimento . . . Ma Burcardo non ebbe tempo di riferire al Re di Borgogna il risultato della negoziazione; poichè assalito ne' contorni di Novara da alcuni armati, vi lasciò la vita; dopo di che il Re Rodolfo abbandonò per sempre l'Italia . . . L'arcivescovo forse non vi ebbe parte (a tale vendetta), se non coll'averne informata Ermengarda „. (*Verri, St. di Mil.*). Queste particolarità giovano a far conoscere lo spirito di quel rozzo tempo.

(*a*) « Il parco dell'Arcivescovo chiamato Brolio, in cui manteneva i cervi, era immediatamente fuori delle mura di que' tempi, e si stendeva dalla Chiesa di S. Stefano a quella di S. Nazzaro; e questo diede l'aggiunta in Brolio alle due nominate Chiese. Nè questo è da confondersi coll'orto chiamato *Broletto*. » (*Verri*, *St. di Mil.*).

era risorta dal suo antico squallore, e cominciava a figurare fra le principali. Ma Ugo, tosto che si vide stabilito sul trono e che ebbe fatto eleggere per suo successore il proprio figliuolo Lotario, si abbandonò ad ogni maniera di crudeltà, violenze, ingiustizie e libidini; sicchè non furono felici per la povera Italia neppure i venti anni ch'egli tenne il Regno. Egli, per esempio, privò del Ducato di Toscana ed accecò il suo fratello uterino Lamberto perchè gli dava ombra essendo amato da' suoi popoli, e dato quel ducato a Bosone altro suo fratello anche questo poi incarcerò per spogliarlo di sue ricchezze, sostituendogli un figliuolo di una delle sue concubine. E nulla diremo delle sue incestuose nozze colla famosa Marozia madre del Pontefice XI stata moglie di Guido suo fratello, nè delle sue crudeltà esercitate in Roma, donde fu discacciato; ma non taceremo che i Principi Italiani, vergognandosi di ubbidire a un Re sì indegno, tentarono più volte di liberarsene coll'eleggerne un altro. Se non che lo scaltro Ugo seppe sempre parare i colpi che segretamente a lui erano lanciati; saputo che si cercava di richiamare in Italia il già detronato Rodolfo Re di Borgogna, col cedergli alcuna parte degli Stati ch'ei possedeva in Provenza lo indusse a rinunziare a' suoi diritti sul Regno d'Italia; Arnoldo Duca di Baviera e di Carinzia cui era stato

fatto credere facil conquisto l'Italia, e che già si era impadronito di Verona, fu da lui battuto e messo in fuga; ed avendo penetrato che i voti de' Lombardi erano divisi fra i due fratelli Ascario Marchese di Spoleti e Berengario Marchese d'Ivrea, il primo fece assassinare da Sarilone che in compenso ebbe la sua ducea, il secondo trattolo colle ingannevoli carezze in Pavia ivi lo avrebbe fatto abbacinare, se Lotario suo figlio mosso a pietà non ne avesse reso avveduto Berengario, che si salvò alla corte del Duca di Svevia, e quindi di Ottone Re di Germania, il quale rifiutò sdegnosamente le offerte fattegli da Ugo perchè alla protezione rinunziasse di quell'infelice.

Ma Berengario il quale avea conosciuto l'odio che i Lombardi portavano al Re, e il desiderio di sottrarsi al suo giogo, assicuratone ancora meglio dalle relazioni di un suo confidente da lui mandato in Italia si risolvette di tentarne l'impresa, e con quelle genti che potè mettere insieme si mosse dalla Germania l'anno 945, e giunto a Trento corruppe Manasse che oltre essere arcivescovo d'Arles e vescovo di altre città possedeva quella Marca, e col promettergli l'Arcivescovado di Milano lo indusse a metterlo in possesso dell'importante fortezza di Formigara; avuta questa andò a Verona, ove introdotto fu dal Conte Milone che la governava;

dopo di che si impadronì di altre città, ed accorrendo a lui in gran torme i Longobardi, ben presto fu alla testa di un numeroso esercito, e portossi a Milano invitatovi da Arderico ivi arcivescovo (1). Allora Ugo, veggendosi abbandonato da tutti, prese il partito di inviare a Milano Lotario suo figliuolo per muovere Berengario e gli Elettori a voler eleggere per Re almeno lui che di colpa alcuna non era reo; nè egli si ingannò nell'appigliarsi a un tal partito, poichè commossi que' signori non pure riconobbero Re il giovinetto Lotario, ma ancora il padre di lui; il quale per altro, vedendo che tutta l'autorità rimaneva in Berengario come che non si denominasse che Marchese d'Ivrea, lasciò l'Italia piuttosto che di rimanervi non pure abborrito ma ancora disprezzato. Se non che Berengario bentosto diede a divedere che egli non ne era gran

(1) " Ansioso Ugone di vedere alla dignità di arcivescovo innalzato il figlio Teobaldo (un suo bastardo da lui fatto ascrivere fra i Cardinali della Santa Chiesa Milanese che già aveano titolo di *Ordinarj*), ordì la trama che mentre in Pavia si radunavano per di lui comando i Primarj del Regno nel 944, i suoi facessero nascere una briga co' Milanesi, procurando fra il tumulto di uccidere l'arcivescovo. Il colpo andò vuoto; venne sparso il sangue di molti, ma fu salvo Arderico; il che rese i Milanesi alienissimi dal pensare a secondare le mire del Re ". (*Verri*, *St. di Mil.*).

fatto migliore; poichè sebbene il nudo titolo di Re rimanesse a Lotario, pure, benchè da lui la propria riconoscesse, gli tolse, come si credette, col veleno la vita.

Morto Lotario, senza difficoltà la Dieta di Pavia riconobbe Re Berengario e il suo figliuolo Adalberto. Nè è da stupire, se vero è il misfatto pel quale pervenne al trono, che la prima azione del nuovo Re fosse una violenza, maltrattando aspramente e quindi facendo chiudere in una prigione nella fortezza di Garda Adelaide figliuola di Rodolfo Re di Borgogna e vedova di Lotario, non d'altro rea che di aver ricusato di concedere la mano di sposa ad Adalberto. Una mano pietosa però riuscì ad aprire furtivamente a quella innocente la porta del suo carcere, e a porla in salvo nel forte castello di Canossa nel territorio di Reggio. Tale insulto fatto ad una principessa celebre non meno per la sua bellezza che per la sua pietà risvegliò lo sdegno degli Italiani, che cominciarono a pensare ai modi di liberarsi di quel nuovo tiranno. I Milanesi, fra gli altri, erano ributtati dalla sua condotta: venuto a morte l'arcivescovo Arderico, egli avea collocato in quella sedia Manasse, secondo la sua promessa; ma questa violazione degli antichi privilegi de' Cardinali Ordinarj della Metropolitana, che escludevano da quel possesso chiunque non era del loro corpo, non fu patito,

e si passò ad una nuova elezione che cadde in Adelmanno; cosa per cui la chiesa Milanese fu involta in uno scisma. Gli Italiani adunque per mezzo di segreti messi sollecitarono Ottone Re di Germania a venire a liberarli da un cattivo Re, e prendendo in moglie la sventurata Adelaide, impadronirsi del Regno. Accolse Ottone questi inviti, ed assicuratosi che tale veramente era il voto degli Italiani, per togliere a Berengario ogni sospetto fece spargere la voce che intendeva andare a Roma a sciogliervi un voto, e mosse alla volta dell'Italia.

Giunto Ottone senza trovare alcun impedimento a Pavia, giacchè Berengario che abbandonato si vide dalle poche genti che aveva si era ricoverato in un suo castello, fece sapere alla Regina Adelaide il suo desiderio di abboccarsi con esso lei e di averla per moglie. Venne la principessa e furono le nozze celebrate. Se non che queste nozze spiacquero a Lodolfo unico figliuolo rimasto ad Ottone, il quale tornò in Germania a macchinare novità; onde Ottone dovette tenergli dietro. Berengario, che conoscevasi da tutti abborrito, non credette nemmen per questo dover tentare la sorte delle armi. Egli al contrario, introdottosi nella grazia di Corrado Duca di Lorena dall'Imperadore lasciato al governo di Pavia, ne seguì il consiglio di mettersi nelle mani di Ottone e di sperare tutto dalla

generosità di quel Monarca. Ottone infatti, tra che magnanimo era, tra che gli affari della Germania lo occupavano, concedette a Berengario e al di lui figliuolo il Regno d'Italia, a condizione che il conoscessero in Feudo da lui e gli giurassero fedeltà e soggezione. Ed ecco un nuovo esempio dal quale i Re di Germania i loro diritti vollero derivare sul Regno d'Italia.

Ritornato Berengario in Lombardia, dimentico del corso pericolo e delle promesse, sapendo Ottone occupato a difendersi dal figliuolo, si abbandonò più feroce che mai a sfogare le sue vendette, uccidendo o spogliando de' loro beni coloro che egli credeva favorito avessero le parti di Ottone. Soprattutto egli mandò un esercito ad assediare Azzo che fu bisavolo della celebre Contessa Matilda nel suo castello di Canossa, per punirlo di aver dato ricovero ad Adelaide. Ottone allora, riconciliatosi col figlio Lodolfo, mandò questo con un esercito a liberare Canossa e punire Berengario; alla fama del qual arrivo gli assedianti si posero in fuga, e Berengario andò a chiudersi in S. Giulio, luogo forte del lago di Orta (1). Presso che tutto il regno venne nelle

(1) Un tratto di generosità di Lodolfo merita di essere riferito. Essendosi egli mosso per forzare l'isola di S. Giulio, una banda di militi traditori consegnolli nelle mani Berengario da cui erano stipendiati; ma il valoroso Lodolfo, sdegnando di

mani di Lodolfo; ma essendo morto o in un fatto d'arme o di veleno, le sue genti si dispersero, e Berengario ne riacquistò in compagnia del suo figliuolo Adalberto la maggior parte. Ma le disgrazie non lo avevano emendato. Proseguì a farsi odiare colle sue crudeltà ed oppressioni. Infine gli Italiani ricorsero novellamente al Re Ottone, e capi dell'ambasceria furono i Legati del Pontefice Giovanni XII, che pure altamente si chiamava offeso da Berengario, e l'Arcivescovo di Milano Valperto succeduto l'anno 956 ad Adelmanno, il quale non poteva essere indifferente che Manasse continuasse a voler serbarsi il titolo ed i diritti arcivescovili. Gli ambasciadori offersero, come erano incaricati, ad Ottone a nome del Pontefice e de' Magnati d'Italia le due Corone Imperiale e Reale; ed Ottone, venuto in Italia con poderoso esercito l'anno 961, incontrato da gran numero di Vescovi e di Principi fece la sua solenne entrata in Pavia; passò poscia a Milano, e da Valperto ricevette la corona del Regno nella Basilica di S. Ambrogio (1);

vincere per opera d'un tradimento, generosamente fece scortare il tradito principe nella sua fortezza. Se il veleno a cui attribuiscesi la morte di Lodolfo uscì dalla mano di Berengario, egli fu ben male rimeritato della sua magnanimità.

(1) Ecco come Landolfo il Seniore descrive questa cerimonia. « Intanto celebrando Valperto i divini misterj con molti vescovi circostanti, il Re,

quindi lasciate genti a guardia del Forte di S. Leo nel Contado di Montefeltro ove abbandonato da tutti si era Berengario rinchiuso, passò a Roma a prendervi l'Imperiale Corona. Ritornato da Roma, assediò strettamente la fortezza di S. Leo, che però non fu espugnata che dalla fame (1); allora Berengario colla moglie furono mandati prigionieri a Bamberga, ove alcun tempo dopo morirono; e fu inutile ai loro figliuoli la loro fuga perchè mai non poterono por piede nell'Italia. L'Imperadore, per assicurar la monarchia nella sua famiglia, fece eleggere a Pavia il figliuolo Ottone natogli dalla Regina Adelaide per suo collega del Regno; e l'anno 962, andato con esso a Roma, dal Pontefice Giovanni XIII lo fece incoronare Imperadore.

tutte le regali insegne, la lancia nella quale chiuso era un chiodo di N. S. e la spada reale, la bipenne, il cingolo, la clamide imperiale e tutte le regie vesti depose sull'altare di S. Ambrogio.... Valperto magnanimo Arcivescovo, di tutti gli abiti regali col manipolo di suddiacono, sovraimposta la corona astanti tutti i suffraganei di S. Ambrogio e molti duchi e marchesi, con maraviglioso decoro rivestì ed unse Ottone Re, acclamato e in tutti i modi confermato. „

(1) Servirà a far conoscere il magnanimo carattere di Ottone il tratto seguente. Villa, donna crudele e moglie di Berengario si era appiattata in San Giulio. Ottone, avendola fatta prigioniera, nobilmente la fece scortare al castello di S. Leo, rendendola al marito.

Più anni stette l'Augusto Ottone in Italia tenendo la sua residenza ora a Pavia ove rifabbricar fece il palazzo Reale da Berengario distrutto, ora a Ravenna occupato a far guerra ai Greci; coi quali finalmente rappacificatosi ritornò in Germania, ove poco appresso morì nell'anno 973. Molto debbe l'Italia a questo principe, che per le sue illustri imprese ebbe il titolo di *Grande*, segnatamente per essere riuscito ad umiliare la devastatrice Nazione degli Ungheri con una segnalata vittoria riportata sovra di essi l'anno 955, di foggia che più non pensarono, come soleano tutti gli anni, a disertare le nostre contrade.

Ne' primi sette anni del suo regno, Ottone II, che non fu punto erede delle virtù del padre, stette lontano dall'Italia, perchè occupato nelle guerre che gli suscitarono Arrigo II Duca di Baviera suo cugino, e poscia Lotario Re di Francia; ma finalmente con essi rappacificato, vi venne risoluto di impadronirsi di que' paesi che occupavano i Greci, sopra i quali egli credeva aver diritto per aver presa in isposa Teofania figliuola di Romano Imperadore d'Oriente. Ma assai male riuscito essendo in quell'impresa, venne spirando vendetta a Verona, a convocarvi una Dieta generale de' Principi di Germania e d'Italia, ad effetto di mettere insieme un formidabile esercito. In questa Dieta fu proclamato

Re, e suo successore il suo figliuolo Ottone ancor fanciullo di quattro anni; ma che ben tosto dovea succedere al padre perchè, andato questo a Roma ordinando che l'esercito che allestivasi lo seguitasse, in quella città morì l'anno 983 nell'immatura età di soli anni 28.

Ottone III per molti anni fu occupato oltramonte da Arrigo II Duca di Baviera detto il *Rissoso*, il quale riprese le armi la possessione contendevagli della Germania. Egli è vero che il padre suo lasciato aveva in Pavia quale amministratrice del Regno Italico l'Imperadrice Adelaide; ma questa piissima principessa più alle opere di pietà attendeva che alla cura del governo. D'altra parte i Lombardi non riconoscevano come loro Re Ottone III perciocchè non avea avuta la Corona, e la sua elezione non era succeduta a Milano o a Pavia; cosa che si credeva necessaria perchè fosse legittima.

A ciò si aggiunga che gli Italiani cominciavano a disgustarsi di star soggetti all'impero di Monarchi stranieri, e miravano alla libertà: le continue occasioni in che, sebbene forzatamente, s'eran trovati di esercitarsi nelle armi gli avean renduti esperimentati ed animosi, disposti per ogni piccol motivo a ricorrere ad esse. E un primo saggio di questo spirito bellicoso diedero i Milanesi, quando sdegnati contro Landolfo da Carcano il quale senza il voto loro e

del Clero avea coll'oro ottenuto dall'Imperadore la Sedia Arcivescovile di Milano, prese le armi discacciarono, non senza spargimento di molto sangue, lui e i suoi partigiani dalla città; nè vi tornò che quando furono le due parti venute a concordia, mercè d'una sacrilega concessione fatta da Landolfo de' beni della Chiesa in favore de' Laici; dopo di che quell'arcivescovo ad espiare il suo peccato di Simonia, fondò il Monastero di S. Celso, e rifabbricò quella Chiesa che dotò ancora riccamente.

Ottone III, trionfato avendo de' suoi nemici in Germania, mosse l'anno 996 alla volta di Roma per ricevervi la corona Imperiale. È opinione di qualche scrittore che tornando da Roma, e in Monza e in Milano fosse eziandio incoronato Re d'Italia; ma tale opinione è sfornita di valido appoggio. Tornò Ottone in Italia per punire il Console Crescenzio, il quale cacciato di Roma il Pontefice Gregorio V vi aveva un antipapa sostituito; e di fatti lo fece morire, benchè gli si fosse reso a patto di aver salva la vita, e orribilmente maltrattò l'antipapa. Dopo di che il giovine Ottone roso dai rimorsi si diede a compiere pellegrinaggi, finchè morì in Paterno, luogo del Contado di Cività Castellana, o per febbre petecchiale, o per veleno datogli da Stefania vedova di Crescenzio che egli, malgrado la pretesa sua santimonia, tenea presso di sè come amica (anno di G. C. 1002, 23 gennajo).

Divulgatasi la morte dell'Imperadore che non lasciava dopo di sè successori legittimi, gli Elettori del Regno Italico, stanchi omai di Monarchi che pressochè sempre occupati nelle guerre di oltramonte colà trasportavano le ricchezze degli Italiani e ne spargevano il sangue, unitisi alla Dieta di Pavia tutti a gara concorsero nella determinazione di eleggersi a Re un Principe di loro Nazione. La scelta cadde, non però di unanime consentimento, nella persona di Arduino del sangue de' Berengarj, Marchese d'Ivrea. Principe ardito ed accorto, ma feroce d'indole, collerico e dell'autorità sua geloso, cominciò a dare un saggio dell'impetuosità del suo carattere all'atto della sua incoronazione; perchè non volle aspettare l'arrivo di Arnolfo Arcivescovo di Milano che tornava da Costantinopoli ove era stato spedito dall'Imperadore (1), e si fece in luogo suo da altro vescovo nella Chiesa di S. Michele in Pavia incoronare (15 febbrajo 1002). Sdegnossi

(1) Oggetto di questa missione era di ricercare agli augusti Costantino e Basilio la Principessa Elena per isposa di Ottone. In quest'occasione fu donato dal tesoro di Costantinopoli ad Arnolfo quel serpente di bronzo che tuttavia collocato sovra una colonna vedesi in S. Ambrogio; e si fece credere al buon uomo che fosse quello stesso che Mosè avea innalzato nel deserto. " Con questa bella antichità (dice ironicamente il Verri) fu rimeritato dell'enorme spesa che avea fatta. „

l'arcivescovo Milanese come fu di ritorno che altri usurpato avesse i suoi diritti, e poichè di buon'ora Arduino molti malcontenti avea reso co' suoi modi alteri e sprezzanti, accresciuto di questi il numero da coloro che già gli erano fin dal principio stati avversi, i malcontenti álla testa de' quali era l'Arcivescovo mandarono segreti messaggi ad Arrigo Duca di Baviera eletto ultimamente Re di Germania, e fornito di insigni virtù e pietà grande, ad offrirgli il Regno.

Arrigo, veggendo l'unanime consentimento degli Ottimati Italiani, credette che Ottone Duca di Carintia con poche truppe precedendolo avrebbe indotto il suo rivale a cedergli il trono. Ma Arduino che coraggioso era il prevenne, ed impadronitosi della Chiusa che da Trento mette a Verona, assaltò con forze superiori Ottone e il costrinse alla fuga, non senza aver fatto molto macello delle genti Tedesche. Ma Arrigo, accomodati gli affari che l'avean tenuto in Germania, con poderoso esercito si mosse, e via prendendo diversa da quella che Arduino custodiva, giunse a Pavia, nel mentre che Arduino abbandonato dalle sue genti che forzatamente lo seguivano riducevasi in Piemonte. Ma appena incoronato in Pavia nella Chiesa di S. Michele e dall'arcivescovo di Milano il nuovo Re a cui tutte le città del Regno aveano aperte le porte, nacque cosa che di repente fece alquanto can-

giare gli animi degli Italiani a suo riguardo. Alcuni Tedeschi, la sera stessa della solenne incoronazione, riscaldati dal vino vennero a contesa con alcuni Pavesi, e varj ne uccisero. La plebe se ne risentì, e per vendicarsi, prese le armi, quanti Tedeschi incontrava tanti ne uccideva; allora il nerbo dell'esercito attendato fuori dalla città entrò in essa per pigliarne vendetta, e perchè loro dalle finestre pioveano addosso i sassi, si diedero ad appiccare il fuoco alla città. Il Re che a mala pena dal suo Palazzo, pur investito dal Popolo, potè salvarsi nel Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro fuori della città, mandò invano ordini per far cessare tanto disordine; ma questi ordini o giunsero tardi o furono sprezzati, e gran parte della città arse, il restante fu saccheggiato. Questo avvenimento scemò di molto il numero de' partigiani del Re Arrigo; ed i Tedeschi riguardavansi con orrore. Di ciò avvedutosi il Re, si determinò di dar luogo al tempo e di ridursi in Germania, il che fece, non senza aver prima visitato Milano ove lo spingeva la sua divozione per il glorioso Arcivescovo S. Ambrogio.

Partito lui, Arduino abbandonò il luogo del suo ritiro ed, approfittando dell'odio de' Pavesi contro i Tedeschi, andò a Pavia, ove fu ricevuto come amico. Ma pare che non facesse ulteriori progressi; o almeno il maggior numero

delle città si mantenne fedele al Re Arrigo, e segnatamente Milano: dalla quale opposizione di parte ebbe per avventura origine quell'odio implacabile che poscia fra loro Milano e Pavia per buona pezza nutrirono, e che fu cagione di scene luttuose. Arduino però andava adunando milizie ed aderenti per vendicarsi delle città che lo avevano abbandonato: queste spaventate mandarono ad Arrigo replicati messi a chiedergli soccorso; Arrigo tornò in Italia, ma più per rimettere sul suo seggio Benedetto VIII scacciato da Roma, che per occuparsi di altro (anno di G. C. 1013); quindi tornò in Germania. Arduino che al suo avvicinarsi avea presa la fuga, sicchè quel monarca avea potuto celebrare il Santo Natale a Pavia, come il pericolo si fu dileguato, più feroce ricomparve e risoluto più che mai di ricuperare il regno con severa punizione de' ribelli. Prese quindi Vercelli, assediò Novara, assaltò Como, ovunque venne portando sterminio e desolazione. Dovea molto temere Milano dell'ira sua, ma sorpreso Arduino da grave infermità sentendo vicina la morte, che lo spense a' 15 di dicembre del 1015, fattasi rader la barba e deposte le reali insegne si fece monaco in un suo monastero della Diocesi d'Ivrea.

Ma il tempo era omai giunto che le città Italiane agguerrite fra le gare dei pretendenti a questa bella parte di Europa, malcontente dei Re loro nazionali, se ai più lontani preferivano ub-

bidire non era che per amore d'indipendenza. Di ciò noi cominciamo a vedere un esempio nel fatto seguente, del quale però non si sa il tempo preciso in cui sia accaduto. Il Vescovo di Asti che avea favorite le parti del Re Arduino, quando vide il Re Arrigo trionfar di esso si era ricoverato come in sicuro asilo a Milano. Arrigo, sdegnoso che quel prelato anzi che a lui sottomettersi avesse abbandonata la sua diocesi, ne conferì la possessione e il titolo ad Olderico fratello di Manfredo Marchese di Susa, il quale, non volendolo l'arcivescovo di Milano consecrare, portossi a Roma ed ottenne di esservi consecrato dal Pontefice. Adontossi l'arcivescovo di Milano Arnolfo di questa violazione de' suoi diritti e delle consuetudini della sua Chiesa, e convocato un Concilio di vescovi suffraganei scomunicò Olderico, e quindi alla testa di armate squadre andò a stringere d'assedio la città d'Asti nella quale erano il Vescovo Olderico ed il Marchese, senza pietà saccheggiandone i dintorni. Avendo gli assediati domandata capitolazione, dovettero, in vigore di questa, così il Marchese come Olderico venire verso Milano, e quando furono a tre miglia di distanza il Vescovo con un libro in mano, il Marchese con un cane in braccio (1),

(1) Tale era il castigo, presso gli Svevi e i Francesi, che si dava ad un nobile che avesse commesso un fallo degno di morte.

a piè nudi portarsi alle porte della Basilica di S. Ambrogio, ove alla presenza di un gran popolo adunato confessarono altamente il loro errore e ne domandarono perdono. Entrati quindi nella Chiesa, il Vescovo depose sull'altar maggiore le insegne tutte dell'Episcopato, che gli furono restituite; e il Marchese offerse a quell'insigne Basilica buona somma d'oro, che fu investita in una Croce. Finalmente i due fratelli nel modo medesimo che abbiam detto per tutta la città procedettero insin che furono alla Chiesa di Santa Tecla, ove dall'Arcivescovo, dal Clero e dal Popolo vennero ricevuti siccome amici (1).

(1) Crediamo far cosa grata ai nostri lettori accennando alcune particolarità che meglio faranno conoscere il carattere di questi tempi rozzi e feroci.

Ogni idea di erudizione era del tutto estranea, così che per formar l'urna sepolcrale di Lodovico II si ruppe una gran tavola di marmo in cui era scolpita un' iscrizione di Plinio. La lingua latina scriveasi coi più strani sollecismi (sebbene più scorrette ancora sieno le carte del secolo antecedente); quindi è da supporsi che in un perfetto obblio fossero allora gli autori de' buoni secoli; e ancora è presumibile che già la lingua parlata si andasse accostando al presente dialetto, mentre nella lingua che allora usavasi nelle scritture non trovasi analogia alcuna fra una carta e l'altra, ciò che impossibile sarebbe che fosse qualora quella lingua si fosse parlata; ed a convalidare questa presunzione è ancora a notarsi che da alcuni sono ado-

Un'altra volta tornò l'Imperadore Arrigo in Italia ad istanza del Pontefice Benedetto VIII,

perati latinizzati gli articoli del volgare, trovandosi scritto *da dues partes* . . . , de *tercia* . . . , ec. Fra tanta barbarie non è poi a maravigliarsi che veruno storico non vi fosse nella nostra città: infatti le persone più distinte spesso non sapeano scrivere: il Visconte di Milano, che fra gli altri obblighi della sua Magistratura avea quello di patrocinare i pupilli e convalidare gli atti che si facevano in loro nome, nell'876 non potè firmare una carta e vi fece in luogo del suo nome una croce; e di sedici persone che intervennero a quel contratto appena sette poterono fare il loro nome, e nove vi apposero la croce. Della stessa ignoranza quindi risentivansi le leggi: negli anni di carestia il legislatore credea provveder abbastanza comandando che i generi non si vendessero troppo cari; ed attribuendosi la grandine ai maleficii, si prescriveva all'arciprete della diocesi il modo di obbligare i maliardi a confessare il supposto loro delitto. Pure l'architettura, il disegno, la pittura non erano avvilite al segno al quale lo erano le lettere. Oltre l'Atrio della chiesa di S. Ambrogio, ci rimangono di que' tempi l'altare della Chiesa stessa, i bassirilievi del palio d'oro, il mosaico del coro e la tribuna; la porta di S. Celso, e quella di S. Giovanni in Conca sono pure di que' tempi: cose tutte lontane dalla vera eleganza, ma non barbare. Del resto, poco industriosi i nostri concittadini, da Costantinopoli faceano venire gli organi che adoperavano nelle chiese; e nemmeno la musica dovea abbondare di coltivatori, dacchè Giovanni VIII chiese al Vescovo di Frisinga non pure un organo ma ancora chi dovea suonarlo.

che a quest'effetto si era portato a Bamberga, e scopo della sua venuta fu il reprimere i Greci

" Dello stato della popolazione nel decimo secolo (dice il Verri), nulla abbiamo di preciso. Mi pare verosimile che dovesse essere mediocremente popolata Milano. Le terre erano coltivate parte da servi, e parte da liberti i quali chiamavansi *aldiones.* Molta parte del ducato era bosco: in qualche luogo che ora si coltiva forse ancora v'erano delle acque stagnanti. Non credo che ancora si coltivasse il riso, ma varie sorta di grano si coltivavano, e si coltivava anche il lino ".

Il rito della Chiesa Milanese era l'Ambrosiano, come continua ad esserlo; ma molti cangiamenti vi si sono fatti coll'andare dei secoli. Fu più volte per essere abolito; ed una di queste fu sotto Carlo Magno che avea preso concerto col Papa di uniformare al rito Romano tutte le Chiese de' suoi dominj: allora si fece il possibile in Milano per ritirare tutti i libri Ambrosiani; ma certo Eugenio vescovo (non si sa di qual diocesi) ottenne, per riverenza del santo institutore, che questo rito non venisse abolito.

Fra le mutazioni accadute nel rito Ambrosiano vi è in parte quella del battesimo, che allora si eseguiva immergendo nel sacro fonte tutto il corpo del neofito; e perciò v'erano due battisterii, quello delle donne che chiamavasi Santo Stefano alla fonte (colà ove trovasi ora Santa Radegonda), e quello degli uomini chiamato San Giovanni alle fonti, che tuttavia può vedersi a capo della Chiesa di San Gottardo nella Regia Corte, ed è quel fabbricato poligono in cui sta riposto l'altar maggiore. Del resto varj abusi, e superstizioni contaminavano allora le pratiche della religione. In un Concilio si

che si erano dati per ricuperarla: egli su di essi ebbe molti vantaggi, e però ne avrebbe avuti

proibì di far celebrare i divini misterj da persone non insignite del carattere sacerdotale; ed ancora si prescrisse ai vescovi di non appropriarsi i beni delle pievi e di non vivere con donne sospette. Nella chiesa di S. Ambrogio tre oggetti erano di opinioni bizzarre; un Ercole che si credeva di tal virtù che finchè si sarebbe conservato nel suo posto l'Impero non sarebbe caduto; la sede vescovile marmorea nel coro, nella quale sedendo le donne incinte si credevano guarentite da ogni rischio di parto; e il serpente di bronzo portato dall'Arcivescovo Arnolfo, al qual serpente attribuivasi la virtù di guarire i bambini dai vermi. Aveasi grande credenza negli stregamenti; e si credeva guarentita da essi quella casa presso alla quale passassero le processioni delle Rogazioni, fra noi antichissime. Quando poi le campagne aveano bisogno di pioggia, si sapea un gran specifico per ottenerne: poneasi una caldaja a fuoco in luogo aperto, e vi si faceano bollire entro legumi, carni salate ed altri commestibili; poi si mangiava e spruzzavansi d'acqua i circostanti. Potea darsi un mezzo più semplice ed allegro? Si credeva poi che a sollievo de' trapassati giovar potesse il donare de' beni ai monaci perchè a un tal giorno allegramente banchettassero, ed ancora l'accendere lampade sulle loro tombe, ec. ec. Non pure poi i vescovi viveano più nelle armate che nelle chiese; ma ancora gli Abati i quali allora dai vescovi dipendevano; l'uso di decidere le quistioni col duello, preteso giudizio di Dio, rendevasi sempre più comune. Del resto non so se del pari si attenesse a qualche superstiziosa credenza l'uso che allora avea-

se una epidemia non si fosse posta nel suo esercito. Tornato in Germania vi morì l'anno appresso, cioè nel 1025, senza lasciar di sè prole alcuna: ed a lui dalla Dieta di Germania venne sostituito Corrado detto il *Salico*, figliuolo di Arrigo Duca di Franconia, discendente dall'Imperadore Ottone I.

si, e che si mantenne ancora molti secoli, di ardere un ceppo ornato di frondi e di mela il giorno del Santo Natale; giorno che fin d'allora festeggiavasi nelle famiglie sì con regali che i padri faceano ai figli di danaro, come con grandi pani che si poneano a rallegrar la mensa, arricchita ancora di anitre e carni di majale. Ma non si creda che allora vi fosse la leccornia de' nostri dì: era a que' tempi un banchetto assai ghiotto per la plebe quando potea avere per companatico il lardo.

Il lusso de' grandi pare consistesse nelle pellicce. Ai servi o schiavi si tagliavano i capegli, e quando volevansi manomettere, presentavasi il servo al sacerdote che lo faceva passeggiare intorno all'altare, dopo di che era considerato libero. Per far un atto di solenne donazione, l'uso volea che si adoperasse un coltello ed un bastone nodoso, un ramo d'albero ovvero un pampino di vite; ma qualche altra volta si usava ancora la cerimonia di porre sulla terra la carta e il calamajo, e il donante gli prendeva dal suolo e gli poneva nelle mani del notajo, pregandolo a scrivere la donazione per autenticarla.

I cognomi poi, allora non conosciuti, non tornarono in uso che verso la fine del secolo undecimo. (Vedi *Verri*, *St. di Mil.*, *cap.* 3 *e* 4).

Non sì tosto fu divulgata la nuova in Italia della morte di Arrigo, che i Pavesi corsero ad abbattere il palazzo Reale che erano stati sforzati a rifabbricare dopo la loro sedizione che si è riferita. Essi voleano con ciò mettersi in possessione del privilegio di che godevano le altre principali città, come Milano, Roma, Ravenna, di aver la residenza Reale fuor delle mura, a fine di evitar quei disordini a cui per averla nel bel mezzo Pavia era soggiaciuta. Ma Corrado, che come Re di Germania credeva aver un diritto sull'Italia, sentissi preso da grande sdegno a tale novella, e non tacque che ne avrebbe ottenuta vendetta. I Pavesi per mezzo di una deputazione gli offerirono rifabbricare il Palazzo, ma fuori della mura; il Re volealo nel luogo medesimo ove era prima, ed i cittadini anzi che compiacerlo si prepararono a difendersi. Nè erano i soli che facean contro a Corrado: il Marchese di Susa, il Vescovo di Asti suo fratello, i Marchesi Ugo ed Alberto Azzo primogenitori della Casa d'Este offrirono la corona d'Italia a Roberto Re di Francia ed al Duca di Acquitania, ma entrambi la rifiutarono, il primo per non provocare Corrado, il secondo perchè troppo lo si volea soggetto alle determinazioni della Dieta. Ma altri de' membri della Dieta si erano dichiarati per Corrado, e fra questi l'arcivescovo di Milano il primo fra i principi Ita-

liani in autorità e in potenza. Era allora succeduto ad Arnolfo Ariberto da Artimiano di carattere non men guerriero del suo antecessore, ed egli portossi in persona con onorevole accompagnamento ad invitare Corrado a venire in Italia per prendervi la Corona del Regno.

Tanto era il desiderio di Corrado di vendicarsi dei Pavesi, che egli affrettò la sua venuta, ed arrivò sotto le mura di Pavia nel marzo dell'anno 1026. Ma trovata quella città ben preparata a resistergli per lungo tempo, andò a ricevere in Milano dall'arcivescovo la Corona, quindi il Pavese territorio saccheggiando le castella ne incendiava e le chiese non senza uccisioni, e perseguitava e sottometteva que' Magnati che collegati si erano coi Pavesi. E perchè questi ancora non si arrendevano, lasciate alla guardia di quella città le sue genti, coll'Arcivescovo di Milano portossi a Roma a ricevervi da Giovanni XIX l'Imperiale corona, dopo di che ritornato in Lombardia più che mai rigorosamente stringendo Pavia costrinse finalmente quella città a rendersegli, domata dalla fame dopo due anni di resistenza; ed il Palazzo nel luogo stesso ove era prima, si dovette rifabbricare. Dopo di che, Corrado tornossene in Germania ove affari importanti lo chiamavano.

Male fu pei Lodigiani che Corrado per premiare Ariberto de' servigi a lui resi gli conce-

desse fra altri privilegi quello di eleggere il loro vescovo. Morto il prelato che quella Diocesi governava, Ariberto consacrò in Vescovo di essa uno de' suoi Cardinali, che così nominavansi allora i Canonici Ordinarj della Chiesa Metropolitana di Milano, e perchè i Lodigiani non lo voleano riconoscere dicendo che ad essi aspettava quell'elezione, l'Arcivescovo radunato un esercito entrò nel loro territorio, mise a ferro e a fuoco le terre e le castella, ed intorno alla città loro accampossi. I Lodigiani, che questo non si aspettavano, preferirono all'eccidio di loro città l'accettare il Vescovo; ma fin d'allora implacabile odio concepirono contro de' Milanesi.

E ancora l'Arcivescovo Ariberto diede mostra del bellicoso suo carattere in occasione che Corrado mosse l'armi contro Oddone Duca di Sciampagna che gli avea usurpata una parte della Borgogna e minacciava il rimanente; il perchè l'Imperadore radunato aveva un possente esercito in Germania ed un altro nell'Italia. Alla testa dei Milanesi si pose Ariberto, il quale in compagnia di Bonifazio Marchese di Toscana padre della Contessa Matilda che le altre bande guidava, andò ad unirsi a Corrado. La congiunzione dei due eserciti incusse tanto spavento ne' Borgognoni che, abbandonato Oddone, tutti si sottomisero all'Imperadore; il perchè i Tedeschi

e gli Italiani si divisero e gloriosi tornarono alle patrie loro terre.

Ma ai Milanesi che tornavano nella patria loro non si apparecchiavano già pace e riposo, sibbene le discordie più funeste. Nel secolo precedente erasi stabilita nel Regno Italico una gerarchia di *Vassalli* composta di tre ordini. Il primo comprendeva i Duchi, i Marchesi, i Conti, i Vescovi e gli Abati de' più cospicui Monasteri: costoro riconoscevano immediatamente dal Re o dall'Imperadore i loro feudi e le loro dignità, e sdegnavano di sottoporsi a qualunque altra autorità intermedia, e la denominazione aveano di *Ottimati* o *Magnati.* Questi Magnati, per procacciarsi un numero di seguaci e di fautori nelle pubbliche comparse e nelle guerre, concedevano in feudo ad alcuni nobili di private ma cospicue famiglie castella e terre, e li nominavano *Valvassori maggiori* ed eziandio Capitani, altramente detti *Cattani* e *Militi.* Questi ultimi poi, per la ragione medesima, di varj beni investivano molti nobili di minor condizione; e questi *Valvassori minori* appellavansi o *Valvassini.* Ora Ariberto, tornato a Milano, per i privilegi e successi ottenuti alquanto montato in superbia, cominciava a governare la città da padrone assoluto, e ad opprimere con gravezze i Valvassori in gran numero a lui soggetti; nel

qual esempio furono tratti gli altri Magnati che fecero lo stesso coi Valvassori loro sottoposti.

Irritati i Valvassori colsero l'occasione che uno fra loro con violenza era stato privato di un feudo importante, e venuti insieme a parlamento ed unitisi con essi un gran numero di servi, vogliosi questi pure di sottrarsi ai loro padroni, sul finire dell'anno 1035 si ribellarono ai loro signori, ed armatisi procedettero contro l'Arcivescovo che della loro oppressione accusavano come autore primiero. Ma Ariberto, non riuscito a calmarli coi dolci modi, non si sbigottì, e fatti armare tutti coloro che non erano entrati nella congiura, appiccata la zuffa nel bel mezzo della città, superò i ribelli e gli costrinse alla fuga. I vinti però non si sgomentarono: essendo i popoli della Martesana e del Seprio malcontenti essi pure dei loro Conti, con quelli si unirono; ebbero anche un rinforzo dai Lodigiani, contenti di poter vendicarsi dell'arcivescovo; e con queste forze unite si prepararono a far mordere il dito ad Ariberto. Questi però che ingrossato aveva il suo esercito con nuove genti venute in suo ajuto, molte delle quali conduceva Olderico vescovo di Asti, disfidandoli andava ad incontrarli tra Lodi e Milano, ad un luogo denominato *Campo Malo* o la *Motta*. Ivi vennesi alle mani: battaglia feroce perchè civile; e solamente la notte la fece cessare, senza che

la vittoria per alcuna parte si dichiarasse. L'arcivescovo peraltro ne sentì il maggior danno, perchè ucciso l'amico suo Olderico nel bollor della mischia assai di ciò furono i suoi soldati sgomentati.

Ma l'arcivescovo, vedendo che i suoi nemici si facevano di giorno in giorno più forti, e che molti erano i malcontenti e sedotti che loro si univano, stimò bene assicurare il suo partito ricorrendo a Corrado, e pregando quest'Imperadore a voler calare in Italia a fine di porre un freno ai popoli tumultuanti. Venne l'Imperadore nell'anno 1036, e trattenutosi alcuni giorni a Verona, passò a Milano ove da tutti gli ordini di persone fu accolto con singolari dimostrazioni di onore. Essendo poi a lui tumultuariamente ricorsi i Magnati e i Valvassori che a vicenda lagnavansi gli uni degli altri, e i più dell'Arcivescovo, egli promise nella Dieta che tener dovevasi a Pavia di rendere loro ragione. Ma si ebbe a veder anche in questa circostanza come il popolo tenesse alla conservazione de' suoi diritti. Si sparse per la città la nuova che Corrado avea revocato il Decreto che dava facoltà all'arcivescovo di eleggere il Vescovo di Lodi; subito i Milanesi, i Valvassori compresi, levano il tumulto e prorompono in ingiuriose espressioni contro l'Imperadore. Corrado dissimulò per allora; ma credendo questo una mac-

china dell'Arcivescovo, allorchè ebbe aperta la Dieta in Pavia, pervenutegli varie accuse contro quel Prelato, di usurpazioni, tasse arbitrarie, ed ingiustizie, gli ingiunse di scolparsi, e poichè l'Arcivescovo, che meglio sapea comandare che ubbidire, ciò non fece, fecelo arrestare e condur prigione. Lo stesso fece de' Vescovi di Vercelli, di Cremona e di Piacenza, mosso da semplici accuse portate contro di loro.

Ma pervenuta a Milano la nuova della prigionia dell'arcivescovo, i privati rancori diedero luogo al pubblico risentimento della pubblica offesa: il lutto fu universale nella città; con preci e processioni se ne implorava da Dio la liberazione. L'arcivescovo frattanto, condotto a Piacenza ove custodito era con grande vigilanza, non lasciò di procacciare di ajutarsi da sè a ricuperare la sua libertà, e dato buon vino in grande abbondanza alle guardie, fuggì loro come furono nel sonno immerse profondamente. Non è facile il dipingere come all'inaspettato suo ritorno trionfassero i Milanesi. Nessuno più non pensò che a difenderlo, e si fortificarono le mure e le porte, si fecer argini, si introdussero vettovaglie; insomma apparecchiossi la città a sostenere un assedio.

L'Imperadore infatti intesa la fuga dell'Arcivescovo, col suo esercito aumentato dalle genti

8*

de' popoli nemici de' Milanesi venne ad accamparsi presso Milano. Ma trovando questa città valentemente munita e difesa, ed in una sortita che fecero i Milanesi rimasti essendo uccisi molti Imperiali, e fra questi il Marchese Guido creduto dal Muratori il Primogenitore de' principi Estensi, levò l'assedio ed andò a disfogare la sua collera contro i villaggi e i castelli. Ma avvenne che avendo egli posto l'assedio a Corbetta appartenente all'arcivescovo di Milano, parve che il cielo stesso si armasse contro di lui, perchè nel bel giorno di Pentecoste un temporale sì fiero surse, con turbini e tuoni e grandine, che strappando le tende, gli uomini uccidendo e gli armenti, era bene un miracolo se a que' tempi non fosse stato attribuito a miracolo, come lo fu; ed i Tedeschi ne furono così sgomentati che subito l'Imperadore frettolosamente ritirossi a Cremona. Passò quindi a Roma e nella Puglia; ma essendo entrata nel suo esercito una feroce epidemia, ed essendo egli pure indisposto, si ridusse in Germania.

Non però egli avea deposto il pensiero di combattere Ariberto, a cui egli avea, ma invano, sostituito Ambrogio uno de' Cardinali ordinarj della Metropolitana non mai dai cittadini voluto riconoscere. Egli sollecitò tutti i Principi e i Vescovi d'Italia del suo partito ad armarsi per far guerra

alla città di Milano, e prometteva in questo mezzo di allestire egli stesso un possente esercito col quale venire in loro soccorso: ad essi avrebbe lasciate le spoglie de' nemici. Molti allora si prepararono per procedere contro Milano (1). Non si sgomentò però il guerriero Ariberto, perciocchè fornita la città di tutto ciò che è necessario per sostenere un lungo assedio, da tutte le parti della vasta sua diocesi chiamò abitatori di ogni condizione atti alla guerra e gli armò. Egli ancora inventò in questa occasione quell'insegna tanto usata poi e celebrata che denominossi *Carroccio*. Era questo un grande carro a quattro ruote, coperto tutto da un tappeto del colore medesimo delle insegne della città a cui apparteneva; nel mezzo di esso era conficcata una altissima e grossissima antenna alla cui sommità era un pomo dorato dal quale pendevano due bandiere; alla metà dell'antenna stava una Croce sulla quale era dipinta l'immagine del Nostro Divin Salvatore colle braccia distese, perchè a lui rivolgendosi le schiere si invigorissero e si confortassero; avanti all'antenna era collocato un altare, ove si celebravano i divini Misteri. Alla difesa di questo grande carro tirato da' buoi erano posti i più risoluti soldati del campo, pronti

(1) Ancora indusse il Pontefice Benedetto IX a scomunicare Ariberto; ma Ariberto nemmeno per questo si smarrì (*Giulini*, tom. 3, pag. 334).

a dare la vita anzichè lasciare il sacro vessillo in balía del nemico, ciò che stata sarebbe la maggiore delle disgrazie. Era su questo carro che si teneano le consulte di guerra, si amministrava la giustizia, serbavansi come in deposito le cose più preziose dell'esercito; ed era sempre ad esso vicino che trovavasi il Generale Comandante. Tutta adunque la Lombardia era sull'armi, e già nelle vicinanze di Milano era giunto l'esercito nemico, quando improvvisamente arrivò la nuova che l'Imperadore Corrado era morto in Utrecht ai quattro di giugno dell'anno 1039. A tale annunzio le nemiche schiere si dissiparono, e non fu senza soffrir gravi danni la loro precipitosa ritirata. L'arcivescovo che sapeva che Arrigo III Re di Germania, succeduto al padre, era all'incontro verso di lui ben disposto, andò a trovarlo, e ricevuto con umanità da quel Monarca, tolta di mezzo ogni controversia tornò a Milano nunzio di pace e di allegrezza.

Ma il Popolo Milanese già uso alle armi non seppe che per breve momento deporle, e le riprese per sottrarsi alla soggezione de' nobili che egli accusava di soverchia rigidezza e crudeltà. A far scoppiare l'incendio avvenne che un Nobile in una rissa tanto aspramente percuotesse un plebeo che mezzo morto il lasciò sulla strada. Inferociti i plebei prendono le armi, e i Nobili tutti in che si avvengono sono uccisi. Ben

si difendevano i nobili e il sangue de' loro nemici pur si spargeva, ma troppo inferiori in numero non potevano far petto ai Plebei; e peggiore divenne ancora la loro condizione, quando uno di loro per nome Lanzone, esperto nell'arte della guerra, passò a farsi capo della plebe, che ordinò sotto certe leggi di militar disciplina, e la rese per tal modo più formidabile. I Nobili dopo aver tentato invano di ripararsi e fortificarsi nelle loro case, molte delle quali erano costruite a foggia di torri, per non cader tutti estinti si risolvettero di abbandonare la città. L'arcivescovo fino a questo punto, non essendo riuscito a riunire le due parti in concordia, si era serbato neutrale; ma quando vide la Nobiltà lasciare la patria, si dichiarò per essa, ed andò a raggiungerla.

Dalla presenza dell'arcivescovo grande favore acquistò il partito de' Nobili nell'opinione universale, anche perchè si credette che la causa da lui protetta fosse quella approvata dalla religione; i contadini delle campagne accorsero ad ingrossare le loro legioni; ed i popoli del Seprio e della Martesana a loro pure si unirono, onde ben presto fu in pronto un poderoso esercito. Con questo si andò a bloccare Milano, e perchè si prevedeva che l'assedio sarebbe lungamente durato, diviso l'esercito in sei parti che le sei porte tenesser guardate, per difendere le

milizie dalle intemperie delle stagioni furono fabbricati sei borghi. Straordinaria fu l'ostinazione o la costanza dei popolani in difendersi; in molti fatti che ebbero luogo nelle frequenti sortite si pugnò con grande animosità da questa e da quella parte, e vicendevole fu il danno; ma benchè già i plebei, oltre le perdite di uomini, sentissero il difetto di tutte le cose alla vita necessarie perchè i Nobili attentamente vigilavano perchè non entrassero vettovaglie nella città, pure con somma fermezza la fame sopportavano, le malattie di essa seguaci, e le giornaliere uccisioni per tre interi anni, senza nemmen pensare agli accordi; tanto era l'odio in loro ingenerato dalla Nobiltà. Ma Lanzone loro capitano, vedendo che omai era impossibile sostenersi, e che cedendo la città egli sarebbe la vittima prima dell'ira del nemico partito, portossi in Germania ad implorare ajuto dal Re Arrigo, il quale glielo promise e possente, a patti però che acconsentisse a ricevere in città quattro mila cavalli che sollecitamente gli spedirebbe, e gli giurasse innoltre sommessione a nome de'Milanesi, ai quali sarebbe presto egli stesso venuto in persona per ricevere nella loro città la Corona del Regno; giurò Lanzone ogni cosa, non sospettando che per tal modo Arrigo pensasse ricondurre all'antica dipendenza la omai libera città. Ma co-

me ebbe più maturamente considerate le cose, si avvide Lanzone del gran pericolo che nasceva dal dar ricetto alle genti Tedesche, e soddisfare il re nelle sue domande; per la qual cosa volle prima fare esperimento di accordarsi coll'opposto partito. Trovò gli animi de'Nobili ancora a ciò più disposti che non pensava, e conchiusa la pace i Nobili ben ricevuti dal popolo tornarono in città, con soddisfazione di tutti, non da altro funestata che dalla morte dell'arcivescovo Ariberto che ad altra vita passò ai 16 di Gennajo dell'anno 1045 (1).

(1) Alcune particolarità meno importanti intorno ad Ariberto meritano però di essere riferite. Nel 1007 egli era di già Ordinario della Chiesa Milanese, cioè *Cardinalis de ordine*; ed era custode della Chiesa di Galiano che a que' tempi era capo di Pieve. Fatto Arcivescovo cinque anni dopo, eresse uno spedale pei poveri e lo dotò di vasti poderi proprj, e assegnò il fondo per mantenervi ad assisterlo e regolarlo dodici monaci della regola di S. Benedetto (gli spedali erano allora vicini ai monasteri, e confidati alle cure dei monaci). Nel 1028 poi, essendo stati fatti prigionieri dai militi dell'arcivescovo parecchi eretici che abitavano il Castello di Monforte, e con essi la Castellana di quel castello, i Primati della nostra città alzarono un rogo ed una croce, e chi non volle innanzi a questa abiurare i suoi errori dovette gittarsi in quello; molte furono le vittime in quella occasione di questa rea persecuzione contraria allo spirito del Vangelo; ma Ariberto non la approvò, come

Morto Ariberto, il Clero, i Nobili e il Popolo radunati in Consiglio elessero quattro fra i Cardinali della Chiesa Metropolitana i quali andassero in Germania al Re Arrigo acciocchè egli, secondo il costume, uno ne eleggesse ad Arcivescovo; ma il Re questa scelta non curando, elesse Guidone da Velate uomo di scarsa dottrina, bassi natali, e costumi rozzi, che però era caro al monarca perchè nemico della Nobiltà cui Arrigo avrebbe voluto deprimere. L'elezione dispiacque ai Milanesi; ma per non disgustare quel principe, col quale riconoscendo la sua suprema autorità si erano riconciliati, e d'altra parte spargendo Guidone segretamente molto oro fra di essi ad acquistarsi fautori, egli fu ricevuto, sebbene dovesse in appresso segnatamente dal Clero tollerare di molti insulti. Venne

dice Landolfo, che narra che il fatto ebbe luogo *Heriberto nolente.* Così, vicino a morte, ad un amico che mostravasi afflitto, Ariberto potè dire consolandolo, Ch'egli andava sicuro ai piedi di S. Ambrogio comune loro padre. Pietose sono le circostanze riferite della sua morte; poichè fece la confessione de' suoi peccati pubblicamente, e quindi con grande umiltà ricevette il pane Eucaristico, e poco dopo spirò. Ariberto pare a noi, avuto riguardo a' suoi tempi, un personaggio assai rispettabile. « Egli nacque (dice il Verri) opportunamente per la sua gloria e per rianimare la sua Patria, che dall' epoca sua può contare il vero suo risorgimento ».

Arrigo in Italia nell' anno 1046, ed avendo tenuto un sinodo a Pavia è verisimile che colà venisse dall'Arcivescovo di Milano incoronato Re d'Italia: egli passò quindi a Roma e vi ebbe, unitamente ad Agnese sua consorte, la Corona Imperiale. Tornò poi in Italia nel 1055, e ne'prati di Roncaglia tenne, a quel che da noi si crede, la prima solenne Dieta (1). Poco dopo il suo ritorno in Germania, cessò di vivere (anno di C. G. 1056), in età molto fresca, lasciando dopo di sè in età di soli sei anni il figliuolo Arrigo IV,

(1) Roncaglia era uno spazioso ed aperto campo o prato, in distanza di tre miglia circa dalla città di Piacenza, fra i due fiumi il Po e la Nura. Questo luogo elesse Arrigo, e dopo lui molti altri Re di Germania, per tenervi le Diete solenni quando venivano in Italia, in luogo delle Chiese come soleasi le quali male potean capire il numero grande di concorrenti. Quando l' Imperatore o Re di Germania veniva in Italia, o per ricevere la Corona, o per portar la guerra a qualche suo nemico, o per trattare di importanti affari del Regno, intimava una Dieta generale alla quale doveano intervenire gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati, i Duchi, i Marchesi e i Conti, e tutti gli altri che stati fossero investiti di qualche Feudo. Quivi il Re dava udienza ai legati delle città d' Italia, e medesimamente ai privati, di cui erano ammessi i richiami, e pronunziava la sentenza; e quivi dal Re, col consiglio e consentimento de' Magnati, promulgavansi quelle leggi che necessarie ed utili si credessero pei popoli.

che già stato era eletto Re di Germania, e la tutela del quale fu affidata alla madre.

E questa è l'epoca in cui molte città dell'Italia cominciarono ad erigersi quasi in altrettante Repubbliche, mal uso però facendo della loro libertà. La fanciullezza del nuovo Re, durante la quale non si temeva che un esercito di Germania venisse a sostenerne i diritti, diede ai popoli il coraggio di violarli, non facendo conto dei Ministri di lui che col titolo di Conti, di Cancellieri e di Regi Messi presso di loro risedevano. Prime a dare di ciò l'esempio furono le due principali città del Regno Milano e Pavia; e disgraziatamente fu per nuocersi a vicenda con una crudel guerra. La reciproca loro gelosia ne fu la cagione: Milano, teneasi superiore alla rivale per la sua ampiezza, la sua ricchezza, gli antichissimi suoi fasti; Pavia non credea cedergli per essere stata, dopo la distruzione di Milano, la residenza ordinaria dei Re: simili gare, oltre la diversità di parte nell'elezione dei Re, ingenerarono tal odio che più volte sarebbe scoppiato con clamorose violenze, se infrenati non avesse i cittadini il timore della vendetta dei Re, ai quali anche temeasi dar così cagione di consolidare il loro dominio. Ora un tale timore cessando per la fanciullezza di Arrigo, le due città, libero il freno lasciando al lor furore, cominciarono sotto varj pretesti ad offendersi, e

tanto crebbe il disordine da assassinare i passeggeri, saccheggiare e porre il fuoco ai villaggi, e pericoloso era ai cittadini di questa o di quella città uscir dalle mura. Ognuno vede che tale situazione violenta di cose non potea durare; e furono primi in fatto i Pavesi ad uscire in campo, ed assoldate genti estere perchè in numero inferiori, saccheggiarono il territorio della città nemica, non perdonando in modo alcuno a sesso o ad età. Confederaronsi allora i Milanesi coi Lodigiani (anno di G. C. 1061), e diviso il loro esercito in due parti, l'una andò ad investire Parasio (Palasio) grossa terra alleata dei Pavesi fra Triviglio e Crema, ed espugnatala la distrusse, l'altra marciò contro i Pavesi, i quali pure andarono in fuga finchè loro non giunse l'aiuto de' loro alleati. Allora voltando faccia, ebbe luogo una battaglia atrocissima ed ostinatissima nella quale il fiore dell'uno e dell'altro campo rimase estinto, e che diede di *Campo morto* la denominazione al luogo che ne fu teatro, e che ancor lo conserva. È questo luogo presso Setzano sui confini del Milanese e del Pavese.

Questo sanguinoso conflitto fece deporre ai due popoli le armi; ma se si cominciò a gustare la pace in Pavia, non fu lo stesso in Milano che fu per lungo tempo ancora il bersaglio

di crudeli civili dissensioni, del merito delle quali e della condotta in esse tenuta dalle due parti poco diremo, ciò appartenendo alla Storia Ecclesiastica, contenti di indicare il motivo e l'esito loro luttuosissimo. Si erano da molti anni introdotti nella chiesa Milanese due colpevoli abusi, l'uno il matrimonio, o come altri il disse il Concubinato degli Ecclesiastici (1), l'altro la Simonia per la quale niuno veniva ammesso agli ordini sacri se non aveva corrisposto una certa determinata somma in danaro. Ad estirpare questi due vizj già da tanti Concilj condannati insorsero con massimo vigore, per tacere degli altri, tre zelanti cittadini Arialdo da Alzate e i due fratelli Cotta Landolfo ed Erlembaldo; i quali muniti delle Bolle dei Pontefici che volevano ad un tempo e tolti questi due abusi e assoggettata la Chiesa Milanese alla loro suprema e legittima autorità, con istraordinario calore cominciarono a scagliarsi dai pergami contro i Si-

(1) « In quel tempo la Chiesa Milanese ordinava Sacerdoti anche gli uomini che aveano moglie, e permetteva loro di convivere con essa. Non però ammetteva al sacerdozio coloro che fossero passati a seconde nozze, ovvero avessero presa per moglie una vedova. Non si proibiva poi che un Sacerdote rimasto vedovo passasse a nuove nozze, ma gli restava in questo caso interdetto l'esercizio delle funzioni sacerdotali ». (*Verri, St. di Mil.*).

moniaci e i Concubinarj, chiamati Nicolaiti (1), e siffattamente riscaldarono gli animi degli uditori, che due accanite fazioni si formarono, l'una composta de' colpevoli e de' loro dependenti e seguaci, alla testa dei quali era l'arcivescovo Guidone, l'altra che difendeva la causa dei tre ardenti oratori. Per molti anni fu la vasta Diocesi Milanese afflitta da queste fazioni che la empierono di ammazzamenti, di ruberie e d'altre violenze; perciocchè quella medesima che difendeva la buona causa era composta di un gran numero di persone che sotto il manto di questa servivano alle loro passioni, ed erano mossi o da amore di rapina o da desiderio di vendetta; e fra coloro cui vero zelo spingeva, altri di leggeri ancora avranno oltrepassato il segno. Di qui palagi messi a ruba e atterrati, ricchi cittadini uccisi, sacerdoti strappati dagli altari nell'atto stesso che intenti erano a ce-

(1) L'origine de' Nicolaiti è antichissima e rimonta al primo secolo della Chiesa. Essi così si denominarono da Nicolò uno de' sette Diaconi della Chiesa di Gerusalemme eletti dagli Apostoli. Più cose di Nicolò spaccian gli Storici, ma attenendoci all'opinione di Clemente Alessandrino, egli era castissimo, ma alcuni suoi corrotti discepoli abusarono e maliziosamente spiegarono a rovescio uno de' suoi precetti nel quale prescriveva la necessità di *esercitare la carne*, con ciò intendendo che con digiuni e penitenze bisognava mortificarla, e domarla.

lebrare i divini misterj, incendj di gran parte della città; ed altri orribili eccessi. Tentarono i Pontefici di porre un termine a questi disordini e ristabilire con mutua soddisfazione l'Ecclesiastica disciplina, ora ordinando che Sinodi e Concilj si tenessero, ora collo spedire Legati ad esaminare le controversie e prescrivere leggi conformi alla religione ed alla ragione: i colpevoli, ostinandosi, ai Sinodi e ai Concilj, Conciliaboli e spurie Congregazioni opposero; alle scomuniche risposero colle scomuniche; Arialdo ed Erlembaldo furono spenti e fatto strazio dei loro corpi (1).

(1) Arialdo fu un anno dopo la sua morte annoverato fra i Santi Martiri della Chiesa Cattolica da Alessandro II, e medesimamente fu Erlembaldo canonizzato dal Pontefice Urbano II.

Arialdo era diacono, Erlembaldo era Milite, e fu destinato da Alessandro II (Anselmo da Baggio Milanese) in sostituzione del fratello che era morto. Il papa gli consegnò un vessillo in un concistoro, gli impose che si portasse a Milano per unirsi con Arialdo, e combattesse fino allo spargimento del sangue. Tornato adunque Erlembaldo a Milano (anno 1066), alla sua venuta le cose prima acquetate tornarono in fermento più che mai; nè la tranquillità ricomparì colla morte di Arialdo che fu ucciso poco dopo sul lago Maggiore. Erlembaldo che si era portato a Roma, rientrato nella patria nel 1068 coll'intenzione di deporre l'arcivescovo Guidone, riuscì simulando una lega seco a farlo prigioniero e chiuderlo in un monastero,

Dopo la morte del focoso Erlembaldo si calmarono alcun poco in Milano i tumulti (1). Per farli

ove morì. Finalmente, mossi dai disordini ognora crescenti, i Nobili, collegatisi, dalle loro campagne, seguiti da' loro vassalli armati, fecero ritorno in Milano per discacciare Erlembaldo. Erlembaldo allora, armato di tutto punto, sopra d'un generoso destriero, preso il vessillo Romano si pose alla testa della sua fazione per combatterli; ma ebbe la disgrazia di rimaner ucciso sul campo, di che non poco si rallegrò l'opposto partito.

(1) « Le forze di Roma rimasero dissipate affatto con questo avvenimento; si rivolse perciò Gregorio VII ad un altro partito. Primieramente egli sottrasse molti Vescovi suffraganei dalla dipendenza dell'Arcivescovo di Milano. Qualche leggiero distacco n'era già seguíto prima. Pavia già fino dal settimo secolo s'era sottratta, e il di lei Vescovo, come vescovo della città dominante, s'era reso indipendente dal Metropolitano; indi Giovanni VIII nell'874 avea dilatata la giurisdizione del Vescovo di Pavia a scapito della diocesi di Milano. Ma Gregorio sottopose Como al Patriarca di Aquilea, Aosta all'arcivescovo di Tarantasia, Coira all'arcivescovo di Magonza . . . Vero è che non per ciò immediatamente la creazione dell'arcivescovo potè appropriarsela il Papa; per qualche tempo durò un resto di libertà nell'elezione. Ma i papi cominciarono a deviare dalla consegrazione de' suffraganei; e l'anno 1095 Urbano II volle che il nuovo arcivescovo Arnolfo venisse consegrato dall' arcivescovo di Salisburgo, dal vescovo di Passavia e da quello di Costanza. S' introdusse il voto che l'Arcivescovo non portasse il palio se non ricevuto che l'avesse dal Papa. In appresso si volle che dovesse

cessare affatto i cittadini credettero, non riconoscendo Attone che per opera di Erlembaldo coll'approvazione pontificia era stato eletto Arcivescovo dopo la morte di Guidone e l'espulsione di Gotifredo scismatico (1), passare all'elezione

portarsi il nuovo Arcivescovo a Roma per ricevere il palio e giurare ubbidienza. Poi si sottrassero dalla giurisdizione dell'Arcivescovo i monaci, i quali sino allora erano stati a lui soggetti come tutti gli altri ecclesiastici. Quindi si posero ad accordare delle indulgenze, e la più antica che ne ha ritrovata il Conte Giulini è dell'anno 1099. In seguito Genova venne sottratta all'Arcivescovo, e creata arcivescovato; Bobbio fu staccato dal Metropolitano e soggettato a Genova. Gradatamente furono la maggior parte de' vescovi suffraganei o dichiarati dipendenti immediatamente dalla Santa Sede Romana, ovvero incorporati con altre Chiese Arcivescovili. Così la gran mole della Chiesa Ambrosiana venne a rendersi assai meno importante, e in ogni sua parte interamente sommessa alla giurisdizione romana ».

« Che accadesse de'sacerdoti ammogliati esattamente nol so. Parmi probabile che si lasciassero allora in pace, e che siasi poi introdotto a poco a poco il celibato, senza violenza, puramente colle ordinazioni date solamente ai celibi ». (*Verri*, *St. di Mil.*).

(1) Guidone aveva ultimamente rinunciata la sua dignità a favore di Gotifredo Ordinario della Chiesa Milanese; Erlembaldo col ferro, col fuoco, colla devastazione de' campi, colle scomuniche di Roma si oppose al nuovo Arcivescovo, il quale non potè mai eseguire le sue funzioni. Allora Guidone pen-

di quattro candidati de' quali inviarono i nomi ad Arrigo in Germania perchè uno ne scegliesse; ma quel Re, come aveano fatto i suoi antecessori, niuno dei quattro eleggendo scelse un suo cappellano per nome Tedaldo, il quale per altro era Milanese e suddiacono della Metropolitana: i Milanesi ciò nonostante lo accettarono di buon grado e gli fecero lieta accoglienza. Ma il pontefice Gregorio VII a cui si volse Tedaldo per essere approvato, lungi dal prestarvi il proprio assenso condannò come adulterina quella scelta, poichè viveva Attone, ed ordinato a Tedaldo di andare a Roma ove sarebbe stata in un sinodo che tener si doveva esaminata la sua causa, scrisse medesimamente ai Vescovi soggetti alla Metropolitana di Milano loro proibendo, pena la scomunica, di consacrarlo. Essendo poi stati i suoi ordini disprezzati, perchè ad onta di essi il nuovo eletto fu consecrato, il Pontefice si volse al Re Arrigo, e gli spedì legati con sue lettere che condannando l'elezione di Tedaldo e le altre sue promozioni simoniache, esortavanlo a cessare da simili errori e correggere i già commessi, minacciandolo altrimenti

sò ripigliare la dimessa dignità; ma fatto prigione da Erlembaldo poco sopravvisse. Morto Guidone, Erlembaldo di propria autorità elesse Arcivescovo il giovine Attone; il popolo però infuriando lo costrinse subito a rinunziare.

della scomunica. Ma nemmeno in ciò ebbe Gregorio più felice successo; Arrigo non pure non rispose al Pontefice, ma intimò anzi in Vormazia una Dieta, nella quale concorsi essendo i Vescovi del Papa nemico, questo fu dichiarato scaduto dal suo seggio e scomunicato; sentenza di cui fu data parte alla Dieta di Lombardia, ove in un Conciliabolo non pure furono gli Atti della Germanica Dieta confermati, ma a tanto si giunse di ardire di mandare a Roma un Chierico il quale intimasse al Papa di scendere dal trono Pontificio per dar luogo ad una nuova elezione. Il pontefice non veggendo altra via per umiliare il Monarca nel medesimo sinodo ove avea ricevuta quell'ardita intimazione, che sarebbe costata la vita a chi la portava senza l'intervento della sua protezione, con un inaudito esempio dichiarò scomunicato Arrigo IV, e assoluti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà.

Un grande colpo fu questo veramente lanciato contro di Arrigo, poichè il pontefice sapeva che i Principi della Germania erano malcontenti di lui. Questi infatti, in una Dieta da essi convocata a Tribur, nella quale intervennero anche i Legati Pontificj, proposero di eleggere un nuovo Re; e perchè Arrigo promise di emendarsi, a stento risolvettero di sospendere e di rimettere le cose nell'arbitrio del Pontefice in

altra Dieta da tenersi in Augusta presente il pontefice stesso. Ma Arrigo non credendo bene di aspettare quel tempo a placare Gregorio, per assicurare il suo partito venne in Italia, e a lui portatosi nel Castello di Canossa appartenente alla Contessa Matilda non fuvvi umiliazione a cui non si assoggettasse per rappacificarsi collo sdegnato Pontefice, o per dir meglio per conservarsi la Corona: il Pontefice però, ribenedendolo, rimise ai principi della Germania la decisione se egli dovesse o no regnare; ed intanto gli ingiunse di non assumere le Imperiali insegne. Anche i Milanesi, in questo mezzo chiesero al papa il perdono e l'assoluzione delle censure di cui erano stati aggravati; e Gregorio spedì a Milano a tale effetto due suoi Legati Anselmo Vescovo di Lucca, della famiglia Milanese da Baggio, e Geraldo Vescovo di Ostia.

Ma Arrigo a cui stava a cuore non già la riconciliazione col Pontefice sibbene il suo regno, cominciò dallo spedir a Gregorio deputati a chiedergli la grazia di potersi fare incoronar Re d'Italia nella Basilica di S. Giovanni di Monza da quel vescovo che egli fosse per delegare, e perchè rispose il Pontefice che ciò toccava alla Dieta dei Magnati Italiani, e non voleva violare gli altrui diritti, Arrigo vedendo che la sua umiliazione al Pontefice lo avea reso oggetto di

dispregio presso i più in Lombardia ove Gregorio avea di grandi nemici; e già trattandosi di eleggere un nuovo Re d'Italia; istigato ancora da molti che a ciò lo consigliavano, obbliando la sua promessa di sottoporsi alla decisione della Dieta Germanica, per farsi amici gli Italiani riprese colle insegne l'esercizio della reale autorità, e fatto imprigionare il Vescovo di Ostia legato come si è detto del Papa, non si curò di comparire a Forcheim ove tennesi la Germanica Dieta. Ma poichè colà in essa egli fu deposto e fu nominato in suo luogo Rodolfo Duca di Svevia, ed il Pontefice si conservava ancora neutrale riserbandosi a più maturamente esaminare la causa de' due pretendenti, Arrigo volle fare esperimento di rappacificarsi un'altra volta con esso lui, ed avendo il suo ajuto implorato contro di Rodolfo, e per ottenerlo posto in libertà il Legato pontifizio il quale potè unitosi all'altro riconciliare i Milanesi alla Santa Chiesa, novellamente mostrò che se egli al pontefice cedeva non lo facea che colle solite sue viste, poichè proponendosi Gregorio di esaminare le ragioni dei due Principi contendenti, Rodolfo a ciò si acquetò, ma Arrigo dichiarò che non vi si adattava. Il Pontefice allora, convocato in Roma un Concilio, confermò l'elezione di Rodolfo, e non pure rinnovò la deposizione di Arrigo ma ancora la scomunica.

Allora Arrigo lasciando libero il freno all'ira, radunato in Brixen città del Tirolo un Conciliabolo di trenta Vescovi e di que' Signori di Germania e d'Italia che lo favoreggiavano, fece dichiarare deposto dal trono pontificio Gregorio, ed in sua vece eleggere Guiberto Arcivescovo di Ravenna accanito scismatico e scomunicato. Dopo di che, rinnovellando la guerra a Rodolfo da cui era stato in altri fatti precedenti sconfitto, gli tolse colla vittoria la vita; e quindi passando a' danni del Pontefice andò a Roma, seco conducendo l'Antipapa che voleva stabilire sulla cattedra di S. Pietro; ma trovò il Pontefice e i Romani concordi e risoluti di difendersi, sicchè nè quell'anno nè l'anno appresso che vi tornò nulla ottenne. Allora si volse contro della Contessa Matilda, grande fautrice del Pontefice, ma non potè che guastarne il territorio. Tornò dipoi furioso a Roma, e non potendo coll'armi soggiogare quella città, ottenne corrompendo il popolo minuto che gli fosse aperta la Porta Lateranense, sicchè a pena potè Gregorio chiudersi in Castello S. Angelo. Allora Arrigo per assicurarsi de' Nobili, che sapea affezionati a Gregorio, ne prese cinquanta in ostaggio; e quindi fatto riconoscere dal popolo l'Antipapa, ebbe da lui il giorno di Pasqua dell'anno 1084, nella Basilica Vaticana, l'Imperiale Corona.

Ma nè per queste avversità si lasciò smuovere Gregorio chiuso in Castello S. Angelo. Egli ricorse a Roberto Guiscardo Duca di Puglia perchè lo liberasse, e Roberto con sei mila cavalli e trenta mila fanti si mosse, ed entrato in Roma che Arrigo ne era partito, saccheggiò la città e a Salerno condusse il Sommo Pontefice il quale rinnovata la scomunica contro Arrigo e l'Antipapa poco appresso ivi morì (1)

(1) « I papi convien dirlo seguitarono i pregiudizj de' loro tempi, e andarono ancora più oltre de' loro antecessori colla pratica delle scomuniche per cagione dell'autorità della loro sede, grandissima per sè medesima, e allargata oltre gli antichi limiti colle false decretali. I più distinti papi e più zelanti per ristabilire la disciplina della Chiesa e l'onore della Santa Sede dopo i disordini del duodecimo secolo, si allontanarono più degli altri dall'antica moderazione della Chiesa, che più non conoscevano e che più non credevano convenirsi co' loro tempi. E finalmente Gregorio VII praticò il rigore delle censure più che altri avessero fino allora adoperato ... Il male è che vi aggiungeva egli delle proposizioni eccessive; che avendo la Chiesa diritto di giudicare delle cose spirituali, avea con più ragione facoltà di giudicare delle temporali. Non si è mai preteso, almeno ne' secoli più illuminati della Chiesa, che un particolare scomunicato perda la proprietà de' suoi averi o de' suoi schiavi o la paterna autorità sopra i suoi figliuoli. Stabilendo G. C. il suo Vangelo non fece nulla colla forza, ma tutto con la persuasione secondo l'osservazione di S. Agostino ... Gregorio si lasciò

(25 Maggio 1085). Arrigo dopo aver con cattivo successo mosse le armi a danno della Contessa Matilda valido sostegno del Pontificato, passò in Germania contro i Bavaresi, i Sassoni e gli Svevi, nè ebbe esito migliore. Tornò in Italia contro Matilda diventata più possente che mai dopo il suo matrimonio con Guelfo V figliuolo del Duca di Baviera, e cinta d'assedio Mantova che a lei apparteneva finalmente la ebbe coll'oro, dopo di che altri paesi soggetti alla Contessa vennero nelle sue mani e tra questi Ferrara. Se non che poi la fortuna gli tornò avversa; invano assediò Montebello, ora Montevio nel Bolognese, e quindi tornò a perdere gran parte dei fatti conquisti.

Ma a dare il tracollo alle cose sue, sopraggiunse la ribellione di Corrado suo primogenito a cui Matilda offeriva la Corona del Regno d'Ita-

ancora strascinare dalla già ricevuta prevenzione che debba Dio far pompa della sua giustizia in questa vita. Di qua nasce che nelle sue lettere egli promette a coloro che saranno fedeli a San Pietro la temporale prosperità.... Non gli si potea forse dir allora: Se voi disponete delle temporali prosperità perchè non le procurate a voi medesimo? »

Ho creduto bene dover riferire questi pensieri di Fleury (Disc. 3 sulla Storia ecclesiastica) perchè ad essi sono conformi anche i nostri, non si potendo vedere senza dolore i mali cagionati da alcuni pontefici per le loro enormi pretese. E ciò sia detto senza scusare i colpevoli eccessi di Enrico IV.

lia, e che altri motivi serbava ben potenti per sciogliere i nodi che un figlio legano al padre, se tali nodi fossero dissolvibili. Vuolsi che Arrigo al giovine proponesse un misfatto che fa inorridire la natura, per coprir di onta la Regina Adelaide che egli teneva in prigione. Arrigo riuscì a far prigione il figlio; ma questi riuscì anche a sottrarsene, e divulgati i delitti del padre siffattamente gli animi ributtò che quelli medesimi che con esso tenevano lo abbandonarono. Milano, Cremona, Lodi, Piacenza ed altre città si strinsero in Lega colla Contessa Matilda; e Corrado venuto in Lombardia fu prima in Monza, poi nella Basilica di S. Ambrogio incoronato Re d' Italia dall' Arcivescovo Anselmo (1). Arrigo a tale novità sbigottito

(1) Non molti anni tenne la Cattedra di S. Ambrogio l'arcivescovo Anselmo il quale sebbene eletto da Arrigo dopo la morte dello scismatico Tebaldo aveva quindi abbracciato il partito Cattolico. Era grande l'entusiasmo a quei tempi di liberare dalle mani dei Turchi Gerusalemme e il Santo Sepolcro. Avea l'anno 1095 il Pontefice Urbano II convocato a Piacenza un concilio per il primo giorno di Marzo, e in quello a cui oltre dugento Vescovi convennero quattro mila ecclesiastici e circa trenta mila laici, il Pontefice cominciò a predicare la Crociata (Crociata chiamavasi perchè tutti quelli che la formavano erano segnati sopra i vestimenti di una croce rossa), e tanto buon successo ebbe la sua eloquenza che moltissimi con giuramento si

passò in Germania; ed il suo allontanamento dall'Italia presso che estinse il partito che vi si manteneva per lui come che egli invano tentasse di farlo risorgere.

obbligarono di passare il mare. Un nuovo concilio tenne lo zelante Pontefice in Francia (in Chiaramonte), e ivi pure un gran numero di volontarj preser la croce, ai quali si unirono molti che vennero dall'Inghilterra. I Crociati, dopo varie vicende, riuscirono ad impadronirsi ai 15 di Luglio dell'anno 1099 di Gerusalemme, ed a sconfiggere pienamente un mese dopo presso Ascalona il Soldano d'Egitto che con numerosissimo esercito era venuto alla ricuperazione della città. A questa spedizione poi concorsero ancora moltissimi Milanesi, e fra questi Ottone Visconti, Giovanni da Ro, Benedetto Bozio da Cortesella, Pietro de' Selvatici, e più altri. Mosso da desiderio di segnalarsi egli pure nel far guerra agli infedeli, Anselmo Arcivescovo di Milano, coll'intenzione di privarli del Regno di Babilonia, riuscì a radunare un numeroso esercito, nel quale entrò il fiore della gioventù Milanese; e partì alla testa de' Crocesegnati il giorno 13 di settembre dell'anno 1100. Ma questa spedizione fu altrettanto infelice quanto l'altra era stata fortunata; perciocchè traditi i Crocesegnati dall'Imperatore di Costantinopoli Alessio Comneno che avea segrete intelligenze coi Turchi, e che lasciò loro mancare le vettovaglie, sorpresi da un grande esercito di Barbari furono in gran parte tagliati a pezzi. In quel fatto d'armi rimase ferito anche l'Arcivescovo Anselmo, e portato a Costantinopoli per le ferite e pel cordoglio morì il giorno 30 di settembre del 1101.

Respirarono alcun poco i popoli sotto il governo di Corrado principe fornito di molte virtù ed amico de' sudditi, ma fu troppo breve la vita sua, perciocchè trovandosi a Firenze sorpreso da febbre violenta nel Luglio dell' anno 1101 cessò di vivere. Dee tra le calunnie registrarsi il sospetto di veleno che gli facesse dare la Contessa Matilda. Le splendide virtù di quella Principessa distruggono questa imputazione, malgrado che sia vero che alcune differenze con lei avesse Corrado.

Dopo la morte di lui, Arrigo altro figliuolo dell' Imperatore (che così nomineremo Arrigo IV sebbene in modo non legittimo incoronato), qual che ne fosse la cagione, si rivoltò egli pure contro il padre che qualche tempo prima avea fatto incoronar Re, ed essendosi collegato coi Duchi di Baviera, di Sassonia ed altri Principi, gli mosse guerra protestando che altro non pretendeva che indurlo a riconciliarsi colla Romana Chiesa. Ma era senz' altro questo un velo della sua ambizione, e bene ciò appare dalle ulteriori sue azioni. Ora dopo aver colle lusinghe indotto il Duca di Boemia ed altri Signori ad abbandonare il partito del padre suo, e quindi con questo convenuto di rimettere la decisione di loro differenze ad una Dieta Generale da tenersi in Magonza, essendogli venuto il destro chiuse l'Imperatore in un castello, e celebratasi la Dieta,

convenne al vecchio Arrigo, se ricuperar volle la libertà, rinunziare solennemente il regno al figliuolo. Ritiratosi egli a Colonia coll' ajuto di que' principi che ancora rimasti erano a lui fedeli ritentò un' altra volta ma invano la sorte della guerra; quindi abbandonato da tutti, dal cordoglio corroso, infermò, e non ancora assolto dalla scomunica diede fine miseramente a' suoi giorni, ai 7 di Agosto dell' anno 1106.

Abbiamo già veduto in passato che assai limitata era l' autorità che i Re e gli Imperatori esercitavano sopra l' Italia e che in particolare Milano osò fare la guerra contro la loro volontà; pure allora gli Italiani riconoscevano per Sovrano colui che avea diritto alla Corona Imperiale, dopo però d'essere stato eletto Re d' Italia dalla Dieta de' Magnati del Regno preseduta dall' Arcivescovo di Milano il quale lo incoronava o in Milano o in Pavia o in Monza, secondo le circostanze. Allora quando il Re già eletto veniva in Italia, Milano, e così le altre città che cominciavano a segnalarsi come Repubbliche, in attestato di riconoscere la sua sovranità gli offrivano una contribuzione chiamata Foraggio o Fodro; ma oltre ciò Milano, come che avesse i suoi proprj Giudici e i suoi proprj Notai, riconosceva l'autorità de' Messi Regi, ai quali non si negava il diritto di approvar contratti e di decidere intorno alle cause civili; e medesimamente annua-

somma pagavasi al Conte ed al Marchese della città che era il Governatore o il Luogotenente che facea le veci del Re. Ma ne' tempi di che parliamo, cioè durante le guerre di Arrigo coi figli, e in appresso, i Milanesi, e in ciò da molte altre città furon imitati, scossero il giogo anche de' Messi Imperiali, e del Conte o Marchese, e crearono due Consoli che le veci facessero degli Imperiali Messi, un Consiglio Generale formato de' Nobili e de' Popolani, un Consiglio di *Credenza*, così chiamato pel segreto a cui erano tenuti i suoi membri, che tratti erano dal Consiglio Generale; e v' erano innoltre Ministri della Giustizia, della Guerra, e per servirci di una moderna denominazione, delle Finanze. Al Consiglio di Credenza appartenevano gli affari risguardanti il governo politico ordinario; la decisione delle cose più importanti, come la dichiarazione delle guerre, la stipulazione della pace, stringer le leghe, spedire ambasciatori, elegger Consoli e Ministri, si aspettava al Consiglio Generale. Il Re non si riconosceva più che per il tributo o *Fodro* che gli veniva corrisposto, o per gli atti di sommissione che gli si prestavano quando compariva in Italia.

Ma nei Milanesi era uno spirito di ambizione e di conquiste che li travagliava e che doveva cagionare la perdita della libertà alle città loro

vicine. La loro città era ritornata più ricca e potente delle altre tutte di Lombardia; quindi voleano dilatarne ancora la giurisdizione. L'anno 1107, sotto colore che i Lodigiani uniti ai Cremonesi e Pavesi aveano mosse le armi contro Tortona loro alleata, congiuntisi coi Cremaschi dichiararono loro la guerra e assediarono Lodi; e durante quell'assedio che dovea durare quattro anni sconfissero i Pavesi che dopo di aver saccheggiato il territorio ed abbruciato un sobborgo di Tortona, erano venuti ad attendarsi nelle vicinanze della stessa Milano. La zuffa fu sanguinosa, e fra i prigionieri fu lo stesso vescovo di Pavia che, secondo il costume di que' tristi tempi, era a capo delle squadre della sua città; furono i prigionieri dopo qualche tempo di prigionia rimessi in libertà; ma se crediamo al Fiamma, per svergognarli attaccato a ciascuno dietro le spalle un fascio di fieno vi venne appiccato il fuoco. Così con questi inutili oltraggi gli odi si facevano mortali. Nè i Cremonesi furono dei Pavesi più fortunati, perchè toccarono una piena sconfitta nelle vicinanze di Brezano.

Intanto il Re Arrigo V, poichè morto il padre fu stabilito sul trono germanico, pensò a calare in Italia per ricevere in Roma la Corona Imperiale, e per punire le città che sottratte si erano alla sua soggezione. Mossosi adunque con

poderoso esercito l'Agosto dell'anno 1110, senza contrasto alcuno si impadronì di Ivrea e di Vercelli, e giunto a Novara, volendo quel popolo opporsi ad alcune sue ordinazioni, pose il fuoco alla città e ne fece abbattere le mura, argomentando con questo esempio di incutere nelle altre il terrore; e difatti tutte, ove si eccettui Milano, per rendersi benevolo quel Monarca a gara gli inviarono ricchi presenti, come vasi d'oro, d'argento e danari. Arrigo a cui stava a cuore di ricevere l'Imperiale Corona, non fece traspirare per allora il suo dispetto, ma tenuta ne' prati di Roncaglia la Dieta Generale, ed accordatosi col mezzo di ambasciatori colla possente Contessa Matilda, preso a forza Pontremoli che saccheggiò, e riconosciuto e regalato da tutte le città di Toscana parte di buon grado parte forzatamente, giunse a Roma, ove fu con attestati di stima e di giubilo ricevuto. Ma egli, contro la sua promessa fatta prima di entrarvi al Pontefice Pasquale II di rinunziare al diritto da' suoi antecessori usurpato di dar le investiture agli Ecclesiastici, il che era stato cagione di scandalosissime simonie, avendo poi negato di ciò mandare ad effetto, e perchè il Papa ricusava concedergli la Corona Imperiale fattolo co' suoi Cardinali sostenere, fu cagione che in Roma il popolo assaltasse i Tedeschi; ed Arrigo stesso avrebbe perduta la

vita se per difenderlo un Ottone Visconti Milanese, che gli diede il proprio cavallo, non fosse stato largo della propria. Arrigo ritirandosi da Roma seco condusse il Pontefice e i Cardinali prigionieri; cedette il Papa finalmente al tempo ed ai patti voluti da Arrigo stipulò una pace e lo incoronò (13 d'Aprile 1111); ma appena fu partito quell'indegno monarca, quell'accordo venne ritrattato da un Concilio Generale di cento venticinque vescovi tenuto nella Basilica Lateranese.

L'Imperatore partitosi da Roma fece ritorno in Germania, e nel mentre appunto egli vi si incamminava, ai 24 Maggio dell'anno già detto, i Milanesi espugnata finalmente Lodi in un modo inumano trattarono quella città, perchè non pure le mura ne abbatterono ma ne incendiarono ancora e distrussero le case, della quale crudele rovina anche a' nostri dì veggonsi le vestigia: i miseri cittadini furono divisi in sei borghi e vissero lungo tempo soggetti alle leggi durissime che loro furono imposte (1).

(1) Fu stimato gran favore che loro si lasciasse in uno di que' borghi continuare ogni otto dì il solito mercato; ma lecito non era il fare alcuna vendita, nè contrarre matrimonio, nè l'uscire in pubblico dopo il tramonto del sole, e nemmanco uscire da certi confini, senza licenza di un magistrato milanese. Se alcuno tenuto avesse alcun discorso secreto venia siccome sospetto di trame mul-

Non è del nostro istituto il narrare le nuove e feroci persecuzioni fatte soffrire ai Pontefici Pasquale II e Gelasio II dall'Imperatore Arrigo V, il quale invasi gli stati dalla Contessa Matilda alla Romana Chiesa lasciati, due volte tornò armato a Roma, e la seconda, essendosi posto in fuga il Pontefice Gelasio, fece in un suo conciliabolo creare Antipapa Maurizio Burdino Arcivescovo di Braga che prese il nome di Gregorio VIII. Piuttosto noi parleremo brevemente della lunga e pericolosa guerra che cominciò l'anno 1118 fra i Milanesi e i Comaschi, ed eccone il primo motivo o per meglio dire il pretesto. Era stato l'anno 1095 dal Clero e dal Popolo Comasco legittimamente eletto a Vescovo Guidone dei Grimaldi di Cavallasca; ma l'Imperatore Arrigo IV, che pretendeva al diritto di dare le investiture, elesse Landolfo da Carcano Diacono Ordinario della Chiesa Milanese; Landolfo però, scomunicato dal Pontefice e non riconosciuto neppure dalla Chiesa Milanese, dovette ritirarsi in S. Giorgio, castello del Vescovado Comasco situato nella Pieve di Agno di là dal lago di Lugano, aspettando migliore occasione per uscire, la quale credette

tato, ovvero battuto colle verghe: i quali indegni trattamenti spingeano moltissimi a lasciare la patria infelice per passare i giorni loro in un perpetuo esiglio.

giunta poichè fu in Roma eletto come si è detto l'antipapa Burdino. Ma i Comaschi, avuto sentore de' suoi disegni, determinarono prevenirlo; andarono al suo castello, espugnaronlo, e fatto prigioniero Landolfo per loro grande sciagura ne uccisero barbaramente due nipoti, Ottone Capitano della città di Milano, e Lanfranco.

Sparsasi per Milano la notizia di questo fatto, le due vedove degli uccisi, accompagnate da gran numero de' loro parenti tutti vestiti a lutto andarono all'Arcivescovo Giordano (1), e con cla-

(1) Durante l'assenza dell'arcivescovo Anselmo, il vescovo di Savona Grossolano resse la Chiesa Milanese in qualità di suo Vicario, e dopo la notizia della morte di lui fu anche, in forza di un favorevole partito, eletto arcivescovo. Un prete per nome Liprando però gli suscitò una seria briga accusandolo di simonia: per verità il prete non sapea addurne prove, ma per prova massima propose passare fra due cataste ardenti, e dimostrare così la verità della sua asserzione. Lo storico Landolfo il giovine asserì che difatti egli passò fra il fuoco sulla piazza di Sant'Ambrogio, ed esagera il fatto, che non venne poi nemmeno in Milano tenuto per maraviglioso, giacchè il prete ebbe offesi una mano ed un piede; e d'altronde già cominciavansi a screditare coteste stolte prove nelle quali si pretendeva tentare Iddio, contro il precetto della Scrittura che ciò espressamente proibisce. Però Grossolano dovette subito lasciare la città (anno 1103) nella quale più non potè tornare; ed essendosi poi nel 1110 portato a Costantinopoli gli si elesse un successore in Giordano da Clivi, uomo ignorante, ma

moroso pianto ne implorarono giustizia e vendetta. Avrebbe dovuto l'Arcivescovo cercare di calmar quegli animi esacerbati, ma invece a crescere esca al fuoco entrò con essi nel Consiglio Generale della città, e quindi con lungo ed animato discorso descrivendo gli antichi ed i recenti insulti ricevuti dai Comaschi, e gridando altamente vendetta, fatte chiuder le Chiese protestò al popolo che queste non si sarebbero aperte sinchè non si fossero nel sangue de' Comaschi espiati i loro oltraggi. Era questo anche di troppo per eccitare i Milanesi, di già sì vendicativi ed inclinati alle armi.

Tutti coloro che atti sono a prendere le armi si uniscono; si marcia contro Como; i Comaschi, dopo un ostinato combattimento, dal numero superati sono costretti a salvarsi sul monte Baradello; entrati nella città, i vincitori traggono lo scismatico Vescovo di prigione, e con tanta ferocia col sacco e col fuoco la desolano uccidendo donne, vecchi e fanciulli ivi rimasti, che disperati i Comaschi per vendicarsi scendono

che però fu anche riconosciuto da Pasquale II che fino allora non avea abbandonato Grossolano. Questo nel 1116 per decreto di un concilio tenuto in Roma dovette abdicare, sebbene risultasse anche in quest'occasione innocente delle accuse di simonia dategli da Liprando. Grossolano era tenuto in conto di uomo assai dotto. (*Tiraboschi*, *St. della Lett. Ital.*).

tacitamente dal loro monte, e con tal furore assaltano i nemici intenti a far preda, che grande numero uccidendone, gli altri lasciando il bottino scampo appena trovano in una fuga precipitosa.

Ma tale sconfitta non fece che accendere di vantaggio l'ira de' Milanesi, e giurarono a piedi degli altari di non depor le armi finchè non avessero quella città distrutta. Cercarono quindi ajuto a molte città, e genti a lor spedirono Pavia, Cremona, Brescia, Bergamo, Vercelli, Asti, Novara, Verona, Bologna, Ferrara, Guastalla e Parma. Di tal maniera unito un esercito assai poderoso, cinsero l'anno 1119 di assedio Como e i due fortificati sobborgi di Vico e di Coloniola. Ma i Comaschi, non pure così bene si difesero che venuto il verno gli alleati, che altro far non aveano potuto che saccheggiarne il territorio, si ritirarono; ma venuta la primavera dell'anno seguente prendendo l'offensiva sorpreso Varese lo saccheggiarono, via ricca preda trasportando e buon numero di prigionieri; e lo stesso adoperarono con Binago che oppose qualche resistenza, e contro il Castello di Trezzo che non ebbero però che con maggior danno e difficoltà. Ed ancora l'anno seguente, essendosi i Milanesi impadroniti di quella parte del Lago di Lugano che apparteneva ai Comaschi, ed indotti i Luganesi a col-

legarsi con essi essendo usciti con navi fabbricate nel Porto di Lavena a tentare qualche fatto importante, non tardarono i Comaschi a venire colla loro flotta a rintracciarli, e respintili a Lavena di cui si impadronirono, non avendo potuto far lo stesso del castello e della torre che difendeva il Porto ove s' eran ritirate le navi nemiche, vi appiccarono il fuoco e in gran parte le incendiarono, insieme a tutto il villaggio. E i Luganesi, che temendo la vendetta dei Comaschi, abbandonando la loro patria male fortificata, si ritirarono nel forte Castello di S. Martino da Lugano un miglio distante, furono costretti per salvarsi sgombrare ancor da esso e mettersi in salvo per le dirupate vie dei monti; con tanto furore assalirono i Comaschi quel Castello. I Milanesi tentarono novellamente, oltre il conquisto di altre piazze, l'assedio di Como nell'anno 1124; ma non ebbero che danni per la vigorosa difesa mai sempre opposta dai valorosi loro nemici.

Or mentre qui fervea questa guerra, la Chiesa trionfava e componevasi co' suoi avversarj. Il Pontefice Calisto II succeduto a Gelasio, in un Concilio radunato a Reims confermò la scomunica contro l'Antipapa e l'Imperatore, e venuto in Italia, essendosi al suo avvicinarsi l'antipapa posto in fuga, entrò in Roma, e quindi, ottenute milizie dal Duca di Puglia e dal Principe

di Capua, unitele alle Romane le mandò ad appugnare Sutri ove si era ricoverato l'antipapa, ed avutolo dopo qualche tempo nelle sue mani in un carcere, impenitente, gli fece finire la vita. Dall'altra parte ancora l'Imperatore, spaventato dalle sollevazioni contro di lui insorte in Germania, si risolvette finalmente di convocare in Virtzburgo una Dieta per ivi trattar de' modi di riconciliare colla Chiesa l'Impero; e ivi fu risoluto che egli rinunziasse alle investiture Ecclesiastiche, ed egli vi accondiscese; quindi in un'altra Dieta tenuta l'anno 1122 in Vormazia, dopo di aver con giuramento confermato la già detta rinunzia, venne dai Legati del Pontefice assolto dalla scomunica. Alla quale riconciliazione poco sopravvissero sì il Pontefice come l'Imperatore, essendo il primo morto nel Dicembre del 1124, il secondo ai 22 di Maggio dell'anno seguente, senza lasciare di sè prole alcuna; onde nella Dieta de' Principi di Germania fu eletto Lotario Duca di Sassonia che fra i Re d'Italia fu il terzo di questo nome.

Continuava intanto la guerra fra i Comaschi e i Milanesi, i quali ultimi coll'ajuto de' Lodigiani e de' Cremaschi bloccarono un'altra volta la città di Como, e occuparono le colline e le due valli di S. Martino e di Lugano. Ad onta di tutto ciò, quegli intrepidi cittadini valorosamente si difendevano, e rintuzzavano sempre le

offese de' loro nemici. Se non che i Milanesi, ostinati nel proposito di voler la rovina di quella città, fecero venire l'anno 1127 da Genova e da Pisa artefici periti a costruir navi, e fabbricando essi medesimi castelli di legno, baliste ed altre macchine per batter le piazze, ingrossati dagli ajuti di genti loro spedite da varie amiche alleate città convertirono il blocco in stretto assedio. Quanto seppero e poterono si sostennero i Comaschi; ma venute finalmente loro meno le forze e le vettovaglie, irreparabile conoscendo la perdita della città, fecero di notte tempo salire sopra navi a ciò apparecchiate donne, vecchi, fanciulli colle cose loro più care e preziose, ed eseguendo una impetuosa sortita sopra i nemici per distrarre la loro attenzione, abbandonando la Patria si ritirarono nel castello di Vico deliberati di difendervisi fino all'ultimo sangue. Venuta adunque la mattina del giorno ventesimo settimo di Agosto, i Milanesi non trovando opposizione veruna entrarono in Como; e quindi si avviarono al Castello di Vico. Ma conoscendo prudentemente quanto pericoloso fosse sforzare un popolo armato di disperazione, co' Comaschi si accordarono, loro lasciando i loro beni a patto che prestassero quindi innanzi ubbidienza ai Milanesi, pagassero loro annuo tributo, e che le mura della città loro venissero atterrate. Se non che non pure le mura e le fortezze; ma ancora

le case poi atterrate vennero dai feroci vincitori, che seco condussero gran numero di prigionieri, ed i miseri Comaschi astretti furono quindi ad innalzar capanne ne' luoghi ove prima sorgevano le loro abitazioni.

Parea che dopo questa guerra che durò dieci anni, e che tenne in agitazione gran parte della Lombardia questa non agognar dovesse che il riposo; ma ciò non avvenne. Quando in Germania fu eletto Lotario, altri principi allo stesso trono aspirarono, e fra questi i due fratelli Federico Duca di Svevia e Corrado Duca di Franconia figliuoli di Agnese sorella di Arrigo V. Non avendo essi potuto impedire l'elezione di Lotario, gli mossero guerra; e Corrado che forse segrete intelligenze aveva coi Milanesi, lasciato il fratello alle prese col Re, venne in Italia, e col favore del Clero e del popolo fu l'anno 1128 dall'Arcivescovo di Milano Anselmo V (della Pusterla) incoronato Re d'Italia prima in Monza poscia in Milano nella Basilica di S. Ambrogio. Se non che nulla fu questa incoronazione, perciocchè e non approvata dalle città di Novara, Pavia, Cremona, Piacenza, e Brescia che serbarono fede al Re Lotario, e dal Pontefice Onorio II successore di Calisto II altamente riprovata; il quale col mezzo del Cardinale Giovanni da Crema in un concilio de' Vescovi delle città contrarie a Corrado riunito a Pavia fulminò la

scomunica contro l' Arcivescovo che l'aveva incoronato: dopo di che le città nominate concordemente dichiararono la guerra a Milano.

Pure il riconoscer che i Milanesi fecero per Re d'Italia Corrado non fu per avventura il vero motivo che determinò quelle città a muovere la guerra ai Milanesi, poichè questi l'abbandonarono poco appresso, onde egli dopo essere passato a Parma ritirossi in Germania, e la guerra ciò nondimeno continuò. Erano le reciproche gelosie che eccitavano que'popoli ad armarsi, e Crema fu il pomo della discordia. Crema allora considerevol terra, e nel temporale e nello spirituale era soggetta a Cremona, alla quale essendosi ribellata per amore di libertà, la protezione invocò ed ottenne de'Milanesi; ciò che diede ombra a Pavia, a Novara, e ad altre città, le quali con dispetto miravano di questi ultimi l'ingrandimento. I Milanesi però ebbero la meglio in varii fatti d'armi che confusamente ci vengono narrati dagli storici, e soprattutto ottennero contro i Pavesi l'anno 1132 a Meconago, luogo poco distante da Milano, la vittoria in una battaglia nella quale i loro nemici furono presso che tutti a Milano condotti prigionieri. Nè giovò agli avversari che il Re Lotario passasse indi le Alpi, e tenuta ne'prati di Roncaglia una Dieta, si proponesse punire i Milanesi per aver incoronato Corrado, perchè

cominciato ad avanzata stagione l'assedio di Crema ad istanza de' Cremonesi dovette levarlo, nè poi ardì fare altri tentativi, e non curando di non essere stato incoronato nè in Milano nè in Monza, passò a Roma a ricevervi l'Imperiale Corona, e quindi in Germania fece ritorno. Più nocque ai Milanesi l'edificazione che, per reprimere le loro scorrerie, fecero i Cremonesi nelle vicinanze dell'Adda di un forte Castello cui posero il nome di *Piceleone*, ma che in appresso fu detto di Pizzighettone. Dopo l'erezione di quel castello parve che la fortuna volgesse ai Milanesi le spalle; i quali però avviliti di ciò la cagione attribuirono allo sprezzare che facevano la scomunica Pontificia lanciata contro l'Arcivescovo, e quella pure pubblicata contro Corrado, che entrambi continuavasi a tener per legittimi; ed al riconoscere l'Antipapa Anacleto che alcuni Cardinali scismatici dopo la morte di Onorio ebbero la temerità di opporre al legittimo Pontefice Innocenzo II. Quindi fatto nascer tumulto, concordemente deposero e scacciarono l' Arcivescovo Anselmo, e tanto fecero che ottennero dal Pontefice che il glorioso abate di Chiaravalle S. Bernardo venisse nella loro città a riconciliarli colla Apostolica Chiesa: egli vi venne infatti accompagnato da Guido Cardinale, da Matteo Vescovo di Albano, e da Goffredo Vescovo di Chartres, ed accoltovi con

grande entusiasmo e divozione, per opera di lui e de'suoi compagni furono abiurati l' Antipapa e Corrado, e riconosciuti Innocenzo II e Lotario III. E nemmanco si ommisero suppliche e scongiuri per indurre il Beato Bernardo ad essere arcivescovo di Milano; ma egli che le umane grandezze temeva se ne sottrasse colla fuga (1).

(1) Dice Landolfo che S. Bernardo alla moltitudine che lo voleva Arcivescovo, e che era accorsa processionalmente per ciò ove era alloggiato, cioè vicino a San Lorenzo, dicesse: Che il giorno seguente egli si sarebbe posto a cavallo, e che se il cavallo lo portava fuori dalla città loro arcivescovo non sarebbe stato; e di questo modo se ne partì. L'arcivescovo Anselmo poi nel portarsi a Roma cadde in mano di Innocenzo II e morì poco dopo.

« Sembrò veramente un prodigio (dice il Giulini *anno* 1134) vedere una città allora sì potente, bandita ogni discordia, dimenticata ogni ferocia, dipendere interamente dai detti di un monaco. Adunato il Pubblico Parlamento si stabilì tutto ciò che a Bernardo piacque: si riconobbe Lotario per legittimo Imperatore, Innocenzo per legittimo Papa; e tutto ciò fu confermato con solenne giuramento dal Popolo nell'atto di ricevere la Sacrosanta Ostia consecrata dalle mani del Santo Abate. Ad un suo comando furono liberati tutti i nemici prigionieri che i Milanesi aveano nelle mani. Ad un suo cenno furono riposti negli scrigni tutti quegli ornamenti ecclesiastici che erano d'oro o d' argento o di preziosi drappi, perchè a lui sembrava forse che più servissero alla pompa che al decoro del divin culto. A' suoi consigli, uomini e donne si videro,

Riuscì quindi al Santo abate di riconciliare coi Milanesi alcuni de'loro nemici; ma continuarono a far loro guerra i Cremonesi che uniti ai Piacentini in un' imboscata fecero loro prigionieri cento e trenta de' loro Militi, il fiore e nerbo dell'esercito; e così anche i Pavesi che sconfittili fecero un bel numero di prigionieri.

Intanto era riuscito all'Imperatore Lotario in Germania di trionfare pienamente de' due fratelli a lui nemici, e non più con scarso accompagnamento come la prima volta in cui era stato oggetto di derisione, ma con un poderoso esercito esortato dal pontefice venne in Italia, si accampò sulle rive del Mincio presso a Mantova, e data udienza ad un gran numero di Lombardi che a lui concorsero, decise anche la causa del Contado di Crema fra i Milanesi e i Cremonesi, sentenziando in favore dei primi, e condannando i secondi a restituire i fatti prigionieri. E perchè i Cremonesi negarono di ubbidire, sottoposti al bando dell'Impero, e scomunicati dall'Arcivescovo di Milano Robaldo, l'Imperatore unitosi ai Milanesi ne pose a ferro ed a fuoco il ter-

tagliati i capegli e indossati cilicj e vilissime vesti di lana, convertirsi ed abbraciare la religione. »

Partito poi S. Bernardo questi suoi monaci raccolsero nella città sì ricchi doni che subito poterono fabbricarsi i due monasterj di Chiaravalle e di Morimondo, così nominati ad imitazione di due già stabiliti in Francia.

ritorio, e si impadronì delle due fortezze di S. Bassano e di Soncino. Dopo di che passò a Roncaglia, tennevi la Dieta, vi pubblicò alcune leggi e rendette giustizia. Venne quindi ad accamparsi a Lardirago sulle rive dell'Olona nelle vicinanze di Pavia a fine di punire questa città per aver rifiutato di riceverlo; ed avendo con vantaggio ributtati i Pavesi che erano usciti per assaltarlo, questi sapendo che i Milanesi erano in viaggio per unirsi cogli Imperiali stimarono per il meglio implorare la pace mandando a Lotario liberi que' Milanesi che aveano nelle carceri, e Lotario loro la concesse ridonando egli pure la libertà ai prigionieri che avea fatti. Altre città ribelli sottomise dipoi Lotario, e fra queste Torino, Vercelli e Piacenza; portò appresso con vantaggio la guerra contro Ruggeri II che favoriva l' Antipapa Anacleto da cui era stato coronato Re di Sicilia; quindi, licenziato l'esercito, si pose in viaggio per ritornare in Germania. Ma arrivato a Trento infermossi, e proseguendo il suo cammino morì ai 3 di Dicembre dell' anno 1137 nel Castello di Rodburh.

Pervenuta in Germania la novella della morte di Lotario, que' principi in una Dieta tenuta a Conflans elessero a Re Corrado stesso che prima gli avea contrastata la corona. Quest' elezione di lui, successore degli Augusti Arrighi

di sangue Ghibellino, fu fatta in pregiudizio di Arrigo Duca di Baviera proveniente dal sangue de' principi Estensi erede della famiglia de' Guelfi di Germania e suocero dell' Imperatore Lotario; quindi da questo momento ebbero principio le accanite fazioni Guelfa e Ghibellina che lacerarono tanto l' Italia. Corrado difatti subito che fu incoronato perseguitò crudelmente l' emulo suo Arrigo che alla sua elezione si era opposto; gli tolse la Baviera e la Sassonia, e si ebbe sospetto eziandio che lo facesse avvelenare, perocchè quell' infelice Principe morì improvisamente nel mentre facea ogni sforzo per ricuperar la Baviera.

Nell' Italia poi della partenza dell' Imperatore approfittarono i Cremonesi per fare più ostinata che mai la guerra ai Milanesi; ma la fecero a loro mal costo, poichè perdettero alcune terre e il castello di Zenevolta che i nemici presero d' assalto facendo fra gli altri prigioniere Uberto Vescovo di Cremona che disperatamente vi si battè cinto d' usbergo; e furono ancora sconfitti l' anno 1139, o il precedente, nelle vicinanze di Crema ove rimasero presso che tutti prigionieri; la qual cosa pare facesse depor loro le armi per alcun tempo. Ma l' anno 1149 avendo i Piacentini che in guerra erano coi Cremonesi posto l' assedio al Castello di Rubiano, e quivi essendo stati compiutamente disfatti dai loro ri-

vali uniti coi Parmigiani, ebbero ricorso per vendicarsi ai Milanesi e con loro si strinsero in lega. Ma questa volta la fortuna non fu per questi ultimi, perchè i Piacentini presero bensì Rubiano e l'atterrarono, ma i Milanesi furono rotti a Castelnuovo con perdita di molta gente a piede ed a cavallo, ed ancora per sopraggiunta del loro tanto riverito Caroccio.

L'anno 1152 poi ebbe luogo in Germania un avvenimento che apportò grandi e lunghi sconvolgimenti in Italia, e segnatamente in Milano. Mentre il Re Corrado apparecchiavasi a passare a Roma per ricevervi l'Imperiale Corona, gravemente infermò, e conoscendosi vicino alla morte pensò far eleggere dai Principi Elettori il suo successore. Aveva egli un figliuolo per nome Federico, ma in tenerissima età, per la qual cosa consigliò si eleggesse dopo la sua morte il Nipote suo Federico (che dalla rossa sua barba si chiamò *Barbarossa*), figliuolo di Federico di Svevia suo fratello. Difatti morto che fu Corrado in Bamberga ai 15 di febbrajo, radunatasi in Francoforte la Dieta ai 4 di Marzo, i voti de'principi concorsero appunto in questo Federico, perchè si credeva con tale elezione rappacificare ancora le due più possenti famiglie di Germania, la Ghibillina cioè e la Guelfa, posciachè, in lui per linea paterna e materna univasi il sangue degli Arrighi di Guibelinga e

quello de' Guelfi di Altorfio. Coronato che fu in Aquisgrana il Re ai 9 del mese stesso spedì suoi Legati al Pontefice e a tutti gli stati d'Italia per partecipare loro la sua elezione, la quale fu da tutti approvata. Ma poichè gli avvenimenti che seguono sono tutti della massima importanza, e progredendo senza interruzione per più secoli formano un corpo nobilissimo di storia, noi più di proposito nei seguenti libri svolgeremo la *Storia di Milano*, non cessando di dettarla che alloraquando cesserà Milano di essere metropoli di una Nazione (1).

(1) « La città di Milano, divenuta opulente e popolata nel secolo duodecimo, naturalmente dovea offrire agi migliori ad ogni cittadino: non si discorreva più di adoperare per companatico il lardo; ma pretendevano i Canonici di S. Ambrogio che un abate in certo giorno di solennità desse loro un pranzo con tre imbandigioni . . . Quando si faceva la promessa del matrimonio si regalava alla sposa un anello, ovvero una corona, o un cinto, ovvero una veste o un drappo, ovvero un zendado; e qualora il matrimonio non si dovesse più fare, se lo sposo aveva dato un bacio alla sposa, non si doveva a lui restituire se non la metà del regalo . . . Dello stato delle lettere in que' barbari tempi pochissimo se ne può dire. Unicamente sappiamo che molti de' nostri giovani allora andavano in Francia a fare i loro studj (*a*) . . . Sotto

(*a*) Landolfo il vecchio narra però che nell'atrio interno del tempio Metropolitano eranvi due scuole filosofiche in cui i cherici della chiesa e della diocesi venivano in diverse scienze ammaestrati, che

Lotario s'erano scoperte in Amalfi le Pandette *(a)* e s'era risvegliato un fermento universale per lo studio della giurisprudenza. Il nostro Oberto dell'Orto fu distinto fra i dottori di quel tempo; e maestro Giovanni pure nostro concittadino fu un medico che ebbe molta parte nel far risorgere la facoltà che coltivava in Salerno. Egli scrisse in versi latini un trattato di Medicina per Enrico I figliuolo di Guglielmo il conquistatore re d'Inghilterra, che così comincia:

Anglorum regi scribit schola tota Salerni. »

(*Verri*, *St. di Mil.*).

ai professori per antica istituzione degli arcivescovi pagavasi uno stipendio, e che gli arcivescovi di quando in quando degnavansi colla loro presenza onorare quelle scuole. (Vedi *Tiraboschi*, *St. della Lett. Ital.*).

(*a*) Il Tiraboschi allega varie ragioni per provare che il codice trovato in Amalfi non potea essere il solo allora in Italia.

DELLA
STORIA DI MILANO

LIBRO PRIMO

An. 1152

Eletto Federico Re di Germania in sul più bel fiore degli anni suoi, e non meno di valore fornito che di ambizione, il pensiero che in sua mente ruminava era quello di ridurre il Regno Italico, le cui città si erano erette presso che tutte in Repubblica, in un grado di dipendenza eguale al Germanico; e perchè l' usare la forza era mezzo incerto, pensò simulando fomentare le loro gare; e sopra tutto, rivolgeva la mente al modo di deprimere Milano divenuta ricca e possente per il privilegio del proprio Ascivescovo di incoronare i Re, non meno che per avere assoggettate alle sue leggi Lodi e Como, e sconfitti più volte i Pavesi e i Cremonesi: argomentava che ove fosse riuscito a sottomettere questa principale, tutte le altre città avrebbe dipoi agevolmente soggiogate.

Nè tardò a presentarglisi occasione per por mano a colorire il suo disegno. Avendo per il giorno 4 di Marzo del 1153 intimata una solenne Dieta in Costanza, due Lodigiani che ivi trovavansi (1) vedendo che l'Imperatore accordava a tutti facile udienza, ed amministrar faceva pronta giustizia, a lui si presentarono, sugli omeri portando una gran croce di legno, costume allora in Italia di chi domandava giustizia o pietà; ed a' suoi piedi prostratisi, con lagrime e con singhiozzi l' uno di essi pronunziò un lungo discorso esponendogli la durissima schiavitù in cui la loro patria era tenuta dai Milanesi ed i sofferti strazj (2), le quali lagrime e il miserando contegno tutti commossero che erano nella sala ove la Dieta tenevasi, e l' Imperatore ordinò che subito un ordine fosse spedito ai Consoli ed al Popolo Milanese in vigore del quale dovessero ai Lodigiani i loro privilegi restituire e la loro libertà; del qual ordine venne incaricato un cortigiano per nome Sicherio. Dopo di ciò i due Lodigiani credendo aver reso un grande servigio alla loro patria da cui non aveano ri-

(1) Albernardo Alamano e Omobono Maestro.

(2) Chi parlò fu Albernardo. Egli finiva col supplicare l'imperatore che interponesse l'autorità sua perchè i Milanesi ristabilissero nel Borgo Piacentino il loro mercato, che per rovinarli maggiormente aveano ordinato si tenesse in un' aperta campagna.

cevuto commissione alcuna sollecitamente vennero a Lodi; ma non solo essi furono da quel Consiglio rimproverati acerbamente, ed eziandio di morte minacciati se palesavano il fatto, tanto temevasi dei Milanesi la vendetta; ma Sicherio venuto a Lodi molto venne pregato perchè rinunziando alla sua legazione ritornasse in Germania.

Sicherio però non si lasciò smuovere, e venne a Milano a far leggere nel Gran Consiglio gli ordini del Re. Quella fervida udienza ormai non avvezza che a comandare, non patì nemmeno che terminasse la lettura del decreto; urli e fischi si alzarono da ogni parte; nè di ciò contenti, fu a Sicherio strappato di mano il Decreto e calpestato; nè egli stesso sarebbe partito salvo se non si fosse ritirato, nascosto, e di notte tempo non fosse partito dalla città. Ma come fu cessato il bollore delle menti, ed in esse subentrata la riflessione, si pentirono i Milanesi di ciò che avevano fatto, e senza farne dimostrazione alcuna contro i Lodigiani per non crescere i loro torti, spedirono a Federico Ambasciatori col presente di una ricchissima coppa d'oro e di una rilevante somma di danaro. Ma Federico, che accolse umanamente i Deputati de' Pavesi e de' Cremonesi e le loro offerte, rifiutò con disprezzo i doni e le sommessioni de' loro Legati. Informati allora i Milanesi

che anche i Deputati di Cremona e di Pavia si erano di loro lagnati, più non sapendo frenare la loro bollente collera, messe insieme le loro alle genti de' Lodigiani e de' Comaschi loro sudditi, e a quelle de' Cremaschi alleati, marciarono contro Pavia, e nelle vicinanze di un rivo chiamato *Lavernagola* combatterono contro i nemici tutto il giorno. Durante la notte però, al cader di una tenda credendosi dai nemici assaliti, presi da panico timore presero la fuga, abbandonando armi, bagagli e munizioni in preda del nemico.

In questo mezzo Federico, risoluto di vendicare l'oltraggio ricevuto, con un fioritissimo esercito, accompagnato da molti possenti Principi della Germania, era disceso per la valle di Trento nel territorio di Bergamo, e quindi era venuto secondo il costume ad accamparsi nei prati di Roncaglia sul Piacentino. Quivi concorsero a riconoscerlo ed onorarlo i Consoli delle città Italiane, e quelli ancora di Milano; e quivi i Consoli di Lodi e di Como esposero le loro lagnanze sulla dura servitù che loro faceano soffrire i Milanesi: ordinò allora Federico a tutti che si rappacificassero a vicenda e nelle sue mani rimettessero i prigionieri; ma che le sue intenzioni non fossero così pacifiche si vede poi, che volendo procedere innanzi, avendo preso per guide dell'esercito i consoli di Milano, la-

gnossi perchè, conducendolo questi pei confini del Lodigiano ne' campi Pavesi, lo avessero a bella posta per affamarlo tratto per regioni dalla guerra rese deserte; e loro intimò che si ritirassero. Giunto quindi a Landriano, ove gli furono presentati i prigionieri così dei Pavesi come dei Milanesi, i primi egli pose in libertà, gli altri alla coda de' cavalli ordinò si attaccassero per trascinarli nel fango, nè poterono sottrarsi a quell'ignominia se non fuggendo, o sborsando una grossa somma; dopo di che, calata la visiera e dichiaratosi nemico de' Milanesi, giunto a Rosate ove erano di guardia cinquecento militi Milanesi ordinò che ne uscissero e con essi tutti gli abitanti perchè le sue affamate milizie ristorar si potessero; e poichè per non irritarlo ai suoi ordini si fu obbedito, entrato egli in Rosate, dopo averlo saccheggiato vi fece appiccare il fuoco che interamente lo distrusse; a malgrado che in Milano, per dimostrargli che colpa alcuna non si avea se i Consoli lo aveano male guidato, alla casa di uno di questi a cui si attribuirono ree intenzioni si era dal popolo sempre violento appiccato il fuoco (1).

Da Rosate Federico portossi ad Abbiategrasso e di là coll'esercito al Ticino; passato su due

(1) I due consoli erano Oberto dell'Orto e Gherardo Negro; quest'ultimo fu che ebbe arsa la casa.

ponti, a Biandrate trovò una Deputazione de' Milanesi con ricca somma d'oro che gli offrivano a condizione che loro concedesse la pace e il dominio di Como e di Lodi; ma egli la sdegnò, e dichiarò che solo gli avrebbe rimessi in grazia rinunziando a lui le loro ragioni su quelle città: venuto poscia a Trecate, lo prese e distrusse, e così Gagliate forte castello, e Momo, e il castello del Cairo sul cominciare dell'anno 1155; quindi ad istanza del Marchese di Monferrato che degli Astigiani lagnavasi, venne ad accamparsi intorno a quella città che trovata vota di cittadini, salvatisi colla fuga, saccheggiò e diede al fuoco. Dopo di ciò si avvicinò coll'esercito a Milano; ma trovandola assai bene difesa e munita pensò che prima di assaltarla più conveniente fosse privarla de'suoi alleati e così indebolirla.

Fra le città alleate de' Milanesi era Tortona nemica acerba di Pavia e perciò appunto più affezionata alla città di questa rivale. Federico ad essa fece intimare che sua volontà era si rappacificasse con Pavia, la sua alleanza disciogliesse con Milano, ed in lui rimettesse tutte le sue differenze. Parve mal fatto ai Tortonesi abbandonare nel maggior uopo una città stata loro sempre amica per unirsi a quella che cercato aveva assoggettarli, e con generosa risoluzione ricusarono di ubbidire; e poichè il

Re, dichiaratili nemici, mosse l'esercito da Asti ed avrebbe subito anche passato il Tanaro se non lo avesse trovato assai grosso, di quell'indugio approfittando chiesero a Milano pronti soccorsi, e ne ricevettero cento dei più valorosi militi e dugento saettatori, ai quali si congiunse ancora Obizzone Malaspina che loro condusse buon numero di Liguri montanari, gente assai adatta, perchè avvezza ad una stentata e dura vita.

Federico passò ai 14 di Febbrajo il fiume Tanaro, e cinse Tortona di assedio. Agevolmente si impadronì dei sobborghi posti al piano e mal difesi, e dai quali al suo avvicinarsi erano fuggiti gli abitatori nella città posta sopra un colle trasportando le cose loro più preziose. Il Re fece scavare all' intorno un profondo fosso che ogni comunicazione impedisse fra la città e la campagna, e si diede con ogni maniera di macchine a battere le mura. Ma i Tortonesi assistiti dai loro alleati coraggiosamente si difendevano; con frequenti sortite danneggiavano i nemici, i Pavesi segnatamente contro i quali maggiore era l'odio loro; due mesi resistettero, e non si arresero che allorchè infettata dai Pavesi una fontana posta fra i posti di questi e la città dalla quale l'acqua attingevano conquistata sempre a costo della vita, furono non dal nemico, ma dalla sete vinti contro la quale non

era schermo, e dovettero accettar quei patti che loro si vollero accordare, la vita salva cioè e quei beni che in una sol volta seco portar potessero: uscivano quindi quegli infelici dalla loro città e portavansi a Milano in uno stato di estenuazione che attestava la loro bravura ed i sofferti patimenti. Federico dopo di aver abbandonata al sacco Tortona per più giorni ne fece atterrare le fortificazioni e le mura e buona parte delle case. Dopo di che entrò in Pavia trionfante, invitatovi da' que' cittadini, e quivi nella chiesa di S. Michele venne incoronato.

Dopo tre giorni si partì Federico da Pavia, e postosi in viaggio alla volta di Roma per ricevervi l'Imperiale Corona, avrebbe tentato di impadronirsi di Piacenza altra città alleata dei Milanesi, ma accostatovisi coll' esercito la trovò pronta a difendersi, essendovisi portate da Milano le milizie della Porta Comacina e della Porta Nuova; quindi rinunziando a quel disegno proseguì il suo viaggio. Allontanatosi che egli fu dalla Lombardia, i Milanesi che unitosi in Consiglio aveano deliberato di rifabbricare Tortona a loro spese, alla magnanima opera accingendosi vi mandarono le milizie di Porta Comacina e Porta Nuova non più necessarie a Piacenza, dipoi quelle di Porta Vercellina e Romana, e con grande sollecitudine si alzarono le mura e le case atterrate. Ben accorsero i Pavesi

a disturbare que' pietosi lavori, ma furono respinti; ed una volta essendo stati vincitori perchè alcuni de' Capitani Milanesi presi da spavento si erano ricoverati in una Chiesa, i Consoli di Milano, per punire costoro, vollero che i loro nomi si scolpissero sulla facciata di quel Tempio; e ritornando i Pavesi all' assalto orgogliosi del bottino fatto sui nemici, e di essersi ancora impadroniti di gran parte della città, furono pienamente battuti e scacciati dai Milanesi desiderosi più che mai di lavare la macchia recentemente riportata.

Intanto Federico nella Basilica di S. Pietro veniva il giorno 18 di Giugno incoronato Imperatore dal Pontefice Adriano IV, e dopo varie disgustose vicende, la narrazione delle quali a noi non si appartiene, coll' esercito già scemato dalle malattie e da varie sanguinose fazioni tornava in Lombardia più che mai avverso ai Milanesi. Non essendo però in grado di rivolgersi per allora contro di essi, si accontentava giunto a Verona di pubblicare un fulminante Decreto con cui gli privava della Zecca, che egli concedette ai Cremonesi, del *Teloneo* o Dazio, di ogni giurisdizione e podestà secolare che comprendevasi sotto il nome generico di Regalie; e quindi in Germania fece ritorno.

Avrebbero dovuto i Milanesi dal corso pericolo ammoniti trattare con più dolcezza le città

da loro dipendenti, e procurare di rappacificarsi coi loro nemici; ma que' feroci non erano capaci che di vendetta; per la qual cosa si diedero a perseguitare i Pavesi ed i loro alleati, e nel Giugno del 1156, oltre molti altri luoghi, in tre giorni espugnarono il forte Castello di Cerano; della qual cosa atterriti i nemici che venivano per soccorrerlo si posero in fuga, armi abbandonando, carri e vettovaglie; entrarono quindi nella valle di Lugano e s'impadronirono di meglio che venti castella, e l'anno seguente avuto alcun soccorso dai Bresciani conducevano l'esercito contro di Vigevano, una delle principali terre soggette a Pavia, e come che facessero una vigorosa sortita i Pavesi congiunti alle forze del Marchese di Monferrato e del Marchese Obizzo Malaspina, furono respinti, e mancando di ogni provvisione la fortezza dovette rendersi il terzo giorno, e quindi venne distrutta.

E perchè prevedevano la cruda guerra che l'Imperatore Federico loro avrebbe fatta, si diedero i Milanesi a fortificare molti castelli e fabbricarne di nuovi; gittarono ponti sull'Adda e sul Ticino; compirono la restaurazione di Tortona; e sopra tutte di nuovo e più ampio fossato cinsero la loro città (1), nelle quali

(1) Ad effetto di difendere i sobborghi che intorno ad essa erano andati crescendo. Il giro di

operazioni la somma impiegarono rilevantissima di cinquanta mila marche d'argento, che corrisponderebbero a ventisette milioni e cinquecento mila lire de' nostri giorni; laonde costretti erano ad aggravare i popoli soggetti, con danno particolarmente de' poveri Lodigiani i quali da gran tempo senza commercio erano innoltre oppressi dalla dura legge di non poter vendere i beni loro, o comperarne di nuovi. Se non che una peggior sorte ai poveri ed onesti Lodigiani si apparecchiava, perchè i Consoli Milanesi avendo pubblicato ordini che tutti giurassero sopra i Vangeli che ubbidirebbero ad ogni loro comando, i Lodigiani che già col consenso de' Milanesi stessi aveano giurata fede all'Imperatore, non voleano per delicatezza di coscienza farlo che colla clausola *salva la fedeltà all' Imperatore*; ed in ciò fermi essendo, furono costretti uscire dai sobborghi che abita-

que' nuovi bastioni o fossati estendevasi a quattro miglia (*a*).

(*a*) « Questo fossato è precisamente quello per cui ora scorre il canale del Naviglio . . . , e della terra cavata nel fare la fossa se ne formò il parapetto nel luogo che anche presentemente conserva il nome di *Terraggio*. » (*Verri* , *St. di Mil.*).

« La voce *fossatum* ci addita una fossa con bastione . . . ; e che fosse formata in tal guisa ne troveremo andando innanzi sicurissime prove , dove scopriremo che certamente vi aveva una fossa piena d'acqua , e sopra di essa era un forte bastione formato di travi e di terrapieno colle sue Porte corrispondenti alle Porte delle mura e nominate cogli stessi nomi. » (*Giulini* , *Mem.* , ec.).

vano, e saccheggiati questi dai Milanesi furono dati alle fiamme e distrutti. Nè di ciò paghi, questi avrebbero ancora perseguitati que' meschini a cui ogni ombra di patria veniva tolta e che rifugiati si erano in Pizzighettone, se la fama dell' avvicinarsi dell' Imperatore, già in viaggio per l' Italia, non gli avesse indotti a pensare piuttosto a difendere sè medesimi.

Federico giunse infatti col suo esercito il giorno sesto di Luglio a Verona accompagnato da Uladislao Re di Boemia, da Federico Duca di Svevia, da Corrado Conte Palatino del Reno suo fratello e del fiore della Tedesca nobiltà; passò di là ad accamparsi nelle vicinanze di Brescia che negò aprirgli le porte, ne saccheggiò il territorio, ne incendiò le castella ed i villaggi, e dopo quindici giorni essendo stato richiesto di pace da quella città che non potea sostenersi, la accordò a condizione si consegnassero sessanta ostaggi oltre una buona somma di danaro. Tenuta poi in Brescia una Dieta, per servire alle formalità (1) fece citare i Milanesi dinanzi al suo

(1) « Federico già si rivolgea contro de' Milanesi; ma Adagio, adagio, gridarono i Giurisperiti che si trovavano in buon numero alla Corte, i quali dopo il ristabilimento degli studj legali in Italia erano molto alla moda. Dissero que' dottori che bisognava prima citare i rei, una, due, e tre volte, o almeno una volta sola con un termine detto pe-

tribunale a rendere ragione delle loro azioni: vi vennero allora alcuni dotti Jureconsulti di Milano i quali credettero convalidare le loro scuse coll' offerta di una grossa somma di danaro; ma con isdegno furono invece licenziati dall' Imperatore, e pubblicossi la sentenza che dichiarava nemici pubblici i Milanesi. Dopo di che mosse Federico l'esercito verso l'Adda con idea di passare quel fiume sul ponte di Cassano; e sebbene i Milanesi custodissero l'opposta riva, avendolo a Cornegliano passato a guado non senza perdita di gente Corrado Duca di Dalmazia, coloro si ritirarono, e potè l'Imperatore passarlo col resto dell' esercito. Egli prese il Castello di Trezzo che dopo pochi giorni capitolò, e venuto ad accamparsi a Castirago nel territorio di Lodi, a lui si presentarono colle croci sugli omeri i Lodigiani a chiedergli giustizia contro coloro che loro tolto aveano e patria e beni per essergli stati fedeli, il che do-

rentorio, non potendosi dar sentenza contro gli assenti, nè eseguir castigo senza sentenza. Sembra incredibile a' tempi nostri che un sovrano pieno di fuoco che veniva alla testa di una possente armata per castigare una città creduta ribelle si contentasse di passar prima per queste trafile del Foro; e pure tanta era allora la stima delle Leggi che Federico si contentò, e i Milanesi furono formalmente citati a comparire avanti al sovrano. » (*Giulini*, *Mem.* ec.).

vette aumentare il maltalento del principe che, mosso a pietà, a que' deserti cittadini assegnò il luogo presso l' Adda chiamato di Monteghezzone in distanza quattro miglia dalla rovinata loro città per edificarne una nuova.

Mentre l' Imperatore era nel Lodigiano vennero per ordine suo ad ingrossare il suo esercito le milizie di molte città Italiche, cosicchè le sue forze oltrepassarono i cento mila soldati. Andò egli allora con esse ad accamparsi a Melegnano, d' onde a sua insaputa con mille soldati a cavallo essendosi avanzato il Conte Erchemberto di Butene di sangue reale ripromettendosi di conquistar Milano per sorpresa, venne da un grosso corpo di milizie della città sconfitto, colla perdita di molti de' suoi più valorosi oltre il loro condottiero Giovanni Duca di Traversara Primate delle milizie di Ravenna. L'Imperatore avendo allora stabilite gravissime pene a chi senza suo ordine dall' esercito si allontanasse, ai sei d'Agosto andò ad accamparsi intorno a Milano, e perchè non confidava di poterla avere per assalto, pensando ad affamarla, in diversi quartieri non lontani dai bastioni divise il suo esercito, a ciascuna porta della città assegnando un corpo di milizie che la guardasse sicchè ogni comunicazione le venisse tolta colla campagna; e stabilì il suo Quartier Generale fuori di Porta Romana nel luogo che il Brolo chiamavasi.

Ma non per questo si perdettero d'animo i Milanesi, e disponendosi a ben difendersi, con frequenti sortite cercavano di disturbare i lavori del nemico. In una di queste assaltati i Boemi che guardavano la Pusterla situata contro alla Chiesa di S. Dionigi, ne avrebbero fatto gran macello se Federico stesso con forze assai superiori non fosse sopraggiunto a ricacciarli nella città; altra sortita tentarono contro il Quartiere del Duca d'Austria, ma anche in quella occasione sopraffatti dal numero furono respinti. Maggiore danno poi fu pei valorosi cittadini la perdita dell'*Arco Romano*; l'Imperatore giunto essendo ad impadronirsi de' portici che lo sostenevano si diede a diroccarne le volte e i pilastri, sicchè i quaranta valorosi soldati che per otto giorni lo aveano difeso, per non essere inutilmente nelle rovine di quell'arco sepolti si arresero. L'Imperatore, per trar vantaggio di quella altissima torre, vi fece collocare sopra una macchina atta a gettare enormi pietre nella città; ma i Milanesi con due simili macchine lo obbligarono a sloggiare da quel luogo; e l'arco fu atterrato (1).

(1) « Radevico oltre l'impresa del Duca d'Austria un'altra ne racconta eseguita da altri Principi con molto pericolo della città; e di questa ne fa menzione anche il nostro Sire Raul. La cosa al dir di Radevico andò così. Vegliava Ottone Conte Pala-

Ma dei nemici ai quali non si potea resistere domarono i Milanesi, i quali aveano risoluto

tino di Baviera con due suoi fratelli, Federico ed un altro Ottone più giovine desideroso di distinguersi con qualche gloriosa azione, intorno alla Porta che a lui era toccata ad assediare, la quale secondo Sire Raul era la Porta Nuova. Un giorno dunque avendo osservato i mentovati Principi che quella Porta era mal custodita da' Milanesi, ordinarono a tutti i loro Militi che dovessero armarsi, ed ai servi che ciascuno di loro dovesse apparecchiare del fuoco e un fascio di materie aride e così tenersi pronti in guisa che dato il segno potessero subito correre ad attaccare fuoco al ponte e se riusciva anche alla Porta. Già ho mostrato altrove che le Porte del Fossato allora aveano de' castelli di legno facili ad essere incendiati. Il disegno fu ben formato e meglio eseguito. Al primo avviso corsero i Tedeschi fino alle fortificazioni del Ponte disposte sopra il Bastione ed attaccarono il fuoco da ogni parte . . . Ora i Cittadini ad un colpo sì inaspettato, vedendo le fiamme da ogni parte incendiare le fortificazioni e gli stessi bastioni, temendo non il fuoco si comunicasse eziandio agli interni edificj della città, non sapevano per paura cosa si facessero . . . Levatosi dunque un gran romore e schiamazzo per la città, accorsero in folla i cittadini armati e disarmati, chi per estinguer l'incendio, chi per respingere i nemici. La battaglia si fece violentissima; ma finalmente i Tedeschi, quantunque i loro Principi facessero miracoli di bravura, furono obbligati a ritirarsi e il fuoco fu estinto. Il danno fu reciproco; de' Milanesi, al dire di Sire Raul, alcuni perirono annegati nel fossato ed altri soffocati nell'entrar della

di trattare da nemici coloro che parola movessero di arrendersi. Perocchè una feroce epidemia, ingenerata forse dalla corruzione de'cadaveri a cui non si poteva dar sollecita sepoltura, entrò fra loro e cominciava a fare stragi; e come che la città fosse stata abbondantemente di vettovaglie provveduta, pure tanto era il numero de'contadini in essa ricoverati per mettersi in salvo dalla crudeltà del nemico, che il minuto popolo cominciando a mancar di pane levava rumori, e volea aprire le porte, nè era tenuto in freno che dalle minacce. Nella quale difficile condizione di cose il Conte Guido da Biandrate, ricco signore che gran parte possedeva del Novarese e che delle milizie aveva il Generale Comando, venne in pensiero di riconciliare la città coll'Imperatore al quale pure egli era in grazia, ed indotti i Milanesi a ricercare a Federico la pace, da questo la ottenne alle seguenti condizioni: Che i Milanesi alla sovra-

Porta; ma alfine giunto opportuno rinforzo dalla città, i nostri si opposero di nuovo virilmente ai nemici, ed estinsero il fuoco che era stato attaccato al ponte. » (*Giulini*, *Mem.*, ec.).

È necessario rammentarsi come fosser formati i bastioni per capire come il fuoco ad essi potesse appiccarsi. Vedi perciò la Nota della pag. 146. Del resto queste particolarità servono a far conoscere sempre più il modo con che faceasi allora la guerra.

nità rinunziassero di Como e di Lodi e ritenessero gli altri Contadi che ancor possedevano; prestassero all'Imperatore giuramento di fedeltà; gli fabbricassero un palazzo a loro spese; gli pagassero in tempi determinati nove mila marche d'argento (cinque milioni di lire Milanesi); gli consegnassero trecento ostaggi, e restituissero i prigionieri; nelle sue mani rimettessero la Zecca, il pedatico, i porti, e sottoponessero all'approvazione di lui i Consoli della loro città (1).

(1) « I patti furono sottoscritti nel settimo giorno di Settembre; talchè l'assedio durò un mese, essendo stato cominciato nel dì 6 Agosto. Nel giorno poi che venne dopo, val a dire nell'ottavo di Settembre, giorno consecrato alla Natività della B. V., usciti di città i Consoli e i Primati, scalzi, colle spade nude sul collo, con l'Arcivescovo Oberto, ed il Clero parimenti scalzo, con le croci alzate e tutti in abito dimesso portaronsi alla Curia, adunata come è da credere nell'accampamento dell'Imperatore. Giunti colà i Milanesi con fatica, per la folla de' soldati spettatori che appena aveano lasciato luogo libero quanto bastava al Sovrano ed ai principi ed al necessario passaggio dei nostri, questi resero sè stessi e la città nelle mani di Federico, che graziosamente gli accolse e li baciò. Fatte indi poche vicendevoli parole adatte alla presente circostanza, l'Imperatore levò dal bando dell'Impero i Milanesi e rese loro più di mille prigionieri, comandando che in avvenire fra le città di Lombardia vi fosse ferma e stabil pace. Terminata tutta la funzione, i cittadini tornarono alle loro case, e fecero porre il vessillo Imperiale so-

Umiliata così Milano, le altre città che tenevano con lei si sottomisero spontanee a Federico; il quale nella gran Dieta che tenne ne' prati di Roncaglia pubblicò alcune leggi che consolidarono su di esse il suo dominio (1).

pra la Torre della loro Metropolitana, la qual Torre era la maggiore che vi fosse in Lombardia. » (*Giulini*, *Mem.*, ec.)

(1) « Giunta la Festa di S. Martino, nel qual giorno era intimata la Dieta, si trovò l'Imperatore presso Roncaglia con una gran quantità di Principi e di Primati sì di Germania che d'Italia. Aveva egli condotti seco quattro Dottori di Bologna, allievi del celebre Irnerio . . . : questi egli interpellò per la prima cosa, acciò determinassero quali fossero tutti i Diritti Regali, o Regalie, che appartenevano all'Imperatore; ma eglino prima di rispondere vollero consultare i Giurisperiti delle altre città, sicchè furono scelti due giudici per ciascuna, i quali unitisi coi maestri di Bologna dopo un lungo congresso portarono a Federico in iscritto il catalogo di tutte le Regalie. Si spesero dunque i primi tre giorni della Dieta in consulte, dopo le quali l'Imperatore, avendo ordinate le cose, parlò in pubblico con molta piacevolezza e grazia; ed al suo ragionamento rispose a nome di tutti Oberto Arcivescovo di Milano. Dopo di lui, molti altri, secondo l'uso di que' tempi in Italia, vollero far pompa della loro eloquenza con bei ragionamenti che occuparono tutta quella giornata. Cominciò nel giorno seguente la lunga processione de' Supplichevoli che venivano colle croci a chiedere giustizia per terminare le loro cause. L'Imperatore vedendo tanta moltitudine di liti ne fece

E comechè Milano e le altre città fremendo si dispogliassero di quella indipendenza a cui da tanto tempo erano avvezze, è verisimile che se l'Imperatore fosse stato fedele ai patti, esse, atterrite, non avrebbero ricominciata la guer-

le maraviglie, e disse ironicamente, Che non poteva lasciar di ammirare la prudenza degli Italiani i quali gloriandosi di essere più eccellenti nella scienza delle Leggi erano quelli che più le trasgredivano degli altri, il che manifestamente compariva nella gran quantità di coloro che chiedevano giustizia . . . ».

« Si venne poi a trattare delle Regalie. Tutti i Vescovi, i Primati e le città concordemente le rassegnarono nelle mani del Principe; e i primi a dimetterle furono l'Arcivescovo e i Consoli di Milano. Allora si palesò la lunga lista di queste Regalie, e vi si trovarono registrati i Ducati, i Marchesati, i Contadi, i Consolati, le Zecche, i Telonei, i Fodri (*a*), il Tributo per l'introduzione nel paese e per l'estrazione dei generi detto *vectigal*, i Porti, i Pedagi, i Molini, le Pescagioni, i Ponti, tutta l'utilità che proviene dal corso de' Fiumi, ed il censo annuo sopra le terre e sopra le teste delle Persone . . . Tutti coloro che poterono mostrare con autentici istrumenti di possedere que' diritti legittimamente, furono con autorità Regia e Imperiale conservati nel loro possesso; ma quelli che non ebbero privilegi da mostrare, perdettero ogni ragione; e con ciò si accrebbe all' erario regio un'entrata di circa mila Talenti, cioè a mio credere marche d'argento. » (*Giulini*, *Mem.*, ec.).

(*a*) Il Giulini opina che il *fodro* consistesse nel somministrare il foraggio al sovrano che veniva in Italia (Tom. IV, p. 247).

ra. Ma Federico, non contento di aver contro la fede sottratto alla giurisdizione de' Milanesi i Contadi della Martesana, del Seprio, Monza e il Castello di Trezzo, annullò pur quell' articolo che concedeva ad essi l'elezione de' loro Consoli, la quale dovea ottenere la sua approvazione; e riflettendo che a spegnere lo spirito di indipendenza nelle città Italiche un mezzo assai opportuno stato sarebbe stabilire in esse un *Podestà* da lui eletto (1) cominciò dal darne uno a Pavia, a Piacenza, a Cremona, a Lodi ed a Como. Ma essendo da lui stati inviati nel mese di Gennajo del 1159 quattro de' suoi Legati con ordini di eleggere anche in Milano un Podestà, il popolo non sì tosto fu informato del motivo di loro venuta che prese le armi, e accusando l'Imperatore di aver violata la fede, andò tumultuoso ad investire il Monastero di S. Ambrogio ove alloggiavano, del quale furono subito chiuse e barricate le porte. Grande fu lo spavento di que' ministri, e tre non aspettarono che la notte per fuggire. Il quarto cioè il Cancel-

(1) Il canonico di Praga Vincenzo riferisce che un tal consiglio era stato dato dai Milanesi stessi a Federico che nella dieta di Roncaglia gli aveva chiesti del come mantenersi potrebbe fedeli le città di Italia. « I Milanesi non sospettarono (dice il Verri) che un consiglio pronunziato con candore e con impegno di corrispondere alla confidenza di quell'Augusto dovesse ricadere a loro detrimento. »

liere Imperiale Rinaldo Arcivescovo di Colonia essendo rimasto nella città, a lui si portarono la seguente mattina i Milanesi per scusare il nato disordine, e per non esporsi a nuovi mali protestavano che disposti erano ad ubbidire all' Imperatore. Ma il Cancelliere al vedere tanti armati che ognora più crescevano, all' udire calorose scuse che aveano tutta l'apparenza di minacce, finse di essere persuaso e convinto; e diradata che fù alquanto la folla, colto il momento che era meno osservato, pieno di mal talento egli pure uscì dalla città.

Quando l'Imperatore fu informato del modo con cui i suoi ministri erano stati trattati a Milano, grandemente irritato andò a Bologna, ove convocata la Dieta, dichiarò nemici dell'Impero i Milanesi, e si diede a fare le necessarie provvisioni per rinnovellare la guerra. Ma non attesero i Milanesi quella dichiarazione per prepararsi essi pure a difesa; ed avendo digià in pronto l'esercito, conoscendo di quanta importanza fosse per loro la conquista del Castello di Trezzo che apriva al nemico l'entrata nel loro territorio, andarono ad accamparvisi, e dopo tre giorni di vigoroso e continuato assalto se ne impadronirono, facendo prigioniera tutta la Tedesca guarnigione, ed acquistando ricco bottino oltre una rilevante somma in danaro che l'Imperatore vi aveva depositata. Dopo di ciò con-

dussero l'esercito contro la nuova città di Lodi; ma con tanto impeto vennero accolti da quegli abitanti a cui l'ira crescer dovea il vigore che dovettero con perdita ritirarsi.

In questo mezzo essendo giunte a Federico nuove milizie dalla Germania e potendo disporre di un potente esercito, si diede a dare il guasto al territorio di Milano, ed occupare tutti i posti per cui potessero essere introdotte vettovaglie nella città; la quale per altro era fornita di tutto ciò che era necessario per sostenere un lungo assedio, ed in cui sagacemente con parca misura si distribuivano i commestibili. Spogliato il territorio di Milano, l'Imperatore andò, ad istigazione de' Cremonesi che gli sborsarono grossa somma, ad accamparsi intorno a Crema, borgo fortissimo cinto di doppj ordini di mura e difeso da un fosso largo e profondo. Ma durante quest' assedio l' Imperatore ordinava ai Pavesi di uscire colle loro milizie ai danni de' Milanesi, a questi tendendo un agguato. Venute infatti le milizie Pavesi in vicinanza di Milano vennero da alcuni squadroni nemici messe in fuga con perdita di molti prigionieri; ma nel tornare che questi facevano alla loro città, si trovarono alle spalle assaliti da forze assai superiori condotte dall'Imperatore, e sopraggiungendo altri Pavesi, presi in mezzo, appena una parte di essi potè salvarsi colla fuga, avendo

perduto oltre i fatti prigionieri trecento de' loro militi e quattrocento cavalli.

Ritornato dopo questa vittoria l'Imperatore sotto Crema, si diede a spingerne con più calore l'assedio e a tormentarla con macchine di ogni maniera; e perchè quegli abitanti che presso che tutti prese avean le armi, rinforzati dalle milizie Bresciane e da buon numero di cavalli e quattrocento fanti capitanati da Manfredo da Bugano uno de' Consoli Milanesi, si difendevano con gran valore e riuscivano a distruggere le macchine che a loro offesa erano poste, e segnatamente poi i loro sforzi volgevansi a rovinare un altissimo castello di legno fabbricato dai Cremonesi per appressarsi alle mura; l'Imperatore ebbe ricorso ad un mezzo orribile per domarli, e fu di far legare su quel castello molti de' prigionieri Cremaschi e Milanesi perchè non avessero più gli assediati ardire di offenderlo. Ma l'amore di patria dopo breve lotta contro i privati affetti trionfò; fu battuto come prima quella macchina pericolosa, e molti di que' miseri che vi erano legati perirono infranti, ed altri molti furono di là tolti semivivi. E perchè i Cremaschi, per vendicarsi, sulle mura scannarono alcuni prigionieri Tedeschi, Cremonesi e Comaschi, nacque da ciò una gara infernale di vendette per cui molte vittime perirono da questa e da quella parte con spaven-

toso esempio di inumanità (1). Ma i miseri Cremaschi dopo di aver sostenuto per ben sei mesi l'assedio, estenuati e per le sofferte fatiche e per le vigilie e la fame, furono costretti ad arrendersi il giorno 27 di Gennajo del 1160 a durissime condizioni, cioè di uscire dalla città con quel tanto solo che potessero portare e recarsi a Milano. Dopo di che fu Crema saccheggiata; e conceduta ai Cremonesi, questi vi appiccarono il fuoco e la distrussero fino dalle fondamenta. Lieto de' suoi trionfi, l'Imperatore andò allora a festeggiarli a Pavia.

Frattanto era morto in Roma il primo di Settembre dell'anno antecedente Adriano IV Pontefice, fieramente sdegnato contro di Federico per le regalie che contro ogni diritto esigeva a forza non solamente dai Principi e dalle città d'Italia ma dai Vescovi ancora e dagli Abati; sicchè era fama che se non fosse morto egli,

(1) « I Cremaschi usando del diritto di rappresaglia uccisero sulle mura in faccia de' nemici alcuni prigionieri Lodigiani; e l'Imperatore fece tosto impiccare in faccia della città due prigionieri Cremaschi; e questi piantarono sulle mura le forche e vi apposero due altri prigionieri; finalmente l'Imperatore fece condurre sotto le mura tutti i Milanesi e Cremaschi che aveva in suo potere, e dispose perchè tutti fossero appiccati. Se non che alla preghiera dei Vescovi si arrese, e si accontentò che ne fossero impiccati non più di quaranta!!! » (*Verri, St. di Mil.*).

dopo di essersi stretto in lega coi Milanesi, Piacentini e Cremaschi, avrebbe fulminata la scomunica contro l'Imperatore. Federico che mirava a rendersi padrone assoluto dell' Italia, morto Adriano si diede a maneggiarsi perchè si facesse elezione di un Pontefice della volontà del quale egli potesse disporre a suo talento; ma avvenne che nel Conclave il maggior numero de' voti fosse per Rolando da Siena, Prete Cardinale e Cancelliere della Chiesa Romana, il quale prese il nome di Alessandro III. Ma Ottaviano di S. Cecilia però che medesimamente pretendeva al Papato, come che non avesse avuto in suo favore che due soli voti, incoraggiato dai Ministri Cesarei, e da buon numero di Vescovi suoi partigiani oltre alcune squadre armate già pronte in sua difesa, ammantò violentemente le insegne Pontificali e si fece proclamare Papa col nome di Vittore IV. L'Imperatore in Pavia, affettando desiderio che si togliesse lo scisma, intimò un Concilio da tenersi in quella città a fine di decidervi quale fosse il legittimo Pontefice, e col mezzo di lettere circolari fece citare Alessandro e Vittore a comparirvi. Negò il primo di comparire innanzi ad un Concilio illegittimo perchè convocato da chi non ne aveva il potere: vi comparve Vittore; la sua elezione fu confermata, e fu scomunicato Alessandro III. Ma il Papa con più giusto titolo

scomunicò l'Antipapa e i suoi aderenti, e con essi lo stesso Federico, ed assolvendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, si strinse in alleanza coi Milanesi.

Questi allora fatti più coraggiosi non pure a difendersi pensarono ma ad offendere; se non che noi non parleremo di tutte le piccole fazioni che ebbero luogo fra essi e gli Imperiali, e solo non taceremo di due più ragguardevoli nelle quali le milizie loro si copersero di gloria. I Milanesi uniti ai Bresciani, dopo di aver tentato indarno di impadronirsi di Lodi, erano andati a porre l'assedio al Castello di Carcano, il quale era difeso da un grosso presidio Imperiale. Venne l'Imperatore per soccorrerlo, e seco conducendo le milizie di Novara, di Vercelli, di Pavia, di Como, dei Contadi del Seprio e della Martesana, del Marchese di Monferrato e del Conte di Biandrate, non che alcuni squadroni del Re di Boemia, dopo aver chiuse tutte le vie per cui potevano giungere ai nemici le vettovaglie, in faccia ad essi il giorno 9 di Agosto spiegò ed ordinò le sue schiere. Allora i Milanesi conoscendo che era loro forza combattere o perire di fame, accettando la battaglia, lasciata grossa guardia che tenesse in soggezione il presidio del Castello, spinsero le genti di Porta Romana e Porta Orientale che aveano seco il Carroccio ad assalire l'Imperatore che

comandava i Tedeschi; mentre le milizie delle altre Porte coi Bresciani assaltavano le genti Imperiali Italiane. L' Imperatore con istraordinario coraggio combattendo, superati tutti gli ostacoli, sbaragliò le genti che l'aveano assalito; giunse al Carroccio, rovesciollo, ne abbattè la croce, s'impadronì dello stendardo della città, uccise o fece prigionieri i militi che lo guardarono, e vincitore ritornossene al suo campo. Ma l' altra parte dell' esercito Milanese essendosi impadronita di un colle che era alle spalle delle milizie Italiane alleate dell' Imperatore con impeto grande scagliatasi sovra d'esse in disordinata fuga le metteva e s' impadroniva di ricco bottino: ma intanto dirotta pioggia essendosi messa, i Milanesi vincitori tornavano al loro campo. Se non che inteso che ebbero la sconfitta de' loro compagni, e l'oltraggio sofferto dal loro Carroccio, furiosi si mossero per assaltare l' Imperatore; il quale però udita la dispersione dell' altra parte del suo esercito si era precipitosamente ritirato alla volta di Como, abbandonando i prigionieri fatti, le bagaglie e le tende. Il giorno appresso poi, ricevuto avendo i Milanesi l'avviso che i Lodigiani e i Cremonesi ignorando la sconfitta degli Imperiali conducevano ad essi gran quantità di vettovaglie, mandarono contro di essi alcuni squadroni di cavalleria che incontratili nelle vicinanze della

palude chiamata *Acqua Nera* posta fra Cantù e Castello Baradello, venuti con essi alle mani quasi tutti gli fecero prigionieri. Malgrado di queste vittorie però non potevano i Milanesi impadronirsi del Castello di Carcano, perciocchè in una sortita avendo loro gli assediati abbruciata una gran macchina di legno fabbricata per batterlo, stimarono bene, rimettendo l'impresa ad altro tempo, di levare il campo e far ritorno a Milano.

Ma la gioia dell'aver sconfitto un nemico tanto in numero superiore fu grandemente amareggiata da una disgrazia irreparabile. Poco dopo il ritorno delle milizie Milanesi, cioè ai 25 di Agosto, un incendio cominciato da una casa di Porta Comasina, e da un gagliardo vento diffuso agli altri quartieri della città, ne distrusse una terza parte, e quello che è peggio in gran parte consumò le provvisioni di vettovaglie che doveano servire nel caso d'assedio. Nè tardò l'Imperatore a trarre profitto di questa circostanza; perocchè ordinato a tutte le città sue alleate che senza indugio gli spedissero le loro milizie, mandò a dare il guasto alle campagne de' Milanesi, sollecitando l'arrivo di nuove genti dalla Germania, le quali giunsero in gran numero condotte da Corrado Conte Palatino del Reno suo fratello, da Federico Duca di Svevia, dal figliuolo del Re di Boemia e da altri Capi-

tani di chiaro nome. Come tutto fu in pronto, l'Imperatore che erasi accampato al Lambro venne coll'esercito che oltrepassava i cento mila combattenti l'ultimo di Maggio dell'anno 1161 nelle vicinanze di Milano a saccheggiare le terre circostanti e fra le altre quelle che confinavano colle Chiese di S. Calimero, d'Ognissanti, di S. Barnabà e di S. Dionisio.

Dal loro canto i Milanesi si diedero a fortificare vie maggiormente la loro città; a stabilire severe leggi perchè la distribuzione de' viveri fosse fatta a dovere ma con sobria mano; a riscuotere le imposizioni che a misura de' bisogni crescevano. Ma già la fame cominciava a farsi sentire, e come che con frequenti sortite si fosse tentato di fare entrar viveri nella città, mai non vi si era riuscito perchè per la stretta guardia che fuori si faceva sempre erano stati i Milanesi respinti con perdita. Allora i Consoli per ovviare ai mali estremi, ottenuto dall' Imperatore un salvocondotto, uscirono per abboccarsi seco sperando un onesto accomodamento; ma arrestati dalle milizie di Rinaldo Arcivescovo di Colonia Cancelliere Imperiale, vennero fatti prigionieri malgrado il salvocondotto; ed invano per liberarli fecero una feroce sortita alcune squadre de' più valorosi militi Milanesi; l'Imperatore essendo venuto in soccorso delle genti dell' Arcivescovo di cui si facea macello, gli re-

spinse verso la città; e peggio fu forse per questa che giunto presso la Porta Romana volgendo la faccia a far impeto contro gli Imperiali ferocemente di nuovo combattessero sicchè riportò una leggier ferita lo stesso Imperatore. Stanchi finalmente e dal grande numero oppressi, col favore della notte non senza perdita di molti militi morti e prigionieri rientrarono que' prodi nella città.

Federico tanto più irritato contro de' Milanesi quanto maggiore trovava in essi resistenza, dopo di aver rinnovellata la distruzione delle campagne del loro contado andò a Lodi per meglio di là impedire il passaggio delle vettovaglie che da Brescia e da Piacenza potessero essere condotte nella loro città: egli distribuì in varj luoghi i capitani suoi più fedeli; e tali essendo i suoi ordini, se alcuno de' cittadini usciva dalla città per procacciarsi viveri e cadea in mano degli Imperiali, veniva privato o degli occhi o d' una mano o della lingua, e nello stesso modo trattavasi chi mosso dall' avidità di danaro tentato avesse introdurvene. Per ordini sì crudeli nessuno più osando nè uscire nè entrarvi, ben presto nella misera città cominciò a farsi sentire la carestia, ed una libbra di bue pagavasi oltre cento trenta lire delle presenti milanesi; e degli abitanti i più poveri, altri languivano mezzi consunti dalle fatiche e dalla fame,

altri cadevano infermi: molti poi e segnatamente i nobili uscivano dalla città e spontanei si rendevano agli Imperiali. Quindi la gravezza dei mali faceva nascere le discordie: altri volevano si tentasse di ottenere dall'Imperatore un'onesta capitolazione, e non concedendola rendersegli ad ogni modo, gli altri alla perdita della libertà preponevano la morte; quindi le due fazioni irritandosi a vicenda sì feroci diventavano da insidiarsi persino la vita. Ma finalmente i tumulti essendo divenuti universali, convenne cedere al volere dei più. Scelti furono tre cittadini, e questi andarono all'Imperatore ad offrirgli la città ai seguenti patti durissimi: Spianerebbero i fossati e distruggerebbero le mura e le torri della città; trecento ostaggi darebbero da rimanere in sue mani tre anni; sborserebbero certa somma in danaro; rifabbricherebbero a loro spesa un palazzo Imperiale dentro o fuori come gli piacesse della città; rinunzierebbero alle Regalie; non più si rifarebbero o i fossati o le mura senza il suo assenso; non si stringerebbero più alleanze con altre città; dalla propria si farebbero sloggiare tre mila abitanti a fine di riceverlo coll'esercito per tutto il tempo che gli fosse piaciuto. — Pur Federico questi patti ricusò; e diede in risposta che non avrebbe ricevuta la città che a discrezione! Gli infelici Milanesi dalla fame avviliti, e convinti dalle dis-

sensioni che più non era speranza in resistere e che solo avrebbero resa peggiore la loro condizione, piegarono il collo e negli ultimi giorni di Febbrajo dell' anno 1162 all'arbitrio dell'Imperatore si sottoposero.

Questo monarca abusò crudelmente della sua vittoria. A Lodi ricevette egli il primo di Marzo le sommessioni dei Milanesi. Primi si prostrarono a lui gli otto Consoli (il numero de' Consoli non era sempre lo stesso) protestando a nome anche de' cittadini di essere disposti ad ubbidire a tutti i suoi ordini; e ne' giorni appresso gli si presentarono trecento militi che a' suoi piedi deposero le spade e trentasei vessilli della città. Il giorno sesto poi, secondo che egli avea disposto, vennero ad inginocchiarglisi innanzi que' cittadini che ne' trascorsi tre anni aveano esercitato l'uffizio di Consoli: comparvero quindi mille fanti che fiancheggiavano il Carroccio, il quale era preceduto dagli abitanti di tre Porte della città e seguíto da quelli delle tre altre, tutti portanti sulle spalle una croce. Quando questa moltitudine fu alla presenza dell'Imperatore che ogni cosa osservava dall'alto di un trono, i vessilli tutti piegarono (1), le trombe

(1) « I trentasei vessilli principali che già erano stati consegnati al Principe nella passata domenica (dice il Giulini) è credibile che fossero quelli delle Porte, e che ciascuna delle sei Porte

intonarono una sinfonia lugubre, e le milizie e il popolo prostesi a terra ad alta voce, le croci alzando, imploravano misericordia e perdono; quindi uno de' Consoli fatto acchettare quel funereo tumulto, tenne all'Imperatore un eloquente e patetico discorso per risvegliare in lui sentimenti di clemenza e di commiserazione. A sì miserabile scena tutti proruppero in lagrime gli astanti anche della Tedesca nazione; ma punto non apparve commosso l'Imperatore: che volle anzi quello spettacolo che tanto il suo orgoglio allettava si rinnovasse il giorno appresso acciocchè pur ne godesse l'Imperatrice sua consorte. Finalmente egli, ritenuti presso di sè quattrocento de' principali cittadini in ostaggio, disse agli altri che quantunque tutti si meritassero la morte egli peraltro e la vita e la roba ed i beni allodiali loro concedeva, perpetuamente a sè revocando tutte le Regalie; li licenziò di poi ordinando loro di ridursi alla

avesse sei principali Vessilli. Serve a ciò di congettura il vedere che i novantaquattro vessilli giunti nel martedì erano quelli delle Parrocchie; e ci assicura che, nella stessa guisa come il materiale della città era diviso in sei Porte e ciascuna di queste Porte in tante Parrocchie, anche la Milizia nostra aveva la stessa divisione. » Le bandiere rassegnate poi all'Imperatore con due trombe indicavano, dice lo stesso autore, il governo di tutta la Repubblica di Milano.

città loro, di abbatterne tutte le Porte, e di aprire uno spazio ampio abbastanza da potervi entrare egli coll'esercito ordinato in battaglia.

Poichè seppe che i suoi comandi erano stati eseguiti si tolse Federico da Lodi ed andò a Pavia ove entrò tra i viva e gli applausi di que' cittadini. Ma i Milanesi ritornati alla loro città erano ben lontani dal credere che il Monarca covasse in mente disegni ancora più feroci; or quale fu il loro cuore il 18 di Marzo al giungere di un nuovo ordine indirizzato ai Consoli di far sgombrare nel termine di otto giorni tutti gli abitanti, di ogni età, di ogni sesso, dalla città? Una costernazione profonda si impadronì di tutti; lasciaronsi que' patrj tetti che con tanta bravura si erano difesi, ed usciti andarono ad accamparsi di là del fossato intorno ai Monasteri alla città più vicini; e pure i miseri ancora speravano che venendo l' Imperatore e vedendoli in quel miserevole stato, mosso a pietà, loro ridonati avrebbe i patrii lari. Ma venne l'Imperatore il giorno ventisei del mese stesso; e vennero con lui que' popoli che a prezzo d'oro comperato aveano da esso l'ordine di distruggere la città. Non furono le milizie di Federico che compirono tale distruzione: i Lodigiani ebbero in sorte di distruggere la Porta Orientale; i Cremonesi la Porta Ro-

mana; le Porte Ticinese, Comacina, Vercellina, e Nuova, toccarono ai Pavesi, ai Comaschi, ai Novaresi ed agli abitanti del Seprio e della Martesana. A gara questi popoli sitibondi di vendetta si diedero ad abbattere le parti loro assegnate; e tale fu l'attività della feroce loro opera che in pochi giorni fu compiuta una distruzione che il cómpito sembrava di alquanti mesi. Il maggior numero delle case fu dal ferro o dal fuoco distrutto; non furono rispettate che le chiese; e in parte ancora restarono i bastioni che colla loro robustezza stancarono le braccia dei distruttori: insomma appena una cinquantesima parte rimase in piedi di questa ampia città; ciò che basta però a convincere di favoloso il racconto di chi disse che l'Imperatore fece correre l'aratro e spargere il sale su tutto lo spazio che essa occupava. I Milanesi, dopo di essere stati stupidi testimonj dell'esterminio della loro patria, altri andarono in varie parti dispersi, altri ne' villaggi più prossimi a passare giorni di pianto. Le altre città o alleate de' Milanesi o rimaste neutrali si affrettarono tutte di sottomettersi; e in tutte per ordine di Federico furono abbattute le torri, colmate le fosse, e imposte innoltre gravissime tasse di danaro.

In questo mezzo l'Imperatore entrato trionfante in Pavia fra gli applausi di que' cittadini

che festeggiavano l'eccidio della città loro rivale, in un grande convito al quale presenti furono tutti i Magnati di Lombardia, faceasi vedere unitamente alla sua consorte colla corona in testa; la qual corona egli da tre anni più non portava perchè aveva giurato di non adornarsene insino a tanto che Milano non avesse soggiogata. Volendo poi far ritorno in Germania ove lo chiamavano i suoi affari, il governo delle città diverse e popolazioni confidava a persone a lui affezionate e fedeli col titolo di *Podestà*. A vegliare sui Milanesi allora fu eletto il Vescovo di Liegi; e costui secondo le avute commissioni ordinò che i cittadini, divisi e dispersi, si unissero in alcuni luoghi nelle vicinanze della loro ruinata città, gli abitanti della Porta Romana cioè fra la Cassina di *Plasmondo* e *Noceta*, in poca distanza di Chiaravalle; quei di Porta Ticinese nel territorio di *Vigentino*; quei delle Porte Orientali e Nuova a *Lambrate*; quelli di Porta Comasina alla *Careria*; e quelli di Porta Vercellina a *S. Siro alla Vepra.* Ivi tutti a fabbricar si diedero altrettante borgate per ripararsi dalle intemperie delle stagioni.

Il Vescovo di Liegi poichè stabiliti vide i Milanesi nei luoghi loro assegnati seguì l'Imperatore in Germania, e lasciò loro in qualità di suo Luogotenente Pietro da Cunin. Questo Cunin fu una sanguisuga crudele nè fuvvi violenza od ingiu-

stizia che non usasse per far danaro. Assolveva i debitori se a lui pagavano una parte del loro debito, nè i creditori poteano riscuotere le somme prestate; arbitrarie tasse imponeva, e se moriva alcuno senza figliuoli egli andava al possesso dei suoi beni; al tempo della raccolta voleva la sua parte: ma sia detto in onore del Cunin, egli non era solo, e se un Milanese avea possessioni ne' vicini Contadi, que' Governatori o Podestà non meno rapaci tutti gliene divoravano i frutti, e fortunato chi le possessioni non perdeva; se aveano crediti, ai debitori era proibito soddisfarli. Venivano poi i Milanesi, affinchè non avessero il tempo a pensare a sciogliersi da sì gravose catene, indefessamente occupati in faticosi lavori: in Noceto una torre erigevasi in onore di Federico detta *Triunfale*, in Monza, nel Borgo Vigentino si alzavano palagi per il Principe e i Podestà, a Landriano un Castello.

Contro del Cunin si fecero molti richiami, e fu una disgrazia; perchè giunti al Vescovo di Liegi, questi lo congedò e vi sostituì un certo Federico già maestro di scuola e sacerdote, il quale quello che il suo antecessore già impinguato lasciato avea pensò ad esigere, avido non meno egli stesso e rapace. Tornato Federico in Italia, passò il giorno 3 di Dicembre del 1163 presso il borgo Vigentino, e come che notte

fosse e dirottamente piovesse, i Milanesi andarono ad incontrarlo per chiedergli con pianti e grida pietà e giustizia contro di tante oppressioni de' suoi Ministri: speravano que' miseri pietà dal monarca che fino allora per essi non ne avea mostrata; e Federico parve infatti commosso, ed ingiunse al suo Cancelliere Rinaldo di udire que' richiami e informarlo di ciò che occorresse; il Cancelliere ascoltatili disse ai Milanesi di spedire deputati all'Imperatore in Monza per trattare dei loro affari. Grandi allora furono le speranze; e crebbero quando partendo da Monza l'Imperatore fece porre in libertà i loro ostaggi: ma quale non fu lo stordimento allorchè ai loro Deputati il Cancelliere, ai Milanesi avverso, chiese un dono gratuito da offrire all'Imperatore in occasione del fausto suo arrivo nell'Italia, e riescendo vani i pianti convenne mettere insieme ottocento ottanta lire imperiali (29,000 lir. Milanesi) per la fine di Gennaio, per compensarli di che poi altre arbitrarie tasse loro si imposero: anzi quasi che congiurasse contro di essi la natura, moriva il Vescovo di Liegi; perchè ad esso fosse sostituito un Conte Marcoaldo di Crumbach ingordo e avarissimo, e questo ancora perchè gli succedesse un Conte di Disce di tutti gli altri ancora più angariatore. Per non ripetere le cose stesse, basti dire che costui non lasciava godere, ai Milanesi

segnatamente e ai Cremaschi, nemmeno la nona parte delle loro entrate.

Ma perocchè non pure le città che si erano ribellate, ma con ferreo giogo pur si tenevano aggravate quelle che sempre all' Imperatore erano rimaste fedeli, e in Lodi stessa pagavasi il settuplo di quello che di ragione pagar dovevasi al principe, stanche di tanta oppressione Verona, Vicenza, Padova e Treviso deliberarono liberarsene, e strette in lega, a ciò incitate e soccorse dai Veneziani, scacciarono i Ministri Tedeschi e riacquistarono la perduta loro libertà. Bene l' Imperatore, tentato invano da principio i trattati amichevoli, radunate le sue milizie composte la maggior parte di quelle Cremonesi e Pavesi e delle altre città a sè soggette, mosse alla volta di Verona; ma quando a fronte si vide l'esercito de' Collegati più numeroso non osò arrischiare di perdere tutto con una battaglia e si ritirò. Ma egli avrebbe dovuto per conservarsi la Lombardia alleggerire ancora il giogo delle città rimaste soggette; ora questo non fece; indispettito non pensò anzi che a più opprimerle, risoluto di distruggere le ribelli; e perchè ogni dubbio avesse ad essere tolto che tale non fosse la sua volontà, tornato in Lombardia l'anno 1166, sopraffatto da un numero infinito di rimostranze, a tutti diede promesse; ma le cose continuarono sullo stesso piede; ed

il peggiore fra gli altri il Conte di Disce che ultimamente aveva esatta dai Milanesi una tassa di mille e cinquecento lire imperiali (lire 400,000 attuali Milanesi circa), vie più che mai irritato per quelle lagnanze si diede anzi ad affliggere ancor di vantaggio i Milanesi.

Allora si conobbe che per sottrarsi a sì feroce tirannide era d'uopo armarsi, e scacciar gli oppressori. Con grande segreto venne maneggiata una Lega; ed i comuni mali fecero tacere gli odii antichi per opporsi al comune nemico. Era fortunatamente allora Federico occupato in guerre negli Stati Romano e Napoletano; quindi in Pontida Monastero nel Bergamasco ebbe luogo un Congresso (1) al quale concorsero i Delegati Milanesi, Cremonesi, Bresciani, Bergamaschi, Mantovani, Ferraresi, e come è assai verisimile quelli ancora della Marca Veronese, che aveano dato l' esempio della ribellione: quivi tutti si obbligarono con giuramento a difendersi a vicenda con tutte le loro forze da chiunque da quindi innanzi volesse portar loro danno od ingiuria; e di concorrere a rimettere i Milanesi nella loro città, e di quivi stare in loro difesa finchè in grado non fossero di difendersi da sè medesimi; e non ostante a dimostrare che non

(1) Il giorno 7 di Aprile del 1167, secondo il Corio e il Sigonio.

era se non se la giustizia che loro mettea in mano le armi premettevano la clausola » Salva peraltro la fedeltà all'Imperatore », *salva tamen Imperatoris fidelitate.*

Insospettossi il Conte di Disce di ciò che era, e cominciò dal volere dai Milanesi cento ostaggi che furono consegnati, e poscia altri dugento che pure furono dati e mandati nelle carceri di Pavia; ma quando in maggior certezza fu venuto della Lega come che ne ignorasse le condizioni, domandò che consegnati gli fossero cento militi ed una contribuzione gli si sborsasse di cinquecento lire imperiali, minacciando ove non fosse subito ubbidito di venire coi Pavesi e colle milizie del Seprio e della Martesana alla distruzione de' loro borghi. Ma i capi de' Milanesi seppero con buone parole tenere a bada il Podestà, del furore del quale tanto temevasi che molti abbandonavano i loro borghi per portarsi nelle città vicine, nella quale occasione i Pavesi si copersero di nuova infamia perchè coloro che da essi invitati vennero nella loro città furono e de' beni spogliati e sostenuti; gli altri da un momento all'altro si aspettavano di essere trucidati. Finalmente, giorno a ciò stabilito, giunse il 27 di Aprile, ed arrivarono i Bergamaschi, i Cremonesi ed i Bresciani pei primi, e da questi solennemente vennero i Milanesi ri-

condotti nella loro distrutta città (1), di cui con grande ardore si ristaurarono i bastioni e rifecero i fossati; nè si partirono que' popoli alleati che allorchè gli videro in istato di non temere di assalto ostile, e gli ebbero d'ogni maniera d'armi a difesa e ad offesa provveduti.

Aveva negato di unirsi alla Lega Lodi affezionatissima alla parte Imperiale. Questa città per la sua situazione, amica mantenendosi dell'Imperatore, poteva essere di molta molestia ai popoli confederati, ed impedirne le operazioni; per la qual cosa ne fu risoluto l'assalto. Si difesero i primi giorni i Lodigiani, ma nè avendo forze bastanti da resistere, nè sperando aiuti si resero ai patti ed entrarono essi pure nella Lega. Gli Alleati allora passarono ad assediare Trezzo Castello che era stato valentemente for-

(1) La memoria di questi avvenimenti vollero i Consoli di Milano che passasse alla posterità, e l'anno 1171, nell'atto di rifare le porte della città, fecero sulla Porta Romana rappresentare in bassirilievi in marmo, rozzissimi è vero, il loro ritorno in patria, per opera de' popoli che si accennarono, ai quali per tal modo pubblicamente attestarono la loro gratitudine (*a*). Modestamente poi lo scultore si rassomiglia a Dedalo!!!

(*a*) « Queste sculture ci mostrano che l'antesignano di questa impresa fu un frate, esso precede i militi e porta il vessillo, nè si può dubitarne poichè vi è scolpito sotto *frater Jacobo*; il che avvalora l'opinione che de' frati siasi servito il Papa Alessandro per quest'impresa ». (*Verri*, *St. di Mil.*).

tificato, e con tanto ardore vi fecero lavorare le loro macchine che quel presidio Tedesco dovette arrendersi a discrezione, e venne così in loro mani il tesoro ivi riposto da Federico: ebbero le milizie salva la vita, gli abitanti la libertà; il castello saccheggiato fu dal fuoco distrutto. E perchè l'Imperatore tornato da Roma ove avea fatto guerra al Pontefice Alessandro III, a malgrado che una feroce epidemia gli avesse presso che distrutto l'esercito, dopo di aver convocata a Pavia la Dieta il giorno 21 di Settembre e sottoposte al bando dell'Impero tutte le città della Lega eccettuate Lodi e Cremona (forse perchè sperava avessero così a tornare subito in ubbidienza), coi suoi partigiani cioè i Pavesi, i Novaresi, Vercellesi e il Marchese di Monferrato si diede a devastare il territorio Milanese e saccheggiarne le terre e i villaggi, come Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta e più altri; contro di lui i Bergamaschi, i Lodigiani, i Bresciani, i Parmigiani, e i Cremonesi si mossero ben ordinati e in gran numero, e lo costrinsero a ritirarsi; ed essendosi portato a desolare il Piacentino quivi pure i Confederati lo assalirono e vinta la breve sua resistenza il posero in fuga. Pei quali successi crescendo il coraggio, la Lega Lombarda ben presto assai più forte divenne; ed in una Dieta tenuta il primo di Dicembre già erano collega-

te Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Mantova, Modena, Bologna. Allora l'Imperatore temendo che anche que' pochi Lombardi che ancora lo seguivano non lo abbandonassero, nel mese di Marzo dell'anno 1168 partì da Pavia e andò nel Monferrato, e quindi in Piemonte ed in Savoja; e perchè giunto a Susa que' cittadini l'obbligarono a rilasciare quegli ostaggi Lombardi che seco conduceva, temendo di peggio vestitosi una notte da fantaccino se ne partì, e per recondite e difficili strade in Germania si ricondusse. Partito l'Imperatore d'Italia, i Confederati andarono a por l'assedio al Castello di Biandrate per indur quel Conte Guido che ne era feudatario ad unirsi egli pure alla Lega e liberare gli ostaggi Lombardi lasciativi da Federico. Il Castello fu preso, gli ostaggi liberati, tagliata a pezzi quasi tutta la Tedesca guarnigione: il Conte però si sottrasse colla fuga. Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Como e il Marchese Obizzo Malaspina cercarono allora pace alla Lega, e ad essa si unirono.

E perchè poi la città di Pavia e il Marchese di Monferrato continuavano a favorire l'Imperatore e crudelmente molestavano la rifabbricata Tortona, per porre un freno alla loro violenza si pensò innalzare una nuova città ai confini

appunto del Pavese e del Monferrato; e primi a concepire un tal disegno furono i Milanesi. Stabilita la cosa, i Milanesi coi Cremonesi e i Piacentini in gran numero il giorno primo di Maggio (anno di G. C. 1168) vennero ad una vasta pianura dove il fiume Bormida si scarica nel Tanaro, e quivi piantarono i fondamenti della nuova città, alla quale in onore di Alessandro III Pontefice il nome posero di Alessandria, e che fu detta dai Tedeschi dalla paglia, nome che ancora conserva, perchè essendo stata innalzata con grande fretta, di paglia erano state coperte le case. La novella città però, cui ad abitare furono chiamati gli abitatori delle vicine borgate, Beroglio, Marengo, Roveredo, Solera, ec., subito divenne popolosa al segno che l' anno stesso un esercito potè fornire di quindici mila soldati. Allora i Pavesi conoscendo che il voler opporsi era un cercare la propria rovina, non sperando soccorsi dall'Imperatore, entrarono anch' essi sebbene a mal in cuore nella Lega (Marzo 1170). Perchè poi avverso alla Lega restava il Marchese di Monferrato, nel 1172 le milizie di Milano, Piacenza, Alessandria, Asti, Vercelli e Novara marciarono contro di lui e raggiuntolo presso il suo Castello di Monbello lo sconfissero e posero in fuga. I Milanesi quindi continuavano con ogni ardore a rifabbricare e fortificare la loro città nè sta-

van oziosi gli altri; anzi giungendo la fama dei grandi apparecchi di guerra che faceva Federico in Germania, il giorno 10 di Ottobre del 1173 fu tenuto in Modena un Congresso, in cui tutti i Consoli delle città confederate convennero, e fu confermata la Lega. Nel tempo stesso ciascuna città attendeva ad impadronirsi di varie terre e castella concedute in altri tempi dagli Imperatori in feudo ai Nobili, e fortificavanle per opporre con esse nuovi ostacoli al nemico.

Finalmente l'Imperator Federico, dopo aver tenuta una solenne Dieta in Aquisgrana, sollecitato dal Marchese di Monferrato, e segretamente anche dai Pavesi, con poderoso esercito il primo di Ottobre dell'anno 1174 si mosse, e dalla parte della Borgogna e della Savoja entrato in Italia cominciò dal dare alle fiamme Susa per vendicarsi degli insulti ivi ricevuti; quindi, Torino ed altre città senza oppor resistenza alcuna essendosegli rese, ed Asti ancora dopo pochi giorni d'assedio, con tutte le sue forze si volse contro di Alessandria sórta a sua onta, ad onta sua denominata. Ad ingrossare il suo esercito venne il Marchese di Monferrato, e vennero medesimamente i Pavesi che perfidamente avevano abbandonata la Lega. Ai 29 di Ottobre si cominciò l'assedio di questa città allora non munita di mura e solo difesa da un profondo fosso, ma ben tosto ebbe ad avvedersi

Federico che l'ardore con che veniva difesa assai difficile ne rendeva il conquisto; e quindi si dispose a passare colà il verno.

Gli Alleati intanto, vedendo il pericolo di Alessandria, riunite a Piacenza le loro milizie si avviarono per soccorrerla, e nella Domenica delle Palme dell'anno 1175 giunsero a Casteggio luogo del territorio Pavese distante dieci miglia dal campo Imperiale e colà si accamparono. Federico vedendo crescere le difficoltà per avere Alessandria colla forza, ricorse all'inganno, ed a quest'effetto fece dire agli Alessandrini che in venerazione dei Sacri Misteri che la Chiesa in que' giorni celebrava, egli dal Giovedì Santo loro concedeva tregua fino al Lunedì dopo di Pasqua; ma come que' cittadini dopo aver assistito il Giovedì alle solenni funzioni la sera tranquilli si erano abbandonati al riposo, l'Imperatore per una segreta mina da lui già prima scavata senza che gli Alessandrini ne avessero sospetto, dugento de' più risoluti soldati faceva entrare nella città, i quali doveano al restante esercito aprire la vicina porta. Ma fortunatamente le sentinelle se ne avvidero, gridato all'arme subito il Popolo intiero con furore si unisce alla guarnigione a danno di que' soldati, che parte rimangono uccisi, parte dai bastioni precipitano, parte sepolti sono nella ruinata mina; si spalancano quindi le porte, si atterra il

campo nemico, e si vendica il sofferto tradimento nel sangue di un gran numero di Tedeschi, dando anche il fuoco ad un castello di legno fatto dall'Imperatore costruire e facendo perire nelle fiamme i soldati che in esso erano a custodirlo. Dopo di che Federico, non valendo colle preghiere nè colle minacce a trattenere il suo esercito che posto erasi in fuga, levò frettolosamente il campo e venne ad accamparsi ad un villaggio chiamato Guignella a poca distanza dell'esercito de' Confederati; i quali lo avrebbero agevolmente vinto attaccandolo perchè in numero superiori, ma nol fecero tanto ancora poteva in loro la maestà dell' Impero.

Federico vedendo le cose per sè mal disposte, pensò più sicuro partito tenere a bada i Collegati finchè gli giungessero nuove genti, e però intromettendosi per ottenere la pace alcuni pii Religiosi si offerse pronto ad accordare una tregua quando i diritti dell' Impero fossero salvi; e perchè gli Alleati erano essi pure disposti e alla tregua e alla pace, salve però la libertà loro e quella della Romana Chiesa, all'arbitrio di sei personaggi probi ed istrutti si convenne rimettere la decisione delle reciproche controversie, ed è a notare che mediatori di quest'accordo furono Eccellino Primo da Romano avolo del famoso Eccellino, ed Anselmo

da Doara padre di Buoso di cui si dovrà parlare in appresso. Stabilite così le cose, l'Imperatore licenziò l'esercito e venne a Pavia; e medesimamente gli Alleati se ne tornarono alle loro case. L'Imperatore anzi per meglio coprire la sua finzione ricercò che gli fossero da Roma spediti tre Legati e con essi si diede a conferire; ma quel congresso andava in lungo; e finalmente, avuta nuova Federico che un esercito possente era in pronto in Germania, levò la maschera, spiegò sì alte pretese che i Legati partirono, e quindi si diede di bel nuovo a molestare gli Alessandrini, riserbandosi però ad operare con maggior vigore al giungere del nuovo esercito.

Erasi questo difatto posto in viaggio la primavera dell'anno 1176, ed avendo trovati chiusi e ben custoditi i passi dell'Adige, per il territorio de' Grigioni avea presa la strada di Como, città che distaccatasi dalla Lega aveva nuovamente abbracciato il partito Imperiale. Come Federico lo seppe vicino mosse per incontrarlo; ma i Collegati ad impedire quella unione s'erano accampati col loro Carroccio tra Legnano e il Ticino, e mandati innanzi settecento cavalli ad esplorare la via da lui tenuta, con questi essendo venuti alle mani nelle vicinanze di Busto Grande trecento militi che le schiere di Federico precedevano, e dopo questi col grosso dell' esercito su loro piombando l'Imperatore

sicchè dovettero ritirarsi; avendoli Federico seguiti finchè incontrossi nel nerbo de' Collegati, la pugna divenne feroce e generale. In sulle prime i Tedeschi riuscirono a sbaragliare alcune schiere de' Bresciani; tuttavia il restante de' Collegati con grande fermezza combatteva; e perchè quelli che sbaragliato aveano i Bresciani non pensavano che ad inseguirli per far preda, gli altri Tedeschi lungi dal vincere finalmente cominciarono, giungendo al nemico nuovi soccorsi, a cedere ed alcuni a fuggire. L'Imperatore che con grande coraggio combatteva, ora vedendo i suoi fuggire, nel mentre fra quel disordine cerca richiamarli e ridestare il loro coraggio, cadutogli il cavallo, vedendo che cresceva la furia del nemico pensò a porre egli pure sè stesso in salvo e si dileguò: scomparso lui, i Tedeschi si perdettero del tutto di animo, e cessando dal combattere parte furono fatti prigionieri e parte vennero uccisi o si affogarono fuggendo nel Ticino: dei Comaschi, traditori della loro nazione e spergiuri, fu fatta una carnificina orribile: il bottino che arricchì i Collegati fu immenso; fra le altre cose, oltre la cassa militare, vennero in lor potere lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia dell' Imperatore; e fra i prigionieri fu il Duca Bertoldo, un Nipote di Federico, e il fratello dell' Arcivescovo di Colonia. Questo memorabile fatto che avvenne

nel giorno 29 di Maggio e che si disse il fatto d'arme di Legnano decise della Libertà Italica. Molti giorni passarono senza che si avesse contezza dell'Imperatore, e l'Imperatrice Beatrice sua consorte lo pianse a Como siccome morto. Finalmente comparve a Pavia, e parve avesse deposto l'orgoglio e fosse venuto in più pacifiche disposizioni.

Egli spedì difatti al Pontefice Alessandro III proposizioni di accordo; ma perchè il santo padre voleva che in esso fosse compresa la Lega, per appianare le difficoltà insorte a questo riguardo si credette necessario che il Papa venisse a trattare più da vicino quest'affare. Venezia adunque fu la città che Alessandro scelse per tenervi il Congresso, ed ivi portossi sul terminare del Marzo dell'anno 1177, come vi si portarono i Deputati Imperiali e quelli della Lega. Ma già l'Imperatore avea ripreso coraggio perchè già colle sue segrete suggestioni era riuscito a distaccare Cremona e Tortona dalla Lega, quindi le sue pretese furono assai alte; di modo che il Papa potè bensì accomodare, come fece, le cose sue in un modo soddisfacente e decoroso, ma non ottenne per la Lega che una tregua di sei anni, la quale però fu da entrambe le parti accettata perchè entrambe molto speravano nel tempo. Così l'Imperatore stabilite le cose sue, con poco onore veramente del

Pontefice che abbandonava i valorosi ed a lui fedeli Collegati, venne a Venezia il giorno 24 di Luglio, e ricevette dal Santo Padre l'assoluzione della scomunica e il bacio di pace, e il primo giorno di Agosto ratificò e la pace con Alessandro e la tregua coi Lombardi; lasciata quindi Venezia, visitata la Toscana, per la via di Genova e del Moncenisio fece ritorno in Germania.

Partito Federico i Lombardi approfittarono del tempo per ognor meglio consolidare la loro indipendenza pensando ai modi di sostenerla coll'armi nel caso che avesse a ricominciare la guerra. I Milanesi quindi si diedero colla massima sollecitudine a compiere alcune loro torri, e fortificare di vantaggio le loro mura; per ritrarre poi maggiore profitto dai loro terreni, l'anno 1179 intrapresero a scavare un gran canale per derivare le acque del Ticino sulle loro terre, e tal canale o acquedotto fu condotto sino ad Abiategrasso e si disse allora *Ticinello*. Ma nè l'Imperatore stava in ozio; egli riuscì colle sue seduzioni nell'anno 1183 a convertire al suo partito anche Alessandria, che con esempio notevole di ingratitudine nel mese di Marzo segnò con esso una separata pace; e continuando le sue segrete pratiche, pure in Treviso trovava cittadini possenti disposti a far la parte di traditori, i quali però, scoperte le loro trame, non si ebbero che il meritato castigo.

Ma fortunatamente la guerra non rinovossi, e cagione principale ne fu Arrigo figliuolo dell'Imperatore, che, già incoronato Re di Germania, temea non quella rapire gli dovesse l'Italica Corona. La tregua stando per spirare, in Piacenza venne intimato un Congresso per trattarvi di pace: ivi comparvero quattro Ministri dell'Imperatore colle necessarie istruzioni, e questi coi Consoli delle città della Lega (1) stabilirono le condizioni di pace le quali furono poscia con solenne strumento il 25 di Giugno confermate nella città di Costanza dall'Imperatore. Mercè di questo trattato, le città della Lega si mantenevano libere, conservavano il possesso delle tanto loro contrastate Regalie, e dei diritti che esercitato avevano ai tempi dell'Imperatore Arrigo IV; al Re d'Italia non era conceduto che l'alto dominio, le appellazioni, e il *Fodro* o sia quella contribuzione che i popoli Italiani pagavano quando il Re andava a Roma a ricevervi l'Imperiale Corona.

(1) Le città che allora formavano la Lega Lombarda erano le seguenti: Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Piacenza, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Mantova, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Novara, Vercelli. Le città che tenevano coll'Imperatore erano Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alba, Genova, ed Alessandria che cangiando parte avea anche cangiato nome e chiamavasi Cesarea.

Dopo la pace di Costanza l'Imperatore mutò politica, e se prima avea mirato a portare colpi mortali ai Milanesi per rialzare in Italia la sua autorità, ora per conservare quella che gli era stata lasciata si diede ad accarezzarli. Tornato egli nell'anno 1184 in Italia, visitando come amiche quelle città di cui prima aveva aspirato alla distruzione, venne anche a Milano, e poichè ne fu partito spedì a que' cittadini diplomi in cui confermava loro il possesso e il dominio di alcune terre anticamente da essi possedute, fra le altre de' Contadi del Seprio e della Martesana, e permetteva loro di impadronirsi colla forza di quelle situate oltre l'Adda che in altri tempi erano state loro usurpate, o a dir meglio erano stati costretti a cedere ai Cremonesi; anzi a dispetto di questi ultimi loro concedeva anche Crema permettendo che ne rialzassero le mura che egli stesso aveva atterrate: prometteva poi loro anche in nome del figlio di conservarli nel possesso dei beni loro conceduti, e colle sue forze impedire che loro venissero ritolti; ed anzi si obbligava a non stringere Lega con altre città di Lombardia senza l'assenso dei Consoli Milanesi: e i Milanesi dal loro canto promettevano di mantenere all'Imperatore i suoi dominj d'Italia, e segnatamente quelli posseduti dalla Contessa Matilda, e di prestargli ajuto a ricuperarli qualora gliene venissero usur-

pati; sempre pronti a unire le loro armi alle sue, meno nel caso che cosa tentasse contraria alle convenzioni della Pace di Costanza.

Nè tardò in fatti l'occasione in cui l'Imperatore dovette far ricorso alle armi dei Milanesi. Era tornato in Italia, e venuto in Milano in compagnia d'Arrigo suo figliuolo, che celebrate il giorno 27 di Gennajo del 1186 le sue nozze con Costanza zia dell'allora regnante Guglielmo II Re di Sicilia (1) fu anche nella Basilica di S. Ambrogio incoronato unitamente alla sua sposa in Re d'Italia. Or avendo in questo mezzo i Cremonesi sdegnati per le concessioni in loro danno fatte ai Milanesi dato indizio di voler ribellarsi, Federico dopo averli messi al bando dell' Impero, passò colle milizie Milanesi e d'altre città ostilmente sul loro territorio, e prese e saccheggiate più terre, arso Soncino, preso d'assalto e distrutto Castel Manfredo, gli obbligò a cercare la pace. Così tranquillate le cose, l'Imperatore tornò in Germania.

(1) « Venne Costanzo a Milano e portò seco un gran corredo consistente in cento cinquanta cavalli carichi d'oro, d'argento, di varj drappi di seta, di panni e di pelli di grigi e di vai, e d'altre cose preziose . . . : la solenne funzione dello sposalizio seguì presso Sant' Ambrogio . . . , nel Brolo di quel Monastero . . . . Colà fu fabbricato un magnifico edificio di legno per servire alla solenne funzione. » (*Giulini*, *Mem.* ec.).

A noi non si appartiene la narrazione delle controversie che subito dopo ebbero luogo fra lui ed il Pontefice Urbano III dell'Illustre famiglia Crivelli di Milano (1), a danno del quale suo figlio Arrigo mosse anche le armi; ma la presa di Gerusalemme fatta da Saladino Sultano di Babilonia e di Egitto il quale conquistò gran parte della Palestina, avendo fatto da quella parte rivolgere le armi di Federico, il quale con fioritissimo esercito nell' Aprile dell'anno 1189 si mosse e superate varie difficoltà ed insidie oppostegli dalla gelosia del Greco Imperatore verso la fine di Marzo dell' anno seguente passò lo stretto di Gallipoli ed entrò nell'Armenia; giunto al fiume Sales oppresso dall' eccessivo calore avendo voluto bagnarsi in quelle onde, fosse che la freddezza delle acque gli togliesse il respiro fosse altro, rimasevi affogato, (anno di G. C. 1190, 10 Giugno). Così terminò la sua carriera questo principe di infausto nome per l'Italia.

(1) Egli colla dignità pontificia conservò ancora l'arcivescovato di Milano a cui poco prima era pervenuto.

LIBRO SECONDO

An. 1190

Non meno di Federico fu Arrigo VI di animo avverso alle Repubbliche Italiane e segnatamente a Milano; ma lo occuparono da principio altre cure; poichè avendogli il Re Guglielmo II zio della Regina Costanza sua moglie lasciata la Sicilia, ed avendo i Siciliani data quella Corona a Tancredi Conte di Lecce figliuolo naturale di Ruggeri Duca di Puglia primogenito del Re di Sicilia Ruggeri II, Arrigo radunato in Germania un possente esercito nella primavera dell'anno 1191 colla Regina sua consorte venne a Roma ove il giorno 15 di Aprile furono dal Pontefice Celestino incoronati, quindi passato nel Regno di Napoli, entrò nella Puglia e questa empiendola di stragi sottomessa, passò ad assediare Napoli, ma con infelice successo, perchè infine avendogli una pestilenza disfatto l'esercito, dovette levare il campo; e lasciato alla guardia di Capua Corrado Principe di Ravenna, ed a quella di Salerno la Consorte, in vista di fuggitivo egli se ne venne a Genova. Nè guari andò, lui partito che Corrado

dovette rendere Capua, ed i Salernitani diedero l'Imperatrice in mano di Tancredi, il quale però l'anno appresso generosamente la rimise ad Arrigo che quel benefizio non riconobbe.

Da Genova l'Imperatore nel mese di Novembre venne a Milano. Troppo debole per intraprendere cosa alcuna contro le città Lombarde, si diede ad eccitarvi gli antichi dissidj; e con ampli privilegi favorì i Pavesi dilatandone a danno de'Milanesi il territorio, e tornato in Germania spedì l'anno appresso ai Cremonesi un privilegio loro concedendo il Castello di Crema e i Paesi adiacenti, e con essi, coi Comaschi, coi Pavesi, Lodigiani, Bergamaschi, e il Marchese di Monferrato si strinse in Lega. Suscitate così in Lombardia le discordie si tornò agli azzuffamenti, e ve ne ebbero fra i Milanesi e i Comaschi, fra i Milanesi e i Lodigiani, Cremonesi, e Pavesi. Ma i Milanesi ogni dì più crescevano in forza agguerrendosi, ed uniti ai Bresciani indussero i Cremaschi a ricusare di sottoporsi ai Cremonesi. E perchè il Messo Imperiale che dovea mettere al possesso di Crema i Cremonesi pose a bando dell'Impero le tre città contumaci, Crema cioè, Brescia e Milano, i Milanesi per premunirsi contro l'Imperatore pensarono a far rivivere la Lega Lombarda e riuscirono a far intimare nel Luglio dell'anno 1195 un Congresso in Borgo S. Donnino, al quale concorsero oltre

quelli di Milano i Deputati di Verona, Mantova, Modena, Brescia, Faenza, Bologna, Reggio, Piacenza, Padova, e della Terra di Gravedona, e queste città si riunirono insieme ai patti già per l'addietro stabiliti. Ma allora l'Imperatore non pensò più a commettere atti di ostilità, e dovendo l'anno 1196 passare in Puglia ed in Sicilia a domare quelle provincie che, sottomessessegli dopo la morte di Tancredi, egli stesso provocato aveva a ribellarsi colle orribili sue crudeltà, venuto in Milano il giorno 12 di Agosto vi entrò come amico; dopo di che cessarono le discordie fra questa e le vicine città, ed anzi con Como si fermò con mutua soddisfazione la pace. L'Imperatore molto non sopravvisse perchè, dopo di avere commesse crudeltà orribili in Puglia ed in Sicilia, morì a Messina il giorno 28 di Settembre dell'anno seguente. Dopo la sua morte poi, contendendosi la Corona Germanica Filippo Duca di Svevia fratello dell'Imperatore defunto e Ottone figliuolo di Enrico Leone Estense già Duca di Baviera e di Sassonia, il primo di sangue Ghibellino, di sangue Guelfo il secondo, ambidue questi principi occupati in Germania non si diedero pensiero, nè poterono, dell'Italia; la quale, da' mali esterni liberata, disgraziatamente il germe di altri portava nel proprio seno.

Infatti insorsero le intestine fazioni ed in Milano segnatamente. In questa città la creazione

de' Consoli e del Consiglio di Credenza aveva grandemente scemata l'autorità del popolo e ridotto il Consiglio Generale a non essere quasi che una semplice formalità, perchè quantunque alcuni principali del Popolo pure venissero ammessi in esso Consiglio di Credenza, e anche fra i Consoli, il maggior numero ciò non ostante era de' Nobili, e questi però a loro grado volgevano gli affari della Repubblica. Ora adunque, approfittando delle discordie che impedivano ai Re di Germania di proteggere come per l'addietro fatto avevano la Nobiltà, il Popolo si avvisò nell' anno 1198 di porre un argine alla potenza di essa, e formò a tale effetto una Società composta in gran parte di artigiani e di individui di minuta plebe (da che i Popolari più ricchi e potenti il governo ritennero de' Consoli), e questa fu chiamata la *Credenza di S. Ambrogio*, assumendo la sua impresa, e un luogo determinato eleggendosi a tenere le sue unioni, e a nominare i Giudici che pronunziassero sulle controversie private; ed usurpandosi una parte delle rendite della Repubblica. E quest' esempio della minuta plebe fu contagioso, perchè i Valvassori e Valvassorini che annojati di rimaner soggetti ai Magnati o Capitani aveano loro rinunziato i feudi di che erano stati investiti ponendosi in libertà, costoro che componevano la classe de' Nobili minori,

per non essere soverchiati dalle due Credenze si unirono anch'essi in una terza società la quale *la Motta* denominossi, nome che rammentava una per essi gloriosa battaglia; e questa società pure si elesse un capo o anziano. È facile quindi giudicare se in mezzo a tanta divisione di partiti potessero essere in Milano il buon ordine e la tranquillità.

Quando però le discordie erano portate al lor colmo tutti i partiti si univano ad eleggere un Podestà, il quale forestiero esser doveva acciocchè più imparzialmente giudicasse; e la sua autorità era suprema, ma non durava che un anno. Il primo di tali podestà fu un Piacentino eletto nel 1186; ma spirato quell'anno si tornò al Governo de' Consoli. Vi ebbe nuovamente un Podestà negli anni 1191, 1192, e così interrottamente in appresso. I partiti poi si componevano quando eravi a combattere con un nemico esterno; e ciò avvenne nel 1199 in cui i Milanesi insieme cogli abitanti di Como, Vercelli, Asti, Novara, Alessandria, chiamati in soccorso dai Piacentini che erano in guerra coi Parmigiani pel possedimento di Borgo S. Donnino, vi andarono nel mese di Maggio per prender parte in quelle fazioni guerresche, le quali non ebbero però esito fortunato; infatti non si riuscì a tôrre S. Donnino ai Parmigiani che uniti si erano coi Cremonesi, Modonesi, Reggiani,

Pavesi e Bergamaschi; e ritirandosi, dai Piacentini inseguiti, ebbe luogo un combattimento nel quale dugento Militi furono fatti prigionieri e condotti nelle carceri di Parma. Nè ebbero poi miglior fortuna i Milanesi l'anno seguente, perciocchè intrapreso avendo di far la guerra ad un tempo a Cremona e a Pavia, furono dai Cremonesi respinti da Soncino, e dai Pavesi battuti a Rosate. Ma l'anno 1201, uniti alle milizie di Novara e Alessandria, i Milanesi riuscirono a tôrre ai Pavesi il Castello di Vigevano (1) facendone prigioniera la guarnigione che passò nelle carceri delle loro città, ed innoltre gli sconfissero presso di Nigrino; sicchè dovettero cercare la pace la quale non fu accordata che colla cessione ai Milanesi di Vigevano, e l'obbligo ai Pavesi di entrare nella Lega.

Terminate le guerre esterne ricominciavano poi le interne discordie. L'anno 1201 non piacendo più l'elezione di un solo Podestà straniero

(1) « L'assediato Castello di Vigevano era fortissimo. Aveva in prima un gran fossato la di cui riva esteriore era guernita di muro fino alla sommità. Dietro al terrapieno o bastione del fossato, detto allora terraggio, v'era un muro altissimo con merli; e ve n'era poi anche un altro interiore. Ambidue questi muri erano dal mezzo fino alla cima interrati ossia intonacati di terra . . . . Questa descrizione serve a darci una chiara idea delle fortificazioni di quei tempi. » (*Giulini*, *Mem.* ec.).

temendosi che più alla propria mirasse che all'utilità della città a cui non apparteneva, si passò ad eleggere tre podestà tutti e tre Milanesi; ma l'anno successivo più non si trovarono buoni nemmeno i tre Podestà Milanesi: e si incaricò Anselmo da Tersago perchè determinasse quale forma di governo adottar si dovesse ed egli nominò due Consoli. Così la scelta del governo per l'anno seguente fu lasciata alla *Credenza di S. Ambrogio*, e questa nominò tre Podestà: nel 1204 ancora tre podestà; nel 1205 sino al 1212 i Consoli; in quest'ultimo anno un solo Podestà non Milanese. Così le mutazioni continue nelle forme del governo erano chiaro indizio che questo non era valido a garantire la città dai disordini, e che questi rendevano continua l'inquietudine nei cittadini.

Intanto il Re Ottone per la morte del suo rivale, 21 Giugno 1208 veniva in Germania da tutti riconosciuto e novellamente eletto Re malgrado i diritti del Re Federico II figliuolo dell' Imperatore Arrigo. A lui i Milanesi si affrettarono di inviare loro Ambasciatori con ricchi doni per invitarlo a venire in Italia a prendervi la Corona del Regno; ed Ottone gradì le offerte di que' cittadini e loro promise in una lettera di conservare i loro diritti e privilegi, e le loro consuetudini, e di innalzare la città loro sopra qualunque altra città dell'Impe-

ro. Nel 1209 poi, con poderoso esercito calato in Italia, venne a Milano, e ricevutovi con grandi solennità da que' cittadini (1), ebbe dall'Arcivescovo Uberto da Pirovano nella Basilica di S. Ambrogio la Corona Reale, magnanimamente in quella occasione rifiutando quell' offerta in danaro che solea pagare la città nell' atto di riconoscere il Re come Sovrano.

Terminate le feste in Milano per la solenne incoronazione, s'avviò il Re verso Roma ove il giorno 27 di Settembre (secondo altri il 4 di Ottobre) ricevette la Corona Imperiale. Ma essendo accaduto che venuti a contesa i Tedeschi coi Romani si spargesse non poco sangue, il Pontefice Innocenzo III cominciò a raffreddarsi verso l'Imperatore, e gli divenne nemico quando giunto questi in Toscana contro le sue promesse in luogo di restituire i già tolti Stati altri ne occupò che appartenevano alla Romana Chiesa, e segnatamente tutto lo stato che la-

(1) « Il Fiamma dice che entrando Ottone in Milano gli venne incontro tutto il Popolo e tutto il Clero; vennero altresì le signore cantando e ballando, e innumerabili fanciulli tutti vestiti a un modo con rami d'alberi cantando anch'essi festive laudi; la qual fanciullesca compagnia piacque sommamente all'Imperatore . . . . Qui possiamo formare una più distinta idea dei festivi incontri che si facevano ai Sovrani quando venivano a Milano. » (*Giulini*, *Mem.* ec.).

sciato aveale la Contessa Matilda. Quindi il Pontefice si diede a favorire più che mai le pretensioni del giovine Federico II Re di Sicilia al Regno d' Italia e all' Impero; e perchè Ottone irritato da Milano ove era tornato nell'Aprile dell'anno 1210, ivi confermati i privilegi a que' cittadini accordati da Federico I e da Arrigo VI, si mosse a portar guerra nel regno di Napoli, regno che da molto tempo riconosceva la suprema autorità de' Romani Pontefici, Innocenzo fulminò contro di lui la scomunica, e vedendo che malgrado di ciò la Puglia, la Terra di Lavoro, la Calabria venivano in suo potere e già pensava passare in Sicilia, ad altri mezzi ricorrendo indusse alcuni Vescovi e Principi della Germania a dichiararlo scaduto dal regno e sostituirvi Federico II invitandolo a venire egli stesso a prender possesso coll'armi de' nuovi suoi Stati.

Ottone quando ciò intese abbandonò l'idea della sua spedizione in Sicilia, e risolvette di accorrere ad impedire al Re Federico il passaggio in Germania; quindi dopo di aver raccomandato ai Baroni delle provincie usurpate la fedeltà e la costanza, tornò in Lombardia e venuto a Lodi intimò un Parlamento ad oggetto di vedere quai popoli fossero in suo favore, e concertare i modi onde opporsi e distruggere i disegni de' suoi nemici. Egli trovò che abbrac-

ciato avevano il partito del suo nemico Azzone VI Marchese d'Este, Pavia, Cremona, e Verona; ma i Milanesi a lui si mostrarono affezionatissimi, cosicchè egli volle tornare nella loro città nel Febbrajo del 1212; dopo di che dati gli ordini opportuni perchè a Federico si chiudessero i passaggi per entrare in Germania, a quella volta si mosse per fare la guerra a que'Principi che gli si erano ribellati. Ma egli il suo intento non ottenne, perchè il Re Federico venuto a Genova, di là, concertati i modi per deludere la vigilanza di coloro che guardavano i passi, venne tre mesi dopo a Pavia, ove scortato dalle milizie del Marchese di Monferrato passò al Lambro, e quindi coi Cremonesi e le genti del Marchese Azzo VI a Cremona e poi per vie disastrose e non più praticate a Coira. Di là portossi a Costanza, e la novella del suo arrivo accrebbe il numero de' suoi partigiani in Germania.

I Milanesi informati del viaggio del Re Federico aveano mosse le loro genti per impedirgli il passaggio del Lambro; ma non vi riuscirono perchè il Re non varcò il fiume al guado più facile e comune e loro di tal modo si sottrasse. Loro non si sottrassero però i Pavesi che nel far ritorno alla loro città furono assaliti e sconfitti. Ma questi bentosto si vendicarono, e fatta scomunicare Milano dal Legato Pontifi-

cio che seguiva il Re Federico, la quale scomunica però non fu confermata dal Pontefice, strettisi in Lega col marchese d'Este, con Cremona, Brescia, Verona e Ferrara, mossero nel Maggio dell'anno 1213 le loro genti per unirsi ai Cremonesi che aveano seco trecento militi Bresciani: e i Milanesi che i Cremonesi assaltarono a Castel Leone perchè non avesse luogo quella congiunzione furono dopo un lungo combattimento pienamente sconfitti; sebbene seco avessero le milizie di Piacenza, Lodi, Crema, Como, Novara, e una porzione di quelle di Brescia città divisa in due opposte fazioni. Quel combattimento a vero dire avea da principio avuto ottimo successo pei Milanesi che si erano impadroniti del campo de' nemici; ma assaliti mentre erano intenti a predare dai Cremonesi cui l'onta di quella perdita rianimò, furono così compiutamente rotti che lasciarono al nemico oltre il Carroccio quattro mila prigionieri. Nè miglior fortuna ebbero due mesi appresso contro i Pavesi; perchè mille soldati Milanesi avendo preso Caselio luogo di là dal Po coll'ajuto delle milizie di Tortona, Alessandria, Vercelli ed altri paesi del Piemonte, assaltati dai Pavesi furono sconfitti perdendo tutto il loro equipaggio e due mila soldati fatti prigionieri.

Le quali replicate sconfitte furono dagli sto-

rici più saggi attribuite alle loro interne discordie ed alla poca armonia che era fra le persone che reggevano lo Stato: infatti nell'anno 1212 furono eletti dodici Podestà tutti di condizione militare; e poi nel 1213 se ne elessero quattro non militari; e un tal cambiamento doveva disgustare le milizie. Finalmente un uomo saggio e prudente riuscì ad unire insieme i differenti partiti; e fu questi Uberto da Vitalba Piacentino il quale fu eletto solo Podestà nel 1214. Riuniti i cittadini, anche le loro armi ebbero migliori successi, e cominciando dal volgerle a danno de' Pavesi nel mese di Settembre passato il Ticino di più luoghi si impadronirono della Lomellina, quindi varcato il Po espugnarono il forte castello di Parpanesio; e nell'anno seguente poi uniti ai Piacentini distrussero Binasco, Nigrino, Rovelasca castelli tutti del distretto Pavese, quindi espugnarono e disfecero Garlasco in Lomellina, e passato il Po presero Casale di S. Evasio conducendo via cattivi tutti gli abitanti. Nè furono deposte le armi dopo questi felici successi, come ognuno può immaginare, ma altre fazioni militari, di poca importanza però, ebbero luogo e in questo e ne' seguenti anni contro i Pavesi, i Cremonesi, e i Parmigiani; a malgrado che Papa Innocenzo III vedendo i Milanesi persistere ai danni di Federico II novellamente incoronato in quell'anno (1215)

Re di Germania, contro di essi lanciasse la scomunica; dalla quale però gli assolse Onorio III nel principio dell'anno 1218 dopo che ebbero conchiusa la pace coi Pavesi. Avendo poi questo Pontefice spedito a quest'effetto a Milano il Cardinale Ugolino Vescovo di Ostia e Velletri, riuscì a rappacificarli ancora, non meno che i Piacentini loro alleati, coi Cremonesi e coi Parmigiani. Nel 1215 poi, approfittando di un intervallo in cui le armi posavano, avevano saggiamente i Milanesi volte le loro cure a mettere un miglior ordine nel loro governo, pubblicando in un corpo raccolte le loro leggi municipali dalle quali ebbero poi origine i loro Statuti (1); e così, della pace presente traendo profitto, incominciarono quel canale che uscendo dall'Adda presso Cassano molte terre irriga del Milanese e del Lodigiano, e poi torna a scaricarsi nell'Adda, il qual canale che allora fu chiamato *Adda Nuova* ed ora *Muzza* addomandasi venne terminato nell'anno 1220 essendo Podestà Amizone Carentano di Lodi.

Nuovi avvenimenti intanto apparecchiava la morte accaduta ai 19 di Maggio dell'anno 1218 dell'Imperadore Ottone, per cui rimase libero il

(1) Un estratto di questi può leggersi nelle *Memorie* del Conte Giulini Parte VII a carte 312 e seguenti. Noi ce ne gioveremo molto per una nota che terminerà il presente libro.

Regno al Re Federico II, il quale poichè ebbe fatto eleggere Re di Germania Arrigo suo primogenito ciò che accadde nell'Aprile dell'anno 1220, venne in Italia ed ottenne da Onorio III la corona Imperiale, a due condizioni però, che il Regno di Sicilia e di Puglia, cioè, non venisse con danno della Chiesa ad incorporarsi coll'Impero, e che egli eletto Imperadore subito andasse a portare le armi contro il Turco in Egitto ed in Soria. Ma egli avuta la corona in Roma il giorno 22 di Novembre, poco poi si curò delle promesse, perchè portatosi in Puglia per domarvi i ribelli e quivi commesse di molte crudeltà disprezzando le minacce del pontefice che minacciavagli la scomunica, passò in Sicilia, ove, sconfitti i Saraceni, si diede solo a conculcare i privilegi de' Magnati, e ad ammassare ricchezze.

Frattanto Milano era novellamente turbata dalle intestine discordie. Il popolo che aveva parte egli pure nel governo sdegnato che le dignità più onorevoli e lucrose sempre assegnate fossero per i segreti loro maneggi ai patrizj, cominciò a tumultuare e ad assaltare a mano armata la Nobiltà, la quale fu anche costretta non potendo resistere al numero ad uscire di città e ricoverarsi ed afforzarsi ne' proprj castelli, il natale dell'anno 1221. Allora il Popolo eletto a Generale Comandante Ardignotto Mar-

cellino, andò a saccheggiare le terre di molti de' nobili, e segnatamente dell'Arcivescovo Enrico da Settala gran partigiano di essi, all'arrivo del quale tornato dal viaggio di Palestina la nobiltà si era riunita seco a Canturio dando il comando delle loro milizie ad Ottone da Mandello. I Popolari poichè stanchi furono di saccheggiamenti e di prede andarono alla volta di Canturio per venire a giornata coi Nobili; ma fortunatamente per opera di sagge persone che si interposero si ottenne senza lo spargimento del sangue la pace, e Nobili e Popolari tornarono rappacificati nell'Agosto dell'anno 1222 in città. Ben le discordie poi si rinnovellarono negli anni seguenti, e sebbene meno calde pure furono tali che l'arcivescovo dovette uscire ancora dalla città; ma a riunire i partiti giunse la voce che l'Imperadore stabilita avendo la sua autorità nella Puglia e nella Sicilia, era determinato di venire in Lombardia per assoggettare que' popoli ognora tumultuanti a quello stato di dependenza dall'Impero a cui invano avea cercato sottometterli il primo Federico. I Milanesi rinunziando ai privati odj, subito si diedero allora, esortati dal Pontefice, a non pensare ad altro che al pubblico bene, e quindi rappacificatisi fra di loro il 10 Giugno del 1225, in Mosio luogo del Mantovano fu tenuto il 2 di Marzo del 1226 un Congresso Generale per rinnovellare l'antica

Lega, al qual Congresso concorsero oltre quelli di Milano i Deputati di Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Trevigi, Crema, Ferrara, e del Marchese di Monferrato e dei Conti di Biandrate.

Ed era vero che l'Imperadore marciava verso Cremona; ma procedeva lentamente perchè stava attendendo il suo primogenito Arrigo che accompagnato da un nuovo esercito doveva scendere nell'Italia e seco unirsi. Ma Arrigo, giunto a Trento, si trovò chiusi i passi dai Veronesi impadronitisi della Chiusa della Valle dell'Adige, e dovette tornare indietro; e l'Imperadore venuto a Cremona ed ivi tenuta una Dieta alla quale non comparvero che i Deputati di Modena, Reggio, Parma, Asti, Pavia, Como, Genova, Lucca e Pisa, invano mise al bando la Lombarda Confederazione facendo anche dal Vescovo di Hildescheim contro di essa fulminare la scomunica; poichè mancando di forze per assaltarla colle armi, quelle impiegate non ebbero effetto, così chè tornato in Puglia con miglior consiglio cercò la mediazione del Pontefice per accordarsi colle città della Lega; ed avendo queste spedito a Roma i loro deputati (uno dei Milanesi fu il loro Arcivescovo), la pace fu conchiusa il giorno 8 di Dicembre; e l'Imperadore doveva annullare i decreti suoi

contro la Lega e riconoscerla, e questa rappacificarsi colle città dell'Imperadore amiche, e somministrare a lui quattro mila soldati per la sua spedizione promessa e giurata di Terra Santa.

Poichè ebbe così il buon Pontefice sopita una guerra che pareva inevitabile fra l'Imperadore e la Lega Lombarda, si diede a sollecitare e l'uno e l'altra perchè se ne adempissero le condizioni, e quella principalmente che sopra tutte gli stava a cuore il viaggio di Oriente. E morto egli ai 18 di Marzo dell'anno 1227, il suo successore Ugolino Cardinale e Vescovo di Ostia che il nome prese di Gregorio IX non mostrossi di lui meno zelante per una tale spedizione, e cominciò a sollecitare l'Imperadore a quest'impresa, tanto più che stava per ispirare il termine da lui stesso prescritto a tal passaggio. Pareva che questa volta Federico vi fosse disposto, perchè caricati per far danaro di molte gravezze straordinarie i suoi sudditi anche ecclesiastici, andava nel mese di Luglio a Brindisi ove riuniti si erano i Crocesegnati di Germania, di Inghilterra e di Italia, e fatte allestire le navi a ciò necessarie, essendo molti di quell'esercito pei calori e la cattiva aria di Brindisi infermati sicchè i più se ne tornarono addietro, solo coi rimasti facea vela. Ma giunto a Otranto, essendo egli pure caduto infermo, dichiarò che

per allora non poteva aver luogo la spedizione, e che all'anno seguente veniva differita. Sdegnato il papa a tale novella, anche perchè a lui si fece credere fittizia la malattia dell'Imperadore, nell'impeto della sua collera senza premonizione alcuna fulminò contro di Federico la scomunica che essere feconda dovea di triste conseguenze. In vano Federico spedì a Roma quattro ambasciadori per addurre le sue giustificazioni e a far fede della sua malattia, il Papa non si smosse e rinnovò contro di lui più che mai severe le censure. L'Imperadore allora con un suo manifesto pieno di invettive cercò purgarsi in faccia all'Europa delle colpe a lui imputate, ed intimata per il Marzo dell'anno seguente 1228 una Dieta da tenersi in Ravenna, dichiarò che nel Maggio di quell'anno stesso passerebbe in Levante, ed intanto si diede a spremere i suoi sudditi di Puglia e di Sicilia, i quali il Papa però co' suoi brevi eccitava a nulla pagare assolvendoli dal giuramento di fedeltà.

Avido di vendetta, Federico eccitò allora alcuni Baroni di Roma contro il Pontefice che dovette lasciar Roma e stabilirsi a Perugia. Dopo di che sebbene Gregorio lo esortasse a riconciliarsi colla Chiesa Romana, ciò non ostante per fargli maggior dispetto, ora che scomunicato l'andarvi era delitto, risolvette di passare il mare, e nell'Agosto del 1228 ciò ponendo ad

effetto andò a sbarcare ad Acri, lasciando al governo generale di Puglia e della Sicilia Rinaldo Duca di Spoleti, il quale non lasciò di fare la guerra al Pontefice, portando le armi nella Marca, nel mentre che da Bertoldo fratel suo invadevasi il territorio di Norcia. Il Papa scomunicò Rinaldo, ma vedendo che non lo atterrivan quelle armi ricorse per ajuto alle città Lombarde e ottenutone, principalmente da Milano e Piacenza, diede il comando del suo esercito a Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme, dall'Imperadore spogliato dal trono sebbene questi ne avesse sposata la figliuola. Giovanni entrò nella Puglia e non mancando nè di danari nè di gente vi fece grandi progressi.

Federico che in Oriente avea trovati gli animi verso di lui mal disposti perchè era scomunicato, avuto la notizia che la Puglia era dalle armi del Pontefice invasa, e che pericolava pur la Sicilia, stipulata una tregua di dieci anni col Soldano, ottenendo titolo di Re di Gerusalemme di cui con poche altre città ebbe il possesso, rotti gli indugi fece a Brindisi ritorno, ed arrivatovi nel mese di Maggio del 1229 spedì suoi Ambasciatori a Roma chiedendo pace; e perchè questa gli fu ricusata, con tutte le sue forze aumentate anche da buon numero di Crocesegnati che seguíto lo avevano costrinse il Re Giovanni a ritirarsi e gli ritolse la maggior

parte de' paesi occupati. Allora il Papa vedendo la mala parata fu più trattabile, e finalmente il dì 9 di Luglio del 1230 la pace fu conchiusa, promettendo l'Imperatore di perdonare a tutti coloro che aveano contro di lui portate le armi, di restituire alla Chiesa gli stati usurpatile, e di non più aggravare di tasse gli Ecclesiastici; ed il papa assolvendolo dalle censure. Ed in questo trattato comprese ancora la Confederazione Lombarda.

Or mentre si maneggiava la pace tra la Chiesa e l'Impero, i Popoli di Lombardia per maggiore loro sicurezza avevano in Milano il 2 di Dicembre del 1229 rinnovellata la Lega, e in quel congresso comparvero oltre quei di Milano i Deputati di Mantova, Bologna, Piacenza, Vercelli, Brescia, Alessandria, Torino, Padova, Treviso, Como e Verona, dichiarandone nemiche le città di Modena, Parma e Cremona che favorivano calorosamente l' Imperatore. E perchè una fra le condizioni della Lega era di soccorrersi a vicenda ove alcuna città fosse molestata da esterni nemici, i Milanesi mandarono (1230) le loro milizie in ajuto degli Alessandrini contro il Marchese di Monferrato, che costrinsero alla pace; quindi saccheggiato il territorio di Asti, passarono ai danni del Conte di Savoja ostinato nemico della Lega, e fabbricarono il Castello di Cuneo per ivi ricoverarvi

tutti i sudditi malcontenti di quel Conte. E perchè il Marchese di Monferrato tuttavia mostrava di essere loro nemico, contro di lui tornarono l'anno seguente, gli tolsero le armate navi che egli avea sul Po, e presero fra gli altri il forte castello di Civasso; ma afflitti poi per la perdita del loro condottiero Ardigotto Marcellino a Milano fecero ritorno.

E la pace conchiusa tra Federico e il Pontefice sebbene vi comprendesse la Lega Lombarda, non fece cessare di questa i sospetti, come a quel che pare neppure le ambiziose viste dell'Imperatore. Infatti dovendo Arrigo primogenito di Federico con molti altri Principi della Germania venire in Italia, per assistere come dicea l'Imperatore a una Dieta in Ravenna, i Lombardi in un Congresso tenuto in Ottobre in Bologna (anno di G. C. 1231) risolvettero impiegare tutte le loro forze ad impedirgli il passaggio; e perchè in appresso quell' Arrigo al padre in Germania ribellossi, rotte le trattative di pace che si tenevano con Federico i Lombardi vennero nell'intenzione di favorirlo, e segnatamente i Milanesi mandarono ad esibirgli la Corona del Regno d'Italia sì costantemente al padre ricusata; nè più idee di pace coltivando vennero alle mani coi Cremonesi che dell'Imperatore erano alleati e che in loro ajuto avevano le milizie Modonesi, Reggiane, Parmigiane e Pave-

si. Dopo di che Federico, sentendo che il figliuolo gli si era ribellato e che avea spediti Legati a stringere alleanza colla Confederazione Lombarda, alleanza che fu fermata il 17 di Dicembre del 1234, lasciata la Puglia si recò in Germania per disfare la trama del figlio; e questa sua spedizione fu infatti sì felice, che abbandonato da tutti Arrigo dovette gittarsi a' piedi del padre, il quale accordogli sì il perdono, ma avvistosi poi di averlo accordato ad un ingrato, mandollo in Puglia a morire fra i ceppi.

Dopo di che ben naturale egli era che tutte le sue mire Federico volgesse contro i Milanesi per punirli di avere eccitato il figliuolo ad armarsi contro del genitore. Ma offertosi Gregorio IX mediatore di pace si credette veder questa conchiudersi, dacchè le due parti accondiscesero a riconoscerlo in qualità di arbitro; se non che passato il termine dall'Imperatore prescritto senza che egli avesse pronunziato il suo Lodo, le due parti si prepararono alla guerra. Già sin dall'anno precedente ciò aspettandosi i Milanesi avevano istituita una nuova Società detta *Società dei Forti*, che era una compagnia di giovani risolutissimi che spontaneamente si erano offerti a custodire e difendere il Carroccio fino all'ultimo sangue; e il loro capitano Arrigo da Monza detto il *Mettifuoco* corrispon-

deva bene all'idea di una schiera straordinaria poichè, ragguardevole per essere stato Podestà in varie città e Senatore in Roma, era ancora di una statura gigantesca. Quindi nel mese di Novembre i Confederati Lombardi tennero un nuovo Congresso in Brescia, ove oltre i Deputati delle città già nominate concorsero pure quelli di Ferrara malgrado che tiranneggiata fosse dal Salinguerra capo de' Ghibellini, e per conseguenza grande aderente alla parte Imperiale.

Però Gregorio IX conoscendo omai imminente la guerra fece un ultimo tentativo per evitarla intimando all' Imperatore di non molestare i Lombardi affinchè potessero dare il promesso sussidio per la spedizione di Terra Santa; ma l'Imperatore, sospettando che il Papa favorisse la Lega, si affrettò anzi di porsi in viaggio facendosi precedere da una parte dell' esercito; entrò il giorno 16 di Agosto del 1236 in Verona, divenuta a lui amica poichè ne erano stati scacciati i Guelfi; e quindi unitosi alle milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena, entrato nel Contado di Mantova pose a ferro e a fuoco i castelli e le terre espugnate. Perchè poi i Milanesi accampandosi prima a Montechiaro, poscia a Piacenza, ai suoi movimenti opponevansi per andare a Pavia città che aspettava il suo arrivo per dichiararsi in suo favore, Fe-

derico risolvette andare prima in soccorso di Eccellino da Romano suo alleato cui il Marchese d'Este coi Padovani, i Trevisani e i Vicentini scacciar volevano da Verona; ed assalita inaspettatamente Vicenza e presala il giorno d'Ognissanti la diede al sacco ed alle fiamme, e solo ordinò che venissero queste spente allorchè fu in lui il primo bollore dell'ira cessato. Passò quindi nel Padovano, ed alcuni luoghi distrusse di quel Contado; ed entrato nel Trivigino credette agevolmente conquistare Trevigi; ma Trevigi ben presidiato e difeso dalla concordia de' cittadini gli resistette tanto che egli ne abbandonò l'assedio per passare in Germania a combattere Federico Duca d'Austria che tramava contro di lui, lasciando però parte dell'esercito a Eccellino perchè con esso custodisse Verona e Vicenza.

Allora i Milanesi, per vendicarsi dei Pavesi che infedeli si erano mostrati alla Confederazione, entrarono nella Lomellina, presero Lomello e Garlasco, e molti altri luoghi bruciarono (anno di G. C. 1236). Ma poco dopo avendo l'Imperatore ristabiliti gloriosamente i suoi affari in Germania e fatto quivi elegger Re de' Romani Corrado suo figliuolo, venne (il mese di Agosto dell'anno 1237) in Italia, ed essendosegli spontaneamente sottomessa Mantova, unitesi a lui le milizie di Padova, Verona,

Vicenza, Reggio, Modena, Parma, Cremona e del Marchese Azzo VII per timore divenutogli alleato, oltre sette o più mila Saracini fatti da lui venire dalla Puglia, prese dopo quindici giorni di assedio Montechiaro, e non rispettando la capitolazione diede quel luogo al sacco e al fuoco e fece prigioniera la guarnigione; quindi incamminatosi verso Brescia, trovati i Milanesi accampati in una posizione fortissima a Montechiaro colle milizie di Alessandria, Vercelli e Novara per impedire la caduta di quella città, cambiò disegno e pensò al modo di far sloggiare di là il nemico per combatterlo. A tale effetto egli fece correr voce e finse di ritirarsi a Cremona ne' quartieri d'inverno; e poichè i Milanesi ciò creduto presero essi pure la strada per tornarsene a Milano, inseguitili gli raggiunse presso di Cortenova disordinati come quelli che tutt'altro si attendevano che di essere assaltati. Si venne però alle mani fra i due eserciti, ed i primi all'assalto furono i Saracini di cui fu fatto grande macello; ma divenuta la pugna generale, dopo di aver combattuto con grande ostinazione finalmente i Milanesi si sgominarono ed andarono in fuga lasciando di molti prigionieri. Ma non seguì la loro fuga la *Compagnia dei Forti*; fermi intorno al loro Carroccio questi fieri giovani combatterono con una ostinazione che vinceva ogni

impeto del nemico; e poichè la notte pose fine al conflitto, Enrico da Monza loro capo vedendo che se colà rimaneva inutilmente sparso avrebbe il loro sangue, fatto sfasciare il Carroccio, non potendolo condur seco per la malvagità delle strade, non ne lasciò indietro che lo scheletro infranto, e seco portando il resto co' suoi celeremente si ritirò. L'Imperatore di tutto ciò non si avvide che la mattina seguente; infuriò nel trovare que' *Forti* scomparsi, e rapitogli di mano il tanto agognato Carroccio; gli fece inseguire; ma non ottenne che molti altri prigionieri e pochi avanzi del Carroccio infranto, dei quali però si appagò. Menando quindi grande romore di questa sua vittoria, mandò a Roma que' pezzi di Carroccio alla meglio accozzati in dono al Senato ed al Popolo Romano; e questi, a dispetto del Pontefice, in attestato della vittoria collocare gli fecero sovra alcune colonne in Campidoglio. I Milanesi perdettero in quell'occasione forse sette mila fra morti e prigionieri; e Federico della vittoria abusando, di questi alcuni ne fece appiccare in Puglia, e fra gli altri Pietro Tiepolo Podestà di Milano e figliuolo di Jacopo Doge di Venezia; la quale barbara sua condotta gli fruttò l'inimicizia della Repubblica Veneziana. Lo sconfitto esercito Milanese poi soffrì novelle perdite per la svergognata perfidia de' Bergamaschi che neutrali pri-

ma della battaglia vinti gli assaltarono; ma un bell'esempio di umanità che non andò poi senza premio diede in questa congiuntura Pagano della Torre Signore di Valassina; egli pietoso raccolse in gran numero nelle sue terre i fuggitivi, fece curare i feriti, e provide d'ogni maniera affinchè sicuri tornare potessero nella lor patria. E dolce è per noi notare come a questa magnanima azione andò debitrice della sua maggior grandezza la sua famiglia. L'imperatore vittorioso venne a Cremona, quindi a Lodi che gli si sottomise, ed appresso a Pavia che con giubilo lo accolse. Vercelli, Tortona, Alessandria, Novara, Asti, Torino, Susa a lui si sottomisero alle condizioni che gli piacque di imporre. Di tutte le città della Lega non rimanevano unite che Milano, Brescia, Piacenza e Bologna; i Milanesi a nome di tutte mandarono Deputati a cercargli pace; ma egli negò di voler riceverli se non a discrezione, e fu per il suo peggio.

I Milanesi non vennero meno di coraggio per questo suo rifiuto e deliberarono di non cedere, e lo stesso fecero i popoli delle altre città con essi concordi. L'Imperatore che si accorse che ardua cosa era sottometterli andò in Germania ad adunare nuove genti (anno di G. C. 1238), e datone il comando a Corrado suo figliuolo venne a Verona per disporsi a cingere

d'assedio Brescia, nè andò guari che lo raggiunse Corrado e con lui si unirono le milizie di Reggio, Bergamo, Cremona, Pavia e delle altre città che gli si erano assoggettate. Ma Brescia stretta da tante forze resistette non pertanto magnanimamente, e perchè Federico II rinnovando gli orrori del primo fece attaccare alle macchine con cui la assaltava i nemici prigionieri, i Bresciani imitarono anch'essi i Cremaschi così nel voler, anteposto il pubblico bene ai privati affetti, continuare a difendersi, come ancora nello sfogare la loro vendetta contro de' prigionieri Imperiali: dopo due mesi però ne' quali gli assediati fecero varie animose sortite, Federico dovette levare l'assedio e ritirarsi coll'esercito mezzo disfatto a Cremona.

Ma un colpo ancora più fatale stava per percuotere Federico. Il Pontefice, imputandogli fra le altre colpe che mai non cessasse di suscitargli in Roma ribellioni, gli fulminò contro la scomunica assolvendo tutti i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Una tale sentenza empì l'imperatore di diffidenze, e queste gli fecero perdere varii amici come Alberico da Romano Tiranno di Treviso, il Marchese d'Este Azzo VII ed altri Principi. Invano tentò ricuperare Treviso, fattogli ribellare dal primo, invano Ravenna ribellatagli da Paolo Traversari; egli risolvette di volgersi contro Milano ove

avea delle segrete intelligenze, ma non ebbe migliore successo.

Entrato difatti nel territorio Milanese, devastati i paesi pei quali passò, Melegnano, cioè, Landriano, Bescapè, venne ad accamparsi alla Pieve di Locate; ma i Milanesi eccitati da Gregorio da Montelungo Legato Apostolico (1) vennero ad affrontarlo e si accamparono a Camporgnano. Il Legato e l'arcivescovo stesso Guglielmo da Risolio armati gli accompagnavano. Assaliti da una grossa squadra di Saraceni parte ne uccisero parte ne fecero prigionieri; e nel calore della mischia essendo stati abbandonati dai Comaschi che passarono nel campo Imperiale, anche di ciò trassero vantaggio; poichè lasciando nel loro campo parte delle loro bagaglie colle tende, si nascosero ne' boschi; i Tedeschi venuto il giorno li credettero fuggiti e si diedero ad inseguirli, ma allora uscirono i nascosti Milanesi, assaltarongli, molti uccisero, molti fecero prigionieri. Giunti però in ajuto dell'Imperatore i Cremonesi, Federico tornò per combattere; ma d'un tratto il suo campo trovossi allagato, perchè vennero rotti dai Milanesi gli argini ai molti canali che sono in quel territorio; quindi assalite in mezzo allo

(1) « Per rinforzare vieppiù l'armata de' cittadini, il Legato comandò che tutti i Religiosi prendessero le armi » (*Giulini, Mem.* ecc.)

scompiglio le sue milizie furono rotte e poste in fuga colla perdita per sopraggiunta del Carroccio de' Cremonesi (anno di G. C. 1239).

Allora Federico non pensò più che a ritirarsi, tanto più che la stagione era avanzata, e portossi in Toscana; e perchè il papa aveva scomunicato anche Enrico o Enzo suo figliuolo naturale che si era impadronito della Marca di Ancona, più non pensò che a far pentire Gregorio della sua condotta, ed indotti molti popoli della Toscana a dichiararsi per lui, giunse fino a Viterbo che gli aprì le porte. Già credeasi allora omai padrone di Roma; ma il Papa avendo fatta contro di lui bandire la Crociata, i Romani commossi da religioso zelo deliberarono ad ogni costo di difenderlo, nè credette bene l'Imperatore fra tanto loro fervore assaltare la città, e andò in Puglia a radunare maggiori forze onde essere più sicuro del successo (anno di G. C. 1240).

Intanto i Milanesi, dopo di avere spedite varie schiere in ajuto del Marchese d'Este che si impadronì di Ferrara, e dei Veneziani e dei Genovesi loro alleati, si preparavano essi pure a resistere ai novelli tentativi che far si potessero a loro danno. Ma essi non avrebbero dovuto cominciare dal dividersi fra di loro con scissure fra il Popolo e la Nobiltà siccome fecero. Il primo lagnandosi che imposte gli fos-

sero soverchie gravezze mentre pei nobili erano gli uffizi più splendidi e lucrosi pensò eleggersi un capo, e la scelta cadde su quel Pagano della Torre così benemerito di esso per l'ufficii prestati agli sconfitti Milanesi dopo la battaglia di Cortenova (1); e la Nobiltà per non stare

(1) La memoria di un cittadino che giovò a' suoi simili colla sua umanità è per noi più rispettabile di quella degli ambiziosi che turbando la pace di sè levarono un grido funesto nel mondo colle armi e cogli intrighi; ed ancora di coloro che questo mondo ornarono coi capolavori delle arti. È perciò che raccogliendo ogni memoria del buon Pagano noi qui rammenteremo che giovinetto ancora, nell'anno 1195, governò la città di Padova e vi si rese celebre per la fabbrica del Ponte d'Ognissanti e per aver dato principio alle nuove mura intorno alla città; nel 1197 era console di Milano, e per sua opera furono stabilite leggi per porre un freno alle usure allora enormi, come altrove vedremo; nel 1235 fu podestà di Brescia; nell'anno seguente fu ambasciatore de' Milanesi presso il Pontefice: dalle quali imperfette notizie può dedursi che molte altre illustri cariche avrà occupato il benefattore de' Milanesi dopo la battaglia di Cortenova. Ma il popolo di Milano che nell'anno di cui parliamo lo creò suo capo o podestà, ebbe ben presto a piangerne la perdita. Ecco l'epitaffio di Pagano scolpito in una piccola lapide nel Cimitero della Badia di Chiaravalle.

MAGNIFICVS POPVLI DVX TVTOR ET AMBROXIANI
ROBVR IVSTITICIE PROCERVM IVBAR ARCA SOPHIE
MATRIS ET ECCLESIE DEFENSOR MAXIMVS ALME
ET FLOS TOTIVS REGIONIS AMABILIS HVJVS

indietro nominò anch'essa un Capo che fu l'Arcivescovo Leone da Perego. Ma fortunatamente

CVIVS IN OCCASV PALLET DECOR YTALVS OMNIS
HEV DE LA TVRRE NOSTRVM SOLAMEN ABIVIT.
PAGANVS LATEBRIS ET IN VMBRAM VTITVR ISTIS.
MCCXLI. VI. IAN. OBIIT DICTVS DNVS PAGANVS DE LA
TVRRE POTESTAS POPVLI MEDIOLANI.

« La semplicità de' costumi di que' tempi (dice il Giulini) si vede in così umile sepolcro di sì gran personaggio; ma s'io mal non m'avviso questa piccola pietra posta ad onore di Pagano dal sincero amore del suo popolo è più gloriosa per lui che cento mausolei o piramidi erette dall'adulazione. »

Del resto lo splendore della famiglia della Torre non cominciò con Pagano. Già s'era reso celebre a' suoi tempi Martino della Torre che morì in Terra Santa nel 1147 e che il Fiamma dice uomo di statura gigantesca e di grande gagliardía: fatto prigioniero dai Saracini, non volendo rinunziare alla fede di Gesù Cristo, fu da que' Barbari trucidato; così il Fiamma. Jacopo padre di Pagano era uno de' figli di questo Martino. Per chi ne vuole sapere di più, ecco un passo del Giulini. « Il Fiamma (dice il Giulini) descrive l'origine del Casato della Torre parte come egli avea trovato scritto e parte come avea inteso da' vecchi: *quae si vera sunt pro veris habeantur;* così dice egli, e così pure dico anch'io. Dicesi che dalla stirpe dei Re di Francia discese un uomo illustre che prese in moglie una signora di Borgogna reditiera di quel gran casato che chiamasi della Torre. Da questo personaggio nacquero due gemelli, che per non so quale delitto furono banditi dalla Francia e vennero in Lombardia. Allora signoreggiava la Valassina un certo Conte detto Tacio, che avea due sole figlie nubili,

la presenza del nemico pose termine a questi infausti dissidii. I Pavesi avendo invaso il ter-

che furono maritate con que' due Signori Francesi; questi però lasciarono andare quel titolo, e vollero esser sempre chiamati della Torre. Da essi poi dopo molte generazioni discese il nostro Pagano; il quale portò nel suo vessillo un Leone, che era l'insegna de' Conti di Valassina . . . Poichè fu morto Pagano, Ermanno suo primogenito volle nel suo vessillo due gigli d'oro in campo azzurro a modo di Torre detta *gariffora:* gli altri poi di quella famiglia presero la stessa arma che aveano quei della Torre di Borgogna, cioè una Torre rossa in campo bianco Non andrà molto che io mostrerò tutte e tre queste insegne gentilizie usate dalla famiglia della Torre. La Signoria che ella avea nella Valassina basta a render verisimile che ella usasse anche le armi di quel paese, lasciandone a parte il Contado che non è molto sicuro: quanto ai gigli poi, io credo più facilmente che i Signori antichi della Torre gli usassero per privilegio loro conceduto dai Re di Francia, anzichè per la supposta discendenza da essi, la quale mi sembra un po' romanzesca. — Se crediamo al Fiamma, Pagano della Torre non venne a Milano colla sua famiglia se non dopo che fu eletto dal Popolo per suo Podestà. Veramente allora i Nobili usavano assai abitare nelle loro terre; ciò nonostante venivano anche alla città, dove coprivano le principali dignità ecclesiastiche e secolari: lo stesso aveano fatto molti Signori della famiglia della Torre, e lo stesso Pagano, come abbiam già veduto in diverse occasioni. Bisogna per altro confessare che il Fiamma nel descrivere l'origine di quella insigne famiglia è stato assai moderato; ma non così lo è stato l'au-

ritorio Milanese, fu risolto nel Maggior Consiglio della città di marciare contro di essi; lo fecero i Patrizi e furono vincitori ad un luogo chiamato le *Ginestre*, ma quindi sorpresi mentre sono intenti a predare vennero la loro volta battuti. Il Popolo che per mal talento non si era mosso, convinto allora del tristo effetto della loro discordia, uscì, e il suo mostrarsi fece ritirare i Pavesi. Dopo di che le Parti fra loro discordi si riconciliarono.

Concordi quindi mossero contro i Comaschi per punirli della passata loro perfidia, entrati l'anno 1242 nel loro territorio, presero e distrussero le Castella di Lucino e di Mendrisio, s'impadronirono di Bellinzona; e carichi di preda e con molti prigionieri a Milano fecero ritorno. Ma più ancora glorioso per essi fu l'anno seguente perchè essendosi accinti a fabbricare presso Melegnano un castello ed accorso essen-

tor degli annali, che ne comincia la genealogia da' tempi di S. Ambrogio; e peggio il Corio, che non contento di ciò la fa discendere da un bastardo d'Ettore Trojano. Eppure tanto non bastò ancora ad un buon Religioso, il quale in un suo libro dove tratta del Casato della Torre lo condusse per retta linea fino ad Adamo, e tolse la speranza ad ogni altro adulatore dopo di lui di portarlo più lontano. » (*Giulini*, *Mem.* ec., tom. V, c. 460, e VII, c. 105, 134, 497, 508, 524, 542 e seg. 546).

do il Re Enzo colle sue genti e le Pavesi per ciò loro impedire, tale fu la costanza da essi uniti ai Piacentini mostrata in quell' occasione che Enzo dovette prender la fuga.

L'Imperatore frattanto continuando a fare la guerra al pontefice era già nelle vicinanze di Roma, quando nel 21 di Agosto del 1241 morì il già decrepito Gregorio IX. Sperossi che la pace fosse per ricomporsi quando dopo venti mesi di sede vacante fu eletto a Sommo Pontefice Sinibaldo Cardinale di Santa Lucia della Casa de' Fieschi di Genova, che assunse il nome di Innocenzo IV; ma così non accadde. Allora l'Imperatore che dopo la morte di Gregorio si era ritirato in Puglia tornò ad occupare molte città della Chiesa; e perchè il Pontefice non credendosi in Roma sicuro si era portato prima in Genova sua patria, quindi in Lione per convocarvi un Generale Concilio al quale l'Imperatore venne citato di comparire, e a questo non essendo comparso Federico l'avea nuovamente scomunicato i sudditi assolvendo dal giuramento di fedeltà (anno di G. C. 1245), ed anzi avea anche eccitato i Principi di Germania ad eleggersi un nuovo Re; l'Imperatore avuta questa nuova a Torino diè nelle furie e risolvette a' suoi nemici far sentire il peso della sua collera, e prima degli altri ai Milanesi, poichè saputo aveva che uniti agli

altri popoli della Lega aveano spediti Deputati ad Arrigo Langravio di Turingia animandolo ad accettare la Corona che dai Germanici Elettori gli era offerta, e promettendo con ogni loro forza di assisterlo.

Per la qual cosa venuto a Pavia si diede ad allestire un possente esercito, ad ingrossare il quale erano concorse le milizie de' suoi Alleati Italiani, cresciuti di numero dopo il suo arrivo in Lombardia. Egli divise quindi le sue genti in due corpi, e dell'uno assunse egli stesso il comando, dell'altro diede la condotta al valoroso Enzo suo figliuolo. Federico però invano tentò di passare il Naviglio o Tesinello, sempre impedendoglielo i Milanesi dall'opposta ripa; e ancora più disgraziato nella sua spedizione fu Enzo, che coi Parmigiani, Cremonesi e Reggiani dalla parte orientale avea invaso il Milanese, e passato l'Adda a Cassano era venuto ad assediare Gorgonzola. Quivi vennero ad attaccarlo le milizie della porta Orientale e Comasina comandate dal coraggioso Simone da Locarno; ed avuto luogo un conflitto sanguinoso in esso Enzo fu fatto prigioniero, avendo con giovenil imprudenza dimenticato che capitano era per pugnare con un milite Milanese (Panera da Bruzzano) che vide combattere di ogni altro più ferocemente. Egli fu dal gagliardo milanese sbalzato da cavallo, e quindi prima che

si rialzasse fu fatto dagli altri prigioniero. Bensì egli fu anche subito riscattato; ma pare vero che promettesse anche pel padre di ritirarsi nè più rientrare nel Milanese, perchè Federico non appena fu informato di questo avvenimento licenziato l'esercito si ritirò a Pavia, e quindi andò ai quartieri d'inverno nella Toscana.

Dopo di questa infelice spedizione non attendevano l'Imperatore che nuove disgrazie, Arrigo di Turingia fu per verità pienamente sconfitto in Germania da Corrado figliuolo dell'Imperatore, ma morto poco dopo, pei maneggi del Papa a lui fu dagli Elettori sostituito Guglielmo Conte di Olanda, che fu in Aquisgrana Re incoronato. In Italia poi, Parma gli si ribellò per opera delle famiglie che egli ne avea scacciate e che a mano armata vennero per ricuperarla; e questa perdita era ragguardevole per Federico, perchè per essa vedeasi tolta la comunicazione coi paesi a lui fedeli cioè il Modonese, il Reggiano e la Toscana. Egli fece ogni sforzo adunque per ricuperarla: Enzo era mosso contro di essa dal territorio di Brescia ove trovavasi; vi venne lo stesso Federico con dieci mila cavalli e fanteria numerosa; e perchè i Parmigiani non davano indizio di paura fece per isdegno far prigionieri tutti i loro concittadini che trovavansi nelle città a lui fedeli, e gli avrebbe anche fatti uccidere se i Pavesi

non ne l'avessero fatto arrossire di tanta sua inumanità col rispondergli generosamente che essi operato avrebbero da soldati valorosi ma non mai da carnefici. Perchè poi l'assedio andava in lungo; posciachè nella città i Milanesi aveano fatto entrare mille uomini d'arme (che viene a dire quattro mila cavalli) a capo delle quali si era posto Gregorio Montelungo, e similmente i Piacentini alcune loro milizie; l'Imperatore per ricoverarvi l'esercito alzò presso di Parma una città che per monumento troppo anticipato del suo buon successo chiamò Vittoria. Ma colto il momento che egli posando le armi pel rigore del verno si sollazzava lontano dall'esercito nel suo favorito passatempo della caccia col falcone, gli assediati assaltarono la Vittoria, e fugatine i difensori con grande eccidio de' Saracini, tre mila prigionieri, il tesoro di Federico, e il Carroccio de' Cremonesi denominato *Berta* caddero nelle loro mani. L'Imperatore che cacciando si era allontanato tre miglia di Parma, udito sì grave disastro fuggì anch'egli a Cremona. La città di Vittoria fu data al fuoco e da esso consumata (18 Febbrajo 1248) (1). Essendo poi Enzo con

(1) Fu un soldato Milanese chiamato Bassalupo che fece osservare al Legato Pontificio e al Podestà di Parma che assalendo la Vittoria mentre Federico cacciava, non sarebbe stato difficile impadronirsene.

un esercito composto di Cremonesi, Reggiani, Napoletani e Tedeschi venuto alle mani a Fossalta due miglia lontano da Modena coi Bolognesi che seco aveano le milizie di Brescia, di varie città di Romagna e di Azzo VII Marchese d'Este, dopo un combattimento ostinato, rotto il suo esercito, egli stesso che combatteva con coraggio straordinario, sopravvenuta la notte, fu fatto prigioniero (26 Maggio 1249).

Quest'ultimo colpo fu un colpo fatale al padre di lui. Federico, tornato in Puglia, non potendo ottenere dai Bolognesi la libertà del figliuolo (1) cui giurato aveano di non mai accordare; consunto dal dolore, non ottenendo nemmeno come desiderava la pace dal Pontefice, cadde in braccio a una profonda malinconia, ed infermatosi, il 13 di Dicembre del 1250 morì; nè mancò chi attribuì quella morte all'averlo fatto fra due piumacci affogare Manfredi suo figliuolo naturale che agognava impadronirsi de' suoi tesori e del Regno di Sicilia. Principe coraggioso, splendido, cortese, coltivò con grande ardore gli studj, fondò più scuole in Sicilia e in Napoli, ristabilì l'Università di Bologna da lui prima con un suo decreto abolita, favorì quella di Vercelli,

(1) Il giovine Enzo visse 22 anni prigioniero de' Bolognesi, ma ben trattato e corteggiato dai primi cittadini di quella città.

adunò una copiosissima Biblioteca, e per rendere comune lo studio fece tradurre e divulgare le opere di Aristotile. Egli conobbe molte lingue, coltivò l'Italiana poesia che pure coltivò Enzo, e alla sua corte chiamò poeti e scenziati a cui stipendj accordava. Ma, ambizioso ed iracondo, commise atti ingiusti e crudeli; tentò di abbattere la Lega Lombarda violando il trattato di Costanza; fece in Puglia, in Toscana, in Romagna e in Lombardia scorrere a rivi il sangue de' Guelfi; e trattato con durezza dai pontefici, con misura di carboni cercò la vendetta, molti perciò perseguitando ancora degli ecclesiastici, fino a farne perire sui patiboli. Fra le vittime de' suoi ingiusti sospetti fu pure il valente Pietro dalle Vigne Capuano suo cancelliere e valoroso Poeta esso pure. Vennero a lui cavati gli occhi sicchè il meschino disperato diede poscia del capo nei muri del suo carcere e si uccise. Quindi, a malgrado delle sue buone qualità, Federico II deve classificarsi fra i tiranni (1).

(1) Prima di procedere oltre crediamo bene trattenerci a considerare alcune particolarità risguardanti gli usi di que' tempi, varie delle quali desumeremo dalle antiche leggi municipali di Milano pubblicate, come è detto, nel 1215. Vedesi in esse, nella rubrica de' *duelli*, il modo con che si procedeva a questo barbaro mezzo di definire le liti. Il Duello si faceva o in persona, o col mezzo di un

campione, o col mezzo di uno che combattesse per la prima volta: quest'era in arbitrio del reo. Se il reo volea combattere in persona, il giudice gli assegnava un competitore eguale; se poi il reo sceglievasi un campione, l'attore facea altrettanto, ed era la scelta di libera loro volontà, il che pure accadeva se il combattimento dovea aver luogo fra persone che si battessero per la prima volta. Giunto il giorno prefisso dal Console, i combattenti sentivano la Messa, e deposte le armi presso l'altare ricevevano la benedizione dal sacerdote; dopo di che le armi venivano sigillate. E qui i legislatori distinguono le solennità che si praticavano prima della Pace di Costanza da quelle che erano in uso a' loro tempi. Prima di quella pace adunque, nella pubblica strada, coll'assistenza di un Console e di un Regio Messo, sedendo il giudice sul tribunale e sedendo gli Avvocati di tutte due le parti, l'Avvocato dell'attore cominciava dall'interrogare il Regio Messo se confessava di sedere nella qualità sua per le appellazioni, e, confessandolo esso, passava a interrogare il giudice se intendeva sedere per decidere quella causa col duello; ed il giudice rispondeva: Io lo confesso. Allora l'Avvocato stesso colla licenza del suo cliente facea l'appellazione così: — Io dico, e il mio Cliente lo dirà a suo tempo, che egli sospetta che il tale è il ladro . . . . , e l'asserzione confermava col giuramento: l'Avvocato del Reo rispondeva e giurava il contrario. Allora il Giudice, coll'autorità del Regio Messo, dichiarava che si dovesse passare a duello; e le parti si davano scambievole sicurtà col cambio de' bastoni, coi quali si dovea battersi. Seguiva dipoi il giuramento di coloro che doveano combattere, ed affermavano non pure ciò che detto avea il loro Avvocato, ma ben anche che venivano a battaglia senza confidenza al-

cuna in forza di erbe o di parole o di maleficio. Scesi allora entrambi nel campo di battaglia il giudice di sua mano porgeva ad essi lo scudo ed il bastone, ed appresso seguiva il combattimento. — Ma dopo la pace di Costanza gran parte di queste solennità erano andate in disuso per la piena giurisdizione accordata da Federico alla città. Il Console senza alcun Regio Messo decretava, disponea ed ordinava il Duello; e questo non si facea nella via pubblica ma nello stesso Consolato ove davasi la sentenza, e senza tanta formalità di parole. I due campioni combattevano sempre collo scudo sopra il capo e col bastone; se pur le parti non convenivano altrimenti. Si concedeva ad essi di avere una coperta di feltro sopra la schiena e sopra una gamba. Talora se chi combatteva era la prima volta che scendesse in campo o fosse del contado, la battaglia faceasi collo scudo e con una cesta: tutte le quali cose dipendevano dall'arbitrio del giudice. — Il duello poi non era prescritto che per furto di qualche entità, per incendio, e per guasto p. e. se taluno venisse accusato di aver tronche le viti, scorticati gli alberi, ec.; ma anche per un omicidio fatto proditoriamente si concedeva venire a battaglia: non si concedeva però nè fra due Testimonj contrarj nè per uno spergiuro, come era permesso dalla legge de' Longobardi; a malgrado che si continuasse in Milano a lasciar libertà di vivere o secondo questa legge o secondo le Romane, quando non si preferissero le leggi municipali. Ma « pochi, soggiunge il Giulini, nel nostro paese erano quelli che ancora ritenessero la legge de' Longobardi, e nessun Nazionale professava più la Legge Romana, ma solo qualche straniero: tutti gli altri regolavansi colle nostre Consuetudini. Dove poi le nostre Consuetudini non provedevano bastantemen-

te, i Giudici, più non regolandosi colla Legge de' Longobardi che non avea più luogo in Milano, doveano per necessità attenersi alle leggi Romane. Così le Romane Leggi tornarono a ripigliare in gran parte l'antica lor forza anche nella nostra città ». — Oltre al duello poi, erano anticamente in uso fra noi alcuni altri di quegli esperimenti che chiamavansi *Giudizj di Dio*, e nel tempo di cui parliamo continuava ad essere permesso il giudizio dell'Acqua fredda. Quando il reo per la sua povertà non poteva pagare un campione, nè era per sè abile a combattere, se il Giudice ritrovava che la sua sostanza non arrivasse a certa somma (cento soldi), gli accordava lo sperimento dell'Acqua fredda suddetto. In esso facevansi i giuramenti come nel Duello, poi il reo prendea un fanciullo innocente e legatolo con una fune lo lasciava calar nell'acqua; se l'acqua lo riceveva il Reo era assoluto; se l'acqua lo rigettava veniva condannato. Ma l'altro giudizio che consisteva nel portar nella mano un ferro infuocato non era più tollerato nella città, e solo ancora si usava in alcuni luoghi del Milanese sottoposti alla giurisdizione dell'Arcivescovo.

L'Arcivescovo infatti nelle sue terre aveva Consuetudini e Statuti diversi da quelli della città, ed anzi ne aveano pure di diversi anche altri Signori « col qual nome si intendevano (dice il Giulini) principalmente quelle persone che aveano giurisdizione legittima proveniente immediatamente dall'Impero, o mediatamente da chi l'avea dall'Impero, come dall'Arcivescovo o da qualche Conte o Capitano o altro cittadino privilegiato dall'Impero, da cui proviene ogni Giurisdizione. Col nome d'Impero poi s'intendeva il Regno d'Italia coll'Impero unito. » I Feudi erano dalle Signorie ben diversi. Queste aveano giurisdizione, i Feudi non l'aveano

ed erano beneficj semplici che i Primati conferivano ad alcuni per averne qualche servigio o in guerra o in pace e farlo loro vassallo; ed *investitura* dicevasi quando un Signore o con l'asta, o collo scettro, o con altra cosa materiale concedea ad un vassallo qualche beneficio avanti altri suoi Vassalli (i pari della sua Curia o Corte), oppure con un Istrumento rogato colle solennità d'uso. L'Arcivescovo e gli Abati erano stati obbligati però a non dar più Feudi nuovi ad alcuno; forse perchè le loro entrate non scemassero. — Con tutto ciò anche a que' tempi confondevansi talora le Signorie chiamandole Feudi (*a*).

Assai semplici erano allora in generale i costumi in Italia. Non solamente gli ornamenti degli uomini e delle donne erano assai modesti, ma anche nelle altre cose necessarie il lusso, al dire di Ricobaldo, era affatto ignoto. Nelle cene, dice egli, il marito e la moglie mangiavano in un solo piattello; l'uso de' legni per incidere non v'era nelle mense; uno o due bicchieri servivano a tutta la famiglia. Di notte le tavole erano illuminate con lucerne o con fiaccole, e la fiaccola era tenuta da uno de' fanciulli o da un servo: candele di cera o di sego non erano in uso. Il vitto era parco, i plebei solamente tre volte la settimana mangiavano carni fresche; e allora a pranzo mangiavano verzure cotte colle carni, e riserbavano le carni fredde per la sera. Non tutti usavano di ber vino nell'estate. Le cantine erano piccole, i granai poco vasti, per tutto bastavano le dispense: quindi con piccola somma di danari si credeano ricchi. Tutto il lusso

(*a*) Tutte le notizie su esposte sono desunte dall'estratto fatto dal Giulini delle leggi municipali, già replicatamente citate; e di cui avremo occasione di servirci anche nel restante della presente nota.

degli uomini consisteva ne' cavalli e nelle armi: usavano essi in capo certe mitre, fatte di squame di ferro cucite sulle berrette e le chiamavano *magliate*, o altre berrette di una specie di panno detto *pignolato* (*a*); e portavano clamidi di pelliccia scoperta o di panno lano senza pelliccia. Quel panno detto pignolato poi serviva in quel buon tempo anche per le vesti delle donne, le quali non portavano vesti più ricche nemmeno andando a nozze: perocchè vile era ogni ornamento di questo come dell'altro sesso; e ben rado era qualche poco di oro o di argento nelle vesti. Le ragazze nella casa del padre vestivano una tunica di quel pignolato, che diceasi sottana, e portavano per tutto sfoggio un mantelletto detto *Xocca*. Tanto poi le vergini che le maritate non ispendean molto in acconciature: le maritate portavano larghe bende che fasciavano loro le tempia e le guancie e si allacciavano sotto il mento. Quindi piccol dote bastava per maritare le fanciulle. Così descrive gli usi del dugento Ricobaldo, nè smentisce tal semplicità una statua equestre che ci resta di questo tempo rappresentante un Podestà di Milano (*b*). Il volto è affatto raso; intorno al collo ha una crespa sopravveste che gli cade sciolta innanzi e indietro, affatto aperta dai lati e che giunge fino al ginocchio: quanto ai calzoni non si può ben distinguere se scendano a ricoprire le cosce e le gambe; o se le calze lunghe vadano a ricoprire le gambe e le cosce fino a congiungersi coi calzoni; ma la seconda opinione, al dir del Giulini, pare più verisimile, dal trovarsi assai spesso nelle antiche memorie nominate le

(*a*) Il Giulini lo crede tela bambagina.

(*b*) Oldrado da Tressano, del quale avremo occasione di parlare nel libro seguente.

calze i le scarpe sono poco diverse da quelle che noi usiamo, se non che sono senza calcagnini e sono ornate di speroni.

Sebbene il Muratori (*a*) trovi esagerata la dipintura di Ricobaldo, e lo mostri, pure egli è verissimo che misurato coi tempi seguenti allora il lusso era ben poca cosa. Noi però noteremo che in Milano i conviti erano anche allora assai proprj, e che vi si adoperavano cucchiai d'argento, e v'erano candele di cera e di sego, l'uso delle quali è antichissimo: e le doti erano bensì piccole; ma non così disadorne conducevasi la sposa all'altare, poichè, come vedemmo, era uso (e le antiche Consuetudini lo additano) di presentarle o un anello, o una corona o qualche cosa di somigliante, o una veste, o un palio o drappo, ovvero un zendado (il qual zendado il Giulini crede fosse di seta (*b*)): e anzi uomini e donne aveano talora vesti ed ornamenti preziosi, sebbene vi dovessero essere delle leggi suntuarie per limitare il lusso del vestire donnesco (*c*): e che vi fosse molta disposizione pel lusso si può desumere anche dal vederne in quelle classi stesse che più doveano astenersene, mentre un canonico nell'anno 1203 morendo disponeva nel suo testamento di una mastruca ossia di una vesta corta di pelo di coniglio ricoperta di panno violato, ed altre due poco dissimili ..... un cappello grigio coperto di saja ..... una sopravveste che veniva a ripiegarsi sopra la persona. .... una cappa turchina ..... due vasi di bronzo ed altri utensili di bronzo e d'altra materia, e cinque cucchiai d'argento e un mantello violato foderato di zenda-

(*a*) Murat. Antiq. medii aevi. Tom. II, p. 310, ec.

(*b*) Crede anche che già vi fosse alcuna manifattura di seta in Milano.

(*c*) Giulini, Mem., t. VII, carte 264, e 475 e seg.

do, ec., (*a*): e nel 1211 un editto dell'arcivescovo proibiva agli ecclesiastici di portare vesti rosse, gialle, verdi, e pelli varie. — Anzi v'era in Milano chi lavorava in musaico (*b*); ancora comune era l'uso dei bagni (*c*); v'erano cantanti, ballerini, suonatori di cetra e giocolieri (*d*); si giuocava a tavola e ai dadi, non essendo ancora introdotte le carte da giuoco; si cominciavano ad usare i titoli di Signore e di Sere (*e*); ed andava prendendo piede l'uso degli Stemmi od Insegne gentilizie (*f*).

Nella concordia che si fece fra i Nobili e i Popolari nel 1225 fu pattuito fra gli altri articoli che il comune di Milano dovesse ogni anno far venire da paese estero de' grani pel valore di sei mila lire di terzioli: ciò prova che le terre allora erano poco feraci, probabilmente per le frequenti guerre colle città vicine per le quali i terreni de' confini venivano disertati; per la maggior quantità di boschi che v'era ancora; e per l'uso di tener incolte le terre spettanti ai cittadini banditi, sul qual uso che il Giulini chiama barbaro saggiamente riflette il Verri che sarà trovato non affatto destituito di ragione se si rifletta che in tempi sì burrascosi non conveniva che utilità alcuno ritrar potesse dalla rovina di un altro cittadino. Il riso non era ancora coltivato; perchè dalle ricerche del Giulini si rileva che nel 1386 ancora vendevasi dagli speziali; le usure enormi alle quali cercavasi porre un freno nel 1197 con una legge la quale ordinava non si po-

(*a*) Giulini, Mem. T. VII, carte 196 e seg.

(*b*) Detto, c. 444.

(*c*) Det., c. 266.

(*d*) Det., c. 265. Si proibiva ad essi di esercitar la loro arte nelle chiese.

(*e*) Det., c. 175.

(*f*) Det., c. 403.

tesse esigere il frutto de' prestiti più di tre soldi per lira, che corrispondono al quindici per cento, tenderebbero a provare che il traffico lasciasse luogo a molti profitti per chi lo coltivava, mentre la popolazione generalmente viveva del prodotto delle sue terre; stato nel quale appunto il danaro scarseggia perchè è poco necessario. Di danari infatti si ebbe spesso gran penuria in questi tempi, ed ultimamente dovette la Repubblica ricorrere allo spediente della carta monetata, spediente creduto dai più invenzione di tempi assai posteriori.

Il Giulini asserisce di non aver mai osservato alcun carico anticamente imposto sui fondi; ma non ripugna a credere che ve ne potesse talora essere (*a*): egli parla di tempi anteriori a Federico I, ed è inclinato a credere che le tasse si riferissero tutte ai frutti o ai padroni di fondi, o ai coltivatori. — Noi però abbiamo osservato nel numero delle Regalie un censo sulle terre; innoltre il Giulini stesso nomina sotto l'anno 1214 la tassa consistente in grani detta *bladum* la quale si condonava in occasione di incendio, tempesta o guasto dato dai nemici per la guerra; e questa tassa non sembra un'imposta per decimazione. Che che ne sia, un regolamento dell'anno 1248 imponeva un fodro ossia una taglia sopra le somme e gli inventarii de' beni di ciascuna persona tanto della città quanto del distretto di Milano, senza escludere i Patrimonj degli Ecclesiastici, avuto però riguardo alle terre devastate per una diminuzione di carico, ed a quelle non godute da' loro padroni per l'esenzione. Questa imposta dovea servire specialmente per togliere di mezzo l'impaccio della carta monetata di cui si è detto. Del resto v'erano i Telonei che erano il dazio

(*a*) Giulini, Mem., t. V, p. 110.

che pagava la merce nell'entrare nella città e nel distretto. (In origine pagavasi tanto per ogni carro e tanto per ogni bestia da soma; col progresso si passò a formare una tariffa per regolare la tassa delle varie merci, e una tale tariffa vedesi nelle Consuetudini di Milano più volte citate (*a*)); ma tali dazj che in tempi anteriori erano percepiti dall'Arcivescovo, allora (*b*) colle condizioni medesime erano passati alla Comunità de' Mercatanti, i quali aveano il carico della costodia e manutenzione delle strade, ed erano obbligati inoltre a risarcire i danni che venissero a soffrire le merci pei furti commessi sulle pubbliche strade; v'erano le Regalie da noi altrove numerate (c. 156); v'erano inoltre le multe sui delitti, i quali erano condannati con pene pecuniarie, pochi casi trovandosi nelle leggi Longobarde e nelle Consuetudini di Milano pe' quali sia imposta pena alla persona. Nè è a stupire che i tributi anticamente fossero così tenui. « Ciò dovea accadere (dice il Verri) poichè gli Stati erano organizzati allora in guisa che ogni uomo capace di portare le armi

(*a*) Meritano di essere registrati gli articoli che allora introducevansi in Milano pagando dazio, e che nominansi nelle Consuetudini già dette. Ivi adunque parlasi di panni colorati, pepe, incenso, cera, tele di lino e di canape, pellicce di coniglio, vesti chiamate *crosine* o *crosne* di pelliccia ma coperte, olio, formaggio, carne, sugna, comino erba il di cui seme viene da Levante, pelli d'agnello non conciate, galetti (che il Giulini crede abbigliamenti militari spettanti al cimiero), panni di Como e di Monza ed Isolani (probabilmente dell'isola del lago di Como che doveano essere panni grossolani), filo, cavalli, frustagno, seta, usberghi, panciere, corame, pelli e pellicce lavorate o no. — Ecco qui tutto l'elenco degli oggetti di cui servivansi a questi tempi i nostri cittadini, ecco su quali articoli vertiva il traffico: un secolo dopo un tale elenco occupò, negli Statuti allora rifatti, molti fogli.

(*b*) Giulini, Mem. Tom. VII, p. 438.

veniva costretto a marciare alla guerra avvisatone dal proprio padrone; e questi al cenno del sovrano compariva all'armata reggendo i suoi, e terminato il bisogno si scioglieva l'esercito: i signori tornavano a' loro piccoli stati o Castelli, e i vassalli a lavorare i loro campi: così invece di tributi i sudditi prestavano servigi. » — Ora però le cose prendevano altro aspetto; conveniva dare una paga ai militi, e pagar loro altresì un ragazzo ed un servitore per ciascuno (*a*); quindi ognora maggiore si sentiva la necessità d'accrescere i tributi.

Finiremo la presente nota coll' osservare che a questi tempi pur riferiscesi l'essersi i monaci e i frati resi indipendenti dai Vescovi per dipendere dal Sommo Pontefice, ed il Giulini su tal proposito dice « L'introduzione de' Religiosi Minori e Predicatori nelle città come giovò maravigliosamente a ricondurvi i buoni costumi ed a bandire gli errori, così servì anche ad accrescere in esse il dominio del Sommo Pontefice e diminuire quello de' Vescovi ». Il buon Giulini parlando di errori allude a quelli degli eretici, che si cominciarono a sottoporre a bandi, ed ancora allo spaventoso supplizio del rogo: ma di ciò noi intendiamo parlare altrove più a lungo. Bensì qui osserviamo che nel principio del secolo XIII v' erano già in Milano tredici monasteri, sei di frati e sette di suore (*b*). — Ancora meritano di essere qui riferite alcune poche altre particolarità da noi notate nel trascorrere le memorie di que' tempi. — Il Consiglio generale radunavasi col suono delle Trombe e delle Campane. Il Giulini crede che queste ul-

(*a*) Giulini, Mem. Tom. VII, c. 424.
(*b*) Det., tom. VII, car. 65.

time fossero campane grandi di qualche torre, e non più campanelli che si aggirassero nella città come altre volte avveniva. — L'ambizione che rese volgari gli illustri titoli di Marchesi, Conti, ec., già avea offuscato anche lo splendore di quello di Podestà poichè non solo i distretti rurali di qualche distinzione, ma anche i Borghi, e fino le stesse terre vollero chiamare Podestà i loro piccoli governatori. — Nei funerali era uso che donne scapigliate seguissero il funebre convoglio, battendo le mani, e stando con esso nelle chiese; poichè in un editto del 1211 da questo onore sono esclusi gli eretici. — Finalmente, per far cosa grata ai gastronomi, daremo qui la descrizione di un pranzo di que' tempi quale pretendevano nel 1248 che loro venisse imbandito ogni anno i canonici di Varese. Vi dovea dunque essere « Pane di frumento buono e ben cotto (generalmente si mangiava pane di mistura); vino buono e puro, a sufficienza; capponi uno ogni due persone; carne di bue, e carne di porco con buone piperate o salse, come pare, di pepe, un pezzo ragionevole di ogni qualità per ciascuno; ancora carne porcina fritta con pane gratugiato (*paniliis*), un pezzo per ogni due; e sempre a sufficienza » perchè ai buoni canonici premeva molto, a quel che pare, il partire dal pranzo ben satolli.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

A pag. 42. Morto in Milano l' Imperatore Lodovico II, *leggi* Morto l'Imperatore Lodovico II; *poichè la sua morte avvenne nel territorio di Brescia; bensì fu in Milano sepolto, come si è detto a pag.* 45.

Ottone Visconti

STORIA
DI MILANO

SCRITTA DIETRO LA SCORTA PARTICOLARMENTE DI QUELLA

DEL CAVALIERE CARLO DE' ROSMINI

DA

GIOVANNI CAMPIGLIO

VOLUME SECONDO

MILANO

PER FELICE RUSCONI

M.DCCC.XXXI

DELLA

STORIA DI MILANO

LIBRO TERZO

An. 1250

Non aveano aspettato i Milanesi la morte di Federico II per riprender le armi; ma eccitativi dall'amore di vendicarsi di Lodi che erasi distaccata dalla Confederazione Lombarda, entrarono nel Lodigiano, presero ed incendiarono i tre castelli di Zivido, Brignate e Fisiraga, e venuti ad accamparsi in vicinanza di quella città, coll'ajuto de' Piacentini si promettevano di impossessarsene. Ma in questo mezzo essendo giunto in ajuto de' Lodigiani le milizie de' Cremonesi e de' Pavesi, e la notizia per soprappiù che i Piacentini anch' essi prevalendo fra loro la fazione Ghibellina le parti abbracciate avevano dell'Imperadore, i Milanesi si avvidero che invece di esser vincitori di leggieri avrebbero potuto esser vinti se presi fossero in mezzo, e cominciarono ad operare la loro ritirata non

senza qualche perdita. Giunti però ad un fosso chiamato il *Pan Perduto* di contro a Lodi vecchio, vedendosi da esso assicurate le schiene, impegnarono coi nemici la battaglia sebbene a questi pure si fossero uniti i Pavesi. Si combattè, ma mollemente per l'eccessivo calore della stagione; però i Milanesi alla fine avrebbero potuto essere succumbenti, se in loro rinforzo non fossero giunte le milizie Cremasche, al comparir delle quali gli avversarj si ritirarono nè più ricomparvero (anno di G. C. 1250).

Morto l'Imperadore, Innocenzo IV da Lione si mosse alla volta dell'Italia, e giunto nel mese di Maggio dell'anno 1251 a Genova trovò quivi ambasciatori Milanesi che l'invitarono a venire nella loro città. Volle compiacerli Innocenzo, e il giorno 7 di Luglio arrivato in quelle vicinanze, per lo spazio di dieci miglia trovò la strada aperta da forse dugento mila persone venute ad incontrarlo. Al suo comparire scortato dalle milizie Milanesi che eransi per ciò portate a Capriata, l'aria risuonò di applausi; sotto una specie di baldacchino coperto tutto di drappi di seta e sostenuto da ventiquattro principali gentiluomini, fece il suo solenne ingresso nella città; l'abitazione che gli fu apparecchiata fu in S. Ambrogio.

Nel tempo che il Pontefice fu in Milano egli cercò di unire in concordia le città Guelfe e

Ghibelline; ma trovò delle difficoltà in queste ultime che non sapeano risolversi ad abbandonare la parte Imperiale. Una fra queste era Lodi, in cui prevaleva la fazione Ghibellina sostenuta dalla famiglia degli Avernaghi. Avendo i Guelfi protetti dalla famiglia de' Vestarini implorato il soccorso de' Milanesi loro offrendo il possesso della città, questi subito colà si portarono; ma entrandovi trovarono che non meno dalla parte contraria erano stati chiamati i Cremonesi condotti da Eccellino da Romano e da Buoso da Doara, come anche i Pavesi e i Piacentini che contemporaneamente entrarono nella città. Ciò nondimeno non vi fu alcun fatto d'arme riguardevole, e solo si attendeva a trincerarsi. Ma a far prevalere la parte de' Milanesi concorsero la scomunica che fulminò Innocenzo contro dei Ghibellini, e l'arrivo in loro soccorso de' Bresciani: i Ghibellini, rimasti succumbenti ne' varj piccoli fatti d'armi accaduti, finalmente incendiati i loro alloggiamenti si ritirarono; e i Milanesi, atterrato il Castello dell'Imperadore ed unite le due fazioni a concordia, dato il governo di Lodi per dieci anni a Sozzo Vestarini, a Milano lietamente fecero ritorno.

Partito Innocenzo IV da Milano, i Milanesi avrebbero potuto godere della pace, giacchè si erano coi Pavesi rappacificati, e distrutti avevano il Borgo di Caravaggio e il suo Castello

che si erano ribellati; ma disgraziatamente loro non mancarono motivi per ricominciare gli interni dissidii. Sin dall'anno 1232 dal Pontefice Gregorio IV era stato inviato nel Milanese Frate Pietro da Verona dell'Ordine de' Predicatori con ampia autorità di scoprire e punire gli eretici che in varie sette divisi seminavano massime opposte a quelle della Cattolica Chiesa (1). Sebbene il buon frate più che coi processi e colle pene, modo indegno di purgare la Chiesa, molte conversioni facesse colle zelanti sue predicazioni e coll'esempio di una incontaminata vita, pure è facile comprendere che odiato essere egli doveva da molti, a molti l'uffizio suo dovendo riuscire fatale. Quindi è che di spegnerlo deliberarono Stefano Confalonieri di Aliate con varj altri che egli trasse nella sua sentenza, e fattolo perciò aspettare, al tornare che il buon frate con un suo compagno per nome Domenico facea da Como dopo avervi predicata la

(1) Fino dall'anno 1228 era stato pubblicato un rigoroso decreto contro gli eretici, bandendoli dalla città, ruinandone le case, e confiscandone i beni. Oldrado da Tressano podestà nel 1233, la statua equestre del quale tuttavia si vede in una facciata dell'archivio sulla Piazza de' Mercanti, ne consegnò molti alle fiamme. Questi eretici erano di sette diverse, i Patarini, i Cattari, i Carani, i Concorezi, i Fursci, ec. ec.; ma non se ne conoscono le opinioni.

Quaresima, il giorno sei di Aprile fu da due siccarj assassinato ad un luogo chiamato Faroa ora Farga, tra Barlassina e Meda, e ferito mortalmente ancora Fra Domenico che non sopravvisse che sei giorni. Trasportata in Milano la esanime spoglia del martire Inquisitore, deposta solennemente nella Basilica di S. Eustorgio, grande fu il dolore de' cittadini, e feroce. Le

Pur troppo noi dobbiamo deplorare questi tempi di ignoranza e fanatismo, in cui chi voleva opporsi alle nefande esecuzioni di traviati di cui è pur detto espressamente nel Vangelo che vuolsi il ravvedimento non già la perdita, chi opporsi voleva ai loro supplizj era considerato come eretico o sospetto di eresia. Dell'ignoranza poi che così bene col fanatismo va unita una prova sia il caso assai conosciuto della Guglielmina che noi qui amiamo di riferire. Questa donna Boema morta nel 1281 fu tumulata nel monastero di Chiaravalle con onori e pompa, come beata, ed ancora miracolose guarigioni in gran numero furono attribuite a' suoi meriti che i medici moderni attribuirebbero o alla malizia o al potere dell'immaginazione. Finalmente ad alcuni indizj l'Inquisizione istituisce un processo, trova la defunta eretica, ne fa cavar dal sepolcro le ossa, e arde con questa una monaca per nome Mainfreda ed un prete Andrea. Si credette che sotto le apparenze della pietà una vergognosa prostituzione si celasse; il Muratori però annoverando gli errori di quella donna, di questa imputazione la salva: ella volea passare invece per lo Spirito Santo incarnato, ec. ec. Nei nostri spedali di pazzi vi sono individui che avrebbero potuto tenerle assai buona compagnia.

più diligenti indagini furono fatte per iscoprire i complici di quel delitto: il Confalonieri ebbe il bando; ma Albertino Porro uno de' sicarj essendosi salvato colla fuga, solo Pietro Balsamo detto *Carino*, il secondo di essi, avrebbe con un supplizio esemplare pagato il fio del suo misfatto, se consegnato nelle mani di Pietro degli Avvocati Comasco in quell'anno Podestà, riuscito non gli fosse di sottrarsi dal suo carcere colla fuga. Fremette il popolo al vedersi tolta di mano quella vittima; ne imputò la fuga al Podestà; la residenza di lui fu investita, e fu tratto a forza unito ai tre Giudici che l'assistevano innanzi all'arcivescovo Leone da Perego perchè a morte lo condannasse. Ma l'Arcivescovo che non trovava prove che convalidassero la popolare imputazione, non volle contaminarsi del sangue di un innocente, e si accontentò di deporre il Podestà. La plebe non ne fu paga; andò a porre a ruba il Pretorio, e crescendo il mal talento tornò agli odii contro la Nobiltà, del qual partito era l'Arcivescovo (anno di G. C. 1252) (1).

A sopire però momentaneamente le dissensioni, venne la guerra che i Milanesi si deter-

(1) L'anno appresso Pietro e il suo compagno Domenico furono canonizzati da Innocenzo IV e nel catalogo registrati dei santi.

minarono di muovere ai Pavesi, o perchè questi mire ostili dimostrassero contro di Alessandria alleata di Milano, o per qualsiasi altra ignota cagione. Si cominciò dal fabbricare un ponte sul Ticino nelle vicinanze di Vigevano, e venuta la primavera del successivo anno 1253, entrati per quel ponte in Lomellina, i Milanesi condotti dal loro Podestà distrussero Gambolò, e presero anche Mortara ad eccezione del suo castello. Venuti in soccorso di esso i Pavesi, già i due eserciti erano pronti alla battaglia, quando fortunatamente per opera di alcuni autorevoli personaggi fu stipulata nuova pace (ai primi di Giugno) (1).

(1) Il Verri inclina a credere che la tregua fra i partiti che ebbe in questi tempi luogo in Milano sia attribuibile ancora all'essersi nel 1253 conferita per tre anni la Signoria di Milano a Manfredo Lancia Marchese di Incisa. A questo proposito dice il Giulini: « Si era introdotta di fresco questa usanza nelle Città d'Italia dove si temevano discordie civili o gravi guerre cogli esteri; si invitava uno de' più potenti Signori Italiani e si concedeva ad esso il dominio della città per alcuni anni; questi allora venendo con poderose forze procurava di impedire i tumulti e di rintuzzare gli insulti de' nemici forestieri. — Così a poco a poco le città Italiane cominciarono a perdere l'orrore che prima avevano a sottoporsi ad un Signore; e questi furono i primi passi che le condussero a perdere poi del tutto la libertà, ed a cangiare lo stato di Repubblica in una perfetta Monarchia. »

Ma cessata la guerra ricominciarono in Milano le discordie fra il Popolo e la nobiltà, e si venne anche a un fatto d'arme, dopo il quale tornò la tranquillità fino all'anno 1256, in cui elettosi a Podestà Emanuele de' Maggi Bresciano, i Nobili che non ne erano contenti nominarono loro Capitano Paolo da Soresina, e il Popolo per non restare sopraffatto nominossi Martino della Torre parente di Pagano tanto caro al popolo Milanese. Martino ebbe ben tosto occasione di vedere quanto egli pure fosse amato dal popolo: essendo stato nominato Senatore di Roma, il popolo gli fece le più vive istanze perchè rinunziasse a quello splendido ufficio; e il della Torre che dovea promettersi maggior pascolo alla sua ambizione in Milano restando, vi rinunziò: lungi però dal procurare la pace, essendo partito Emanuele de' Maggi nominato senatore di Roma in sua vece, i dispareri fra Popolo e Nobiltà in occasione di doversi eleggere un nuovo Podestà crebbero al segno che ebbero luogo varie fazioni fra i due partiti i quali aveano posto mano alle armi.

Ma la guerra fra la Nobiltà e la Plebe scoppiò ancora più feroce l'anno seguente 1257. La Plebe cresceva in ardire, animata a nuove pretensioni da Martino della Torre che ambiva fra i tumulti poggiar alto sulle rovine de' Nobili: nè il torto era dalla parte del popolo, e della giustizia

di sue pretese puossi giudicar da quella che ora faceagli dar nelle armi: esso volea abolito un vergognoso statuto che condannava un Nobile che ucciso avesse un Plebeo alla sola pena di sette lire e dodici danari di multa; ciò che dava una barbara facoltà a chi già troppo era in grado di opprimere altrui possedendo ricchezze. Ed ecco che a far scoppiare l'incendio, mentre su ciò dalle due parti si contende, con un cadavere insanguinato giunge a Milano la notizia che un Nobile (Guglielmo da Landriano) aveva fatto spegnere un popolano suo creditore da lui invitato ad una sua villa (a Marnate), nascondendone poscia il cadavere sotto una bica di paglia: il qual cadavere stesso di poi scoperto conducevasi nella città. Il Popolo montando in furore non si accontenta armatosi di atterrare la casa del colpevole; ma perseguitando acremente tutti gli individui della sua classe, obbliga i Nobili, che al numero ed alla furia non poteano resistere, ad abbandonare nel mese di Luglio la città.

I Nobili implorando l'ajuto dell'Arcivescovo Leone da Perego, segreto loro fautore, il quale però a mostrare che neutrale era facea sua residenza a Legnano, lo determinarono a porsi alla loro testa; ed avute in succorso alcune milizie dai Comaschi, s'impadronirono del Castello del Seprio, della Martesana, di Fagnano, di

Varese e di altri luoghi di minor conto. I Popolani dal loro canto, condotti da Martino della Torre andarono animosamente ad assediare Fagnano, e quindi Castel Seprio ed altri luoghi; ma trovando ovunque gagliarda resistenza, perchè i Nobili di un buon numero ancora delle genti del Contado di Seprio si erano fatti forti, pensarono a ritirarsi. Ma finalmente, stando il Popolo a Nerviano e i Nobili a Legnano, era per impegnarsi la battaglia, e già Martino della Torre da Milano facea venire a quest'uopo il Carroccio, quando, intromettendosi ambasciatori di Brescia, Bergamo, Crema, Novara, Pavia e Lucca, fu stabilita una tregua, e stabilito arbitro delle controversie il Pontefice Alessandro IV (29 Agosto 1257): quindi Nobili e Popolani tornarono pacificamente in Milano.

Ma la plebe si coperse di onta per uno di quegli atti di bestial furore che disonorano l'umanità. La guerra dai Milanesi sostenuta per tanti anni, e le spese ultimamente fatte in occasione dell'arrivo e del lungo soggiorno fatto nella loro città dal Pontefice Innocenzo IV aveano siffattamente estenuato il pubblico erario, che per impinguarlo si era preso il partito di far venire da Bologna Beno de' Gozzani o a meglio dire de' Gozzadini, dandogli ampia autorità di imporre tasse e gabelle, inventandone e ripartendole come meglio credesse. Costui dovea essere

stato conosciuto per uomo a ciò assai adatto, e difatti operò con vigore; ma colla Plebe si mostrò duro e forse poco imparziale; sebbene convien dire che i più il suo rigore giudicassero salutare, poichè in quest'anno stesso egli venne nominato Podestà. Ma finalmente, rivestito di questa sua nuova carica aggravando ancor di vantaggio la mano, e molti accusandolo di concussione, non si volle aspettare il termine del suo governo per chiamarlo a sindacato; e dai fatti esami e dalle accuse senza numero contro di lui portate essendo emerso reo, venne condannato allo sborso di dieci mila lire che corrisponderebbero a oltre seicento mila delle lire Milanesi attuali; somma grandissima per que' tempi e che il meschino non aveva: l'infuriata plebe allora assalitolo, uccisolo, lo gittò ne' fossi della città. Eppure a questo sventurato andava debitore Milano del cominciamento di quel canale o acquedotto che da Abiategrasso conduce le acque del Ticino sino ai sobborghi della città; per un tratto cioè di quattordici miglia, e che fu allora chiamato *Navilio di Gazano* o Gagiano, villaggio nelle vicinanze del quale esso passa. I due Podestà che succedettero all'infelice Gozzadini pensarono a ristabilire nella città durevole la pace: trentadue arbitri elessero i Nobili, ed altrettanti i Plebei, e dopo lunghe consulte tenutesi nel Monastero di S. Ambrogio fermossi

la pace, che venne detta *Pace di S. Ambrogio*; il principale degli articoli della quale stabiliva che i Popolani da quindi innanzi avrebbero i diritti medesimi che i Nobili al governo e alle dignità della Repubblica (anno di G. C. 1258).

Ma questa concordia che ora pareva sì bene stabilita qualunque ne fosse il motivo non durò che tre mesi, e la Nobiltà dovette novellamente sloggiar da Milano. Essa recossi a Canturio, e quindi siccome Como era divisa in due fazioni, una favorevole ai Rusconi l'altra ai Vitani, famiglie che della città si contendevano il dominio, colle milizie Cremonesi, Pavesi, Novaresi, di Varese e del Seprio passarono in ajuto dei Rusconi per essere quindi da essi la loro volta soccorsi. Ma Martino della Torre col Popolo Milanese venne egli pure ad accamparsi innanzi Como in sostegno dei Vitani, ed, attaccato, riescì vincitore; sicchè Como rimase ai Vitani, e ai Nobili Milanesi tornati a Canturio fu forza sottoporsi alla decisione di due arbitri approvati dal Popolo per stabilire la pace. Però mentre il popolo senza alcun sospetto sbandato verso la sua città fa ritorno, d'improvviso ad un sito stretto chiamato *Prato Pagano* si trova da ogni parte dai nobili circondato; e perchè per la qualità del luogo il tentare di voler aprirsi una strada era un esporsi a certa rovina, nè il restare offriva

migliore scampo, convenne conchiudere per forza quivi la pace; e con questa furono aboliti tutti i Privilegi che il Popolo avea acquistati nella precedente Pace di S. Ambrogio; il che non era che presagio di nuove combustioni.

In fatti tornato il Popolo in città ben presto mosso dagli antichi motivi tornò a tumultuare, e i principali de' Patrizii nuovamente dovettero ritirarsi; ma perchè turbato l'ordine pubblico, è ben difficile non sottentri la discordia, quei Popolani turbolenti rimasti si può dire vincitori cominciarono a dividersi fra di loro. Invano i più assennati proposero di eleggere un capo con tanta autorità da sopire i dissidj; la Credenza che in numero prevaleva, tenuta un'adunanza a quest' effetto, elesse col titolo di Anziano e Signore del Popolo Martino della Torre; la Motta non ne andò contenta ed elesse a suo capo un giovine assai stimato, Azzolino Marcellino; i Nobili rimasti in Milano si elessero allora anch'essi un capo e fu Guglielmo da Soresina: per molti giorni Milano non risuonò che di armi ed apparecchi guerreschi: ma un uomo probo fortunatamente era allora Podestà, Teoderico Galotessio da Cesena, e questi riuscì a impedire i disordini; non però in modo che in una fazione non perisse il capo della Motta, la quale dopo si unì alla parte dei Nobili che divenne ragguardevole.

Allora per ristabilire la quiete nella città, Papa Alessandro IV mandovvi un suo legato e questo tanto si adoperò che ottenne che i due capi entrambi venissero rimossi e mandati ai confini. Ma uno di questi era troppo ambizioso e troppo per l'amore del popolo potente. Martino della Torre poco dopo il suo esiglio, rotti i confini venne a S. Dionigi fuori delle mura, e quivi segretamente trattando coi suoi partigiani, radunate alcune schiere del suo partito, entrò con esse in Milano, vinse la resistenza di pochi che gli si fecero incontro, impadronissi delle Porte e dei luoghi forti, e l'ottavo giorno di Settembre pubblicò nuovo bando contro Guglielmo da Soresina, nel qual bando molti ancora de' principali patrizj comprese.

Allora i Nobili fuorusciti d' accordo coi rimasti in città presero la sconsigliata risoluzione di ricorrere segretamente per ajuto ad Eccellino da Romano che di questi giorni si era fatto assoluto padrone di Brescia, d'onde temendo le sue insidie si erano partiti Oberto Palavicino e Buoso da Doara; a lui offrirono il perpetuo dominio di Milano, e per malleva-doria delle loro offerte gli mandarono in ostaggio i loro figliuoli. Accolse di buon grado tale offerta il tiranno, ambizioso di rendersi Principe della città principale di Lombardia, ed ac-

cresciuto di nuove genti il già poderoso suo esercito, celato a tutti il suo disegno, da Brescia si mosse dando voce di voler andare ad assaltare gli Orci, fortezza del Bresciano sola che ancora non fosse in suo potere. Difatti a quella volta egli si avviò, e mise a ferro e a fuoco le circostanti campagne; ma come il Marchese Palavicino e Buoso da Doara colle genti Cremonesi furono accorsi in soccorso di quella fortezza, e Martino della Torre in ajuto di essi ebbe messe in moto le sue milizie, Eccellino rimandati di notte tempo i suoi fanti a Brescia, improvvisamente con otto mila cavalli passato l'Oglio ed unitosi quindi a buon numero di fuorusciti Milanesi che l'aspettavano all'opposta riva, valicata l'Adda presso Vaprio, marciando con massima celerità alla volta di Milano si incamminò. Per fortuna Martino della Torre ebbe notizia de' suoi movimenti, e colla massima sollecitudine tornando addietro rientrò nella città che ancora il nemico ne era distante. Cruccioso allora Eccellino nel vedersi prevenuto si volse contro Monza, ma vi trovò virile resistenza; andò furibondo ad assaltare il Castello di Trezzo, ma la fama delle sue orribili vendette accrebbe forza ai difensori, e vani furono i suoi tentativi; arso allora uno di que' sobborghi, fatto occupare dalle sue genti il Ponte di Cassano, accampossi a Vimercato; ma

quivi la sua fermezza veniva meno, vedendosi in paese nemico e i Milanesi contro lui avanzare e giunti a Monza; cangiavasi poi in ispavento allorchè intendeva che il Marchese d'Este, unitosi ai Cremonesi e con questi i Mantovani, sconfitte le sue genti si era impadronito di Cassano. Veggendosi preso in mezzo, e penuria soffrendo di vettovaglie, ferocemente risolvette farsi largo colle armi, e rianimate le sue schiere andò all'assalto del ponte; ed il suo furore trionfava della costanza, se colpito da una saetta nel piede dall'acerbissimo dolore non fosse stato costretto a ritirarsi di nuovo a Vimercato. Ma sprezzando la piaga, il giorno seguente egli di nuovo fu a cavallo, ed informato d'un guado poco noto dell'Adda passò quel fiume e passare lo fece al suo esercito. Se non che giunto appena all'altra riva, ecco farglisi incontro il Marchese d'Este coi Ferraresi e i Mantovani, e il Palavicino con Buoso da Doara e i Cremonesi; e al loro appressarsi i Bresciani che erano nell' esercito di Eccellino prendono la fuga. Allora Eccellino che ad ogni patto rendersi non voleva, con grande animo fatto impeto ne' nemici riuscì a svilupparsi e prendere fuggendo la via di Bergamo: ma egli è raggiunto, le sue genti già sbigottite presso che tutte o si sbandano o sono fatte prigioniere; pugnava benchè ferito in più luoghi l'in-

domabile tiranno, e ferocemente si difendeva; ma chiuso da ogni parte, non si rese no, pur fu fatto prigioniero (27 Settembre anno di G. C. 1259): sopravvisse però soli undici giorni per le sue ferite, sebbene condotto a Soncino da ogni insulto venisse difeso e curato, e morì da quell'empio che visse (1). Dopo questa segnalata vittoria, Martino della Torre mosse alla volta di Lodi ove i Nobili fuorusciti Milanesi erano stati accolti dalla famiglia Somariva; e non pure gli mise in fuga, ma riuscì ancora a farsi eleggere Signore di quella città.

Ma l'ambizione di Martino, e l'odio del Popolo Milanese volevano che ai Nobili fuorusciti venisse fatta implacabil guerra; per lo che osservando il della Torre che il partito de' Nobili era assai forte, non già pel numero ma perchè istrutti fin dall' infanzia nel maneggio delle armi aveano per ciò grande superiorità su la plebe in gran parte dedita alle arti ed a' mestieri, e che non armavasi che ne' grandi bisogni e sempre fuggiva all' urto della cavalleria; propose al popolo di eleggere per suo Capitano Generale per cinque anni il Marchese Oberto Palavicini di già Signore di Novara, Brescia, Cremona; ed il popolo così fe-

(1) Il suo cadavere in un' arca di pietra fu collocato sotto la torre del Palazzo pubblico di Soncino.

ce, e con giubilo accolse il Marchese nella città seguito dalle sue milizie, tra le quali seicento cavalli, il giorno 11 di Novembre. Venuta la Primavera il Palavicino uscì contro i Nobili fuorusciti che si erano ricoverati in Piacenza; tanto più volontieri portando l'armi contro quella città in quanto che dopo esservi un tempo stato eletto a Signore egli ne era stato discacciato. Entrato in quel territorio, egli prese il Castello di Ponte Nura; quindi portossi a Cremona, poichè i fuorusciti Piacentini si presero essi l'incarico di occupare gli altri luoghi di quel distretto. Piacenza infatti venne affamata, dovette cercare la pace, ed in vigore di questa non pure i fuorusciti Milanesi dovettero sgombrare ma ancora il Palavicino nuovamente vi venne riconosciuto Signore.

Allora i Nobili fuorusciti Milanesi si ritirarono a Bergamo, e di là nell'Aprile dell' anno 1261 passata l'Adda presero e saccheggiarono Licurti Castello del Milanese; ma avendo il Marchese Palavicino spedite squadre ai danni del territorio Bergamasco, que' cittadini mal contenti di aver provocata la guerra stringendosi con que' fuorusciti, mandarono a cercare la pace che ottennero, e licenziarono i Nobili Milanesi dalla loro città. Questi infelici allora non sapendo ove trovare asilo si ricoverarono in numero di novecento nel Monte di Brianza,

ed occupato il forte Castello di Tabiago quivi si chiusero. Accorse colà per isnidarveli il Marchese Oberto colle milizie di Milano, di Cremona, di Brescia e di Novara e si diede a battere furiosamente colle macchine il castello; ma i Nobili si difendevano con quel coraggio che somministra la disperazione. Pur finalmente i meschini cominciarono a mancare di acqua, ed avere penuria di foraggi pei loro molti cavalli, sicchè questi morivano, e mancando il luogo da seppellirli l'aria corrompendo davano cagione a malattie e contagi. Allora per non perire d'inedia e di fastidio que' cavalieri fecero parola di rendersi, ma non furono ricevuti che a discrezione. Nel modo più crudele la popolare rabbia contro di essi disfogossi. Fu miseranda cosa vedere tanti principali patrizii, incatenati sui carri, tradotti nella loro patria in mezzo agli insulti di una feroce moltitudine; essere cacciati nelle carceri: e nel pubblico Consiglio i più proposero che loro si togliesse la vita, o a perpetua prigionia fossero condannati. In quest'occasione però Martino della Torre mostrossi degno del sangue generoso che scaldava le vene di Pagano. Egli, il cui voto prevaler dovea, disse « Che la vita a nessuno dato avendo col generare figliuoli, a nessuno volea torla » ; quindi quegli infelici furono in diversi luoghi mandati ai confini, e

la stessa sorte incorsero altri Nobili che proscritti o volontarii abbandonata la città sparsi si trovavano nel contado. Ecco frutto che trassero i Nobili dall'oppressione di una Plebe che se non per umanità almeno per la sua forza dovevano rispettare.

Dall'aneddoto seguente apparirà la destrezza di Martino della Torre, sebbene i frutti che produsse fossero in appresso fatali alla sua casa. Era venuto a Milano di ritorno dalla sua Legazione di Francia il Cardinale Ottavio degli Ubaldini, ed essendo stato onorevolmente alloggiato nel Monastero di S. Ambrogio, avvenne che osservando curiosamente gli arredi più insigni di quella Basilica voglia il prendesse di avere un certo carbonchio bellissimo, e più volte ne facesse parola a que' Canonici. Costoro, che non potevano nè volevano cedere la gemma nè per prezzo nè per dono, più volte se ne schermirono; ma finalmente divenendo le richieste importune, ne fecero parola con Martino, il quale loro promise di liberarneli. Il ripiego fu assai ingegnoso. Una bella mattina cinto da' suoi parenti ed amici in molto numero, seguíto da armate schiere, a suono di trombe e con grande solennità compare Martino sulla piazza di S. Ambrogio, e quivi si ferma in apparenza di chi seguíto ha un ordine. Il Cardinale a quella comparsa straordina-

ria ne domanda il motivo, e sente che que' Signori alla fama di sua partenza erano accorsi per accompagnarlo a titolo d'onore fuori delle mura, nè ritornerebbero che dopo avere ciò mandato ad effetto. Il Cardinale comprese l'insulto, ma si appigliò al miglior partito di dissimularlo, e partì: egli partiva però con animo avverso ai Torriani, e seco conduceva un fomite alla sua animosità in Ottone Visconti Arcidiacono della Chiesa Milanese, di nobile famiglia ed elevati spiriti ed ambiziosi, nemico dei Signori della Torre.

Nè l'occasione tardò a presentarsi al Cardinale di far sue vendette. Già da quattro anni e mesi la Sede Arcivescovile di Milano dopo la morte di Leone da Perego era vacante, per non essersi potuti i Canonici Ordinarj della Metropolitana accordare nella loro scelta. I partigiani dei Torriani proponevano Raimondo della Torre Arciprete di Monza, i fautori della Nobiltà Francesco da Settala. Finalmente avendo Francesco da Settala generosamente rinunziato ad ogni sua ragione, si aspettava che Raimondo venisse insignito della mitra, quando invece le calde istanze del Cardinale Ubaldino avverso ai della Torre determinarono il Pontefice Urbano IV a nominare arcivescovo di Milano il giorno 22 di Luglio del 1262 Ottone Visconti, a Raimondo della Torre concedendo il Vesco-

vado di Como. Il tempo era giunto in cui il diritto di tal scelta era passato nella Santa Sede.

Ma scelta di Ottone molto dispiacque a Martino, e però risolutissimo di opporvisi d'accordo col Marchese Oberto Palavicino andò ad impadronirsi delle castella e dei beni tutti dell'Arcivescovado. Sdegnato di ciò Urbano IV, ammoniti indarno Martino della Torre e il Palavicino perchè rilasciassero quanto aveano occupato, sottopose ad Interdetto la città, ed ordinò ad Ottone di andare al possesso della sua Chiesa. Partì Ottone da Roma nella primavera dell'anno 1263, e chiamati presso di sè tutti i Nobili fuorusciti entrò con essi il giorno primo di Aprile in Arona terra della sua giurisdizione; ma assediato ivi e dalla parte di terra e dalla parte del Lago da Martino della Torre e dal Palavicino, troppo fu fortunato di poter loro sottrarsi con tutti i Nobili una notte approfittando della poca vigilanza de' suoi nemici; indi Arona si rese, e i Torriani demolirono quella Rocca, come pure quella di Angera e di Brebbia che medesimamente appartenevano all'Arcivescovado Milanese.

Ma ben poco ebbe a godere Martino di questo prospero successo, come anco della Signoria di Novara, la quale città scaduto il termine della sua soggezione al Marchese Oberto Palavicino lui avea eletto in sua vece; perchè

infermatosi gravemente a Lodi dopo di aver chiesto ed ottenuto dal Popolo Milanese che la sua autorità nelle mani passasse del fratel suo Filippo, il giorno venti di Novembre spirò (1).

Alla morte di Martino della Torre il quale era anche Signore di Como, risvegliossi in questa città la depressa famiglia de' Rusconi; la quale fece nascere una sollevazione per opprimere i Vitani, ed elesse a Signore Corrado di Venosta, il quale con molte squadre comandate da Simone da Locarno e coi fuorusciti Milanesi entrovvi per esercitare il suo ufficio. Ma non fu tardi il partito Vitani a chiamare in suo ajuto Filippo della Torre; e questi venuto con molta cavalleria, penetrato nella città il giorno di Santo Stefano dell'anno 1264 e solennemente riconosciuto ed onorato come Signore dalla fazione Vitani, essendo stato la notte dai Rusconi assalito gli disfece facendo su di essi molti prigionieri, fra i quali il valoroso Simone da Locarno che venne in Milano in una gabbia di ferro racchiuso. Dopo di che Filippo fece abbattere due torri della città, e mandò armate squadre in Valtellina patria di Corrado da Venosta, le quali espugnarono, sac-

(1) Il suo corpo fu sepolto nel Monastero di Chiaravalle ove erano le spoglie de' suoi genitori.

cheggiarono e distrussero Tellio, Castello da cui la Valtellina ritrasse il nome.

Così la fortuna favoriva Filippo, ed anzi più che Martino lo favoriva, perocchè a gara lo riconobbero a loro Signore, oltre le città di Lodi, Novara e Como che erano state soggette anche al fratel suo, quelle ancora di Bergamo e di Vercelli; laonde stimandosi abbastanza forte per sostener solo la propria autorità in Milano, essendo spirato nel Novembre i cinque anni del Capitanato del Palavicino, lo congedò (1). Ne ebbe dispetto il Marchese, e partito dalla città poichè Filippo potea dalle città soggette raccoglier tante genti e cavalli per costringervelo, per vendicarsi si collegò con tutti i fuorusciti Milanesi che già ogni speranza deposta aveano di ricuperare la loro patria, e

(1) Il Palavicino, uomo duro, merita per altro, a parer nostro, lode per aver fatte cessare le persecuzioni contro gli eretici, scacciato nel 1260 l'Inquisitore, e lasciando che i frati contro di lui dai pergami si sciogliessero in invettive. Avvicinandosi poi processionalmente a Milano una turba di fanatici flagellatori (l'uso del flagellarsi non conosciuto dai primi cristiani erasi allora introdotto a Perugia), egli adombrandosi fece piantare sui confini seicento forche; viste le quali quelle squalide turbe diedero di volta. I Torriani complici in questi fatti caddero in sospetto di eresia presso la Santa Sede. (Vedi Giulini, Tom. VIII, carta 173, ec.).

giunto a Cremona città a lui soggetta, da uomo violento qual era fece confiscare tutte le navi de' mercatanti Milanesi che ivi erano, e i mercatanti imprigionare. Filippo della Torre allora per vendicarsi del Palavicino, e più agevolmente opprimerlo offrì per cinque anni l'autorità che questi avea goduta a Carlo Conte di Angiò e di Provenza, il quale per invito del Pontefice scender doveva in Italia a scacciare dai Regni di Puglia e di Sicilia Manfredi e prenderne il possesso. Accettò Carlo quell'offerta fattagli a patto che con Martino si collegasse; nominò un Provenzale per Podestà di Milano, e vi spedì alcune squadre Francesi: ma più ancora fece la fama del prossimo suo arrivo in Lombardia; poichè, dando animo ai Guelfi di cui erasi dichiarato protettore, fece scadere il credito de' Ghibellini di cui capo era il Palavicino, onde i Bresciani che a mal in cuore gli ubbidivano segretamente fecero proporre a Filippo della Torre il dominio della loro città ove a lui riuscisse di scacciarne il Marchese. Filippo della Torre apparecchiavasi a quell'impresa; ma nel bel mezzo de' suoi disegni sopraffatto da mortal malattia trapassò, ai 24 del mese di Settembre dell'anno 1265 (1).

(1) Il suo cadavere fu deposto anch'esso nel Monastero di Chiaravalle nel luogo stesso ove posavano le spoglie del padre suo e del fratello.

Lasciava Filippo un figliuolo di nome Salvino; ma essendo in tenera età, fu unanimamente eletto Signore di Milano Napo o Napoleone della Torre fratello di Raimondo Vescovo di Como, e figliuolo di Pagano. I Bresciani che fidando in Filippo aveano fatti più moti sediziosi, i quali il Palavicino comprimeva col mandare nelle prigioni di Cremona molti di que' cittadini, non potendo finalmente più sostenere le crudeltà del Marchese sollevatisi parte uccisero parte discacciarono di sua guarnigione, e richiamando i Guelfi fuorusciti spedirono messi a Napoleone per implorare da esso pronti ajuti, il dominio offerendogli della città. Napoleone della Torre già faceva degli apparecchi per quest'effetto; tanto più che il partito Guelfo cresceva in ardire per esser Carlo d'Angiò, malgrado gli sforzi per impedirglielo del Palavicino e di Buoso da Doara, per la Lombardia passato nel Reame di Puglia, ove nella battaglia di Benevento tolse a Manfredi il regno e la vita. Sentendo dunque Napoleone Brescia ribellata e il Palavicino avido di vendetta colle milizie de' Cremonesi infuriare in quel territorio uccidendo quanti Bresciani trovava, e distruggendo fino dai fondamenti le terre di Quinzano, Orci, Pontevico, Volungo, Ustiano e Caneto; radunato l'esercito, ad ingrossare il quale concorsero le milizie di Como

e di Bergamo, accompagnato da' suoi fratelli Francesco e Raimondo Vescovo di Como, si mosse alla volta di quella città. Scena commovente fu quella del suo arrivo: uscivano ad incontrarlo i Bresciani con rami d'ulivo, e non pure il Popolo ma il Clero ancora. Napoleone non tradì le comuni aspettative; volle unite in concordia le due opposte fazioni, e fu con grandi applausi riconosciuto per Signore della città, di cui Podestà fu suo fratello Francesco (anno di G. C. 1266).

Ma la letizia di questi fausti avvenimenti fu contristata per Napoleone dalla novella dell'assassino di Paganino altro suo fratello Podestà a Vercelli, ivi ucciso da alcuni fuorusciti Nobili Milanesi seguiti da un numero maggiore di Pavesi occultamente penetrati in quella città. Il cadavere di Paganino fu a Milano trasportato, e per vendicare quel delitto Emberra da Balzo che era il Podestà nominato da Carlo d'Angiò barbaramente propose di spegnere cinquantacinque Nobili che languivano nelle carceri della città, affinchè ne' figli e ne' fratelli venissero puniti gli autori dell'assassinio del della Torre. Una sì spaventosa proposizione piacque al popolo; e tronche furono quelle teste innocenti dinanzi alla Chiesa di S. Dionisio, ed uno solo ebbe salva la vita per interposizione di un giovinetto figliuolo di Napoleone che da lui che me-

dico era credeva riconoscere la propria. Ma, Napoleone, sebbene altamente disapprovasse quella atroce sentenza, non valse a impedirne l'esecuzione; tanto però fu l'orror suo che lasciando la città per non essere presente all'atroce carneficina, sclamò, Tutto quell'innocente sangue sovra il suo capo e de' suoi figli si riverserebbe; nè tardò, ritornato, a deporre il Podestà, degno ministro di un barbaro come era Carlo d'Angiò (1).

Contaminati del sangue di tanti innocenti, i Milanesi spedirono l'anno seguente (anno di G. C. 1267), d'accordo con Napoleone della Torre, Ambasciatori al Pontefice Clemente IV perchè gli sciogliesse dall'Interdetto, ma giustamente irritato il Santo Padre non volle riceverli; pure alla fine, mediante i buoni uffici di Carlo Re di Puglia e di Sicilia, permise a quegli ambasciatori di comparire in sua presenza in Concistoro. Scusando essi però la condotta de' loro concittadini gittando il biasimo alle spalle dei No-

(1) Secondo un'altra relazione però, Napo avrebbe partecipato alla colpa di quella feroce vendetta; e la disapprovazione poi mostrata non sarebbe stata che finzione, vedendo di essere caduto in iscredito di molti anche de' suoi più parziali. Noi amiamo andar lenti nel pingere di neri colori l'altrui condotta: egli è però vero che Napo diede in appresso, come si vedrà, varj saggi di simili sfoghi brutali di vendetta.

bili e dell'Arcivescovo Ottone Visconti, questi che era presente non pure purgò sè stesso ma con sì vivi colori la tirannia dei della Torre e del Popolo contro i Nobili dipinse che fu agli ambasciatori risposto che se volevano essere ribenedetti riprendessero il loro Prelato. A ciò essendosi acconsentito, un Legato Pontifizio venne mandato, e questo prosciolse dalle ecclesiastiche censure la città.

Grati allo zelo per essi mostrato in quell'occasione dal Re Carlo, i Milanesi all'annunzio che Corradino figliuolo del Re Corrado si apparecchiava a venire in Italia per muovergli guerra e conquistar la Sicilia, tennero un Congresso al quale convennero i Deputati dei Marchesi di Monferrato e di Este, e delle città di Vercelli, Novara, Como, Ferrara, Mantova, Parma, Vicenza, Padova, Bergamo, Lodi e Brescia, e poco appresso anche quelli di Cremona e di Piacenza che sottratte si erano al dominio del Marchese Palavicino; e sottoscritta una lega per opporsi ai Pavesi, Veronesi e ad Oberto Palavicino e Buoso che la parte favorivano del Re Corradino, capi di essa furono dichiarati Napoleone della Torre, Francesco suo fratello e il Marchese di Monferrato: in conseguenza delle risoluzioni di questa Lega, i Milanesi colle milizie di Novara e di Bergamo andarono a stringere d'assedio Vigevano, che cadde dopo alcun

tempo di vigorosa resistenza in lor potere, e che fu da essi presidiata. Ma le ostilità gran fatto non proseguirono: la parte Ghibellina era indebolita in modo che sembrava più non poter risorgere; il Marchese Palavicino già dominatore di tante città moriva in uno de' pochi castelli che ancora gli rimanevano (Maggio 1269); Buoso da Doara non più fortunato scacciato dalla Rocchetta di Cremona in misero stato se ne andava fuggitivo; ed i Pavesi, gli ostinati Pavesi domandavano la pace, e cedevano per ottenerla Vigevano, le cui mura furono smantellate. Già Corradino, in una battaglia data il 23 di Agosto del 1268 era stato sconfitto e fatto prigioniero: al misero giovinetto fu dal Re Carlo fatta barbaramente troncare la testa nella pubblica piazza di Napoli; ed ebbe compagni del suo supplizio altri Principi che seguíto l'aveano, fra i quali Federico Duca d'Austria.

Carlo vedendo i Lombardi così zelanti pel suo interesse, spedì a tutte le città Guelfe suoi messi affinchè, convocato un general parlamento a Cremona, ivi fosse proposto di riconoscere lui per sovrano; promettendo in tale caso di molti privilegi ed esenzioni a' suoi novelli sudditi, e soccorsi per trionfare de' loro nemici (anno di G. C. 1269). Il Parlamento ebbe luogo; ma le sue domande non sortirono buon effetto, perchè Milano ed altre città dichiararono

volere Carlo amico sì ma non signore, e in questa risoluzione tutte concorsero; e probabilmente il principale autore di tale risposta fu Napoleone della Torre, contro il quale probabilmente per ispirito di vendetta Re Carlo avrà aizzato quelle città che ad esso si ribellarono. Infatti in Brescia, insorti tumulti fra Nobili e Popolani, furono scacciati Francesco della Torre e Raimondo vescovo di Como; ed innalberaronsi i Vessilli del Re Carlo che non tardò a farvi entrare sue milizie e un suo Regio Luogotenente. E Lodi ancora si alzò a tumulto, e in essa Napoleone stesso fu da Sozzo Vestarini gittato da cavallo e in molti modi insultato; di che si vendicò il della Torre con riprendere mediante le proprie e le milizie di Vercelli, Novara, Como e Bergamo, quella città d'assalto; rinchiudere in un carcere Sozzo Vestarini, e far troncare il capo a due suoi figliuoli; facendo erigere in quella città due fortissime torri per prevenire di nuovi tumulti. Anche i Comaschi nel 1271, istigati dai Nobili fuorusciti di Milano, e segnatamente dalle famiglie Castiglioni e Birago di recente allontanatesi dal partito Torriano, levato il tumulto imprigionarono Accursio Cutica Vicario di Napoleone, nè lo rimisero in libertà che quando loro fu consegnato Simone da Locarno, il quale come si disse languiva in Milano racchiuso in una gabbia. Napoleone irritato punì

i Castiglioni con distruggere il Castello di egual nome che quella famiglia avea nel Seprio (1).

Di queste male contentezze in parte sarà stata anche cagione l'aggravare che i Signori della Torre faceano i popoli di sempre nuove tasse e gabelle, a fine di supplire alle spese richieste dalle varie fazioni da noi esposte e da altre utili imprese che durante il dominio di Napoleone furono eseguite. Napoleone infatti non pure fece selciare di pietre e spianare e raddrizzare le troppo tortuose contrade di Milano, e incomode per ineguaglianze; ma in quest'anno stesso 1271 fece compiere interamente lo scavo del Navilio da Abiategrasso a questa città cominciato sotto la podestaria di Beno de' Gozzadini. Ma se le nuove tasse e le gabelle doveano accrescere il numero de' suoi nemici, non era per questa cagione che innasprivasi quel rivale che doveva cagionare la sua caduta.

Noi abbiamo veduto che Clemente IV avea assoluto Milano dalla scomunica a condizione che ricevesse l'Arcivescovo Ottone Visconti, a cui tutti i beni della Mensa Arcivescovile doveano essere restituiti. Ciò avea promesso for-

(1) L'autore della Cronaca Piacentina asserisce che anche i Milanesi accettarono la Signoria di Carlo d'Angiò; e mostra il Giulini che questa in Milano per altri cinque anni gli venne confermata, e scadde nel 1274. (*Giulini, Tom. VIII, cart.* 238 e 276).

malmente anche Napoleone; ma essendo morto quel Pontefice prima che Ottone si mettesse in viaggio, Napoleone si credette assoluto dalla contratta obbligazione, e l'Arcivescovo dovette continuar nell'esiglio i due anni e dieci mesi che vacante rimase la Sedia Pontificale. Eletto finalmente Gregorio IX, come questo fu tornato da Terra Santa ove (avendo seguitato i Crociati) trovavasi all'atto della sua elevazione, a lui arrivato e consecrato in Roma il 27 di Marzo dell'anno 1272 si presentò l'Arcivescovo Ottone Visconti supplicandolo a volere colla sua autorità rimetterlo nella sua sedia, e con esso restituire alla patria i fuorusciti Nobili Milanesi che da tanto tempo senza colpa ne erano esclusi; e ne ottenne una formale promessa. I Nobili allora valorosamente si difendevano dal Popolo Milanese che loro faceva aspra guerra, e si erano eletto a loro Capitano il valoroso Simone da Locarno.

Aspettavasi pertanto di vedere per opera del Pontefice alquanto depressi i Torriani, tanto più che dopo ventidue anni di interregno era anche stato eletto un nuovo Re di Germania nella persona di Rodolfo di Hapsbourg progenitore della augustissima Casa d'Austria, incoronato Re di Acquisgrana nel 1273; ma avvenne in iscambio tutto il contrario. Napoleone della Torre in occasione che Gregorio X passò da Milano per

recarsi a Lione a celebrarvi un Concilio per concertare i modi di soccorrere Terra Santa, tanti onori gli fece che quel Pontefice dimenticò l'Arcivescovo seco condotto fino all'entrare in Lombardia e poi lasciato in Piacenza alla fama che i Torriani erano risoluti di spegnerlo se contro loro volontà fosse entrato in Milano (anno di G. C. 1273); e quando quel Pontefice, che poco dopo nominò patriarca di Aquilea Raimondo della Torre, fu sul cadere del 1275 per tornare a Milano; continuando i della Torre le loro arti, e forse anche per evitare nuove scene sanguinose; rinunziò alla protezione dell'Arcivescovo che lo accompagnava, ed ordinogli di ritirarsi a Biella, luogo del Vercellese (1), entrando egli dipoi in Milano ove festeggiato più che mai si trattenne più giorni. Nè meno fortunato era stato l'anno antecedente Napoleone con Rodolfo Re de' Romani; al quale mandato avendo un'ambasceria per rallegrarsi della sua esaltazione, quel Monarca dichiarollo suo Vicario Generale in Milano, e gli inviò in difesa alcune squadre.

(1) A ragione il Pontefice doveva accorgersi quanto allora fosse forte il della Torre per l'amor della Plebe, che egli allettava colle feste e le Corti bandite, come altrove vedrassi; tanto più che accontentandosi Napo della realtà del potere, rinunziava a tutti i distintivi di esso, lasciando alla città le forme della Repubblica.

Allora i Nobili fuorusciti Milanesi che soccorsi dai Pavesi novellamente rivoltatisi e dal Marchese di Monferrato aveano continuato a molestare il Territorio Milanese (1), combattuti sì ma non repressi, scossi alla notizia della risoluzione del Pontefice, a Pavia si ridussero, e promisero a Gotifredo Conte di Langosco di possente famiglia in quella città di conferirgli la Signoria di Milano quand'egli ve li introducesse. Gotifredo accettò di essere loro Capitano Generale, ed unite ad essi ben muniti di cavalli e speranzosi le milizie Pavesi, la primavera dell'anno 1276 entrò nel territorio Milanese, e d'improvviso passato sul Lago Maggiore ed impadronitosi agevolmente di Arona e di Angera, per la devozione di que' popoli all'Arcivescovo, lasciatovi presidio venne ad accamparsi nelle vicinanze del Castello del Seprio. De' quali movimenti pervenuta a Milano la notizia, non fu lento Napoleone della Torre ad ordinare le mi-

(1) In questo mezzo (1274 Novembre), essendosi in Milano manifestato un tumulto, sospettandosi di ciò autori i Nobili che erano in città, ne furono banditi da dugento. In questo rigoroso consiglio avran avuta gran parte Napo e Francesco della Torre, i quali al dir del Corio ogni giorno andavano per la città con genti armate cercando se mai si fosse tenuta qualche adunanza contro di loro. Queste violenze poi, che crescere noi vedremo, doveano aumentare il numero de' loro nemici.

lizie Milanesi, e con esse e colle genti inviategli dal Re Rodolfo si pose in cammino per ricuperare l'importante Castello di Angera. Il Langosco allora tornò indietro per impedire la caduta di Angera ed arrivato in quelle vicinanze il primo, schierò l'esercito in ordine di battaglia. Giunto Napoleone subito lo attaccò, ma prevalendo la numerosa cavalleria del nemico sarebbe rimasto succumbente, se distaccatosi il Conte di Langosco per troppa vivacità dai suoi voglioso di raggiungere un uffiziale Tedesco che ferocemente combatteva cui infatti atterrò, non fosse stato fatto prigioniero e per ordine dell'adirato Napoleone ucciso: la perdita del loro Capitano e la qualità della sua morte, sparse lo spavento fra i Fuorusciti e nelle milizie loro ausiliarie, e più non si pensò che alla fuga. Inseguiti, moltissimi furono gli uccisi e i prigionieri e fra gli ultimi ventidue uffiziali che condotti a Galarate furono per ordine atroce de' Torriani decapitati. Uno di questi fu Tebaldo Visconti nipote dell'Arcivescovo e padre di Matteo detto il *Magno*. Dopo questo fatto d'arme Arona, Angera e tutti i circostanti paesi si sottomisero ai vincitori che continuarono ad abusare della loro vittoria coi saccheggiamenti e colle proscrizioni.

Pervenuta a Biella all'Arcivescovo la triste novella di questa sconfitta, egli sollecitamente por-

tossi a Vercelli ove tutti si erano ridotti i fuggiaschi, i quali pregaronlo di volere essere loro capo e condottiero. Scusossi quel prelato in sulle prime di assumere quell'incarico così poco conveniente al suo ministero; ma finalmente, insistendo essi, loro facendo promettere di rinunziare ad ogni basso spirito di vendetta gli compiacque. Radunate di poi quante milizie egli potè a Novara, entrò nel Seprio e si impadronì di quel forte Castello; ma venuto Napoleone della Torre e Cassone suo figliuolo per ivi assediarli e far prigioniere l'Arcivescovo, poterono bensì i Fuorusciti costringerli la prima volta a dare indietro, ma sopraggiunti ai della Torre nuovi rinforzi e quindi da essi assaltati il giorno appresso, dovettero ritirarsi a Lurate luogo del Milanese, e quindi a Como, e di là pure sgombrando insultati perchè colà prevaleva la fazione Torriana, sul Lago Maggiore e al Borgo di Canobbio, ove l'eloquenza dell'Arcivescovo e le sue preghiere tanto piegarono in suo favore gli animi che, ripugnanti sulle prime, furono poi messe a sua disposizione tutte le barche che erano in quel porto, e gli abitanti anche de' luoghi vicini si dichiararono pronti al suo servizio. Simone da Locarno nominato dall'Arcivescovo in qualità di Comandante di quella piccola armata navale sapendo poi che gli amici de' Torriani unite quante barche poterono e

caricatele di genti armate le aveano inviate a Germinaga sulla riva del Lago opposta a quella di Canobbio per vegliare le sue operazioni, fece disegno di avviarsi colà di notte tempo per impossessarsi di quelle barche nemiche, e circondatele infatti o uccise o fece prigionieri tutti coloro che le guardavano. Allora l'Arcivescovo ordinogli di andare tacitamente colla sua armata ad Arona, e chiamò ad assediare quella fortezza anche il Marchese di Monferrato coi fuorusciti Milanesi che erano presso di lui. Nè si perdette di animo il Visconti quando, all'avvicinarsi di Cassone della Torre colle milizie Tedesche e Milanesi, il Marchese di Monferrato si diede alla fuga non volendo cimentarsi con genti delle sue più numerose: ritiratosi a Novara, Ottone rincorava i suoi, ed a questi infatti rifulse ben tosto nuovo raggio di speranza. Simone da Locarno si era ritirato in Como ove godeva di gran favore; egli riuscì a far abbracciare la causa di Ottone a quel Vescovo, e adoperandosi con esso a suscitare la fazione contraria ai Torriani, questa prese le armi e dopo un lungo combattimento costrinse gli avversarj ad uscire dalla città. L'Arcivescovo allora venne a Como, e si diede subito a dispor le cose per trar profitto di quel vantaggio; elesse a Capitano Generale dell'esercito Rizzardo Conte di Lomello in cui il coraggio andava del pari colla prudenza, e

che venuto era a soccorrerlo con numerosa cavalleria e infanteria de' Novaresi e Pavesi; e quindi poichè questi sul cominciare del 1277 si fu impadronito senza ostacoli di tutti i paesi della Riviera di Lecco che appartenevano ai Milanesi e dei Castelli di Lecco e di Civate, innoltratosi per il territorio della Martesana marciò verso Milano ed arrivò a Seregno.

In questo mezzo Napoleone intesi i progressi dell'esercito arcivescovile avea spedito Cassone a Canturio colla squadra de' Tedeschi che comandava; ma saputo poi che i nemici aveano per oggetto Milano ne uscì egli stesso per incontrarli con settecento cavalli e molti individui della sua famiglia in numero di cento sessantaquattro, e venne ad accamparsi a Desio luogo da Seregno poco distante, pieno di sicurezza di riportare anche questa volta intera vittoria. Ma stando egli in Desio troppo a mala guardia perchè troppo sicuro, ne fu avvertito l'Arcivescovo, che tacitamente in ordine di battaglia mosse a quella volta, e, da lui atterrate o aperte che gli fossero le porte di quel Borgo da' suoi partigiani, fu sopra ai Torriani la notte del giorno ventesimo di Gennajo (anno 1277), che questi appena ebbero il tempo di metter mano alle armi e correre contro i nemici. Francesco fratello di Napoleone fu quegli che oppose maggior resistenza, e ritardò per alcuni istanti dei

nemici la vittoria; ma finalmente sopraffatto dalla moltitudine rimase ucciso, e perirono pure Andreotto suo nipote e molti altri della sua famiglia. La stessa fine toccata sarebbe a Napoleone, che dopo aver fatto ogni suo sforzo per cangiare sua fortuna, gittato da cavallo pur tra il fango combatteva, se il magnanimo Arcivescovo che disarmato girava intorno a far cessare la strage non gli avesse salvata la vita. Rimase egli però, con Canaverio suo fratello, Mosca suo figliuolo, Guido suo nipote, Arreco e Lombardo parenti, prigioniero in mano de' Comaschi; e questi, per vendicarsi del trattamento fatto soffrire al loro Simone da Locarno, condottili nel Castello Baradello ivi in altrettante gabbie di ferro o di grosse travi gli rinchiusero. Gli altri individui della famiglia della Torre riscattarono la loro libertà con grosse somme in danaro; e ai cittadini Milanesi, spogliatoli dell'armi e del cavallo, fu conceduto di ritornarsene in patria. Allora il Popolo di Milano che con seicento uomini d'arme e col Carroccio ne usciva per venire ad unirsi all'esercito de' Torriani, intesa di questi la sconfitta, come spesso avviene in tai casi, tornò indietro ed andò invece a saccheggiarne le case. Invano Cassone della Torre tornò poi a Milano; ne spezzò le porte per entrarvi; colle minacce, colle preghiere, col far sonare a stormo cercò riunire i suoi partigiani:

questi si erano dileguati quasi tutti colla buona fortuna, ed egli, uccisi per vendicarsi alcuni di coloro che le sue case saccheggiavano, la notte stimò bene di lasciare la città: venuto a Lodi non vi fu voluto ricevere; a Cremona incontrò la stessa sorte: allora si avvide che per allora era impossibile ristabilire le cose sue, e deposte le armi andò a ricoverarsi a Piacenza. Il Popolo Milanese, partito Cassone, preceduto dal Clero lietamente andò ad incontrare l'Arcivescovo al quale una Deputazione era stata spedita, ed alzando le mani al vederlo fece risuonare il grido di *pace*. Accolse di buon animo il moderato Ottone queste acclamazioni, e rivoltosi ai Fuorusciti nuovamente gli esortò a dimenticare le passate ingiurie, deporre gli odj, e tornando in città non turbarvi la concordia. Entrato quindi in Milano, prima portossi alla Basilica di S. Ambrogio per ringraziare Iddio che restituito lo avesse alla sua Diocesi ed alla Patria, di poi passato al Palazzo del Generale Consiglio a voti unanimi fu riconosciuto Signore di Milano. Allora egli riconoscente nominò Podestà il Conte di Lomello, e Capitano del Popolo il valoroso Simone da Locarno (1).

(1) La famiglia de' Visconti a cui apparteneva Ottone non avea grande patrimonio, ed Azario afferma che quando diventò Arcivescovo essa non possedeva che le terre d'Invorio Inferiore e di Oleg-

Per mantenere però la tranquillità tanto dall'Arcivescovo desiderata si provvedè con un ban-

gio Castello, colle loro pertinenze ed altri beni in Masino ed in alcuni luoghi di Vergate, terre vicine al territorio di Novara. Però se non avea grandi ricchezze, potea consolarsi, come molti hanno fatto, con più splendide antiche rimembranze. L'origine loro traea dagli antichi Visconti vicarj dei Conti, la quale carica fatta ereditaria diede nome a quella famiglia. Uno de' loro progenitori era stato quel generoso Ottone Visconti che nel 1111 avea perduta la vita in Roma per salvare il Re Arrigo V: egli avea dato al monarca già ferito nella faccia il proprio cavallo, e quindi preso dall'infuriata Romana Plebe fu condotto in città, fatto a brani, e dato pasto ai mastini. Quest'Ottone, che era Visconte di Milano, partito varii anni prima come altrove toccammo per la Crociata, aveva, al dir del Fiamma, atterrato oltre mare in un duello un Cavaliere Saraceno che mostrava nello scudo e nell'elmo e nelle altre armi l'imagine di una vipera tortuosa che divorava un uomo, e ne avea rapite le spoglie. Per così nobil trionfo, soggiunge quell'autore, ottenne per privilegio che accampandosi l'esercito Milanese sempre si appendesse a un albero il Vessillo colla Vipera. Ma questo privilegio è un po' dubbio, sebbene certamente ciò si usasse al tempo del Fiamma, cioè sotto la Signoria de' Visconti, confermandolo anche Dante dove dice:

La vipera che i Melanesi accampa,

Quell'Ottone poi dovea essere celebrato dal più celebre de' poeti epici Italiani, il Tasso, che cantò

Il forte Otton che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il Fanciullo ignudo.

do che nessuno de' Torriani o de' più caldi loro fautori rientrasse in Milano e vi si stabilisse; ma questo bando per avventura contribuì

Il qual aggiunto di forte ben si adattava ad Ottone perocchè il Fiamma dice che quel Nobile Milanese portava dipinte nel suo scudo militare sette piccole ghirlande, perchè con un sol colpo atterrava gli scudi di sette militi. Nel che è anche a osservarsi che in questo caso, come nota il Giulini, l'insegna gentilizia della famiglia Visconti sarebbe la più antica del nostro paese. Guidone Visconti poi pronipote di Ottone nel 1142 ebbe dal Re Corrado memore de' meriti di Ottone l'investitura di tre Corti nel Milanese cioè di Masino, di Albizago e di Besnate. Avea innoltre questa famiglia la sopraintendenza sopra i Forni della Città, ed un fornaio che avesse commessa frode veniva fatto da que' Signori frustar nudo per le pubbliche strade; incontrandosi però in qualche individuo di quel casato che gli avesse gittato indosso il proprio mantello, tosto finiva la sua pena. Questo diritto però che probabilmente come osserva il Giulini, era annesso alla dignità del Viceconte di Milano, venne dipoi nel 1216 acquistato dalla Repubblica, la quale nel 1256 lo commutò in una tassa sui fornai di due soldi della moneta imperiale. Ugone Visconti che sembra colui che alla Repubblica lo cedette, portava nel suo vessillo per impresa uno stajo: che le vipere però fossero l'antico stemma de' Visconti trovasi comprovato dal bastone Pastorale ornato di Vipere di Ardengo Visconti Cellerario del Monastero di S. Ambrogio che stava a lato del di lui cadavere disotterrato nel 1226. (*Giulini*, *Mem.*, *Tom.* I, c. 330, IV. 415, *e seg.*, V. 13, 30, 398, VII 397, 403, VIII, 68, 127 *e seg.*).

alla loro unione. Difatto Cassone della Torre co' suoi parenti e seguaci, avendo arrolato buon numero di milizie Furlane e Tedesche, il giorno 11 di Maggio dell'anno 1278 entrò per sorpresa in Lodi, ed ogni cosa dispose per sostenervi un assedio. Vennero in suo soccorso le milizie de' Vicentini, de' Reggiani e Parmigiani; e perchè entrata la discordia fra le milizie Milanesi e quelle di Pavia, Novara, Vercelli e Como ad esse unite, queste il campo abbandonando, le prime dovettero ritirarsi; i Torriani fatti animosi, ricevuto nuovo sussidio di genti condotte da Raimondo della Torre Patriarca di Aquilea, si diedero a portare i saccheggiamenti in tutto il territorio Milanese, incendiando i villaggi e il ponte dell'Adda; e finalmente in ordine di battaglia vennero a S. Donato *in Istrada*, ove i Milanesi essendo usciti per assaltarli, furono, essendo in minor numero, rotti e messi in fuga con perdita di più di cento de' loro militi rimasti prigionieri. I Torriani si distesero quindi ne' contadi Milanesi e Pavesi, ed impadronitisi senza difficoltà di tutti i luoghi forti, espugnarono anche Crema che fu abbandonata alle fiamme.

Allora l'Arcivescovo Ottone vedendo ognora più in numero ed in baldanza crescere il nemico, pensò porre alla testa delle sue truppe un personaggio potente a cui non disdegnassero

star sottomesse le genti sue alleate, e fu Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale era Capitano e Signore di Torino, Alba, Ivrea, Vercelli, Alessandria e Tortona, celebre innoltre per imprese guerriere. Costui col consentimento del Generale Consiglio della città ai sedici di Agosto, giorno notabile anche perchè morì in esso Napoleone della Torre nel Castello Baradello, venne nominato Capitano di Milano per cinque anni con condizioni a lui molto onorevoli. Ma egli non si fece però quell'onore che da lui si aspettava in questa circostanza; entrò egli bensì nel Contado di Lodi, vi recò gravi danni, si impadronì di alcune castella; ma quando i Torriani colle milizie Cremonesi, Parmigiane, Reggiane e Modonesi gli si fecero incontro, egli si ritirò a Milano lasciando che del suo campo si impadronissero i nemici. E perchè alla taccia di viltà quella avesse ad aggiungersi ancora di perfidia, que' vantaggi che l'armi non gli avevan procurato fece disegno ottenere con una finta pace, e in un Congresso tenuto a Melegnano il giorno 28 Gennajo del 1279 convenne nelle seguenti condizioni, Che liberati reciprocamente i prigionieri, i della Torre tornassero in possesso de' loro beni, e tutti i proscritti potessero alla patria far ritorno; i castelli da essi occupati poi si deponessero in mano di amici di comune confidenza: il qual trattato come fu

firmato, ben eseguirono dal loro canto i Torriani; ma non eseguì il Marchese di Monferrato dicendo di avervi trovata avversa la volontà de' Milanesi, nè poter obbligare colla forza i Comaschi a liberare i loro prigionieri. Dopo di che i Milanesi uscirono novellamente coll'intenzione di conquistar Lodi, e si diedero a scavare un canale per metter l'Adda nel Lambro, a fine di privar di acqua quella città; ma furono dai nemici obbligati a ritirarsi: nè meglio riuscì il tentativo del Marchese di Monferrato che sperimentò le lusinghe per aver nelle sue mani i Castelli dei Signori della Torre depositati a tenor della pace nelle mani di Corrado da Castiglione; quest'uomo pieno di onore ne avvertì i Torriani, che vi fecero entrare forti presidii, e che poco appresso posero in fuga alcune squadre Milanesi alloggiate ad Albairate e Magenta coll'acquisto di ricco bottino e molti prigionieri. Ma allora l'Arcivescovo Ottone, radunate quante milizie potè le divise in due corpi, e ponendosi alla testa di uno, andò ad assediare e distruggere il Castello di Ozeno, mentre coll'altro il Marchese di Monferrato impadronissi di Trezzo e il diroccò, e quindi coll'ajuto di molte milizie Trivigliesi si impadronì ancora di tutta la Ghiaradadda.

Tuttavia la forza dei Torriani era grande e snidarli da Lodi era difficile impresa: il Mar-

chese però risolvette passare in Ispagna per ottenere dal Re Alfonso di Castiglia suo suocero soccorso di milizie e di danari a fine di potere con gloria terminare la guerra (anno di G. C. 1281). Credettero approfittare della sua assenza i Torriani, ed avendo il Patriarca di Aquilea nuove milizie condotte, mossero ai 18 di Maggio il loro esercito e si incamminarono alla volta di Vaprio. Ma in Milano sparsasi la novella di questa nuova invasione del nemico, il Podestà Tommaso degli Avvocati di Como, ed il Vicario del Marchese di Monferrato Giovanni del Poggio si affrettarono di ordinare le milizie, e con mirabile ardore la gioventù Milanese e medesimamente quella di Novara e di Como accorse ad arruolarsi per combattere, sicchè in pochi giorni fu in piedi un esercito di tre mila militi e trenta mila fanti (1), il quale il dì venticinque del mese stesso

(1) Come tanto gli animi, prima affezionati ai Torriani, ora ne divenissero sì avversi, può spiegarsi colla volubilità della Plebe che spesso non si attacca che ai nomi; coll'amore della pace che Ottone saggiamente riconciliando i partiti facea gustare; ed ancora è a supporsi che le prediche e l'opinione del Clero vi avran non poco influito, come anche l'alterigia in cui molti de' Torriani doveano essere saliti nella prospera fortuna, avendo noi pure veduto lo stesso Napo fatto in ultimo violento e crudele.

si trovò a fronte del nemico. Conobbero allora i Torriani la loro grande inferiorità nel numero, dacchè le loro forze non oltrepassavano i due mila militi; ma pure animati dalle passate vittorie, e confidando nel proprio coraggio, osarono sperare di coronare l'opera loro con un novello successo. Ma benchè il combattimento che essi accettarono durasse lunga pezza con grande ostinazione, e prodigi di valore facesse in esso Cassone, finalmente questi si avvide che gli conveniva ritirarsi, e cercò farlo almeno in buon ordine. Ma furiosamente sopra i fuggitivi si scagliarono i Milanesi; li divisero e decisero assolutamente la loro sconfitta. Cassone fu ucciso, uccisi il Podestà di Lodi e più altri uffiziali di molto conto. Moltissimi non periti di ferro rimasero affogati nell'Adda. Ottocento furono i prigionieri che decorarono il trionfo de' Milanesi, i quali gli condussero nella loro città colle acquistate nemiche insegne: il Patriarca di Aquilea sollecitamente fece ritorno alla sua residenza; e dopo tale sconfitta i Signori della Torre per buona pezza non poterono tentare altre imprese.

Sconfitti i Torriani, giunse il Marchese di Monferrato con cinquecento militi e cento balestrieri Spagnuoli, e subito portossi contro Lodi; ma qual che ne fosse il motivo dopo aver per due mesi campeggiata quella città di cui

avea dato il guasto al territorio impadronendosi di alcune castella, sul terminare di Ottobre tornossene a Milano, non avendo avuto luogo che qualche scaramuccia fra una parte del suo esercito mandato per opporsi ai Cremonesi che colle milizie de' Modonesi, Reggiani e del Marchese d'Este vennero per soccorrere i Lodigiani sino a Pizzighettone. I Lodigiani però, vedendo che a lungo non avrebbero potuto resistere contro i Milanesi, spedirono a Milano ambasciatori a trattare di pace, la quale venne il 9 di Gennajo del 1282 conclusa, obbligandosi i Lodigiani a escludere dalla loro città i Torriani; e i Milanesi a congedare gli Overnaghi e i Vestarini famiglie possenti di Lodi che la teneano divisa.

I Torriani, scacciati da Lodi, si ricoverarono a Cremona ben ricevuti da que' cittadini. Per la qual cosa il Marchese di Monferrato desideroso con qualche fatto importante ravvivar la sua offuscata fama, divisò di sottomettere quella città, e dopo esser riescito co' suoi maneggi (10 Febbrajo) ad ottenere il dominio per dieci anni di Como malmenata dalle fazioni Rusconi e Vitani, signoria che gli offersero i Rusconi scacciati i loro antagonisti; stabilito quivi il buon ordine si dispose alla meditata spedizione, ed alla testa di un poderoso esercito composto de' Comaschi, degli Ales-

sandrini, de' Vercellesi e Tortonesi, oltre i Milanesi, mossesi il giorno 6 di Giugno e andò ad accamparsi nelle vicinanze di Crema. Ma questa spedizione non ebbe miglior successo delle precedenti. I Cremonesi soccorsi dai Piacentini, Bresciani, Parmigiani, Reggiani, Bolognesi, Ferraresi, aveano formato un esercito in forze non al nemico inferiore; quindi il Marchese nulla intraprese e dopo trentotto giorni se ne tornò a Milano, non deposti però i suoi ambiziosi disegni. Quivi spedirono allora i Cremonesi deputati a trattar di concordia, ma volendo il Marchese essere loro Signore, si volsero all'Arcivescovo, e questi col consentimento del Consiglio Generale fermò con essi la pace, nella quale anche Brescia e Piacenza furono comprese; nè al Marchese di Monferrato si badò: questi però, credette bene non mostrarne mal umore e, quantunque a mal in cuore, fermò egli pure il Trattato.

Anzi poichè da qualche tempo l'Arcivescovo era malcontento di lui che aspirava a riunire in sè solo tutta l'autorità, di che dato prova avea nominando di proprio arbitrio Podestà il suo Vicario Giovanni dal Poggio; dopo aver finchè durò la guerra dissimulato, attendendo ad amicarsi le principali Case Milanesi, come quelle da Pusterla, Mandello, da Carcano, da Castiglione della cui famiglia avea anche adot-

tato in figliuolo un individuo chiamato Guido; colto il momento in che il Marchese si era portato pe' suoi affari a Vercelli, adunati i suoi aderenti e disposte le cose opportune, a cavallo portossi il giorno 27 di Dicembre del 1283 al Palazzo Pubblico, e costretto il Podestà ad uscirne si fece novellamente riconoscere assoluto Signore della città: dopo di che fu fatto intendere al Marchese di Monferrato che più non ardisse di avvicinarsi a Milano. Ma il Marchese sdegnoso per la ricevuta ingiuria risolvette portar la guerra contro Milano, e collegatosi con Raimondo della Torre Patriarca di Aquilea e cogli altri Torriani; ottenuto dall'Imperatore di Costantinopoli suo genero milizie e danari; riuscito a far ribellare all'Arcivescovo di Milano quel Guido Castiglione da lui adottato per figliuolo, il quale essendo Podestà di Como aveva agevolata la fuga dalle carceri del Castello Baradello a Guido della Torre quindi agli altri tutti di quella famiglia; lasciò che i Comaschi di cui tuttavia era Signore, come di Crema, Vercelli e Alessandria, uscissero i primi in campagna, riserbandosi egli di venir dopo con altre forze in loro soccorso. Pertanto l'esercito de' Comaschi capitanato da Gotifredo della Torre nel Marzo del 1285 entrò nel Seprio e si impadronì di quel Castello. L'Arcivescovo Ottone, prevedute le mire del Mar-

5*

chese di Monferrato, si era stretto in Lega offensiva e difensiva con Cremona, Piacenza e Brescia, e spediti ambasciatori a Rodolfo Re de' Romani ottenuto aveva non pure che cessasse di prestar soccorsi ai Torriani, ma ancora che nel 1284 in lega si stringesse con esso lui e gli mandasse cento lance Alemanne e cinquecento balestrieri: le milizie adunque di Milano, Cremona e Brescia coi fuorusciti Cremaschi, che in tutto formavano un esercito di dodici mila uomini capitanati da Matteo Visconti, vennero per combattere il nemico; ma, le piogge impedendo al Marchese di Monferrato di passare il Ticino ingrossato, ed ai Milanesi di assaltare il Castello di Seprio che di vettovaglie d'altro canto non mancava somministrandogliene Guido Castiglione che a tale effetto trovavasi nel suo vicino Castello di Castiglione, nulla si fece: ed anzi si strinse una tregua; finita la quale, non essendosi potuto accordare i capi dei due eserciti alla pace, i Comaschi nel Milanese più borghi e castelli saccheggiarono ed incendiarono. I Milanesi dal loro canto tentarono di impadronirsi del Castello del Seprio che era difeso da Guido Castiglione (1), già essendosi impadroniti del Bor-

(1) Allora fu che al Carroccio venne sostituito come più comodo un grande stendardo coll'imagine di S. Ambrogio e l'insegna della Città cioè la Croce

go che aveano saccheggiato: ma inutile riuscì l'assalto; ed essendo già sul declinare di Ottobre, abbandonando quella piazza si riservavano di tornarvi in migliore stagione, quando invece cominciatosi a pensare alla pace, questa fu a Barlassina stipulata fra Como e Milano, e pubblicata il giorno 8 di Aprile del 1286. I più importanti articoli di essa erano i due articoli segreti che riguardavano il Marchese di Monferrato e i Torriani, ove acconsentissero di entrarvi. Al primo sborsar dovevasi una somma perchè rinunziasse ad ogni pretensione su Milano; ai Torriani dovevansi restituir i loro beni allodiali, a condizione che andassero ai confini a Ravenna. Così questi che il Marchese

rossa in campo bianco. Il modo di guerreggiare si era in gran parte cangiato, ed oltre i militi erano venuti in uso gli uomini d'arme, cioè soldati pagati che professavano unicamente il mestiero della guerra; quindi nel 1264, col consiglio di Napo della Torre, fatto un catalogo delle famiglie di Milano, a ciascuna fu assegnato un uomo e mezzo pel servizio militare, e così si ebbero ventotto mila e cinquecento di questi uomini d'arme. Per tal modo dispensati gli altri cittadini dall'adoperare la spada, ed introducendosi fra le milizie la disciplina, non era poi tanto necessario l'eccitamento della religione per trattener i combattenti nelle lor file, siccome non poco dovea anticamente contribuir a fare il Carroccio: non ne restavano quindi che gli inconvenienti, e però dovea trovarsi di incomodo e di impaccio. (V. Giulini, VII p. 221, 372).

acconsentirono per non sapere allora che farsi di meglio; ma poi i Torriani si ridussero ad Aquilea presso quel Patriarca; nè il Marchese di Monferrato si diè a divedere di essi di quella pace più contento.

Ma nemmeno l'Arcivescovo fu troppo fedele a quel trattato. In vigore di esso il Castello del Seprio rimaneva in potere di Guido Castiglione: ora ciò dando noja ad Ottone trovò modo di farvi entrare alcuni montanari della valle d'Ossola, i quali di notte assalite le guardie colle armi che avean nascoste le fecero prigioniere, ed appena Guido Castiglione potè fuggendo sottrarsi ad egual sorte (28 Marzo 1287): dopo di che l'Arcivescovo abbatter fece quel Castello, facendo inserire negli Statuti Milanesi un decreto che proibisce riedificarlo (1). Ma questa perfidia di Ottone per poco non venne subito punita; perchè molte possenti famiglie Milanesi tramarono di richiamare i Torriani e il Marchese di Monferrato; se non che l'accorto Ottone che stava bene di esploratori fu in tempo di prevenirli, bandendo cento e

(1) Già Ottone avea cominciato a mostrarsi peggiore nella prospera fortuna fino dal 1283 appena ebbe fatto licenziare il Marchese di Monferrato. In quell'occasione egli diè il bando a varii cittadini sospetti pel loro attaccamento al Marchese, e di alcuno fece anche, secondo l'uso di que' tempi, demolire le case.

più Nobili dalla città ; i beni de' Torriani furono nuovamente confiscati , e in parte distribuiti in dono alle persone più affezionate alla Casa Visconti; ed anzi perchè il Dominio della città in questa si perpetuasse, Ottone che innoltrato vedevasi negli anni, ottenne co' suoi maneggi che nel Consiglio Generale venisse proposto ed eletto per Capitano del Popolo Matteo suo pronipote, giovine di elevati spiriti, valoroso nelle armi, astuto prudente, e ricco innoltre di prole maschile (anno di G. C. 1288). Perchè poi presentivasi non avere il Marchese di Monferrato deposte le ambiziose sue mire, Milano, Pavia , Piacenza , Brescia, Cremona , Genova ed Asti si unirono in Lega a loro mutua difesa.

Ciò non ostante il Marchese riuscì a farsi nominare Signore di Pavia , la quale signoria gli offerse la famiglia Langosco cara ai nobili di quella città, ma scacciata per opera dei Beccaria che il favore avevano del Popolo. Il Marchese era venuto col suo esercito ad accamparsi ad un luogo del territorio Pavese detto Rosaiano. Venuta di ciò la nuova a Pavia, il Popolo fu in armi, e ingrossato da sei mila soldati Milanesi stavasi per appiccare la battaglia, quando un milite dell'esercito del Marchese alza una bandiera a ciò apparecchiata e grida *A me si unisca chi ama la pace* : bisogna dire che i

più la bramassero, perchè quasi tutti i Pavesi gli si unirono, e si fece ritorno in Pavia. Ivi, mentre ai Milanesi toccava tornare alla loro città, proposta l'elezione del Marchese di Monferrato in Capitano del Popolo per dieci anni, veniva approvata; ma Manfredo Beccaria, per vendicarsi di essere stato dal Popolo abbandonato, proponeva che Signore perpetuo fosse il Marchese; e nessuno osando opporsi, ciò pure venia fermato. Tale nomina, fatta di questo modo, non a tutti però dovea piacere: difatti furono da alcuni chiamati i Milanesi, in occasione che il Marchese era passato a Novara per esservi riconosciuto Signore. Ma la venuta de' Milanesi in Pavia, dalla quale furono tosto dalle milizie del Marchese respinti, non fu fatale che alla famiglia Beccaria. Si sospettò vi fossero relazioni con essi, il sospetto ad altri indizii parve cangiarsi in certezza, nè più si dubitò quando Manfredo con molti de' suoi e le loro famiglie passò a Milano, mentre altri ritiravansi a Monte Acuto, castello appartenente ai Beccaria. Allora, dichiarati i Beccaria nemici pubblici, furono atterrati i loro palagi, banditi i loro partigiani; Monte Acuto fu assediato, e fabbricata fuori una Bastia. Se non che quell'assedio fu levato perchè, ciò dispiacendo alle città della Lega che tennero un Congresso a Cremona, i Piacentini mossero a costringere i Pavesi a ritirarsi (anno di G. C. 1289).

Ma il Marchese di Monferrato avea de' partigiani anche in Milano, e questi novellamente tramavano di introdurvelo e riconoscerlo Signore della città. Scoperta anche questa volta la congiura, non tornò che in danno de' suoi autori che furono banditi, e fra questi Bonifacio della Pusterla Abate di S. Celso che venne a Brescia relegato. I Visconti vi guadagnarono perchè, allontanati i loro malevoli, nel mese di Dicembre nel Pubblico Consiglio fu per altri cinque anni confermata a Matteo la sua dignità di Capitano del Popolo con maggiore autorità e maggiori prerogative (1). Ed a crescere ancora di vantaggio la possanza de' Visconti non poco contribuì la disgrazia accaduta nel 1290 al Marchese di Monferrato. Costui che il pensiero deposto non aveva di farsi Signore di Milano essendo a lui concorsi con nuove genti molti individui della famiglia Torriana, sotto colore di vendicarsi delle scorrerie fatte dai

(1) Stava bene in guardia Matteo Visconti a sorvegliare le cose sue; cosicchè nel mese di Luglio (1290) predicandosi in Milano la crociata da due frati venuti a tal fine, ed essendosi molti risoluti di prender la croce, e quindi per ciò adunati, egli non vedendo di buon occhio quell'assembramento di gente armata, e volendo che l'armi de' Milanesi fossero impiegate alla difesa del loro paese, ordinò ai Crocesignati di tornare alle loro case, colla forza obbligando i più restii. (*Giulini*, *Mem.* ec.)

Milanesi nel Novarese e dell'essere essi entrati ostilmente in Pavia (1), verso la fine di Agosto dell'anno già accennato entrò nel territorio Milanese, e ponendo a ferro e a fuoco campagne e villaggi andò ad accamparsi ad una terra appartenente a un Torriano presso il Navilio. Ma ben tosto, venendo Matteo Visconti col suo esercito accresciuto delle milizie di Como, Cremona, Crema, Brescia ad offrirgli la battaglia, non pure egli dovette ritirarsi a Pavia, ma essendosi Asti collegata co' suoi nemici portossi a quella volta. Ma Asti nulla temeva, perchè

(1) Daremo qui la descrizione dei preparativi militari fatti in quest'occasione, mentre serviranno a dar sempre più chiara idea degli eserciti di que' tempi. « Furono scelti (dice il Giulini) cinquanta uomini popolari per Porta, armati con lunghe lance dette *manere* per offendere, di una panciera e di un cappello di ferro per difesa, e fu a ciascuno di loro assegnato lo stipendio di tre soldi di Terzoli al giorno per tutto quel tempo che stessero fuori di città; innoltre fu fatta una scelta di quattrocento persone per ciascuna Porta de' Capitani, de' Valvassori e de' principali del Popolo, armate nella stessa guisa; a questi si aggiungevano i militi e soldati esteri stipendiati continuamente dalla Repubblica, oltre a quelli altri che furono assoldati di nuovo ... furono distribuite cento due bandiere, cioè diciassette per ciascuna Porta ad altrettanti de' nostri cittadini, i quali ben si dee credere che fossero de' più ragguardevoli. » (*Giulini*, *Mem.* ec., Tom. VIII, c. 503 e seg., 506)

aveva in sua difesa i Milanesi, i Piacentini, i Genovesi, i Cremonesi, i Bresciani ed Amedeo Conte di Savoja; ed anzi coll'offerta di trentacinque mila fiorini d'oro tentava di far ribellare anche Alessandria. Ad impedir ciò allora il Marchese recossi in questa città fino allora rimastagli fedele; ma incautamente cinto di poche forze avendo fatto grandi minacce, gli Alessandrini si armarono, corsero ad investirlo, e fattolo il giorno 8 di Settembre prigioniere con tutti i suoi militi, questi spogliati rimandarono, ed esso chiusero in una gabbia di ferro. Questa disgrazia del Marchese tornò assai utile a Matteo Visconti. Non avendo il Marchese lasciato che un figlio per nome Giovanni in età assai giovanile, e questo ricoverato essendosi in Provenza, le città tutte a lui soggette a gara si elessero per loro Capitani personaggi a sè graditi; e Vercelli e Novara si sottoposero a Matteo per cinque anni. Non si accontentò però Matteo perchè l'ambizione cresce cogli acquisti, ed essendo stato nei primi di Gennajo del 1292 eletto Capitano del Popolo per cinque anni in Como, ove chiamato avealo Pietro Rusca per non poter far fronte ai Vitani impadronitisi del Borgo di Vico dopo la morte del padre suo Lotario capo della fazione Rusconi; fatto signore di Como ed ivi unite in concordia le due accanite parti Rusconi e Vitani,

che però non tardarono a suscitarvi nuovi tumulti; essendo il 2 di Febbrajo morto nella sua gabbia il Marchese di Monferrato, pensò impadronirsi degli Stati di lui che erano con poca difesa, ed in breve infatti espugnò il Castello di Trino ed altri forti di minor importanza, entrò in Casale di S. Evasio ove fu ricevuto e nominato per cinque anni Capitano del Monferrato, quindi mossesi contro di Alessandria ma non ebbe bisogno di oprar l'armi perchè que' cittadini pacificamente l' accolsero e Capitano della loro città per cinque anni essi pure lo nominarono. Giovanni il vero Marchese di Monferrato che non poteva opporsi alla sua elezione, la confermò col mezzo de' suoi Deputati.

Ma a consolidare, ad accrescere ed a legittimare l'autorità e la potenza di Matteo conferì non poco Adolfo Conte di Nassau, succeduto in quell'anno al defunto Rodolfo ed incoronato Re de' Romani in Aquisgrana il giorno 24 di Giugno. A lui mandò Matteo due Ambasciatori per congratularsi della sua esaltazione, e chiedergli protezione; ma quegli ambasciatori essendosi fermati a quella Corte quasi due anni si credette che di altro anche trattassero. Infatti nell'Aprile dell' anno 1294 giunsero a Milano quattro Regi Messi con lettere del Re colle quali confermava alla città i suoi privilegi, e

creava Matteo Visconti suo Vicario Imperiale in tutta la Lombardia; la quale dignità si tenne per fermo che Matteo se la procurasse collo sborso di grossissima somma in danaro di che Adolfo, principe valoroso ma povero di Stati, avea difetto. Pure Matteo dopo che le reali patenti furono lette nel Consiglio, altamente ivi protestò che non accetterebbe la munificenza del Re quando il Consiglio non vi prestasse il suo assenso. Esaminata pertanto la cosa, Matteo venne da que' Consiglieri pregato ad accettarla. Matteo finse di accettare sforzato; e per colorire la sua simulazione cercò in grazia ed ottenne di essere per altri cinque anni dal Popolo Milanese confermato Capitano.

LIBRO QUARTO

An. 1294

MA non tutte le città di Lombardía, malgrado de' Reali Diplomi, contente furono di avere Matteo Visconti per Capitano, dacchè ben s'avvedevano che egli anzi che di Capo mirava ad esercitare le parti di assoluto Signore; e Lodi e Crema segretamente chiamarono al loro governo i Torriani che non avean lasciato con ricchi doni di tener ivi svegliato il loro partito a cui si accostavano molti Nobili Fuorusciti. Ciò saputosi però a Milano, in un Gran Consiglio a cui convennero anche i deputati delle città amiche ai Visconti fu risoluto muovere a quelle città la guerra; e Matteo uscito in campagna nel mese di Settembre del 1294, entrato nel territorio Lodigiano il pose a ferro e a fuoco, e ne riportò grossa preda; nè valse ai Lodigiani l'essersi mossi per assediare Castel Leone perchè tosto Matteo venne a metterli in fuga. E peggio per essi andò l'anno seguente, perchè Matteo, avuti sussidi dalle amiche città, con un esercito di trenta mila soldati (1) andato

(1) « Tristano Calco narra che precedevano sei-

Matteo Visconti

nel mese di Giugno ad accamparsi innanzi Lodi, subito i sobborghi ne prese e saccheggiò; e a lungo andare avrebbe dovuto pur cadere la città, onde prese consiglio mandar Deputati al Visconte con proposizioni di accomodamento: subito egli levò allora il campo e si ricondusse a Milano, ove fu conchiusa la pace nella quale pure fu compresa Crema; e i Torriani da quella città furono congedati. Tale pace fu fermata il giorno 11 di Settembre, essendone le trattative state interrotte per la morte, nel monastero di Chiaravalle avvenuta agli 8 di Agosto, dell'Arcivescovo Ottone Visconti allora di 88 anni; morte che però non portò novità alcuna perchè da gran tempo la cura degli affari era lasciata tutta a Matteo (anno di G. C. 1295).

Nei due anni che venner dopo la pace fu piena; e nell'anno 1298 alcuna inquietudine destossi in Matteo allorchè deposto Adolfo che in una battaglia campale morì fu nominato Re

cento Saettatori; poi veniva il fiore dei militi, e quattro mila fanti forse del Contado; dietro questi marciava tutta l'urbana milizia composta di Nobili a cavallo e di Cittadini a piedi, fra tutti quasi venticinque mila persone. Veniano appresso mille Alessandrini, e diversi Vercellesi, Novaresi, Piacentini e Bresciani; finalmente formavano la retroguardia due mila Lance, probabilmente stipendiate. » (*Giulini*, *Mem.* ec.)

de' Romani Alberto Duca d'Austria figliuolo del Re Rodolfo; ma il suo timore ben presto si dissipò essendo da Alberto stato confermato nell'uffizio di Vicario Imperiale. Maggior procella si levò appresso contro Matteo. Giovanni Marchese di Monferrato figliuolo dell' infelice Guglielmo, giunto in età da poter far valere colle armi e coi maneggi i proprj diritti, strettosi in Lega col Marchese di Saluzzo e col Conte Filippo di Langosco e coi Pavesi, venne con un buon numero di milizie che in pronto avea nelle vicinanze di Novara, ed ivi unitosi alle genti de' suoi alleati non ebbe che ad entrare in quella città, perchè i Novaresi gli apersero le porte, restando appena campo di salvarsi a Galeazzo figliuolo di Matteo che quivi era Podestà; e quest'esempio seguirono Vercelli e Casale S. Evasio sperando di trovare nel figliuolo miglior governo che dal Padre e dal Visconti: dopo di che entrarono nella Lega contro Matteo anche le città di Bergamo, Crema, Cremona, ed Azzo Marchese d'Este Signore di Ferrara. Dal canto suo Matteo, che appena presentite le intenzioni del Marchese di Monferrato avea cominciato dal farsi amico Alberto dalla Scala potente Signore di Verona col dare al suo figliuolo Alboino in moglie Caterina sua figlia, allestendo le sue genti, si diede a chiedere soccorsi ai suoi alleati; ed in suo ajuto vennero le milizie di

Parma e quelle di Alberto dalla Scala Signore di Verona. Ma più che nelle armi, Matteo si confidò di vincere colla scaltrezza sua in ispargere la divisione fra gli Alleati suoi nemici, mercè della quale cominciò dopo alcune scaramucce e saccheggiamenti a conchiudere una tregua colla città di Crema, e appresso coi Cremonesi e il Marchese d'Este: finalmente stipulò la pace anche col Marchese di Monferrato la quale fu pubblicata il 4 di Settembre.

Superata questa burrasca, Matteo avido di vedere esaltata la propria famiglia chiese in isposa del primogenito suo Galeazzo Beatrice sorella di Azzo VIII Marchese d'Este Signore di Ferrara, Modena e Reggio, e vedova del Conte Nino dei Visconti di Pisa Signore di Gallura, cioè della quarta parte della Sardegna. Questa Principessa a Galeazzo venne concessa, malgrado che già fosse prima stata promessa al figliuolo di Alberto Scotto Signore di Piacenza; e le nozze celebratesi in Milano ai 24 di Giugno dell'anno 1300 con pompa senza esempio (1), solennizzate pur furono a Mode-

(1) Dugento giovani Nobili a spese della città di abiti uniformi screziati furono vestiti; e questi insieme con molti uomini d'arme e gli Ambasciatori delle varie città soggette ai Visconti dovevano a Milano accompagnare la sposa. Una carretta fu costrutta di ricchi drappi coperta, tirata da quat-

na, a Parma e in varie altre città. Un altro passo fece Matteo per l'ingrandimento del figliuolo, e fu quello di maneggiarsi perchè venisse eletto dal Generale Consiglio Capitano del Popolo in sua compagnia; ma ciò non ottenne che per un anno.

Ma ben presto Matteo dovette soffrire una perdita che fu però subito compensata da un nuovo acquisto. Il Marchese di Monferrato che avea stretta la pace solo perchè dagli Alleati abbandonato, fece novellamente ribellare Novara e Vercelli approfittando delle divisioni di quelle principali famiglie; e inutili sforzi fatti furono da Galeazzo Visconti per ricuperarle. Ma d'altro canto Bergamo essendo lacerato dalle sanguinose gare delle famiglie Soardi e Coleoni da

tro cavalli due di scarlatti, due di panni verdi ammantati, per servire alla sposa nel girare per la città: ed ecco la prima carrozza, se così può dirsi, che fosse in Milano fabbricata. Quando si seppe che la sposa era nelle vicinanze della città, tutti i cittadini, parte a cavallo parte a piedi, uscirono per farle onore; ed essa entrò in Milano sedente sovra un cavallo coperto di scarlatto, e sotto un grande baldacchino; e mentre lentamente avviavasi verso il palazzo del Broletto vecchio ove Matteo Visconti abitava, era intertenuta con giostre e tornei. Per otto giorni continuamente poi si tenne corte bandita, e da tutte le parti d'Italia concorsero istrioni, giuocolari e buffoni; ed alla tavola nuziale sedettero mille persone alle quali furono mille vestiti dati in dono.

una parte, Bongi e Rivoli dall'altra, le prime implorarono il soccorso di Matteo promettendogli di eleggerlo Capitano del Popolo ove avesse la calma restituita alla loro patria. Matteo vi si portò con poderose forze il mese di Giugno dell'anno 1301, pose in fuga i Bongi e i Rivoli, e fu dichiarato Capitano di quella città.

Ma mentre egli occupavasi a stabilir la quiete e il buon ordine in Bergamo, Alberto Scotto Signor di Piacenza dianzi suo amico macchinava il suo sterminio, che per opera sua infatti accader doveva. Alberto per una parte era sdegnato perchè Beatrice Estense fosse stata data al figliuolo di Matteo in pregiudizio del suo, e dall'altra non senza gelosia mirava l'unione di due già tanto ambiziosi principi che con quel nodo veniva fermata. Egli adunque occultissimamente si diede a maneggiare una forte Lega, ed in questa primo entrò il Conte di Langosco che signoreggiava Pavia offeso dal Visconti perchè dopo aver promessa Zaccarina sua figliuola in isposa a Riccardo figliuolo del Conte, data aveala ad Ottorino figliuolo di Pietro Rusca, ed avea pur permesso che Galeazzo, sebbene con poca fortuna, facesse alcune scorrerie sul Pavese; di poi, istigato da loro, il Marchese di Monferrato, Lodi, Vercelli, Novara, Alessandria, Cremona, e Como medesi-

ma malgrado le recenti nozze, ed entrarono ancora i Torriani che dal Friuli ove s'erano ritirati si portarono a Lodi. Avuto Matteo indizio di questa Lega, si diede a preparare il suo esercito; ma in questo mezzo una congiura essendo stata scoperta in Milano, dovette lasciar parte delle sue genti in questa città col figliuolo Galeazzo; e coll'altra andò nel principio di Giugno dell'anno 1302 ad accamparsi a Pioltello. Ma la sua posizione divenne ben tosto assai trista, perchè movendosi per affrontare i nemici che erano a Besentrate, e portatosi in quelle vicinanze, ebbe la notizia che in Milano nuovi tumulti erano scoppiati (1), e che Monza si era pur rivoltata; per lo che attaccare il nemico era pericoloso consiglio con un esercito

(1) In Milano v'era molto mal umore contro Galeazzo, giovine ardente e poco assennato, il quale nella sua spedizione contro Pavia non avea fatto che stancare le truppe con forzati viaggi sotto dirotte piogge, senza ottenere frutto veruno. Da questo mal umore pretende il Giulini derivassero i mali che oppressero allora Matteo non colpevole che di aver mal conosciuto quanto pesasse il suo figliuolo. A noi però sembra che il buon Giulini a questa sola cagione dia troppo importanza. Spesso la Plebe malcontenta del presente spera nel futuro, per trovarsi ancora delusa: e molti doveano in Milano desiderare l'antico dominio popolare dei della Torre, ed in esso sperare: il che viene ancora confermato da quello che seguì appresso.

che poteva essergli infedele, e temporeggiare non poteva poichè più non gli sarebbero giunte vettovaglie. Innoltre i soccorsi ricercati al Marchese d'Este non erano mai comparsi. Allora egli mandò ambasciatori a cercare la pace agli Alleati, ed ostinandosi a credere Alberto Scotto tuttavia suo amico lui elesse arbitro di quella. Le condizioni, che miti da prima gli furono promesse, furono che i Visconti rinunziassero ad ogni qualunque autorità sopra Milano, che tutti i Fuorusciti richiamati fossero, e si restituissero i beni ai Torriani. Non potendo Matteo far altrimenti, il trattato fu firmato il giorno 14 di Giugno; dopo di che egli depose il bastone del comando nelle mani di Alberto Scotto, e congedò il suo esercito. Lo Scotto condusse seco a Piacenza il tradito amico; nè gli permise poi di uscirne finchè non acconsentì di deporre nelle sue mani anche il Castello di S. Colombano nel quale il Visconti disegnava rinchiudersi, e che poscia fu atterrato.

Penetrata a Milano la nuova di questa pace, aperte furono le porte per ricevervi gli Alleati, ed il Popolo che primo saccheggiato avea le case de' Torriani corse ora a saccheggiare il palazzo di Matteo, ingiurie vomitando contro dei Visconti: Galeazzo, con due mila soldati rimastigli fedeli, uscito dalla città andò a Bergamo, e quindi al cognato in Ferrara, ove lo raggiunse

la moglie che ivi gli partorì il suo primogenito Azzone di cui assai dovremo parlare. Venuti i capi degli Alleati a Milano, e tenutosi Generale Consiglio, i Signori della Torre furono, non senza contrasto però, richiamati, e fu per sei mesi eletto Podestà Bernardo figliuolo di Alberto Scotto; dopo di che i Torriani si diedero a rifabbricare le loro case: e perchè alcuni individui de' Visconti che cooperato aveano alla caduta di Matteo avidi di innalzar sè stessi, ora, delusi, dal Popolaccio facevano nuovamente gridare il nome della loro casa, sopita dai Torriani assistiti dagli amici della pace la rivolta, tutti i Visconti e un buon numero di loro aderenti ebbero il bando dalla città.

Ma bentosto lo stesso Alberto Scotto cadde in sospetto dei Torriani. Aspirando a maggiore grandezza, e malcontento di non essere stato dai Milanesi eletto Capitano del Popolo, altri mezzi si dava a tentare per la propria esaltazione, e cominciava dal tenere in Piacenza un Congresso per rinnovellare la Lega a fine di ridonare alla patria tutti i fuorusciti Guelfi e muovere guerra ai Ghibellini partigiani dei Visconti; il che ottenuto, ed egli stesso della rinnovellata Lega essendo stato eletto capo, Bergamo e Tortona cacciati i Ghibellini lui riconobbero a loro Signore. Ma questo suo ingrandire cominciò a dar ombra agli Alleati; e subito i Torriani congeda-

rono dalla loro città Bernardo suo figliuolo che appena avea cominciato a esercitare le sue funzioni di Podestà. Alberto, irritato, allora cambiò consiglio, e ritiratosi dalla Lega si diede a favorire occultamente gli interessi di Matteo Visconti, che mosso da' suoi conforti ed ajuti il Maggio del 1303 con trecento uomini d'arme e quattro mila fanti, fuorusciti di diverse città e particolarmente Comaschi della fazione Ruscona ultimamente scacciata dalla patria, entrò in Bellinzona, s'impadronì di Lugano e di Varese, e prese anche d'assalto i due sobborghi di Como, di Vico e della Torre. Ma Matteo aspettati indarno soccorsi dallo Scotto, dai Milanesi assalito e dai Comaschi fu compiutamente disfatto con perdita di mille e più prigionieri oltre un gran numero di uccisi.

Riuscito però Matteo a mettersi in salvo attraversando il Lago Maggiore e il Novarese, e venuto a Piacenza per lamentarsi collo Scotto di averlo abbandonato, questi lo confortò mostrandogli le schiere che in questo mezzo unite aveva di Parma, Tortona e Alessandria, che indotte avea a staccarsi dalla Lega, come quelle di Mantova e di Verona; e gliene diede una parte perchè di presente entrasse di bel nuovo in campagna, promettendogli che tosto egli coll'altra parte lo avrebbe raggiunto. Matteo allora, passato in Settembre il Po, andò ad accamparsi

ad Orio aspettandovi lo Scotto, se non che, questo non comparendo e gli Alleati stando sulle armi, egli credette bene di far ritorno a Piacenza. Fin qui lo Scotto destro simulatore avea conservato una maschera che potea rendere incerte le sue intenzioni in faccia agli Alleati; ma ben si avvide che conosciuti erano i suoi artifizi, e che quindi il simulare era indarno, e nel mese di Marzo del 1304 entrato nel territorio Pavese lasciò libero il freno alla licenza delle sue milizie che vi presero alcune castella di assalto. Dal canto loro gli Alleati, tenuto in Cremona un Congresso, e risoluti di unire le loro forze a sterminio di quel raggiratore che azzuffava gli altri per trarne egli il vantaggio, entrarono nel Piacentino; ma invano: lo Scotto già più non avea a temerli, egli riceveva in ajuto le genti di Giberto Signor di Parma, di Alessandria, Tortona ed Asti, e di Galeazzo Visconti; e gli Alleati, danneggiato il suo territorio, si ritirarono a Pavia. Quello però che non fecero le armi loro lo fecero gli stessi Piacentini. Malcontenti essi di vedere per l'ambizione di Alberto guaste le loro terre, cospirarono per iscacciarlo; la congiura fu scoperta e molti de' complici puniti colla morte; ma gli Alleati avendo preso da ciò animo a tornare in Settembre a danni del Piacentino, e impadroniti essendosi del castello di Rivalgerio e della città

di Bobbio che ne dipendeva, più che mai irritati i Piacentini prendono le armi, scacciano lo Scotto, odiato ancora per la morte e il bando dato ultimamente a molti de' loro concittadini, e costrettolo ad uscire dalla città e ritirarsi a Parma, radunato il Consiglio Generale si dichiarano liberi, pronunziano il bando contro gli Scotti e i loro aderenti, e per vano odio ne gittano a terra ancora le case (anno di G. C. 1304). Malgrado di ciò Matteo Visconti, prendendo forse animo per una congiura scoperta e sopita nel 1305 in Milano contro i Signori della Torre, ritentò nell'Agosto dell'anno seguente la sua fortuna ed assistito dai Bresciani e dai Veronesi con ottocento lance e mille e cinquecento fanti si mosse alla volta del Milanese; ma trovato il Ponte di Vaprio difeso da un presidio numeroso, e sentendo che i Milanesi cogli Alleati erano giunti a Cassano, si risolvette finalmente di rinunziare fino a miglior tempo alle armi, licenziò le sue genti, e ritiratosi sul Lago d'Iseo, quindi a Villa Nogarola ai confini del Mantovano, ivi si diede a menare privata vita, non disperando che in miglior tempo occasione nascer potesse per risorgere al primo stato.

La depressione dei Visconti fu il segnale dell'esaltamento de' loro emuli, i Signori della Torre che fino allora si erano contentati di vivere in pari fortuna degli altri cittadini. Nel Con-

siglio Generale tenuto ai 17 di Dicembre del 1307 i Milanesi ad unanimi voti elessero Guido della Torre, figliuolo di Francesco, Capitano del Popolo per un anno; i Piacentini ancora lo elessero a lor Capitano per due anni, ed egli vi mandò per Podestà un suo parente; ed essendo morto di que' giorni Francesco da Parma Arcivescovo di Milano, eletto a succedergli fu Cassone della Torre figliuolo di Mosca, elezione confermata dal Legato Apostolico: avvicinandosi poi la fine dell'anno 1308 col quale cessava il Capitanato di Guido, fu nel Generale Consiglio stabilito che egli fosse Capitano e difensore di Milano in vita, cosa non mai prima ad altri conceduta e nemmanco osata pretendere (1). Ma in mezzo alla prospera fortuna, Guido diede a divedere la picciolezza del suo animo facendo domandare a Matteo Visconti che viveva privata vita nella Villa Nogarola: Quando contasse di tornare a Milano. La risposta di Matteo fu mo-

(1) Quando gli Anziani del Popolo si portarono alla casa di Guido per salutarlo per loro Signore, stordì o finse di stordire il della Torre, e mostrava molta difficoltà ad accettare il Principato, facendosi far forza; dopo di che venne portato a braccia fino al Palazzo, dove dopo nuove resistenze si ridusse a dare il giuramento di aver cura della città, del Popolo e delle Leggi. Per ciò poi come per avvenimento faustissimo furono tenute sulla Piazza del Broletto pubbliche giostre e torneamenti.

desta non meno che saggia: rispose, *Che tornato sarebbe quando i peccati di Guido i suoi avrebbero soverchiato* (1).

(1) Per gli amatori di aneddoti ecco le circostanze di quello ora accennato, quali le riferisce il Giulini « Guido avea promesso un palafreno ed una bella veste di vajo a non so chi purchè gli avesse saputo riferire che cosa faceva Matteo Visconti, se pensava tornare a Milano, e per qual via e quando. Colui francamente andò alla volta di Nogarola dove Matteo si tratteneva, e incontratolo mentre passeggiava tranquillamente con una bacchetta in mano ragionando con alcuno in riva ad un fiume, lo pregò che si compiacesse di fargli guadagnare un palafreno ed una bella veste di vajo rispondendo a quelle domande. Il Visconti ben comprendendo da chi venivano, rispose cortesemente: Di' a Guidotto tuo Signore che io penso di far bene adattandomi alla mia presente fortuna; e che credo di aver a tornare a Milano per quella stessa via per cui me ne sono partito, ed allorchè il peso de' suoi peccati sarà giunto a superare i miei. »

E qui noi amiamo riferire l'elogio che il Fiamma fa di Matteo Visconti. Egli asserisce che fino dal principio del suo governo Matteo fu religioso nel conservare le pubbliche entrate; fu umano, non spargendo mai il sangue di alcuno; amava le pratiche di religione, e le volea osservate anche da' suoi servi; sapea rendersi benevoli i Nobili, loro accordando le Signorie dei borghi e delle ville, queste Signorie però cambiando ad essi o per un principio di diffidenza o per altri motivi: aggiunge ancora quell'autore elogi della sua castità, ma il Giulini di ciò dubita assai osservando gli sregolamenti de' suoi figliuoli; rammenta innoltre l'agilità

Nè andò infatti gran tempo che Guido dovette avvedersi che instabili sono i favori della fortuna, e labile è quella grandezza che a lei non a proprio merito si debbe. Alberto Scotto aveva tuttavia in Piacenza un forte partito nella parte Guelfa, e questo eccitato da quel Vescovo istesso Leone da Fontana non andò guari che suscitò tumulti; Guido della Torre vi spedì per sedarli delle milizie, ma Alberto tenuto con trattati a bada quel Podestà, la notte del 5 di Maggio entrò tacitamente nella città, se ne impadronì, e senza difficoltà sgombrolla delle milizie del della Torre: dopo di che, unito in Lega coi Parmigiani, Modenesi, Reggiani, Mantovani, Veronesi e Bresciani, sconfisse i Torriani che per ricuperare Piacenza si erano mossi colle milizie di Pavia, di Novara e di Vercelli, oltre le Milanesi.

Oltre di ciò avendo Guido fatto arrestare l'Arcivescovo di Milano Cassone con tre suoi fratelli, e chiusili nel Castello di Angera, accusandoli di avere in un Congresso tenuto a Bologna ordita una congiura per uccider lui e rimettere in istato i Visconti; una tal violenza commosse assai i principali Signori di Lombardia che accorsero a Milano per ovviare mag-

della sua persona, e la sua robustezza, mentre colle mani spezzava un ferro da cavallo, e facea altre cotali cose, ec.

giori disordini, e quindi in un Parlamento tenuto nella Metropolitana il giorno 28 di Ottobre fu stabilito che l'Arcivescovo co' fratelli fosse rimesso in libertà ma andassero a Padova. L'Arcivescovo, liberato, andò a Bologna presso quel Legato Pontificio Arnoldo da Peregrue; e questo udito l'accaduto, fulminò contro Guido della Torre e i suoi figliuoli e aderenti la scomunica. Così crescevano all'imprudente Guido i nemici.

Ma un altro uomo ancora di vantaggio nuocere gli doveva, ed era Francesco da Garbagnate Milanese giovane operoso e di grande sagacità. Succeduto ad Alberto d'Austria Re de' Romani Arrigo VII Conte di Lucemburgo, alla corte di lui mandò Matteo quel suo fidato amico a perorare la propria causa, e sì bene il Garbagnate ammesso a' stipendi di quel Re seppe insinuare al monarca la necessità di rialzare in Italia il partito de' Ghibellini solo a lui devoto, e rappresentogli sotto favorevole aspetto il Visconti, che Arrigo invogliossi di conoscere Matteo e valersene nella riforma che meditava stabilire nell'Italia, ove sollecitato pur veniva a scendere dall'Arcivescovo Cassone.

Or mentre il Re apparecchiavasi al viaggio, inviava innanzi a Milano una solenne imbasciata, capo della quale era l'Arcivescovo di Costanza; il quale giunto ed introdotto nella Sala del Generale Consiglio annunziò la deliberazione del

Re di venire in Italia per far rivivere i diritti Imperiali, abbassare i Tiranni, sostituir loro i Vicarj, riconciliare le parti ovunque introducendo la pace, e prendervi le due Corone. Per consiglio e volontà di Guido si prese tempo a rispondergli: era intenzione del della Torre di impedire l'entrata d'Italia ad Arrigo, prevedendo dalla sua venuta la propria rovina; per la qual cosa pubblicò avvisi che niuno facesse preparativi per l'arrivo del Re e neppure lo rammentasse; le quali ordinazioni fecero prendere all'Arcivescovo la risoluzione di abbandonare la città. Guido intimò poi un Generale Congresso al quale invitar fece tutti i Capi di parte Guelfa, cioè il Conte Filippo di Langosco Signor di Pavia, Antonio da Fisiraga Signor di Lodi, Guglielmo Cavalcabò di Cremona, Simone degli Avvocati di Vercelli, i Conti di Lomello, e più altri; e loro propose di unire sollecitamente le forze della Lega per impedire l'entrata d'Italia al Re, la cui mira, come dato aveva a divedere, era di abbassare i Guelfi; ma a questa proposizione essendosi opposto il Conte di Langosco riconoscendo nel Re de' Romani la sua suprema autorità sull'Italia, gli altri pure mostraronsi irresoluti; e invano Guido da forsennato girando per le sale sclamava, che egli non sapeva chi si fosse cotesto Enrico di Lucemburgo, che egli molestia alcuna recato non

gli aveva, e non vedeva perchè egli avesse a molestar lui; il congresso senza alcuna conclusione si disciolse.

Intanto entrato in Italia il Re Arrigo colla Real Consorte, ai 10 di novembre dell'anno 1310 pervenuto in Asti, colà si portarono per onorarlo o per indagare le sue intenzioni fra gli altri principi il Conte Filippo da Langosco e Antonio da Fisiraga; e grande fu la loro meraviglia, come degli altri tutti, quando travestito si vide arrivare, ad insinuazione del Garbagnate, a quella corte Matteo Visconti, e si videro le liete accoglienze a lui fatte dal Re, che volle che con Cassone della Torre Arcivescovo si riconciliasse. Matteo allora invitava a deporre le animosità seco, i Signori di Pavia e di Lodi, ma questi aspramente lo rampognarono chiamandolo perturbatore della pubblica tranquillità. Ciò però non fece che alienare da essi l'animo del Re ed inclinarlo vie maggiormente a Matteo che meglio conformavasi a' suoi generosi disegni di far scomparire le fazioni Guelfa e Ghibellina dall'Italia: in ogni città infatti in cui entrava, richiamava Arrigo i Fuorusciti e voleva che in sua presenza si unissero in concordia coi loro avversarj; concordia poco sincera perchè dettata dall'autorità non dalla persuasione.

Pur non ignorando le mire ostili di Guido

della Torre, e non ben certo degli animi de' Lombardi che per sì lungo tempo veduto non aveano nè Re nè Imperatore, non sapea il Re, temendo insidie, risolversi a procedere verso di Milano; ed ancora i capi de' Guelfi con artificiose parole cercavano di accrescere la sua diffidenza. Pur finalmente la vinsero Matteo e il Garbagnate, che dipingevangli i Milanesi per lui benissimo disposti, e solo avverso Guido della Torre superbo non meno che crudele; e venne quindi Arrigo alla volta di Milano, e infatti mano mano che s'avvicinava schiere di Nobili a lui si faceano incontro, mostrandogli il loro giubilo e rispetto, e tributandogli ossequio e sommessione; e lo stesso facevano i magistrati di Milano, non meno che delle vicine città; Guido solo non compariva, e solo si accontentava di spedire al Re suoi ambasciadori a complimentarlo; ed anzi al Maresciallo di Corte, venuto innanzi per apparecchiare i reali alloggiamenti, negato aveva di cedere il Palazzo del Comune in che egli risedeva e di licenziare gli stipendiati in numero di mille a cavallo che guardavano la sua persona. Avendo poi il Maresciallo per ordine del Re pubblicato un editto che obbligava gli abitanti tutti a uscir senz' armi ad incontrare il Monarca, ad eccezione delle milizie reali, Guido che finalmente uscì anch'egli sebbene pieno di mal talento e dispetto che

fuori pel viso traspariva, non curato essendosi di ordinare a' suoi scudieri di abbassare le sue insegne al cospetto del re fu cagione che alcuni uffiziali Tedeschi irritati loro le strappassero di mano (1); egli però scese di cavallo, e baciò il piede al monarca, che benignamente lo accolse, e indovinandone il turbamento consigliollo *a deporre le idee ostili e riconoscere il suo Sovrano.*

Entrato di tal modo Arrigo in Milano il 23 di Dicembre, e preso il possesso della città il primo suo pensiero fu che fra i Torriani e i Visconti si stipulasse la pace. A ciò provvide con due decreti, l'uno del 27 del mese stesso, l'altro dei due Gennajo dell'entrante anno 1311: con essi tutti i Fuorusciti erano richiamati ed al possesso rientravano de' loro beni (2). Dopo di

(1) « Lo precedeva (dice il Giulini) il Podestà di Milano..., il quale approssimatosi al Re gli offerse il bastone del suo magistrato che tenea in mano. Enrico lo ricevette e poi di nuovo glielo rese, ordinandogli che proseguisse a reggere la città in suo nome. Veniva poi lentamente Guido della Torre presso cui gli scudieri portavano l'insegna colle sue armi; e quantunque tutti gli altri Signori alla presenza del Re avessero abbassate le insegne loro, egli non avea mai dato alcun ordine per abbassare la sua; talchè i Tedeschi irritati la tolsero a forza di mano a chi la portava e la gittarono bruttamente nel fango. »

(2) « In tal guisa (così il Giulini) il Sovrano cre-

che il giorno sesto di Gennajo nella Basilica di S. Ambrogio, per mano dell'Arcivescovo Cassone, ebbe la Ferrea Corona (1). Fin qui le cose

dette di aver resa la tranquillità alla città di Milano; e per ciò fece convocare tutto il Popolo sopra la Piazza di S. Ambrogio, dov'egli comparve sopra un magnifico trono ai piedi del quale erano seduti i Signori Visconti e della Torre in atto di ferma amicizia. Ragionò in pubblico un bravo Giureconsulto, e disse che il Re era venuto non per tenere da alcun partito ma per dar la pace a tutti e rimettere gli esuli nelle loro città: in prova mostrava a dito que' Signori che unitamente sedevano a' piedi del trono. Il Popolo a quelle parole non potè contenere le lagrime per la contentezza, e sfogò la sua gioja con replicati applausi. »

(1) « La nostra corona (così il Giulini) non era mai stata nelle precedenti coronazioni chiamata Ferrea: il titolo di Ferrea le fu dato dopo i tempi di Ottone IV, quando si trovò bello il chiamare Argentea la Corona d'Aquisgrana, Ferrea quella di Milano, ed Aurea quella di Roma. Nello stesso tempo io credo che nascesse l'errore di prenderle tutte e tre per Coronazioni Imperiali, quando tale era solamente l'ultima, e quando ancora così credevasi dalle persone più sagge ..... Il Re era alloggiato nel Palazzo del Broletto Vecchio (Guido della Torre che prima vi abitava glielo aveva ceduto); colà si sarà portato il Clero a prenderlo. Nella Basilica di S. Ambrogio poi, il Vescovo di Vercelli passò dalla destra del Re a quella dell'Arcivescovo di Milano, essendo presente il Vescovo di Brescia e tutti gli altri suffraganei: ivi si fermò ed ivi sedette. A suo tempo lesse la prima lezione ed orazione in quelle sacre cerimonie per ordine

camminavano bene. Ma volendo Arrigo passare a Roma per ricevervi l'Imperiale Corona, fece

del suo Metropolitano, e le altre in seguito furono lette dagli altri vescovi. Egli ricevette di mano dell'Arcivescovo medesimo la spada, e la cinse ai fianchi dell'Imperatore; di poi ebbe lo Scettro Reale, la Verga e il pomo d'oro o dorato, e tutte queste cose egli diede ad una ad una al Sovrano. Finalmente, dopo che l'Arcivescovo ebbe benedetta la Corona insieme col Vescovo di Vercelli, la pose e fermò sul capo dell'Imperatore: come pure solo quel Vescovo sedette dopo il Metropolitano alla destra del medesimo principe mentre a lui si facevano i segni di Croce tanto nell'unzione quanto nel resto delle cerimonie (*a*)... La Regina che colle belle chiome cadenti sopra le spalle e allacciate con un vezzo d'oro facea pompa di tutta la sua bellezza, fu anch'essa coronata; e la funzione terminò colla creazione di cento sessanta Militi o Cavalieri a ciascuno de' quali il Re donò un bel destriero e tre magnifici vestiti. Il primo de' nuovi cavalieri fu Matteo Visconti, a cui posero gli sproni d'oro Matteo Maggi Signor di Brescia e Giberto da Correggio Signor di Parma ... »

« La Corona ferrea con cui furono ornate le tempia di Enrico non fu già quella di Monza. Il Fiamma afferma che la Corona data all'Imperatrice fu d'oro; ma quella data all'Imperatore fu veramente di ferro; e più esattamente nella Storia di Giovanni Villani si legge che quella corona fu di lucente e pulito acciajo fatto in guisa di un serto d'alloro e ornata di pietre preziose. » La Corona

(*a*) Tutto ciò si conforma ottimamente cogli antichi riti della Coronazione di Milano.

chiedere alla città di Milano quel dono gratuito che era costume dare al Re all'atto di sua incoronazione: al Consiglio Generale fu permesso di determinare la somma. Radunatosi questo, a detta di uno de' primi cittadini (un Pusterla), doveansi dare al Re cinquanta mila fiorini: Matteo Visconti altri dieci mila aggiunse per la Regina; sdegnato Guido della Torre disse, Che giacchè trattavasi di largheggiare dell'altrui, cento mila era meglio dare: il Regio Notajo scrisse cento mila; e tanti convenne pagarne (1). La

che avea servito pel passato a coronare qualche Re era stata col restante del Tesoro di Monza dai Signori della Torre data in pegno ad alcuni mercatanti per averne danari di che aveano gran bisogno fin dall'anno 1273: ora non trovandosi, in Milano non si conservava corona alcuna destinata a quest'uso perchè i Sovrani portavano seco loro le Regie insegne, e quando non le portavano è verisimile che la Corona di Monza servisse anche per questa città: la nuova corona adunque fu allora espressamente lavorata dall'Orefice del Re. (V. Giulini, Mem. T. VIII, c 267, 608, 613 e seg.)

(1) La proporzione delle lire e de' soldi terzoli colle lire e soldi correnti, secondo il Giulini, era in questi tempi come l'uno al venti; le lire e i soldi imperiali erano il doppio de' terzoli: un fiorino d'oro poi valeva soldi trenta imperiali, e quindi equivalea a lire sessanta delle attuali: il fiorino d'oro pesava l'ottava parte di un'oncia, ossia tre denari circa d'oro puro, come l'attuale zecchino di Venezia. Quindi è che nel principio del secolo decimoquarto l'oro valeva circa quattro volte di più

popolazione però cominciò a far rumore: molte grida si udirono, Che e' conveniva finire questi Oltramontani, e liberarne l'Italia; e il Re che poche milizie avea di sua nazione, cominciò a temere, e per assicurarsi pubblicò che cento Nobili, a pubbliche spese mantenuti, avrebbe seco condotti a titolo di onore nel suo viaggio a Roma, Matteo Visconti e Guido della Torre coi figli loro fra questi: ma ciò e Nobili e Popolani maggiormente disgustò; nè celossi l'universale scontento (1). Allora il Re trovossi in

che non al presente, come nel secolo decimoterzo valeva di più cinque volte, e nel duodecimo dieci volte.

Quanto all'argento esso nel secolo duodecimo valea dodici volte il suo valore attuale, e nel tempo di cui parliamo valeva tre volte e mezzo più che oggidì. Il tutto secondo i calcoli del Giulini. (Giulini, Cont. Mem. ec., T. I, c. 87 e seg.)

(1) Non voglio passar sotto silenzio un fatto che se onora Arrigo, altrettanto copre di infamia un Italiano che avea tutta la perfidia e la viltà degli adulatori. Nicolò Buonsignori da Siena in qualità di Vicario reggeva la città a nome del Re; ma per far onore ad Arrigo bisogna supporre che ei non conoscesse qual uomo bestiale egli fosse, il che ben presto mostrò pretendendo non esser soggetto ad alcuna legge. Ora avendo proposto nel Consiglio il Buonsignori l'affare, all'udire quella domanda mentre la città era tutta piena di querele a cagione delle violenze che usavansi per raccogliere i cento mila fiorini, i Consiglieri storditi non faceano risposta alcuna. Che fa il Buonsignore? Egli da quel

uno stato assai penoso, tanto più che a lui fu riferito che un figliuolo di Guido della Torre e Galeazzo Visconti erano stati veduti fuori delle mura a parlar lungamente insieme, e quindi stringersi la mano in segno di intelligenza prima di partire: egli sospettò riunite le parti a sua rovina. Pertanto per assicurare sè stesso con un colpo ardito che sventasse la congiura, se eravi, prima del suo scoppiare, egli risolvette o fugli consigliato di mandare grosse squadre de' suoi Tedeschi alle case de' Visconti e de' Torriani, chè trovandole piene di armi ed armati, agevolmente, arrestando i facinorosi, repressa avrebbe l'insurrezione. Venute adunque quelle squadre alla Casa di Matteo Visconti, questi che stato era prevenuto trovossi a seder disarmato, in mezzo a' suoi famigliari del paro disarmati, e al comparire delle reali milizie cortesemente le ricevette ed anche loro fece recare de' rin-

mal arnese che era fa cingere di guardie il Palazzo del Pubblico, e recandosi ad Arrigo per dargli parte de' suoi sospetti, gli insinua che que' principali signori della Città ad un suo cenno si poteano o imprigionare, o passare a fil di spada. — Guai se Arrigo fosse stato men saggio: egli però, dopo alcune parole degne della sua moderazione, « Va, disse, e licenzia il Consiglio: è notte, e que' poveri cittadini sono ancora digiuni: lascia che tornino liberi alle case loro. » (V. Giulini, T. VIII, p. 606 e 624)

freschi: ma portatesi le genti Tedesche alle case de' Torriani, tutto ivi trovarono strepito d'armi e di cavalli; e al loro comparire, indovinandone il motivo, tosto si mise mano alle spade, e molti dei regii furono uccisi; quindi altri sopraggiungendo da questa e da quella parte il combattimento durò lunga pezza. In questo mentre il re celando il suo turbamento stava aspettando l'esito della zuffa, e sospettava non meno che i Torriani colpevoli i Visconti, quand'ecco comparegli innanzi Matteo ad assicurarlo della sua fedeltà, e poco appresso giungegli l'avviso che Galeazzo Visconti co' suoi seguaci a favore delle milizie Reali combatteva; fosse che veramente innocenti fossero delle accuse loro opposte, fosse che colpevolmente istigassero i Torriani alla rivolta per abbandonarli di poi e cagionare così la loro rovina. La battaglia, per l'ajuto di Galeazzo, terminò in favore delle genti reali; e i palagi de' Torriani furono saccheggiati, e quindi incendiati (1). I Torriani salvatisi colla fuga, eb-

(1) Quelle case diroccate diedero poi l'aggiunto *alle case rotte* alla vicina chiesa di S. Giovanni. Pagano della Torre Vescovo di Padova ascoltando i primi tumulti, presi gli abiti vescovili, colla mitra e col baston pastorale, si era posto sopra la porta della sua casa con alcuni della fazione Ghibellina; ma appena il rispetto pel suo carattere valsero a salvar lui ed un suo fratello che in quell'occasione avea mostrato il maggior amore per la pace. Nè di

bero perpetuo bando dalla città. Però, e perchè di ciò alcuni Nobili Milanesi fecero vivis-

ciò è a stupire, mentre le rivalità private ammantandosi del pretesto del dovere fecero andar a ruba moltissime case vicine, ed anzi il saccheggio divenne quasi generale; poichè bastava indicare ai Tedeschi una casa siccome appartenente a persona nemica del principe, perchè questa venisse saccheggiata. Ci è però dolce poter accanto ad alcuni tratti sfavorevoli al carattere degli uomini alcun altro poterne riferire che gli fanno onore. Guido della Torre era allora in letto ammalato, e certamente non si aspettava quella procella; poichè veramente sembra che, se per opera dei della Torre un tumulto dovea scoppiare, non fosse quello il giorno stabilito. Francesco e Simone suoi figli eran fuggiti tagliando tutti gli ornamenti de' loro cavalli per essere più spediti nel porsi in salvo nel loro castello di Montorfano. Ricardo della Pietrasanta allora, ritiratosi nella casa di Guido, fatte chiuder le porte, lo fece vestire e condottolo nel giardino lo aiutò a valicare un muro per passare in un monastero di monache, dal quale poi da una casa nell'altra il della Torre recossi fino a quella di Frate Jacopo da Beccaloe Milite Godente, alquanto lontana e però meno delle altre sospetta. Poichè il tumulto non cessava, Matteo Visconti col consentimento del Re montato a cavallo portossi egli pure nei contorni di Porta Nuova, per salvare, come pare, i suoi aderenti; e giunto alla casa di Frate Jacopo fece bussar alla porta. Il buon frate tremava pel periglio di colui che presso di lui era rifugiato, e volendo ad ogni conto salvarlo, sebbene amico ei fosse di Matteo, venne tosto egli stesso in istrada per vedere che cosa da lui si volesse. Il Visconti gli esibì

sime istanze, e perchè era sentenza de' consiglieri del Re che la tranquillità non sarebbe tornata in Milano se non allontanavansi per qualche tempo anche Matteo e Galeazzo Visconti, sebbene persuaso di loro fedeltà il Re ordinò che il primo ad Asti ed a Treviso il secondo, andassero ai confini.

Ma gli avvenimenti di Milano avendo mosse altre città di Lombardia a ordir novità, e segnatamente la fazion Guelfa a ricuperare il già perduto suo ascendente; onde Lodi, Crema, Cremona, Brescia minacciavano di ribellarsi; gli amici de' Visconti colsero quest'occasione per rappresentare al Re che il modo più spedito per tenere in freno quelle città sarebbe stato di richiamare Matteo, e concedergli autorità sufficiente per farlo: e il costante amico di Matteo, il Garbagnate, fra gli altri che peroravano quella causa così bene si distinse, che il Re convinse che solo procedute da invidia eran le ac-

delle guardie per sicurezza della sua casa. Ma il buon religioso posponendo il proprio interesse al piacere di mandar a fine una azione generosa, rifiutò quella guarentigia che potea compromettere la sicurezza di Guido, e dicendo che al bisogno ne avrebbe profittato, licenziò Matteo, e andò ad assicurar Guido che salvo egli era nel momento appunto in cui questo trovavasi nella più crudele perplessità. (Vedi Giulini, T. VIII, c. 628, 629, 632, 634 e seg.)

cuse che a Matteo erano state apposte, o per meglio dire da dispetto che affezionato egli fosse al partito imperiale. Adunque Arrigo nell'occasione di andar a Pavia a celebrarvi le feste di Pasqua, fece ordinare a Matteo che quivi venisse a visitarlo; quindi a Milano lo condusse. Essendo poi scoppiata la ribellione paventata nelle città che disopra abbiamo nominate, assistito dalle armi dei Milanesi e de' consigli di Matteo, il Re le sottomise; ma troppo severamente procedette nel punire i colpevoli, e nelle imposizioni in danaro: Brescia che fra le altre avea più vigorosa opposta la resistenza, perchè sostenne coraggiosamente quattro mesi di assedio nè si rese che a patti, non pure contro le convenzioni fermate vide abbattute le sue mura, ma dovette ancora pagare oltre altre gravezze una tassa di settanta mila fiorini d'oro. Nell'atto di partire per Genova, poi Arrigo nominò Matteo Visconti nella Città e nel Contado di Milano suo perpetuo Vicario Imperiale (1).

(1) Matteo promise per questa nomina a quel monarca cinquantamila fiorini d'oro « Matteo era povero (così il Giulini), dice il Vescovo di Botronto, e i Ghibellini suoi compagni non lo ajutavano perchè non erano molto ricchi, onde fu d'uopo che cavasse violentemente que' danari dalle mani de' cittadini che erano miserabili... Riflettendo alle estorsioni usate poc'anzi in Milano per formare i cento mila fiorini donati al Re de' Ro-

Se non che intanto, eccitati dal Re Roberto di Napoli che dichiarato si era loro Capo, i Guelfi si accingevano a fare ogni sforzo per risorgere trionfando del contrario partito; e Guido della Torre di città in città andava accendendo gli animi contro di Arrigo; il quale infatti non fu appena giunto in Genova che vide presso che tutto il Piemonte ribellato inalberare di Roberto i vessilli; e quindi Firenze, Lucca, Siena, Perugia e la Romagna, cacciati i Guelfi e collegatesi col Re Roberto, mandando schiere ad occupar la Lunigiana, si accingevano ad impedire ad Arrigo l'andata a Roma. Ma Arrigo che amici aveva gli Aretini e i Pisani, dopo due mesi di soggiorno in Genova, coll'esercito assai assottigliato da un contagio, sopra trenta Galee parte Genovesi e parte Pisane imbarcossi, e giunto a Pisa, di là, ingrossato dai fuorusciti Ghibellini delle città Toscane e della Romagna e da un rinforzo di genti giuntegli dalla Germania, portossi a Roma, ove ricevette la Corona Imperiale nella Basilica Lateranese (29 Maggio 1312); perchè l'esercito di Roberto occupava Ponte Molle, il Borgo di S. Pietro e la Basilica Vaticana, nè si potè obbligarlo colla forza a ritirarsi. Istigato poi dai Fuorusciti essendo

mani ognuno può immaginarsi quali saranno stati i lamenti de' Milanesi per questo nuovo sopraccarico. »

Arrigo passato in Toscana a danni delle città ribellate, ed avendole empite di saccheggiamenti ed uccisioni, venuto a Pisa si diede ad apparecchiare un formidabile esercito per combatter Roberto; e movendosi quindi, trovando Siena troppo bene fortificata, procedeva oltre senza assaltarla, quando la morte arrestollo nel mezzo de' suoi disegni, colpendolo a Monte Aperto ai 24 di Agosto del 1313.

La morte di Arrigo riempì di allegrezza e di speranza i Guelfi, e segnatamente i Torriani, dei quali però Guido era morto in Cremona; e questi, credendo giunto il momento di risorgere coll'oppressione de' Ghibellini, si affrettarono di stipulare una convenzione col Re Roberto di Napoli, promettendogli l'alto dominio di Lombardia ove colle sue forze assistito gli avesse ad impadronirsene. Unito quindi a Pavia un poderoso esercito comandato dal Conte di Squillace Capitano di Roberto, entravano nel Milanese, tanto più confidando della vittoria in quanto che aveano segrete intelligenze nella città; e fugate le genti della Martesana e del Seprio che avean cercato impedir loro il passaggio del Tesinello, battuto ad Abiategrasso l'esercito che Matteo tumultuariamente allestendo loro oppose, si avvicinavano a Milano. Ma questa città non faceva moto alcuno in lor favore; anzi accrescendosi l'esercito Milanese, ed essendo nata di-

scordia fra gli Alleati sicchè il Conte di Squillace ritiravasi a Pavia, l'esercito loro pure ritiravasi; ma non senza grave perdita perchè i Milanesi inseguendoli ne fecero aspro governo. Molto furono dolenti i Pavesi di questo rovescio, e se non fosse stato salvato da Francesco della Torre, il Conte di Squillace sarebbe stato assassinato da quel Popolo, che vedendolo fuggito diede il sacco alle sue case.

Nè più fortunata fu l'altra spedizione de' Guelfi contro Piacenza, tentata nel Settembre dell'anno 1314. Di questa città fino dall'anno 1313 era stato nominato Vicario Imperiale il figliuolo di Matteo Visconti, Galeazzo, il quale sotto colore di restituirvi la quiete avea mandati al padre fra gli altri ostaggi Guelfi Alberto Scotto, e Filippo da Langosco da lui in una sanguinosa fazione fatto prigioniero: nè per la morte dell'Imperatore avea perduta Galeazzo la sua autorità sopra Piacenza, poichè que' cittadini lo aveano eletto perpetuo loro Signore. Alla testa de' Guelfi erano Ugone Dolfino da Vienna inviato ai Torriani con alcune squadre dal Re Roberto, e Alberto Scotto che da Matteo era stato rimesso in libertà; ma sebbene, impadronitisi di Borgo S. Leonardo e incendiato il ponte sul Po, la caduta di Piacenza si credesse inevitabile scarso essendo il presidio che vi aveva Galeazzo a difenderla; pure, essendo riescito al

destro Francesco Garbagnate mandato da Matteo in suo soccorso del figlio con numerose milizie di entrarvi senza essere nemmen sentito passando il Po sovra un ponte di barche, i Guelfi in cui nacquero tosto discordie ritiraronsi; nè poterono nemmanco farlo senza grave perdita, da Marco altro figliuolo di Matteo inseguiti fino a Tortona, della quale Marco si impadronì.

Ed anzi avendo Matteo, per preservare Tortona dalle scorrerie de' Pavesi, preso ad innalzare nel luogo ove la Scrivia mette foce nel Po un castello che egli denominò Ghibellino, ed essendo Ugo da Balzo Vicario di Roberto in Piemonte, unito ai Pavesi, Vercellesi, Alessandrini, Astigiani ed ai Torriani, venuto per disturbare quell'opera, il che non gli venne fatto per il valore di Marco che i nemici sconfisse facendone meglio che mille prigionieri (anno di G. C. 1315, Luglio); Matteo colse questa favorevole occasione per fare assaltar Pavia sfornita di difensori da un altro suo figliuolo per nome Stefano; e questo presa destramente la strada di Lodi per non dar sospetto, di notte giunto presso Pavia, divise in due corpi le sue milizie, mandò l'uno ad assaltare con grande strepito da una parte le mura, ed egli tacitamente dal lato opposto, colmata la fossa ed abbattute le mura, entrò colla cavalleria nella città: e ciò assai felicemente gli

riuscì di fare, perchè accorrendo dall'opposta parte Ricciardo da Langosco figliuolo di Filippo, Stefano già era entrato in Pavia quando Ricciardo se ne avvide. Ben accorse allora il Langosco coi pochi suoi militi e buon numero di Torriani e assaltò il nemico con molto coraggio; ma rimasto ucciso nel furor della mischia con altri più molti, il rimanente o si salvò colla fuga o rimase prigioniero. Matteo signore così essendo di Milano, Pavia, Piacenza, Tortona, Bergamo, Como, fu per tale anche riconosciuto dagli abitanti di Alessandria, ribellatisi al Re Roberto. Posto al governo di Pavia Luchino altro suo figliuolo, e fattavi fabbricare una fortezza, Matteo approfittò di poi della quiete che le sue vittorie gli procurarono per abbellire Milano con nuovi edifizj, tra i quali non è da tacersi la Loggia degli Osj nel Broletto Nuovo, ora Piazza de' Mercadanti.

La sua quiete però fu di breve durata perchè colla sua potenza s'accrebbe ancora il furore de' suoi nemici. Avea Clemente V negli ultimi tempi del suo Pontificato pubblicati due Decreti o Bolle, coll'una delle quali dichiarava che il giuramento solito a prestarsi dall'Imperatore in Roma al Sommo Pontefice era di fedeltà, d'onde procedeva che quegli si dovesse considerare come di questo Vassallo; coll'altra pronunziava che vacante la sedia Imperiale, il

governo dell'Impero apparteneva, insino a tanto che il nuovo Imperatore fosse eletto, al Pontefice: ed essendo di poi morto l'Imperatore Arrigo, Clemente a norma del suo secondo decreto aveva eletto Re Roberto di Napoli Vicario dell'Impero in tutte le regioni d'Italia a questo soggette. Questi decreti che dispiacquero a tutti i Principi dell'Impero, i quali negavano l'autorità temporale dei Pontefici sui Regni di Germania e d'Italia, dispiacquero non meno a Matteo che col secondo vedeva abolita la sua dignità di Vicario Imperiale in Milano e in altre città. Siccome però un mese dopo l'elezione di Vicario imperiale del Re Roberto, il Pontefice venne a morte (20 Aprile 1314), si credette che anche i suoi decreti avrebbero perduto ogni vigore.

Ma essendo dopo oltre due anni di sedia vacante stato finalmente eletto a Lione Pontefice il giorno 7 di Agosto del 1316 Jacopo d'Ossa di Cahors, di oscuri natali, e che prese il nome di Giovanni XXII, questo Pontefice molto affezionato a Roberto Re di Napoli, ai cui maneggi doveva l'essere giunto a un grado sì eminente, agevolmente da esso si lasciò indurre a dichiararsi protettore della parte Guelfa, e a confermare il secondo dei citati decreti di Clemente V: ed anzi essendo stati dagli Elettori discordanti due Re de' Romani creati ad un

tempo, Lodovico Conte Palatino del Reno Duca di Baviera, e Federico d'Austria figliuolo del fu Imperatore Alberto, Giovanni nè l'uno nè l'altro riconobbe, e riguardando l'Impero come ancora vacante proibì con Bolla pubblicata nel mese di Marzo del 1317, sotto pena di scomunica, che alcuno si chiamasse in Italia, senza il beneplacito della Santa Sede Apostolica, Vicario Imperiale.

Matteo Visconti però, scaltro qual era, trovò mezzo di ubbidire al Pontefice senza deporre la sovranità di cui godeva; e rinunziato al titolo di Vicario Imperiale, ottenne di essere eletto nel Consiglio della città Signore Generale di Milano e del suo distretto. Ciò dispiacque a Roberto, non meno che al Pontefice; ma non avendo questo apparente motivo per procedere contro di lui, se ne stette aspettando che alcuno se gli ne presentasse, nè questo tardò, perchè rinunziato avendo Cassone della Torre l'arcivescovato di Milano per ottenere il Patriarcato di Aquilea, gli ordinarj della Metropolitana di Milano elessero in suo successore Giovanni Visconti della loro Congregazione e terzogenito di Matteo; ma il Pontefice nominò invece Frate Aicardo dell' Ordine de' Minori a lui stato spedito da Cassone per l'oggetto di sua rinunzia: ora siccome questo non si volle ricevere non pure nella sua diocesi ma nemmeno

in alcune delle città soggette ai Visconti, il Pontefice minacciò di scomunica Matteo, e i suoi figliuoli ed aderenti, se prontamente a'suoi Decreti non si ubbidiva.

Poco badando a queste minacce il Visconti (1) e attendendo a travagliarsi pel proprio ingrandimento, avendo a lui ricorso per soccorsi le due possenti famiglie Ghibelline Doria e Spinola, che scacciate da Genova dalle Guelfe Grimaldi e Fieschi, per rientrarvi la Primavera

(1) Già di un'altra scomunica aveva aggravate le spalle Matteo. L'Arcivescovo Cassone della Torre avea lasciato Milano, a quello che pare durante la fiera tragedia che la caduta avea cagionato del suo casato. Era egli passato a Marsiglia; ma nel 1314 essendo tornato in Lombardia, in Pavia pubblicò un editto diretto a Matteo, al Capitano, al Podestà, ai Sapienti, agli Anziani, ai Consiglieri, ai Consoli, al Consiglio ed al Comune di Milano, non che a Galeazzo, Luchino e Marco figli di Matteo, lagnandosi delle minacce che lo aveano costretto a lasciare la sua sede, delle molte usurpazioni fatte soffrire ai beni appartenenti alla mensa Arcivescovile, dell'essersi imposti aggravj sul Clero per la somma di 10,000 lire di Terzoli (lire 200,000 circa attuali milanesi), dell'essersi in certa occasione dal Popolo fatto gridare che se tornava Cassone si dovesse uccidere, ec., ec. Tutti i predetti personaggi venivano, finchè non si emendassero, scomunicati, privandoli di ogni commercio umano, d'ogni Ordine sacro, e dell'ecclesiastica sepoltura. (V. Giulini, Cont. delle Mem. ec., T. I, c. 62 e seg.)

del 1318 l'aveano cinta di assedio; non disperando di venire in appresso dichiarato Signore supremo di quella città, non esitò a compiacerle. Egli spedì adunque colà il figlio suo Marco con mille e cinquecento militi; e questi, occupate le valli del Bissagno e della Polcevera, andò a dar calore a quell'assedio, nel mentre che una flotta armata dai Fuorusciti di già impadronita si era della Torre del Faro. Ricorsero allora gli assediati alle città di parte Guelfa, ed al Re Roberto specialmente cui fecero sperare la signoria della loro città; e Roberto in persona venne con una flotta di 25 Galee, e sbarcò ai 21 di Luglio nel Porto di Genova; ma dopo di essere stato nominato nel Generale Consiglio Signore insieme col Papa per dieci anni di quella città, avendo voluto uscire per combatter Marco ritiratosi nel sobborgo di Prea (1), ed essendo stato con perdita respinto, Marco tornò come prima a bloccar Genova. Però

(1) Narrasi di Marco in questa congiuntura che sfidasse il Re a battersi corpo a corpo per decidere della sorte di Genova, e che il Re fortemente se ne sdegnasse: così Giovanni Villani. Il Fiamma poi riferisce che Re Roberto avendo mandato a dir a Marco che se non abbandonava l'assedio sarebbe venuto ad attaccarlo fino alle porte di Milano, Marco rispose: Che tanto incomodarsi non occorreva, perchè egli era pronto a riceverlo sulle porte di Genova.

giungendo a Roberto sempre novelli ajuti, egli fatti imbarcare sulle sue navi quattordici in quindici mila fanti e ottocento cavalli comandati da Simone della Torre figliuolo di Guido, mentre queste sbarcate a Sestri di Piemonte troncano ogni comunicazione fra Savona e il campo de' nemici, egli pure col rimanente dell'esercito esce dalla città. Allora varj fatti ebber luogo, ma sempre colla peggio de' Ghibellini; e sebbene virilmente si difendesse, pure, trovandosi fra due fuochi e quel che è peggio nascendo discordia fra gli Spinola e i Doria, Marco si determinò di ritirarsi frettolosamente in Lombardia, parte abbandonando delle armi e delle bagaglie. Allora Re Roberto, abbandonati al furore ed all'ingordigia de' soldati i palagi de' Ghibellini non pure in Genova ma ancora nelle due valli del Bissagno e della Polcevera, lasciando al governo di Genova un suo Vicario con buon numero di genti, s'imbarcò colle altre alla volta di Avignone per abboccarsi col Pontefice.

Ma ben s'avvide Matteo che il motivo di quella gita era la distruzione de'Ghibellini, onde si diede colla massima sollecitudine a maneggiarsi per operare vigorosa difesa. Già durante l'assedio di Genova si era egli stretto in alleanza con Filippo di Savoia Principe della Morea, e intimato a Soncino un Congresso dei

principali Signori Ghibellini per opporsi alle ambiziose mire di Roberto e del Pontefice, capo della Lega era stato scelto per suo consiglio Cane della Scala Signore di Verona che sempre ricusato aveva di collegarsi con quel Re. Ora poi Matteo spediva ambasciatori a Federico Re di Sicilia e ad Andronico Paleologo Imperatore di Costantinopoli; i quali, come coloro cui doveva dispiacere la troppa potenza del Re Roberto, si confederarono con lui, come pure Teodoro Marchese di Monferrato. Ancora Matteo trasse al suo soldo molte genti dalla Germania. Dopo di che Marco novellamente partì, pieno di speranze, per assaltare Genova; e per giungervi più improvviso cominciò dal recarsi sotto Asti, e quindi resistendo Asti vigorosamente, passò ad assaltare Borgo Galamerio pure di quel Contado e se ne impadronì; di poi inaspettato il giorno 3 di Agosto comparve sotto Genova cui novellamente cinse d'assedio dalla parte di terra, mentre per mare era tenuta chiusa da ventotto Galee di Ghibellini comandate da Corrado Doria. Ben con intenzione probabilmente di far levare quell'assedio, Ugo del Balzo Vicario in Piemonte del Re Roberto con buon numero di Provenzali e cogli Astigiani venne ad assaltare Alessandria, e per opera di un traditore si impadronì del Sobborgo di Bergolio; ma accorso Marco con

alcune squadre ad assicurare quella città, ad inseguir Ugo che ritiravasi mandò Luchino suo fratello con buon numero di milizie venuto da Milano, e Luchino raggiuntolo lo sconfisse e lo uccise.

Però mentre qui le Ghibelline armi trionfavano; Crema ribellavasi a Matteo e batteva alcune squadre da lui spedite per domarla; medesimamente entrati i Guelfi per tradimento in Cremona, se ne impadronivano; e i Bresciani, stanchi d'essere stati tanto tempo il ludibrio delle fazioni, determinavano nel Generale Consiglio di darsi al Re Roberto che loro mandò un Vicario e mezzi per sostenersi. Assai forte però era ancora il partito de' Ghibellini, ed il loro capo Matteo oltre Milano signoreggiava Pavia, Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Como, Lodi e Bergamo: e Genova, essendo giunte a Marco quaranta Galee spedite dal Re di Sicilia, era ridotta a dover cedere in breve, se prontamente non veniva soccorsa. Ma maneggiandosi a questo fine Roberto in Avignone, otteneva dal Pontefice buon numero di navi state allestite per Terra Santa, perchè con altre fatte venire da Napoli in numero in tutto di cinquantacinque andassero in soccorso de' Genovesi; e per offendere il nemico in ogni modo, otteneva ancora che col mezzo del Cardinale Berengario Vescovo di Tuscolano si for-

masse il processo intorno alla condotta di Matteo Visconti; confermata la nomina in lui fatta da Clemente V di Vicario Imperiale in Italia. Allora Matteo per non mettere armi in mano ai suoi nemici permise che l'Arcivescovo Aicardo fosse riconosciuto da tutto il Clero e dal Popolo Milanese, e benchè assente regolasse gli affari della diocesi; e perchè una delle accuse appostegli era di essersi impadronito de' beni delle Chiese, sapendo presso chi si trovasse depositato una parte del Tesoro di S. Giovanni di Monza quarantasei anni prima impegnato dai Signori della Torre, la fece redimere pagando ventisei mila fiorini d'oro (Mil. Lire 1,560,000), ed egli stesso depositolla sull' altare di quella Chiesa. Malgrado di ciò, il Pontefice nominò suo Legato Apostolico in Italia il Cardinale Bertrando del Pogetto, dichiarandolo conservatore e paciere di Lombardia, con autorità di procedere contro chicchessia colle armi temporali non meno che colle censure, ed altre commissioni ancora vi aggiunse tendenti alla rovina di Matteo. E dal canto suo il Re Roberto elesse a suo Luogotenente nel Vicariato di Lombardia Filippo Conte del Maino figliuolo di Carlo Conte di Valois, e il fece partire per l' Italia alla testa di due mila cavalli; nel mentre che in Francia, in Toscana, negli Stati Pontificii e nel Regno di Napoli si arruolavano milizie che al Conte

doveano unirsi. Ma venuto questo presso Vercelli cui le genti Tedesche al soldo del Visconti assediavano, desideroso di liberare quella città travagliata dal nemico perchè cacciati aveva i Ghibellini; Matteo, dalle città soggette tratto avendo gran numero di milizie, contro di lui spedì i suoi figliuoli Galeazzo e Marco con un esercito di trenta e più mille fanti, e cinque mila cavalli. Accampatisi i due fratelli in distanza di tre miglia dal nemico, questo ignorandone le vere forze venne per attaccarli; ma sgomentato poscia ritirossi, e due giorni appresso ancora senza essere molestato in Francia fece ritorno, fosse effetto di timore o di corruzione (1),

(1) Galeazzo avea mandata al Conte del Maino un' imbasciata rappresentandogli il rincrescimento che egli provava nel doverlo avere per nemico, sì per l'ossequio che professava verso la Corte di Francia, come per l'amicizia particolare verso la di lui casa: colla stessa occasione gli mandava due gran botti d'argento piene di vino generoso, per quanto dicevasi. Ma quelle botti alcuno sospettò che fossero piene di belle monete d'oro. « Certa cosa si è, soggiunge in tal proposito il Giulini, che Matteo Visconti sapea tutte le strade, e per la politica non la cedeva ad uomo del mondo. » Filippo si scusò poi dicendo che non gli si erano mandati soccorsi in tempo, ed essendo della Real Casa di Francia la scusa passò per buona; ma a Bernardo Mangolio che era con lui, e che avea la direzione delle cose, furono confiscate le sostanze e gli fu ignominiosamente tolta la vita.

o fosse come altri volle generosità di Galeazzo il non aver assaltato un Signore dal cui padre era stato ed onorato e creato Cavaliere. Il Cardinale Legato però, che con buon numero di milizie si era giunto a Filippo, rimasto in Asti, cominciando altro genere di guerra spedì a Milano alcuni suoi uffiziali ad ordinare a Matteo per parte della Santa Sede che rinunziasse al dominio di quella città, ed ai Milanesi di riconoscere a loro Signore il Re Roberto e liberare dalle carceri e restituire al possesso dei loro beni i Torriani e gli altri Guelfi, che dovevano lasciarsi tranquilli ovunque vivere volessero. Alle quali domande essendo stata data solenne ripulsa, il Cardinale spedì per trattare il proprio Cappellano, e questo essendo stato arrestato e per più giorni nel Castello di Rosate sostenuto, il Legato sdegnato fece affiggere in Asti la scomunica contro di Matteo Visconti; intimandogli che dovesse comparire fra due mesi in Avignone per essere colà esaminato dal Sommo Pontefice, e scrisse circolari in Lombardia perchè nelle Chiese quella scomunica si pubblicasse. Lo stesso Pontefice in Avignone poi con un Monitorio citava Matteo a giustificarsi di alcuni delitti che accennava; e non comparendo il Visconti nè alcuno per lui, ai 20 di Febbrajo del 1321 la sentenza pubblicava di scomunica contro di lui, i suoi figliuoli, e tutte

le città a lui sottoposte, invitando i Popoli col premio di molte indulgenze a prendere la Croce ed armarsi a distruzione di quella famiglia nemica della Chiesa e di Dio.

Frattanto continuava l'assedio di Vercelli; e perocchè un convoglio di vettovaglie speditole da Asti venne da Marco intrapreso fugando o facendo prigionieri coloro che lo scortavano, la città dovette finalmente rendersi a discrezione; e le case e le fortezze de' Guelfi furono tutte distrutte. Nè in ciò solo avean prospera la fortuna le armi viscontee. Marco affrontò ancora Raimondo da Cardona Catalano Luogotenente di Roberto che si era presentato innanzi a Tortona con mille e cinquecento militi per ricuperarla, ed essendosi questo subito ritirato restò in suo potere il di lui campo; e Galeazzo partito da Piacenza con buon numero di milizie, indarno tentata Crema, battendo varj corpi di Guelfi andava ad accamparsi sotto Cremona, e poichè Ugo Cavalcabò che la difendeva, essendosi portato a Bologna e in Toscana ad assoldar seicento uomini d'armi, da Galeazzo incontrato mentre stava per passare il Po fu in breve zuffa sconfitto e mortalmente ferito fatto prigioniero; Cremona validamente battuta, perdute le speranze di essere soccorsa, ai 17 di Gennajo dell'anno 1322 dovette arrendersi, riconoscendo Galeazzo per suo Signore. Nè più fortuna-

to fu Re Roberto coi suoi maneggi, pei quali indusse col consentimento del Pontefice Federico d'Austria eletto Re de' Romani a mandare in Italia contro i Visconti un esercito capitanato da Arrigo suo fratello: giunto questo a Brescia ai 10 di Aprile, i Ghibellini unitisi in parlamento a lui e al Re Federico spedirono ambasciatori per rappresentare quanto sconveniente fosse muovere guerra a coloro che i soli naturali difensori erano dei diritti dell'Impero in Italia; e queste rimostranze unite a settanta mila fiorini fecero che Arrigo poco oltre un mese dopo in Germania facesse ritorno.

Ma finalmente migliore effetto produsse la Pontificia scomunica, la quale era stata pubblicata solennemente dal Cardinale Legato in Bergoglio presso Alessandria (1), ed in Genova che con mi-

(1) I delitti che si apponevano a Matteo erano di aver imposte taglie sugli ecclesiastici e messo mano a mezzi rigorosi all'uopo per esigerle; di non aver lasciato partire trecento crocesegnati, siccome abbiamo altrove veduto; di non permettere si pagassero al Cardinale Legato le tasse a lui dovute, nè si esportassero le somme levate pel soccorso di Terra Santa; ed a queste colpe, che veramente nelle sue circostanze doveano aver buone scuse, altre si aggiungevano che noi gli attribuiremo anzi a lode, cioè di aver impedito per quanto poteva in Milano il rigore dell'Inquisizione, e di aver pregato per la liberazione di quella misera Maifreda che venne bruciata come eretica (*Vedi* p. 7). Gli

rabile costanza sosteneva ancora l'assedio che non dovea levarsi che ai 17 di Febbrajo dell'anno seguente sconfitti i Ghibellini in una vigorosa sortita dagli assediati. I Milanesi vedendosi con dolore privati del conforto della religione faceano finalmente sentire a Matteo ch'egli sarebbe stato bene che pensasse a riconciliarsi col Pontefice, poichè ad essi non gradiva dannare l'anima loro e perdere le sostanze per lui sostenere. E Matteo dal suo canto aggravato di 72 anni era in quell'età in cui la vicina morte inclina l'uomo a riconciliarsi con Dio; laonde do-

si apponevano innoltre disordini di costumi, disprezzo per l'autorità delle chiavi, indolenza nel sostener le scomuniche, veleno di eresia, di aver violato l'interdetto col far seppellire nelle chiese a suono di campane persone laiche (durante l'interdetto tutti i sacri uffizi erano sospesi); di aver impedito agli Ecclesiastici l'adunare Concilj, Sinodi, Capitoli e Congregazioni; di non permettere nel modo debito la predicazione della divina parola e l'amministrazione de' sacramenti, di negare la risurrezione dei corpi; e si aggiungeva per sopraggiunta che avea invocato i demonj per averne de' buoni pareri nelle sue circostanze: la quale ultima accusa sola lascia ben luogo a credere che non più fondate ancora fossero varie altre. — Infatti nel 1341 Benedetto XII sentenziò in parte iniqui e nulli questi processi che egli chiama dell'Arcivescovo di Milano e degli Inquisitori (per ciò stati delegati) non della Chiesa; ed il Rainaldi stesso afferma che certamente in essi vi fu di molta parzialità. (Giulini Cont. Mem., ec. T. I, c. 164 e seg. 429)

dici de' principali Signori della città inviò al Cardinale Legato con ampia autorità di trattare con esso la pace. Se non che avendo i Legati promesso che Matteo rinunzierebbe alla signoria delle soggette città, e che in queste si sarebbero riammessi i Guelfi, fra i quali i Torriani, liberando quelli che erano nelle prigioni, patti sì rigorosi non andarono a genio de' principali Cittadini sì di Milano che delle altre città, ed altamente siccome vergognosi li condannarono. Matteo allora trovavasi nella più angustiosa perplessità, nè sapea darsi pace, e voleva che coloro che si opponevano si portassero essi a trattare col Legato; quando a tôrre il padre da sì penosa situazione giunse da Piacenza il 23 di Maggio Galeazzo; ed esortando il genitore a cedere a lui il peso oggimai per esso troppo gravoso dello Stato, gli prometteva che ogni cosa avrebbe in modo conveniente alla dignità della famiglia accomodata. Al cadente Matteo non parve vero di poter liberarsi a sì buon patto da quell' impaccio in cui lo metteva il conflitto della coscienza col mondano onore, e di buon grado rinunziò solennemente alla Signoria per passare in opere di pietà i pochi giorni che ancora gli rimanevano. Non si sa se cercasse l'assoluzione dalla scomunica, e forse avrà indugiato perchè i dodici Deputati non erano ancora di ritorno; ma di certo egli pensava

all'espiazione de' suoi peccati visitando a tutte ore le chiese, recitando pubblicamente il Simbolo di nostra Fede, e protestando che sempre era stato, come tuttavia era, buono cattolico ed amico di Dio. Andato poi a Monza per visitare la Chiesa di S. Giovanni a sfogo di sua divozione, fu colà sorpreso da malattia; e fattosi recare alla Canonica di Crescenzago, il male aggravando e sentendosi la morte vicina, a sè chiamati i figli, dati loro utili avvisi intorno al governo, e raccomandando si rappacificassero colla Chiesa, morì il 24 del mese di Giugno, a quel che credesi, giacchè bene ciò non si sa, essendosi la sua morte tenuta celata alcuni giorni per fini politici non meno che per poter dare in luogo segreto sepoltura al suo corpo, affinchè da zelanti indiscreti a cagione delle scomuniche non venisse insultato.

Ebbe Matteo utili qualità, profonda conoscenza dell'uman cuore sicchè gli animi agevolmente a sè inchinava di chi avvicinavasegli, fortezza ed equanimità ne' casi avversi, ne' prosperi moderazione: non fu crudele; amato dai suoi sudditi gli ebbe amici, malgrado gli enormi pesi che ad essi doveva imporre. Fu poi calunniato per le accuse dategli dal Pontefice di eresia? Lasciamo a Dio tali giudizj. Nella sua condotta civile, Matteo fu buon principe; e in un tempo in cui un tale soprannome facilmente

Galeazzo Visconti

prodigavasi, non è maraviglia che venisse onorato del titolo di *Grande* (Magno).

Avea Galeazzo Visconti promesso al padre di tornare le cose ad onorevole composizione: ma ciò era più facile promettere che mantenere. Eletto per universale consentimento del Generale Consiglio Signore di Milano, egli vide le armi sue condotte da Marco trionfare di Raimondo da Cardona che assediava il Castello di Bassignana con due mila cavalli e diecimila fanti (6 Luglio) e che messo in fuga perdette cinquecento uomini d'arme e oltre a dugento balestrieri; ma la sua lascivia gli facea perdere Piacenza. Egli si era colà fatto un nemico in Verzuzio Landi, avendo cercato indarno di sedurgli la moglie quanto bella altrettanto onesta (1). Ap-

(1) Colle parole del Giulini narriamo il fatto. «Aveva il Landi per moglie una dama quanto bella altrettanto onesta per nome Bianchina, la quale piaceva a Galeazzo Visconti. Questi dunque, colto il tempo che il marito di lei erasi partito da Piacenza per attendere ad alcuni suoi interessi, mandò a dire a quella dama che voleva parlarle. Temette ed a ragione la savia Bianchina di qualche malvagia idea di Galeazzo; e però fatto adunare tutto il parentado, accompagnata da esso portossi a Corte. A tal vista rimase sorpreso quel principe, e non so quale scusa inventasse alla sua richiesta; ma colto il tempo opportuno disse segretamente alla dama che voleva lei sola; al che questa rispose che dunque sarebbe poi tornata. Così licenziatasi e portatasi a casa, la fedele consorte di Verzuzio, tosto fatto al-

profittando quindi della sua lontananza per vendicarsi, Verzuzio ottenuto dal Legato Pontificio alcun ajuto di gente, con queste entrato nella città introdottovi da' suoi amici ai 9 di Ottobre, ed impadronitosene senza trovar contrasto, sicchè a pena potè Beatrice Estense coll'astuzia mettere in sicuro il figlio Azzone (1), all'ubbidienza la ridusse del Pontefice.

lestire i cavalli andò a raggiungere il marito ed a raccontargli quello che le era accaduto. Commosso da tanta ingiuria il Landi apertamente ribellossi e impadronitosi del Castello di Rivalta ove trovavasi, vi si fortificò sì bene che il Visconti indarno venne ad assediarlo. Partito poi Galeazzo per Milano, il Verzuzio trattò col Legato pontifizio di dargli Piacenza. » — Qualche piccolo cangiamento di stile io faccio talora nel riferire de' pezzi dell'opera del Giulini: il lettore me li perdona agevolmente, risultando da essi maggior nitidezza di esposizione.

(1) Ecco come l'amor materno suggerì a Beatrice Estense un ritrovato per guarentire la fuga del figliuolo. Ancora usiamo le parole del Giulini « Beatrice d'Este moglie di Galeazzo, donna di animo virile, allorchè vide perduta la città, più curando la salute del figliuolo che la propria, fece in guisa che, rimanendo ella, questi fuggir potesse con più di dodici cavalli. Affinchè poi di quella fuga più tardi che fosse possibile si avvedessero i nemici, per tutto dove essi si avanzavano fece spargere nel palazzo delle monete, nel raccogliere le quali occupandosi i vincitori, ebbe Azzone tutto il tempo di scostarsi in modo che più non si potesse raggiungerlo. Ben allora corse Beatrice un brutto rischio; se non che la dignità della sua persona e

E per poco ancora Galeazzo non perdeva per seinpre la sua autorità. Tornati i dodici Deputati mandati per trattare come si è detto col Legato Pontificio, il ritorno dei quali il Visconti avea ritardato col far sparire tutte le barche sulle quali doveano traghettare il Ticino, ma dovette poi lasciare che avesse luogo bisbigliandone la città; costoro nel Generale Consiglio dichiararono che se voleasi dar riposo alle coscienze e far cessare i mali della guerra altro mezzo non eravi che rinunziare a sostenere una famiglia la quale finalmente quant'altre mai ambiziosa il cittadino sangue non spendeva che per sostenere sè stessa. Queste parole non avrebbero forse persuasi gli animi; ma a dar peso ad esse contribuì un ordine tirannico di Galeazzo col quale proibì di parlare di pace. Ciò che vietavasi cominciossi ardentemente a desiderare; il Visconti parve odioso nell'opporsi, si tenevano segrete combricc'e per parlare della pace. Galeazzo avea dei nemici: Leodrisio Visconti suo parente, uom turbolento ma valoroso, desiderava trar profitto dalla sua caduta. Francesco da Garbagnate stesso stato uno de' dodici deputati sopra detti e tanto amico

la sua virtù furono a lei valida guarentigia, e salvaronla da ogni insulto; ed anzi Verzuzio fecela onorevolmente accompagnare fino ai confini degli Stati del Marito. »

del padre di lui, odiava Galeazzo che lui odiava temendolo (1); Simone Crivelli personaggio di grande autorità meno non gli era avverso: costoro unitisi insieme con altri molti deliberarono che il trattato firmato dai Deputati dovesse aver luogo; e subornate le genti Tedesche al soldo di Galeazzo ma che mancavano delle paghe, concertate le cose, il giorno 8 di Novembre levata a rumore la città, e pubblicando che volean la pace colla Chiesa, marciarono in ordinanza di battaglia contro i Visconti. Invano Galeazzo coi suoi fratelli e parenti e colle milizie rimastegli fedeli sostenne in tre diverse azioni l'impeto dei sollevati; alla fine dal numero soverchiato dovette lasciare la città: recossi a Lodi, ed ivi fu ben accolto dai Vestarini che al di lui padre di quella città dovevano il governo.

(1) Del Garbagnate si racconta, che in occasione che il vescovo di Parma si era recato a Milano per procurare d'ordine del Cardinal Legato un aggiustamento con Matteo Visconti, prima della pubblicazione della scomunica in Bergoglio, essendosi egli recato col Visconti da quel Vescovo, ed avendogli parlato in termini assai fermi sull'inconveniente di rimetter le cose in arbitrio del Pontefice, quel Prelato gli rinfacciò con tale energia i processi fatti contro di lui come eretico e i castighi che egli avea per ciò ricevuti, condannato a portare per lungo tempo le croci sopra le vesti per penitenza, che egli restò in tal guisa atterrito che in avvenire non fu più buon Ghibellino.

Partito Galeazzo Visconti con tutti i suoi, il Consiglio Generale di Milano elesse a Capitano del popolo per un anno Giovanni della Torre Signore di Castiglione, di famiglia Savojarda ma che pretendeva scendere dai Signori della Torre; e perchè non abusasse della sua dignità gli furono posti al fianco alcuni de' più zelanti Guelfi capi di quella rivoluzione, fra i quali primario posto occupavano Leodrisio Visconti e Francesco da Garbagnate che subito ricuperarono Monza di cui si erano impadroniti con alcune milizie raccolte nella Martesana i partigiani dei Signori della Torre (1). Ma Leodrisio vedendo che

(1) La ghiottoneria o la flemma di Pagano da Casate fu causa della perdita di Monza. Avvisato del pericolo che quel borgo correva, Leodrisio Visconti disse agli ambasciatori di Monza che il da Casate avea avuti gli ordini opportuni per recarsi colà con delle truppe; ma Pagano eccitato ad affrettarsi da quegli ambasciatori, loro rispose: « Andate pur voi che io per certo non vengo prima di avermi mangiato a pranzo le mie lasagne. » Così mentre egli si mangiava le sue lasagne, un guelfo spalancava una porta di Monza ai nemici.

Fa poi torto ai Milanesi il modo con cui trattarono Monza ricuperata. Si era promesso ai soldati il saccheggio di essa per tre giorni, eccettuata la Chiesa di San Giovanni Battista. La lusinga di sì gran premio rese pronte le milizie ad andare all'assalto, e la risoluzione di questi sbigottendo i difensori, gente collettizia e vil ciurmaglia, fece sì che ben tosto Monza rimanesse in potere degli assalitori: ma questi vi diedero tutte le prove possibili della libidine loro, della loro avarizia e crudeltà.

crescevano le pretese del Legato Pontifizio, dacchè colla caduta de' Visconti molte città prima Ghibelline si erano piegate a cercare Vicarj al Papa; e temendo che Milano cadesse pure in sue mani, avendo già alcuni cittadini col Legato segrete intelligenze per introdurlo nella città, risolvette d'accordo cogli uffiziali del Presidio Tedesco di scrivere a Galeazzo che stava assoldando nuove milizie, che avrebbe potuto tornare in patria e ricuperare i suoi beni qualora promettesse di condurvi una vita privata; e ciò da lui promesso, la notte del giorno 9 di Dicembre gli facea aprire una porta e lo ammetteva nella città. E veramente parve ne' primi giorni che volesse Galeazzo vivere tranquillo; ma poco appresso i suoi amici levarono il tumulto, scacciarono Giovanni della Torre a cui gli altri che avean concluso il trattato di pace col Legato tenuero dietro; e quindi dal Popolo il giorno 29 venne il Visconti riconfermato Signore di Milano e del suo distretto.

Allora il Legato Pontificio adunate le milizie Bolognesi, Fiorentine, Parmigiane, Reggiane, alle quali si aggiunsero Arrigo di Fiandra che aspirava a riaver Lodi di cui da Arrigo VII era stato investito, e col Patriarca di Aquilea ed altri Torriani molte milizie Furlane, sicchè in tutto erano otto mila cavalli e trenta mila fanti, si mosse a sterminio degli odiati Visconti; e ben-

chè il primo fatto d'arme ai pontificj non fosse favorevole, perchè il valoroso Marco Visconti sconfisse e fatti prigionieri uccise di propria mano Simone Crivelli e Francesco da Garbagnate (1) poco dopo che ebbero passato l'Adda nelle vicinanze di Trezzo; pure passatosi, nel mentre avea luogo quel conflitto e dopo, il fiume da altre genti, Marco che avea seco soli cinquecento cavalli dovette ritirarsi. Tortona, Alessandria, Vaprio, Trezzo, Vimercato e Monza senza difficoltà caddero in mano de' nemici, dei quali capitani erano Raimondo da Cardona e Gastone nipote del Legato: il loro esercito anche sempre più si aumentava perchè santa veniva considerata quella guerra. L'ardito Marco nonpertanto concepì speranza e disegno di affamare quel grande esercito; ma mentre portasi per abbattere i ponti sull'Adda a Cassano ed a Vaprio con mille cavalli e due mila fanti, scoperto il suo disegno, e nelle vicinanze di Gorgonzola assaltato dal nemico, non può che combattere da prode, e ferito ritirarsi. Allora si pensò a sostenere in Milano l'assedio; fu scavato un nuovo fosso intorno ai sobborghi; si posero i ponti levatoj, si rinforzaron le porte; si empirono i pubblici magazzini di munizioni e vettovaglie: Galeazzo scrisse innoltre per ajuti calde lettere a Lodovico di Baviera

(1) Condotti a lui davanti gli uccise gridando: *Viva la Chiesa e muoiano i ribelli della loro patria.*

eletto Re di Germania, che allora avea già trionfato del suo rivale fatto prigioniero. Ma il Legato fatto pregare da quel principe di non molestare Milano per non offendere i diritti dell'Impero, risposto che si maravigliava che il *Duca di Baviera* proteggesse degli eretici, e venuto da Monza nelle vicinanze di Milano, vinta la resistenza oppostagli a Sesto da Galeazzo e da Marco, vedea le sue genti agevolmente superare i nuovi fossati ed entrare nei sobborghi di Porta Nuova, Porta Renza e Porta Comasina, per quivi mostrare quali cristiani fossero saccheggiando ed incendiando le case e mettendo al filo della spada i cittadini. Cinta Milano di assedio, i Fiorentini baldanzosamente fecero correre il palio sotto le mura (1).

In questo mezzo però gli Ambasciatori del Re Lodovico, ricevuta la ripulsa del Legato, erano riusciti a distaccar dal partito della Chiesa il Marchese d'Este, Cane della Scala Signore di Verona, Passerino Bonacossi Signore di Mantova, ed indurli ad abbracciare le parti del nemico.

(1) Un tale insulto però fu loro reso da Azzone Visconti che andato due anni dopo in soccorso di Castruccio Castracani partecipò delle sue vittorie contro i Fiorentini e segnatamente di quella di Altopascio, e giunto sotto le mura di Firenze per disprezzo vi fece correre il palio anch'egli, siccome usavasi in que' tempi che ancora assai sentivano dell'antica rozzezza.

Ottocento uomini d'arme innoltre entrarono ancora in Milano mandati dal Re, il quale venne peraltro dal Pontefice scomunicato; ed a favore de' Visconti anche avvenne che animate dalle promesse del Cardona essendosi sollevate le truppe Tedesche al lor servigio, cinte queste da Giovanni Visconti allora Chierico che fu sollecito ad adunare in ajuto de' fratelli le milizie Italiane, promisero deponendo le armi di scontare la loro colpa con altrettanti buoni uffizi; e ciò fecero infatti poichè indussero dieci bandiere di Tedeschi che erano nel nemico campo ad entrare nella città. Finalmente una epidemia dai calori della stagione prodotta entrata essendo nell'esercito Papalino per l'angustia de' luoghi ove abitava, e molti spegnendo; e crescendo l'ardire ogni dì più degli assediati, che con frequenti sortite toglievano al nemico i convogli di vettovaglie ad esso portati; morto per l'epidemia essendo Gastone; i Crocesegnati si determinarono di abbandonare un'impresa del cui esito già disperavano, e fatti procedere colle bagaglie i malati in gran numero, tacitamente la notte del 25 di Luglio levavano l'esercito, ed avviliti a Monza facevano ritorno.

Liberati i Viscontei dall'assedio, si determinarono di assediare essi in Monza il nemico scemato di numero non meno che di coraggio, e il giorno 6 di Agosto vennero ad accamparsi in-

torno a quel Borgo. Ma perchè in esso il Legato avea fatte entrare fresche milizie Piacentine, e perchè il contagio s' appiccò ancora all'esercito de' Milanesi, questi due mesi dopo alla loro città facevano ritorno.

Non sgomentati però, poichè ristorati furono dai sofferti disagi, usciti il Febbrajo del 1324 andarono ad impadronirsi del castello di Cassano e di Trezzo; e quindi si mossero verso Vaprio per espugnare anche quel luogo a fine di affamare l'inimico. Conoscendo il pericolo uscirono i Crocesegnati ad affrontare il nemico; ma mentre combattevasi avendo Galeazzo fatto assaltar Vaprio mal difeso ed appiccarvi le fiamme, la vista di quell'incendio scoraggiava i Crocesegnati che andavano in fuga. Molti furono i prigionieri fra i quali lo stesso Raimondo da Cardona, molti gli uccisi, molti coloro che si affogaron nell'Adda. Marco allora volea che subito si procedesse contro di Monza, che certamente sarebbe stata presa; ma Galeazzo nol fece per motivo di umanità, salvar volendola dal furore di una soldatesca irritata e vittoriosa.

Nel mese seguente però colà portossi Galeazzo con buon numero di milizie Milanesi e delle altre città; ma Monza era stata con bastite e battifolle fortificata dal Patriarca di Aquilea, e non pure tornò vano l'assalto che le fu dato, ma in una sortita gli assediati bruciarono le macchine

degli assedianti, e messili in fuga ne spogliarono i padiglioni. Allora Galeazzo appigliossi al partito di cangiare l'assedio in blocco, e con bastite fabbricate rese agli assedianti difficili le sortite. Ne fecero questi infatti, ma quasi sempre infruttuosamente respinti ognora dall'instancabile, coraggioso e vigilante Marco che pronto era ovunque ove il chiamava il bisogno. La guarnigione Pontificia intanto travagliava gli infelici Monzesi in modo crudele: ogni eccesso ivi fu commesso: scoperto il tesoro della Basilica di S. Giovanni, come che molte fossero state le cautele per tenerlo nascosto, fu mandato al Papa; il Santo Padre però disapprovando il fatto lo fece di poi restituire, volendo della restituzione rogato solenne strumento. Finalmente ridotti essendo all'ultima estremità gli assediati, conobbe il Legato Pontificio, a cui portossi Enrico di Fiandra per dargliene ragguaglio, che era a rendersi la terra perchè non fosse presa d'assalto; e la resa pattuì. Il giorno 10 di Dicembre adunque vi entrò Galeazzo e ne prese il possesso (anno di G. C. 1324). Con severi decreti vi richiamò gli agiati suoi abitatori fuggiti alle noje e ai disagi del blocco, e a migliore stagione, per renderla più forte, fece cominciare presso la Porta di Milano un Castello nel quale volle che fossero molte carceri pei

prigionieri di Stato, non mai sospettando ch'egli primo le avrebbe abitate (1).

Durante il blocco di Monza erasi anche maneggiata ma infruttuosamente la pace. Galeazzo avea lasciato fuggire Raimondo da Cardona, il quale si prometteva di procurarla onesta dal Pontefice. Andò infatti il Cardona ad Avignone, e perchè il Visconti assentiva ad essere riconosciuto Signore di Milano e Cremona in qualità di Vicario Imperiale eletto dal Pontefice a cui all'uopo era disposto fornire cinquecento uomini d'arme, il Papa se ne mostrava non malcontento. Ma egli volle sentire che ne pensasse il Re Roberto, e a lui che era in Napoli portatosi il Cardona, Roberto chiese che si aggiungesse la condizione che il Visconti promettesse assistere lui e la Santa Sede con tutte le sue forze contro Lodovico di Baviera. Galeazzo, conoscendo l'ambizione di Roberto che mirava a rendersi solo Signore dell'Italia, ricusò allora di piegarsi a tale condizione poichè, come egli

(1) L'angustia di quelle orribili carceri chiamate i *forni*, perchè in esse un uomo calatovi dalla volta non potea nemmeno star in piedi, fa torto veramente al carattere di Galeazzo, il quale del resto non commise crudeltà di alcuna sorte. Il filosofo poi lo scusa considerando quanto a lento passo procedano gli uomini verso quella umanità che onorar dovrebbe il loro carattere, e non ismentire il vanto della loro ragione.

diceva, questa offendeva la fedeltà del giuramento da lui prestato all'Impero.

Di un poco di tranquillità godette Galeazzo Visconti dopo di avere umiliati i suoi nemici, ma questa non fu perfetta. Nel mentre che Azzone suo figliuolo andava esercitandosi nelle armi e segnalandosi in alcune militari imprese per proprio conto contro i Parmigiani, e in favore di Castruccio Castracani contro i Fiorentini, e contro i Bolognesi in ajuto di Passerino Signore di Mantova; in Milano Marco fratello di Galeazzo, e Leodrisio suo cugino che tanto aveano contribuito a difendere lo Stato, a mal in cuore tolleravano che Galeazzo solo vi esercitasse le parti di Sovrano, ed essi, in ciò ingrato, neppure chiamasse a consulta nelle importanti deliberazioni. Desiderosi adunque di rappresentare parte più cospicua, cominciarono dal cattivarsi gli animi di molti de' principali Signori della città; quindi, sapendo che Galeazzo continuava a trattare col Pontefice per conchiudere con lui qualche onorevole accordo, più messi spedirono a Lodovico il Bavaro che già intitolavasi Re de' Romani, per invitarlo, a nome anche di Galeazzo che nulla sapea, a venire a Milano per ricevervi la Corona di Ferro. Il Re, che, pacifico possessore del Regno Germanico, la desiderava, intimata una dieta in Trento per il prossimo Febbrajo 1327 scrisse a Galeazzo,

a Marco e al Consiglio di Milano per annunciar loro il suo prossimo arrivo. Allora concorsero a Trento per incontrarlo i Signori Ghibellini di Lombardia, e fra questi Marco. Galeazzo vi mandò anch'egli Azzone suo figliuolo reduce dalle accennate militari spedizioni. Ma Marco ne' segreti abboccamenti che ebbe col Monarca accusava Galeazzo di intelligenze segrete col Pontefice, accuse che trovarono confermatori negli altri Ghibellini.

Il Re non rispondea però che in termini generali, e partito da Trento ai 13 di Marzo venne a Como, ove si fermò per aspettare l'arrivo delle sue milizie, e della Regina Margherita sua consorte. Quivi egli trovò Galeazzo Visconti con nobile accompagnamento venuto ad onorarlo; ma quivi pure Marco e Leodrisio rinnovellarono contro di lui le loro accuse: e il Re rispondea che tutti avrebbe ascoltati a Milano; ed entrato ai 17 di Maggio in questa città, da Galeazzo accolto con straordinaria magnificenza, il giorno 31 del mese stesso veniva solennemente incoronato insieme colla Regina nella Basilica di S. Ambrogio, non dall'Arcivescovo o da' suoi suffraganei che erano assenti per essere la città sotto interdetto, ma da tre Vescovi scomunicati e deposti. Dopo l'incoronazione, primo a riconoscere per Re d'Italia Lodovico ed onorarlo fu Galeazzo Visconti;

quindi il Re subito lo dichiarava con grande solennità suo Vicario Imperiale in Milano, e il confermava in tutti i suoi privilegi, con dispetto e stupore de' Principi Ghibellini che ne desideravano la rovina.

Ma non andò molto che le malvagie voglie di questi furono paghe. O sia che il Re si disgustasse perchè non gli fosse subito sborsata la somma solita darsi alla incoronazione o quella pattuita per dichiararlo suo Vicario, o che lo movessero le istigazioni de' Ghibellini, oppure che vendicar si volesse delle segrete intelligenze di Galeazzo col Pontefice, tratti che il Re ebbe al suo partito i Capi delle genti Tedesche stipendiate dal Visconti, convocato il Generale Consiglio il giorno 5 di Luglio, dopo di aver ivi esposti quai motivi avesse di dolersi di Galeazzo, ordinò al suo Maresciallo che stavagli al fianco di arrestare Lui e i suoi fratelli Luchino e Giovanni (Stefano era morto la notte innanzi (1)), ed Azzone suo figliuolo.

(1) « Se crediamo al Morigia, Stefano era stato destinato a servire alla mensa il Re eletto, ed avendogli fatta credenza coll'assaggiare il vino e i cibi apprestatigli, cadde subito infermo e fra pochi giorni morì. Pietro Azario narra la cosa diversamente, e dice che essendo stato invitato Stefano alla mensa di quel Sovrano, là con una certa tazza d'argento tanto bevette che poi alla notte dovette morire. » (*Giulini*, *Cont. Mem.* ec.)

Intimò quindi sotto pena di morte a Galeazzo gli consegnasse il Castello di Monza, ed avutolo l'infelice principe cogli altri in quelle carceri da lui fabbricate, come si è detto, rinchiuse.

Però i Ghibellini non ebbero molto a lodarsi del buon esito della loro trama. Siccome l'aveano ordita per voglia di poggiar alto, così si videro tutti delusi quando Lodovico elesse in Milano un Consiglio di 24 Nobili tutti nemici di Galeazzo per reggere la città, ad essi preponendo un Tedesco cioè Guglielmo Conte di Monteforte col titolo di Vicario Imperiale, e Gozio di Guidescuson altro Tedesco con quello di Podestà: e questa nuova Magistratura cominciò dall'imporre una taglia di cinquanta mila fiorini per regalarsi al Re. Questi dovea partire per Roma; ma avvedendosi del disgusto della maggior parte de' Principi Ghibellini, intimato un congresso ad Orci sul Bresciano, ivi per giustificare la propria condotta mostrò alcune lettere di Galeazzo che comprovavano i suoi segreti trattati col Pontefice. Se ne mostrarono persuasi que' Signori, e di danari e di genti lo fornirono pel suo viaggio; ma molti sospettarono false quelle lettere, perocchè non sapeasi perchè vere essendo non ne avesse fatto menzione nel Consiglio di Milano.

Noi non riferiremo, non aspettandoci, quello che il Re fece in Toscana ed a Pisa: diremo

solamente come entrato in Roma il 7 di Gennajo, ivi il giorno 17 venisse incoronato da due Vescovi scomunicati nella Basilica Vaticana, e quindi il giorno 12 di Marzo dichiarasse deposto Giovanni XXII, ed eleggesse l'antipapa Pietro da Corvara dell'ordine de' Minori della provincia di Abruzzo il quale, preso il nome di Nicolò V, creò subito sette Cardinali, l'uno de' quali fu l'Abate di S. Ambrogio di Milano.

Frattanto Marco Visconti dolente di aver procurata la prigionia de' fratelli e del Nipote senza suo pro, e vedendosi anzi privato della libertà, perchè per gelosia seco lo conduceva quasi cattivo l'Imperatore, caldissime istanze faceva e in Toscana ed in Roma a Castruccio Castracani Signore di Lucca e di Pistoja acciocchè interponesse la sua autorità, che grande era presso Lodovico, per liberare i suoi congiunti. Castruccio che amava Galeazzo da cui avea ottenuti in diversi tempi soccorsi, e avvinto a lui ancora per le belle imprese in suo favore operate da Azzone, ne fece caldissime istanze al Bavaro; e perchè questi non ne volea sentir parlare, il minacciò ancora di abbandonarlo. Allora l'Imperatore lo compiacque; inviò ordini a Milano perchè fossero i Visconti posti in libertà, e solo loro ordinava di recarsi subito in Toscana per quivi aspettarlo.

Così fecero essi; e Galeazzo uscito di car-

cere il 25 di Marzo, non ignorando a chi dovesse la sua libertà, andò a trovare Castruccio a Lucca, ove lo avea chiamato la ribellione di Pistoja. Con singolari attestati di stima egli fu accolto dall'amico; e Castruccio gli affidò ancora il comando dell'esercito che assediar dovea Pistoja; se non che Galeazzo assai avea sofferto per le angustie dell' animo e i disagi della prigionia, e appena giunto innanzi a quella città cadde infermo. Facendosi poi la sua malattia ognor più grave, per ordine di Castruccio veniva trasportato a Pescia, e quivi ai 6 di Agosto cessava di vivere, nella età anco fresca di 51 anni. Valoroso nelle armi, di perspicace consiglio, se alla liberalità e magnificenza avesse questo Galeazzo unito maggiore prudenza, più onestà ne' costumi, zelo maggiore pel bene de' popoli a lui sottoposti, e riconoscenza per coloro che con forte braccio tanto utilmente l'aveano servito, egli non sarebbe per avventura caduto in tanto basso stato di fortuna da dovere, dopo aver languito in una dura prigione, prestare il suo braccio ad un Principe assai meno ragguardevole di quello che fosse stato egli stesso.

Azzone Visconti

LIBRO QUINTO

An. 1329

Quando Galeazzo Visconti morì, l'Imperatore era già partito da Roma per Pisa, che lieta l'accolse, malcontenta come era della tirannia di Castruccio di que' giorni morto, il quale l'avea contro quel monarca ribellata. I figli di Castruccio fuggirono all'avvicinarsi del Bavaro, ma alla sua corte concorsero Azzone e i due fratelli Giovanni e Marco Visconti incerti della loro sorte, che però prese ben presto buona piega. Mancando l'Imperatore di danaro, e per questa ragione essendosi ammutinati ottocento Tedeschi che usciti dalla città si erano convertiti in masnadieri, i Visconti una somma gli offrirono in più rate a patto che dichiarasse Azzone suo Vicario Imperiale in Milano; e Lodovico l'offerta accettò, ed anzi fece creare dall'Antipapa Cardinale e suo Legato in tutta la Lombardia Giovanni Visconti di Azzone zio. Azzone e Giovanni si posero allora in viaggio, ed arrivarono nelle vicinanze di Milano. E poichè ivi non volea ammetterli Guglielmo Conte di Monforte Governatore della città se prima non gli erano pagati i proprj assegnamenti di cui era creditore,

Azzone ritiratosi a Monza ivi raccolse la somma dovutagli, e pagatala entrò in Milano; nè solamente in qualità di Vicario Imperiale egli vi fu riconosciuto, ma ancora si riconobbe Giovanni Visconti in qualità di Cardinale e di Legato Apostolico (1).

Azzone però pensò ben presto a consolidare vie meglio le basi della sua autorità conciliandosi col legittimo Pontefice Giovanni XXII, ed anche Giovanni Visconti depose la male assunta porpora cardinalizia e il male accettato Ministerio di Legato Pontifizio in Lombardia, omai poco temendo essi dell'ira del Bavaro affidati nell'amore ben più sicuro de' loro sudditi. Infatti l'Imperadore o per meglio dire il Re Bavaro, non vedendo per anche comparire venticinque mila fiorini d'oro pagati da Azzone ad un ministro Imperiale e da questo involati, e sapendo i Visconti trattare col Pontefice, lasciò la Toscana; se non che, giunto in vicinanza del Po, seicento balestrieri lo lasciarono per passare al soldo del suo nemico. Il Bavaro poi in una Dieta che tenne alla Marcheria esagerava i torti de' Visconti, ed esortava i Principi ad unirsi seco per soggiogarli; ma questi per lui si raffreddavano; ed Azzone già si era assai bene

(1) Non pochi allora in Milano parteggiavano per l'Antipapa.

preparato a difendersi. Venne il Bavaro, a Lodi apresentossi e trovatala bene difesa passava oltre, ed entrava nel Castello di Monza che per lui tenevasi, giacchè della Terra impadronito si era Azzone; ma anche di Monza gli fu impossibile impossessarsi; e l'Imperatore allora che avea con sè alcuni fuorusciti venne sotto Milano, sperando glie ne sarebbero aperte le porte. Egli però trovò la città fortificata, il popolo contro di lui irritatissimo (1), ed Azzone solo che tuttavia gli attestasse rispetto, perchè ogni giorno regalavalo di scelti vini e squisite vivande. Il Bavaro adunque, vedendosi inoltre ogni dì abbandonato dai Principi Ghibellini di lui malcontenti sicchè non rimaneva con lui che Cane Grande della Scala esso pure già vacillante, venne a patti col Visconti, e confermandogli il Vicariato Imperiale di Milano, e consegnandogli

(1) I Milanesi aveano poste guardie sopra la torre della Pusterla di S. Ambrogio in faccia al Monastero di San Vittore dove il Re Bavaro si era accampato: ora queste guardie in tempo di notte, quando le loro voci più facilmente poteano essere intese nel campo nemico, gridavano in dispregio di Lodovico: *O Gabrione ebriose*, *bibe*, *bibe*, *ho*, *ho*, *ho*, *Babii*, *Babò;* voci non tutte ora di chiaro significato, forse, come osserva il Verri, per averne il Fiamma guastato il senso traducendole nel suo barbaro latino; giacchè è certo che allora non si parlava latino, da più di cinquanta anni essendosi anzi cominciato a scrivere il volgare italiano.

il Castello di Monza, da esso riceveva dodici mila fiorini sull'istante, e mille per ciascun mese finchè non fosse tornato in Germania; e quindi si ritirava (19 Giugno 1329), e dopo imprese che non sono del nostro proposito, passava in Germania, ove i Principi, morto Federico Duca d'Austria suo competitore, minacciavano di eleggere un nuovo Re de' Romani; non lasciando di sè in Italia che odio tanto ne' Guelfi come ne' Ghibellini.

Marco Visconti spedito agli ammutinati Tedeschi di cui facemmo cenno era stato da questi tenuto in ostaggio siccome guarentigia di ciò che l'Imperatore loro prometteva, le loro paghe cioè e l'impunità. Ma poichè Lodovico si fu dalla Toscana ritirato, que' ribelli si impadronirono di Lucca e di Pisa, e mandarono Marco che era stato eletto loro capitano ad offrire ai Fiorentini per una somma la prima di queste città. Venuto Marco a Firenze, trovati que' cittadini troppo discordi per conchiudere il trattato, abborrendo tornare ai Tedeschi fra i quali, sebbene in onore, era tenuto come prigioniero, tacitamente alla volta di Milano si mosse, e quivi con grandi dimostrazioni di affetto veniva accolto dal nipote Azzone e da Luchino e Giovanni suoi fratelli; ai quali per altro non lasciava di rimproverare che per avarizia riscattato non l'avessero dalle mani di quegli avventurieri fra le

quali si era trovato, legarsi al dito tale offesa, e verrebbe il tempo in che la loro durezza sarebbe punita. Dopo di ciò splendidamente vivendo lasciava luogo a sospetto non vero fosse che egli a Bologna per danaro avesse promesso al Cardinale Bertrando del Poggetto di dare Milano al Pontefice. Che che ne fosse, un giorno egli fu trovato morto, nè si sa bene di qual modo (1); ed i suoi incolparono non pure i suoi fratelli ma anche il Nipote Azzone di esserne stati gli autori. Intanto il Pontefice avea conferito a Giovanni Visconti il Vescovato di Novara, ed

(1) « Il Morigia afferma che essendo egli entrato nella Corte de' Signori di Milano, ivi la morte lo oppresse violentemente, senza che alcuno ardisse di soccorrerlo. Giovanni Villani ed il Corio aggiungono che per ordine del Nipote e dei Fratelli ei fu soffocato e poi gittato dalle finestre del Palazzo, quantunque corresse poi voce che si fosse gittato da sè. »

« Giovanni Villani ci descrive Marco per un bel cavaliere, grande della persona, fiero e ardito e prode in armi, fortunato nelle battaglie più che altro Lombardo a' suoi dì; confessa poi che non era troppo savio e che se fosse vissuto più lungamente avrebbe fatte delle grandi novità in Milano e nella Lombardia... L'Azario dice che egli non avea moglie, e che vivea assai scostumatamente. Oltre ciò non sapeva contenersi dal minacciare pubblicamente il Nipote ed i Fratelli e dall'ambire in tutto o in parte almeno il dominio di Milano. » (*Giulini*, *Cont. Mem.*, *tom. I*, *p.* 268, 269)

Azzone, per amicarsi sempre più la benevolenza del santo Padre, deposto il titolo di Vicario Imperiale quello avea assunto di Vicario Pontificio conferitogli per altro per un solo anno. Ma nel 14 di Marzo del 1330, il Consiglio Generale della Città lo dichiarò ad unanimi voti Signore perpetuo di Milano e del suo distretto.

Investito Azzone in un modo così legittimo della sovranità di Milano diede subito principio ad un' impresa che gli fa grande onore, a cingere cioè di nuove mura la città; mentre quelle fabbricate dopo la distruzione di Federico Barbarossa, come che in varj tempi ristorate, pure erano deboli e vacillanti. Quindi celebrò le sue nozze con Caterina figliuola di Lodovico Conte di Savoja, fra l'esultanza del popolo che sotto quel principe di ottima indole giorni felici si prometteva. Se non che allora bene instabile era la sorte degli Stati Italiani, perchè la loro piccolezza facea sì che ogni menoma forza valesse a turbarla, tanto più che imperversava nel loro interno la discordia delle sette. In Brescia i Guelfi aveano scacciati i Ghibellini, e questi ricorso aveano a Mastino della Scala perchè gli ajutasse a ritornarvi ed offrivangli la città. Mastino della Scala col fratello Marsiglio era Signore di Verona e di Padova, ed era ambizioso; venne quindi ad assediar Brescia, e l'avrebbe presa, se i Bresciani, vedendo di non

essere soccorsi dal loro Signore che era Roberto Re di Napoli, non si fossero dati a Giovanni Conte di Lucemburgo Re di Boemia, che allora a Trento si trovava. Costui fece ordinare a Mastino di ritirarsi, ed a questi fremendo convenne ubbidire. Il Re fece il giorno ultimo di Dicembre (anno di G. C. 1330) la sua entrata nella città, e sebbene avesse promesso non ristabilirvi i Ghibellini che col consenso del Generale Consiglio, richiamatili imperiosamente esigeva la pace fra i due partiti. La sua fermezza però piacque a molte città Italiane del pari lacerate dalle parti, e sperarono da lui la quiete. Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena e Lucca a gara lo elessero loro principe; e dappertutto richiamati i fuorusciti fu ristabilita la concordia. Anche il buon Azzone Visconti stimò allora ben fatto, non opponendosi all'ambizione di Giovanni, nel Febbrajo del 1331 andare a visitare in Brescia quel Monarca, e dichiarollo per decreto del Consiglio Generale della città Signore di Milano e del suo distretto, da lui ricevendo il titolo e l'autorità di suo Vicario.

Ma l'arbitraria condotta del Re di Boemia che non rispettava i patti ai quali le città a lui si erano date, smungeva i cittadini per fabbricare Castelli coi quali assicurare la propria

autorità; le sue conferenze col Legato Pontificio Bertrando del Poggetto, di cui scopo dicevasi essere il dividersi fra lui e il Papa la Lombardia e la Toscana; la venuta in Italia di Carlo primogenito del Re con numerose squadre che que' sospetti convalidava, e soprattutto la partenza di Giovanni stesso per Avignone che gli cangiava omai in certezza, riscossero i Principi Italiani, e tenuto in Castelbaldo sul Veronese un general Parlamento, al quale trovaronsi Azzone, i Marchesi Estensi, i Gonzaghi e gli Scaligeri, fermarono questi una Lega offensiva e difensiva, nella quale entrarono anche i Fiorentini e il Re di Napoli, congiungendosi così pel comune terrore a danno di Giovanni i Guelfi come i Ghibellini.

Stabilita la Lega, ciascuno cominciò ad operar prontamente. Ad Azzone Visconti doveano appartenere Bergamo, Cremona e Piacenza: egli nel Settembre dell'anno 1332 condusse l'esercito sotto le mura di Bergamo, e scacciatane con vigoroso combattimento la guarnigione vi fu riconosciuto Signore, vi ristabilì i fuorusciti, e obbligò le fazioni alla pace. Quindi con eguale facilità espugnò il Castello di Pizzighettone sull'Adda, e col favore della possente famiglia Beccaria ottenne Pavia, meno il Castello nel quale i Boemi ricoveraronsi e che egli cinse d'assedio. Intanto anche Giovanni suo

zio, scacciandone i Tornielli si impadroniva di Novara di cui era Vescovo, e veniva eletto Signore di quella città dal Generale Consiglio della medesima.

Sentendo queste perdite, e quella di Brescia caduta in mano di Mastino della Scala, il Re di Boemia si affrettò di ritornare in Italia, e venuto in Parma il 26 di Febbrajo del 1333, ove avea lasciato il figliuolo sotto la tutela del Conte di Savoia, partì poco dopo per soccorrere il Castello di Pavia. Ma vani furono i suoi sforzi per farne levare l'assedio o per costringere il nemico a battaglia; questo era troppo forte, munito essendosi di fosse, steccati e battifolle. Allora il Re si volse a Bergamo; e poichè a lui si unirono le milizie de' Parmigiani, de' Piacentini ed altri popoli rimastigli fedeli, volle anco tentare prima la conquista del Milanese, e il ferro e il fuoco portando ne' villaggi e ne' borghi, distrutto dal sommo all'imo Landriano, cercò indurre a battaglia Azzone, a cui già s'era reso il Castello di Pavia, e che di questa città avea lasciato il governo ai Beccaria solo riserbandosi a sè il supremo dominio; ma non riuscito essendo ad indurre Azzone a combattere, passato nelle vicinanze di Bergamo e vedendo quella città pure ben presidiata e dispostissima a difendersi, mancando egli inoltre di viveri e di danari e scemando le sue truppe, stipulò

una tregua. Strettosi poi, durante questa, in Lega col Pontefice, raccogliea danaro a tutto potere dai vacillanti suoi sudditi, e si aspettavano da lui novelli sforzi per ristabilire la sua autorità, quando, prima che spirasse il termine della tregua, partito per la Germania, malgrado le sue proteste di voler con numeroso esercito far ritorno col figliuolo, più non ricomparve. Gli Italiani allora applaudirono alla condotta di Azzone che avea saputo stancheggiare così bene il Re di Boemia, ed ancora egli non tardò a raccoglierne il frutto.

Molte città infatti lo bramarono per loro Signore; Vercelli gli aperse con giubilo le sue Porte nel 7 Marzo dell' anno 1334; Cremona cadde in suo potere, scacciato da lei colla forza Ponzino de' Ponzoni che vi era Vicario in nome del Re di Boemia; Como anch' essa gli fu ceduta da Franchino Rusca, il quale male potea sostenersi contro del vescovo Benedetto da Asinago che, da lui scacciato dalla città ove avea fatto eleggere altro vescovo di sua famiglia, era tornato forte degli ajuti de' suoi partigiani e lo assediava per terra e per acqua. Franchino Rusca avea ricorso invano per ajuti ad Azzone (1), ed invano anche a Mastino della Scala

(1) La famiglia Ruscona, al dir del Morigia, avea sempre dato ricovero ai ribelli de' Signori Visconti, e quando costoro ricorrevano per ajuto ai Ru-

che non potè passar l'Adda perchè custodito quel fiume dalle genti del Signor di Milano. Egli adunque col consenso del Consiglio della Città che altro non bramava, cedette Como ad Azzone, a patto che il possesso gli fosse conceduto di Bellinzona (Luglio 1335). In Como venne ristabilito il legittimo pastore, furono richiamati i fuorusciti, e ricomposta la pace innalzaronsi alcune fortezze per assicurare la stabilità di quel dominio. Anche Lodi, con giubilo della popolazione, venne in potere di Azzone, fatto prigioniero Pietro Tremacoldo che da mugnajo ne era divenuto tiranno (1328) fatta strage de' Vestarini da' quali quel perfido era stato esaltato, i Vestarini che prima signoreggiavano quella città. Per agevolare ad Azzone l'impresa i cittadini gli apersero una porta, ed egli quivi pure richiamò i fuorusciti ed alzò un Castello. Ancora molti altri luoghi di minor conto a lui si sottomisero, come Caravaggio, Canturio, Romano, ne' quali luoghi tutti fece fabbricare de' forti. E perchè Azzone meditava impadronirsi di Crema, que' cittadini gliene spedirono le chiavi.

sconi questi rispondevano, Che loro dispiaceva l'angustia della famiglia Visconti ma che non voleano immischiarsi delle altrui discordie. Azzone anch'egli in questa circostanza fece loro eguale risposta, confondendo a un tempo l'egoismo e tirando vantaggio dal loro imbarazzo. (*V. Giulini, Con. Mem.*)

Avea pure Azzone rivolto l'animo al conquisto di Piacenza, la terza città che secondo i patti della Lega doveagli appartenere; ma rincresceagli provocare la Corte Romana che vi avea presidio. Per la qual cosa somministrò truppe a Francesco Scotto figliuolo di Alberto che ne avea avuto il dominio, per ajutarlo ad impadronirsene, siccome fece infatti (25 Agosto 1335); e quindi l'anno seguente impadronitosi di Borgo S. Donino assediò Piacenza, che dopo una virile resistenza di sette mesi dovette lo Scotto cedergli, ottenendo però il dominio di Firenzuola. Alcuni per salvare Azzone dalla taccia di raggiro e tradimento affermano che lo Scotto gli avesse promesso, conquistata Piacenza, di cedergliela a certi patti. Ma che che ne sia, il Visconti ivi pure eresse un Castello comandando l'unione in concordia di tutti i partiti.

Frattanto contro di sè indisponeva le potenze Italiane Mastino della Scala, che Signore delle città di Verona, Brescia, Vicenza, Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Parma e Lucca, non dissimulava il suo disegno di farsi incoronare Re d'Italia. I Fiorentini, sdegnati che usurpato avesse Lucca che a loro in vigor della Lega era stata assegnata, furono i primi a dichiararsi suoi nemici; ma non tardarono a prepararsi all'armi anche i Veneziani, coi quali

invano Mastino cercò accordarsi; ed appresso anche Azzone Visconti, il marchese Obizzo d'Este, Guido da Gonzaga, e altri principi di Lombardia, cui invano Mastino cercò rendersi favorevoli in un Congresso tenutosi a Cremona nel l'Aprile del 1337, si dichiararono in altro congresso suoi nemici, e collegaronsi coi Fiorentini e Veneziani; l'esercito della qual Confederazione fu dato a comandare a Luchino Visconti zio di Azzone, uomo dotato di un esperimentato valore.

Unitosi l'esercito Confederato a Mantova, Luchino si pose in cammino alla volta di Verona; ma Mastino essendo venuto ad incontrarlo e il giorno 26 di Giugno offertagli la battaglia, incominciata la mischia, Luchino tumultuariamente ritirossi, poichè scoperse che i Tedeschi al soldo degli Alleati stavano per tradirlo e darlo in mano al nemico, al quale infatti essi medesimi passarono tosto che fu scoperta la loro trama. Dopo di ciò se nulla fecero le armi collegate a danno dello Scaligero, operò bensì molto l'odio che egli destato avea ne' popoli col duro suo governo e colla ambizione: Brescia, stanca di Mastino, ad Azzone si diede che senza molta difficoltà se ne impadronì; Padova gli fu ribellata da Marsiglio da Carrara, che prima a lui fedele ne ambiva poi il possesso; Feltre fugli tolta da Carlo fi-

gliuolo del Re di Boemia, che fatto padrone della Carinzia si era stretto in lega coi Veneziani. Allora Mastino pensò alla pace, ma le trattative apertesi in Venezia furono assai lunghe (anni di G. C. 1337-1338) per le alte pretese de' Confederati. La guerra quindi ricominciava; ma Azzone già contento essendo di Brescia non vi prese parte. Finalmente Mastino, col danaro che usò a tempo, e spargendo la voce che il Re Bavaro dovesse venire in suo ajuto, ottenne a condizioni ragionevoli la pace, che fu fermata a Firenze il giorno 24 di Gennajo del 1339. In forza di questa pace Brescia rimaneva in potere del Visconti.

Ma questa pace era per Mastino una pace sforzata, e il suo mal talento contro Azzone gli suggeriva di suscitargli un nemico, imperversando il quale potesse per avventura ricuperare egli ciò che avea perduto. Vivea da lungo tempo alla sua corte quel Leodrisio Visconti che d'accordo con Marco avea procurata la depressione e prigionia di Galeazzo e de' suoi fratelli: dopo il ristabilimento di Azzone egli avea dovuto abbandonare la città e la Signoria del Contado del Seprio di cui era stato investito. Ora, licenziando Mastino per la pace conclusa le sue milizie Tedesche, Leodrisio coi mezzi che Mastino gli fornì le assoldava, e con un esercito di mille e cinquecento

uomini d'arme e più migliaja di fanti ognor crescenti perchè prometteva il sacco di Milano, il qual esercito prese nome di *Compagnia di S. Giorgio* (1), trascorreva senza frapporre indugi le terre del Bresciano e del Bergamasco, tutto saccheggiando; e passato l'Adda per la viltà di chi comandava le schiere che guernivano l'opposta riva che diedesi alla fuga, veniva ad accamparsi a Legnano, nel qual luogo a lui concorrevano tutti i suoi amici, e quella gente vilissima cui non moveva che il desiderio di preda (2).

(1) Questa fatalmente servì di esempio alle altre compagnie di avventurieri che poi desolarono la bella Italia.

(2) « Grandissimo fu lo spavento de' Milanesi vedendo nel loro territorio così arrabbiati nemici. Gli abitatori de' sobborghi e delle ville vicine alla città tutti si ritirarono dentro le mura di Milano; e perchè molti molini erano stati abbandonati al dire del Fiamma, fra tre giorni nacque nella città tal carestia che non si trovava pane da mangiare, ed un moggio di farina di mistura vendevasi dieci lire . . . Allora ben si comprese quanto il paese fosse affezionato al suo buon principe. Non solamente quelli che erano ascritti alla milizia ma anche un gran numero di altri giovani nobili si disposero a fare questa campagna volontarj; nè vi fu pur uno de' cittadini, Guelfo o Ghibellino, che abbandonasse la patria per portarsi nell'armata di Leodrisio; cosa rarissima in que' tempi, ne' quali non si era mai veduto alcun esercito nemico star-

Azzone datosi a far raccolta di gente per difendersi domandò ancora soccorsi a' Principi suoi alleati e ne ottenne; e perocchè egli era impedito dalla gotta, dato il comando del suo esercito, composto di tre mila cinquecento cavalli e quattordici mila fanti, a Luchino suo zio ritenne a guardia di Milano ottocento cavalli comandati dall'altro suo zio il vescovo Giovanni. Luchino diviso l' esercito in due colonne, l'una mandò a Parabiago, l'altra condusse egli in persona a Nerviano.

Credette bene approfittare Leodrisio di questa divisione delle forze nemiche, e penuriando di vettovaglie stimò quella ottima congiuntura per venire all'assalto. Uscito pertanto la notte del giorno 21 di Febbrajo, sebbene folta cadesse la neve, da Legnano tacitamente a Parabiago movendo, sorpresi i nemici in gran parte nel sonno sepolti, sebbene in essi svegliati al romor delle armi trovasse feroce resistenza, pure altri uccideva ed altri mandava in fuga. Ma Luchino giungendo in questa coll' altra colonna la pugna reintegrava, e faceva voltar faccia ai fuggitivi. Con grande coraggio si combattè quindi da questa e da quella parte; ma finalmente Leodrisio prevalendo, Luchino medesimo, ca-

sene per tre giorni soli sul nostro territorio senza che molti concorressero a cercar fortuna nel suo campo. » (*Giul., Cont. Mem.*)

dutogli sotto il cavallo, dovea rendersi prigioniero (1).

Ma ecco d'improvviso comparire sul campo in soccorso de' Milanesi trecento cavalieri Savojardi usciti da Milano e condotti da Ettore Conte di Panigo, ed alcune squadre di cavalli spedite dal Marchese d'Este: queste fresche milizie fanno impeto contro il nemico già stanco e disperso a predare; e molti sono uccisi, gli altri rotti e messi in fuga: Luchino ricupera la libertà, e Leodrisio è fatto egli stesso la sua volta prigioniero: e questa battaglia che tolse la vita a quattro mila uomini fra l'una e l'altra parte termina col più compiuto trionfo de' Milanesi, alcuni de' quali nel bollor della mischia asserendo aver veduto S. Ambrogio con un flagello percuotere i nemici, furono cagione che d'allora in poi quel mansueto Santo venisse rappresentato e sulle tavole e nelle monete con un flagello in mano (2) a foggia di pedante: e ancora ad esso venne eretto una chiesa a Para-

(1) Spogliato, venne legato ad una pianta di noce finchè terminasse la battaglia.

(2) Sonvi però degli esempi che anche prima di questo fatto S. Ambrogio venisse rappresentato con un flagello, e segnatamente nel fregio della Porta Romana rifabbricata dopo la distruzione di Federico I vi si vede scacciare con esso gli Ariani, azione attribuita dal volgo a quel Santo, che non li combattè che colla sua eloquenza.

biago. Facendo poi Luchino a Milano ritorno, nel passare l'Olona assaltò e pienamente pur sconfisse Raimondo Girer, detto il *Capitano Malerba*, cui Leodrisio con settecento cavalli avea mandato a quel passo per uccidere o far prigionieri i nemici che corressero a quella volta; tanto sicuro egli teneasi della vittoria.

Se questa vittoria rese chiaro il nome di Azzone, più ancora lo fregiò, e più a giusto titolo, la moderazione con che egli ne fece uso; egli restituì la libertà a tutti coloro che contro di lui prese aveano le armi, sotto la sola promessa che mai più a danno suo le impugnerebbero; e lo stesso colpevolissimo Leodrisio non fu confinato che in un carcere dal quale uscì pochi anni appresso per la clemenza di Giovanni Visconti, laddove in que' tempi altri esitato non avrebbe mandarlo al patibolo. Ma ecco che nel fiore dell'età, che non oltrepassava i trentasette anni, nel più bello della sua gloria, nel momento in cui l'amore di tutti per lui cresceva giacchè per poco quel buon principe non aveano perduto, il pacificatore de' Guelfi e de' Ghibellini, il clemente, il saggio, il moderato, l'affabile e pio signore di una città che lo adorava manca ai desiderii de' suoi non so se mi dica sudditi o figli (16 Agosto 1339). Più di mille cittadini portarono il lutto per la morte di Azzone, e le lagrime del clero e del popolo lo accompagna-

rono alla tomba. La sua bontà facea agevolmente dimenticare nel perderlo che egli avea talora troppo facile orecchio prestato a' suoi Ministri e Cortigiani; chè quanto alla macchia della morte di Marco suo zio, non è provato che questa procedesse da suo comando: quella taccia ben era compensata largamente dai fatti, non avendo Azzone mai con tasse e gabelle aggravati i popoli, malgrado le sue guerre frequenti; motivo per cui il commercio che allora di dì in dì cresceva giungere potea bentosto a invidiabile floridezza (1).

Ad Azzone dovette innoltre la città, oltre cento cinquanta leggi municipali o statuti, le belle e salde mura che, come si è toccato, allora la circondarono, e che egli ornò e fortificò di cento e più torri: questa grande impresa fu compiuta l'anno 1338. Innoltre egli fece rifabbricare ed ornare di pitture che in gran parte ponnosi a Giotto attribuire il palazzo già eretto da Matteo Magno situato nel luogo medesimo

(1) « Quanto alla figura del corpo di Azzone Visconti, il Morigia e l'Azario dicono che egli era di statura comune e piuttosto grande, gracile di corpo ma con frammischiata qualche carnosità: i suoi capelli erano quasi bianchi e rilucevano come l'oro; il suo aspetto era piacevole, allegro e verso tutti grazioso. » (*Giulini, Cont. Mem.*, *T. I*, *p.* 380)

ove ora vedesi la Regia Corte (1); contigua a quel palazzo eresse la Chiesa di S. Gottardo che

(1) Ogni cosa prende importanza quando trattasi di un uomo singolare; riferiremo adunque la descrizione del Palazzo di Azzone che pei suoi giorni era magnifico; e la magnificenza di esso servirà anche a dar idea delle arti in que' tempi. Io mi gioverò delle parole del Giulini. « Volendo descrivere la nuova casa di Azzone come la descrive il Fiamma nella di lui vita, dirò in primo luogo che v' era una gran torre a diversi piani, con camere, sale, corridoi, bagni ed orti e molte altre cose ornate con diverse pitture. Ai piedi della torre ed all'intorno v'erano molte stanze con sì mirabile bellezza di pitture che appena nel mondo si trovavano le più belle (*a*); vi si contenevano camere da dormire con nobilissimi ornamenti; e queste avevano doppie porte con portiere disposte in modo che non ne fosse facile l'ingresso senza particolare permissione. Avanti la porta della prima stanza trovavasi una gran gabbia a guisa di un palazzo, tutta rinchiusa con reti di rame, dove si vedevano uccelli di ogni genere. Trovavansi pure parecchi serragli con diverse fiere, cioè un Leone, degli Orsi, delle Scimie, de' Babbuini, e delle altre bestie, fra le quali uno Struzzo. Ai fianchi poi di quella gran gabbia di uccelli vi era una grande e magnifica sala, dove era dipinta la Vanagloria ed all'intorno di essa i principi antichi più illustri del mondo, Enea, Attila, Ettore, Ercole, Carlo Magno, e quel che è più bello anche lo stes-

(*a*) Il Vasari narra che nel 1333 Giotto era a dipingere in Milano, e dice come ivi eseguisse cose bellissime: a Giotto dunque si possono con tutta la probabilità maggiore attribuire le pitture del palazzo di Azzone.

ancora sussiste, ed al fianco della quale innalzò quella torre che dà una chiara idea della maniera con che si fabbricava a que' tempi, e sulla quale fu un orologio a ruote collocato che col mezzo di una campana indicava le ore, per cui la vicina contrada fu detta *delle Ore* (1).

so Azzone. Tutte queste figure erano formate d'oro, d'azzurro e di smalti ripartitamente con tanta bellezza e con sì sottile artifizio che difficilmente si sarebbero trovate allora le più belle nel mondo. Aveva innoltre quel principe introdotte nella città per canali sotterranei due vive fontane che venivano impetuosamente a gettarsi per diverse bocche in una quadrata peschiera (*a*) . . . In mezzo a questa v'era alzata una colonna ottusa nella di cui sommità vedevasi un angelo con in mano un vessillo colla Vipera. Sotto ai piedi dell'angelo aprivansi quattro bocche di Lioni dalle quali uscivano le acque, e cadendo al basso formavano un laghetto in cui conservavansi diversi pesci. Da una parte del fonte vedevasi come un porto bellissimo, con navi ed altre figure rappresentanti la guerra Punica. Dall'altra parte stendevasi un giardino amenissimo con fiori e frondi, e con diversi uccelli aquatici non mai più visti fra noi. Sopra il giardino ergevasi un palazzo sotto di cui v'erano le cantine e di sopra le abitazioni per la famiglia. Anche intorno allo stesso fonte vedevansi mirabili pitture ed ornate abitazioni, con un orologio ed altri varj ornamenti. (*Giulini*, *Cont. Mem.*, *T. I*, *p.* 329 *e seg*).

(1) Il primo orologio a ruote che fu in Milano

(*a*) Queste acque pervengono tuttavia nella I. R. Corte e vanno a gittarsi nel canale antico del Seveso.

Così pensando alla pulitezza, provvide che per varj canali le immondezze delle contrade venissero trasportati ne' grandi pei quali scorre il Seveso (1). Altro monumento insigne che ricorda

fu quello che nel 1306 era sul campanile di S. Eustorgio, che probabilmente fu il primo che mai si vedesse.

(1) Il Canale pel quale scorrevano il Seveso ed il Nirone, serviva di fossa al recinto delle mura di Milano antica al tempo di Federico I. Altre acque ora corrono per que' canali, che dopo non servirono che a far l'uffizio di cloache. Chi amasse notizie più estese intorno a questi ed altri canali che circolano per Milano potrà trovarne nella nota seguente (*a*).

(*a*) Il Seveso è un torrente che nasce sui monti vicini a Como e viene sino a Milano, lasciando però per ordinario tutte le sue acque in diversi condotti che le trasportano ad irrigare varie terre: le poche con cui pur giunge alla città le depone in parte nel canale detto Navilio della Martesana, in parte le distribuisce sulle circostanti campagne. Anticamente però, le sue acque servivano per empire le fosse che esternamente circondavano le mura della città distrutta da Federico I; ma in progresso di tempo invece delle acque del Seveso furono sostituite quelle di un altro acquedotto detto l' *Acqualunga*, le quali entrate ne' canali antichi del Seveso ne presero il nome. Così il Nirone che nasce da alcune fontane unite insieme non molte miglia lungi da Milano verso settentrione veniva anch' esso a gittarsi nella fossa che cingeva l'antica Milano; ma le sue acque furono poi tolte anch' esse dalle cloache in cui si convertì l' antica fossa, e solo di esso restò il nome. Di quegli antichi canali poi *Canossa* chiamasi la parte posta tra Porta Romana e Porta Ticinese; *Canterana* quella tra la Porta Comasina e la Nuova, dove scorreva il Nirone. Il Seveso poi giunto presso la Porta Ticinese escendo dalla fossa gittavasi e gittasi in un altro acquedotto detto la Vedra. Il Nirone giunto nel canale delle nostre cloache dalla parte di Porta Comasina si divideva in due parti una delle quali scorreva verso la Porta Nuova e poi verso la Porta

Azzone è pure il magnifico Ponte che fabbricar egli fece ove l'Adda esce dal Lago di Como, ponte sostenuto da dodici archi, e che tuttavia, malgrado delle ingiurie del tempo, si mantiene: Azzone vi pose mano dacchè Lecco e il suo castello caddero in suo potere consecutivamente all'acquisto di Como. Fece anche Azzone per il primo coniar monete fregiate del suo nome e delle insegne di sua famiglia, ciò che fino allora fatto non aveano che gli Imperatori e Re d'Italia. Il magnifico mausoleo eretto in sua memoria poi rimase fin oltre la metà del secolo XVIII nella chiesa di S. Gottardo (1).

(1) Presentemente mezzo infranto e mutilato trovasi nel Museo Trivulziano.

Orientale ed entrava nel Seveso, l'altra rivolgevasi verso alla Porta Vercellina e alla Porta Ticinese, presso di cui andava a scaricarsi anch' esso nella Vedra. *Vedra* chiamavasi l' acquedotto detto Olona che si forma da alcune fonti poco lungi da Varese e che anticamente si avanzava tutto intero verso la città in que' siti che tuttora ritengono il nome di Vedra. Ivi, presso alla Basilica di S. Lorenzo, ricevendo le acque del Nirone e poi quelle del Seveso mutava di nuovo il nome e si chiamava *Vetabbia*, e con tale applicazione si allontanava da Milano per gittarsi nel fiume Lambro. Verso la metà del secolo XIV però l'Olona fu divisa in due parti, una delle quali continuò il corso antico l' altra scaricossi nel Navilio *grande*; e più modernamente, quando Milano venne cinta da Ferrante Gonzaga delle nuove mura quali ora pure lo cingono, tutte le acque dell' Olona e della Vedra furono escluse dalla Città e mandate al Navilio. Nel canale però della Vedra che è dentro al giro del fossato fu introdotta dell' acqua del fossato acciò la Vetabbia non ne rimanesse sprovveduta; e in quello che resta fra le nuove mura e il fossato vi furono condotte le acque di alcune fonti che nascono ne' contorni della Porta Vercellina. *(V. Giulini Mem., T. I, pag.* 86 *e seg., e T. II, p.* 9 *e seg.)*

Non avendo Azzone lasciati figliuoli, il Consiglio Generale di Milano adunatosi il giorno 18 di Agosto nominò suoi successori Giovanni vescovo di Novara e Luchino Visconti, di Azzone zii, col titolo di Signori Generali della città di Milano e del suo distretto. Il motivo per cui Luchino maggiore di età non fu eletto solo era perchè temeasi di lui, mostrato essendosi nel viver suo dissipatore, crudele, dedito alle crapule ed alla lascivia. Ma Luchino fatto principe con raro esempio riformò la sua vita, vegliò perchè imparziale si amministrasse la giustizia, licenziò i corrotti suoi compagni, e poichè la condiscendenza di Azzone pei Ministri eragli stata imputata a difetto, egli non ostentò per essi che severità e disprezzo. Giovanni, o troppo occupato nelle cure del suo apostolico ministero, o come pare più probabile per non aver brighe col fratello, a lui lasciava tutto il regimento dello Stato.

Ma la condotta di Luchino verso i ministri destò risentimento in molti di coloro che aveano avuto maggiori onori sotto di Azzone. Di tal numero fu Francesco della Pusterla che si diede a tessere una trama contro i due principi per dare ai loro nipoti la Signoria. Ma perchè molti furono ammessi nella congiura, questa venne per sorte a sapersi da alcuno che non ne formava parte, onde il Pusterla tenendosi per-

Lucchino Visconti

duto fuggì dalla città e ricoverossi ad Avignone. Nè egli ingannossi, poichè istruito Luchino della trama, inesorabile siccome era e vendicativo, condannò a morire fra i tormenti molti de' congiurati che potè cogliere, estorta colla tortura la confessione del loro delitto; e del pari a morire condannò la moglie del Pusterla, che veramente una parte avea avuta principale nella congiura, ma che egli amata avea prima, ed avea oltreggiata tentando ma invano la sua virtù, il quale insulto vuolsi che più che ogni altro movesse il marito a cospirare. E più ancora basso animo mostrò nel modo con cui ottenne del pari di avere in sue mani il di lui consorte. Con arte indegna di un principe egli fece in Avignone da un suo emissario con finte lettere di Mastino della Scala persuadere il Pusterla a recarsi per maggior sicurezza alla corte di quel Signore; e poichè quell'infelice fu a Porto Pisano, incatenato indegnamente dai Pisani, spedito a Milano unitamente a un suo fratello e due suoi figliuoli seco fuggiti, ebbe tronca la testa.

Chi tanto è geloso della vendetta fomentar deve ancora i sospetti: Luchino sospettò che i suoi tre nipoti, Matteo, Galeazzo e Bernabò, avessero essi pure parte nella congiura: mancando di prove per convincerli, si contentò di condannarli per alcun tempo all'esiglio, ma non cessò

anche lontani di perseguitarli in mille maniere. Tanta severità sbigottì gli animi, e si guardarono bene i cittadini dal dargli motivi di nuovi sospetti; tanto più che nel resto il governo di Luchino non era men saggio di quello del suo predecessore.

Asti e Bobbio afflitte e manomesse dalle fazioni, sottraendosi alla dominazione del Re Roberto di Napoli a quella si sottomisero di Luchino; ma il Pontefice Benedetto XII che mal volentieri vedea il Re di Napoli suo feudatario perdere quelle città, inviò ai fratelli Visconti un monitorio per indurli a restituirle. Allora Luchino mandò ambasciatori ad Avignone per placare il Pontefice, e questi sì bene si maneggiarono che non solo venne l'assoluzione dalle censure pei principi e per le città, ma più non si parlò di Asti e di Bobbio, ed i Visconti collo sborso di mila fiorini d'oro venivano dichiarati Vicarii di Milano e delle altre città loro soggette, vacante l'Impero (anno di G. C. 1341) (1).

(1) Nell'anno antecedente Luchino avea tolto anche Bellinzona ai Rusconi, i quali vogliosi di ricuperare l'antico dominio aveano domandato ajuto a Lodovico il Bavaro. I Viscontei circondata quella piazza da quattro parti e incominciato l'assedio, fecero avanzare contro le mura undici macchine dette trabucchi che le batterono giorno e notte per quasi due mesi. Vedendo i Rusconi che invano speravano ajuti dal Bavaro, si arresero nel primo di Maggio. (*Giulini*, *Cont. Mem*)

Nel giorno 17 di Luglio del 1342 poi, Giovanni Visconti che era stato già da più mesi eletto Arcivescovo di Milano dal Capitolo Metropolitano, ma che da Benedetto XII non era stato riconosciuto, venne dal nuovo papa Clemente VI senza alcuna difficoltà approvato, e con istraordinaria letizia dei Milanesi prendea possesso della sua diocesi (il giorno 8 di Settembre) (1). Ma in Pavia la suprema autorità di Luchino non era oggimai che un nudo titolo, tanto era ligia quella città ai Beccaria. Luchino aspirava a reintegrarvi i suoi diritti, e i Beccaria per impedirglielo invitavano Lodovico il Bavaro a tornare in Italia. Luchino per prevenirli, si diede a fare grandi apparecchi di guerra; e per essi tanto spaventaronsi i Pavesi che gli spedirono Legati a domandare la pace. Loro fu accorda-

(1) Furono anche dichiarate inique e nulle le censure pronunziate contro Giovanni e Luchino (V. p. 110); e sembra che di poi anche quelle scagliate contro Matteo Magno sieno state del pari sentenziate nulle; mentre nel 1353 Giovanni arcivescovo diede una supplica ad Innocenzo VI per ottenere il permesso di seppellire in luogo sacro i corpi di Matteo, Galeazzo, Stefano e Marco Visconti, ottenne che due Cardinali esaminassero l'affare, ed ai 5 di Marzo ordinò degli anniversarj per le anime di que' trapassati, cosa che scandalosa sarebbe stata se la risposta pontifizia fosse stata contraria. (*Giulini*, *Cont. Mem.*, *T. I*, *p.* 429, 527, *e seg.*)

ta: ma a condizione che, atterrato il Castello che era stato grand'arme in mano ai Beccaria, ricevessero il Podestà da Milano e i principali ministri, e pronti a ricoverare le milanesi milizie, le loro fornissero nel caso che il Signor di Milano fosse in guerra, ancora contro i Beccaria se di nuovo tentassero rendersi indipendenti (anno 1342).

Ma inutili non furono le grandi provvisioni di guerra fatte da Luchino. Avea egli potentemente soccorso i Pisani contro i Fiorentini spedendo in ajuto de' primi Giovanni Visconti da Oleggio che fu fatto dai Fiorentini prigioniere. Ora poichè i Pisani ebbero presa Lucca a cui aspiravano e quindi stipulata la pace coi loro nemici, Giovanni Visconti tornossene libero nella loro città, ma ne venne con ignominia scacciato sotto pretesto che macchinasse cose nuove, come pure furono da Lucca scacciati i figliuoli di Castruccio protetti da Luchino. Sentì il Signor di Milano vivamente l'insulto, e non essendo uomo da inghiottirlo, fatti incarcerare quanti Pisani erano a' suoi stipendj, rimandò l'Oleggiano in Toscana con due mila uomini d'arme, co' quali battè i Pisani, e prese molte terre e castella, non ritirandosi che quando entrata la peste nelle sue genti ne ebbe fatta molta strage (anno di G. C. 1344).

Ancora erano state fra Luchino e i Gonzaghi

da una parte, gli Estensi, gli Scaligeri e i Pepoli dall'altra alcune leggieri differenze terminate (23 Marzo 1343) con una tregua duratura per tre anni. Or avvenne che i Correggiaschi Signori di Parma risolvessero di vendere il loro dominio per settantamila fiorini d'oro al Marchese Obizzo d'Este, al quale mercato acconsentì lo Scaligero contento che quella città non cadesse in mano di Luchino. Ma Filippino da Gonzaga Signor di Reggio, ciò vedendo di mal occhio, promise a Luchino sottomettergli quella città qualora gli affidasse ottocento uomini d'arme e molte bande di balestrieri e fanti; le quali avute, facendole camminar divise per non dar sospetto, giunse a Reggio. In questo mezzo l'Estense che già avea preso possesso di Parma, stabilite colà le sue cose, era colle sue genti in cammino verso Modena, quando giunto a Rivolta (7 Dicembre 1344) nel tener di Reggio, Filippino che ivi teso gli avea un'imboscata, sorprese le sue genti che erano in disordine e misele in fuga con perdita di settecento prigionieri fra i quali molti capitani. Il Marchese che le seguiva fuggendo dovette a Parma far ritorno (anno di G. C. 1344).

Ma Obizzo d'Este rinnovellata la Lega con Mastino della Scala e coi Pepoli, poichè la tregua era stata rotta dal Gonzaga, entrato nel Reggia-

no vi prese di molti villaggi e di molte castella, e per poco di Reggio stessa non si impadronì (anno di G. C. 1346). Ciò non avvenne perchè Filippino Gonzaga che era andato di commissione di Luchino a far guerra ai Pisani e che avea stretto in guisa la loro città da dover sottoscrivere accordi onorevoli per Luchino obbligandosi pagargli ottanta mila fiorini d'oro, e più un annuo tributo di un palafreno e due falconi oltre a restituire i loro beni ai figliuoli Castruccio; Filippino, io dico, accorse in tempo a salvare Reggio e costrinse l'Estense a ritirarsi. Desideroso per altro questi più che mai di punire il tradimento del Gonzaga tornava assai più forte di prima nel Reggiano nel Luglio del 1346 coll'animo di combattere il nemico, se non che un novello tradimento lo costrinse un'altra volta a ritirarsi, perocchè dodici bandiere di Tedeschi mandategli da Mastino, per suo ordine passarono al nemico. Allora vedendo l'impossibilità di sostenere la guerra, Obizzo d'Este risolvette accordandosi col Visconti cedergli Parma a cui troppi nemici aspiravano ; e venuto a Milano dopo avere stipulata una tregua, ivi segnò la pace, fra le più liete accoglienze di Luchino ; per corrispondere alle quali levò dal fonte battesimale due gemelli maschi che allora a questi nascevano da Isabella del Fiesco sua moglie, ai quali fu posto il nome di Luchino

Novello al primo, di Giovanni al secondo. Nel Gennajo del 1347 poi si sottomisero al Signore di Milano spontaneamente anche Tortona ed Alessandria; il quale esempio seguirono Alba, Cherasco, e più castella del Piemonte con una gran parte della Lunigiana.

Ma i Gonzaga stessi i più fedeli de' suoi Confederati ebbero a provare gli effetti del carattere puntiglioso di Luchino. Nel 24 di Maggio del 1348 egli fece loro intimare la restituzione di alcune terre da loro possedute e che appartenevano a' contadi di Cremona e di Brescia; e perchè que' principi prontamente non ubbidivano, spinse loro contro un esercito che si impadronì di Casal Maggiore, Sabionetta, Piadena, Asolo e Montechiaro, e quindi venne a porre l'assedio a Borgoforte. Il suo esercito venne anche accresciuto dalle genti degli Scaligeri e degli Estensi; ma appunto perchè di tal modo assai numeroso, troppo confidente male stando in guardia, Filippino Gonzaga gli piombò addosso il giorno 30 di Settembre, e trovate disunite in parte quelle genti e senz'armi, le mise in fuga restando in poter suo le bagaglie e le munizioni.

Contemporaneamente sollecitato dalle vive istanze di alcune famiglie possenti di fuorusciti Genovesi, radunato Luchino un esercito e datone il comando a Bruzio suo figliuolo naturale

mandollo a campeggiare quella città. Gavi, Voltabbio ed altri luoghi caddero in potere de' Milanesi, e Bruzio sulla fine dell'anno già siffattamente stringeva Genova che omai si pensava a trattare di pace, quando giunse la novella che il giorno 24 di Gennajo del 1349 Luchino era morto. Allora le sue genti precipitosamente si sbandarono, e Bruzio che sapea di essere odiato in Milano perchè dell'autorità concessagli dal padre abusato avea ritirossi a condurre oscura vita nel Veneziano (1).

La morte di Luchino nella fresca età di anni

(1) « Era Bruzio (dice il Giulini) l'occhio dritto di suo padre, nè mancava di molte belle qualità atte a meritarsi il suo amore. Fra le altre cose racconta Pietro Azario, che egli era molto studioso, e che aveva fatta una bella raccolta di libri singolarmente di Morale filosofia, onde si era provveduto di bellissime massime: aveva anche composte di molte belle cose, ed infatti si sono conservate diverse poesie italiane morali composte da lui .... Era poi giunta a tal segno la sua riputazione che ai Principi di Lombardia dava risposte a suo talento in nome del Padre; e se alcuno non otteneva da Luchino ciò che bramava a lui ricorreva che era divenuto come un secondo Signore di Milano. Ma con tutta la sua bella moralità Bruzio era come il Gallo che canta bene e raspa male. I poveri Lodigiani che erano sotto il suo governo venivano oppressi da mille avanie ed estorsioni, e guai se alcuno avesse zittito. Il Padre nulla sapea delle sue tirannie e sentendolo parlare lo giudicava un oracolo. »

cinquantasette fu da uno storico solo attribuita alla pestilenza, che veramente allora facea grande strage nell'Europa; gli altri le assegnano più arcana cagione. Isabella del Fiesco riavutasi dal difficil parto dei due gemelli volle recarsi a visitare la Basilica di S. Marco a Venezia nella festività dell'Ascensione per soddisfare ad un suo voto fatto in quell'occasione, ed il suo viaggio fu assai splendido perchè il marito la fece accompagnare da grandissimo numero di Cavalieri e Dame con pompa veramente reale, ma non fu così rimarchevole per l'onestà dimostrata dall'illustre viaggiatrice; che anzi l'Italia tutta parlò dei disordini di quella comitiva sì nell'andata che nella dimora fatta in Venezia, e la principessa non rimase addietro delle altre. Venuto l'ultimo, come spesso accade, in cognizione Luchino del suo disonore, nell'impeto primo della sua collera si lasciò scappare dal labbro Che un gran delitto nella sua famiglia restavagli col fuoco a punire. Isabella intese la minaccia e volle prevenirne il marito.

Noi di Luchino abbiamo notati i vizj, indole vendicativa, modi severi, ambizione, libidine; ma questi vizj egli compensò con grandi qualità. Come che Ghibellino, egli fece del pari rispettare i Guelfi, ed i partiti compresse; purgò le vie dei ladroni creando un secondo podestà la cui ispezione fosse di intracciarli e pu-

nirli (1); vietò severamente i duelli, e le soperchierie de' feudatarj in danno della plebe, e il popolo, occupato nelle arti, dispensò dall'obbligo di portare le armi; non impose mai arbitrarie tasse, ed anzi varie ne abolì; tutti ascoltava, e sovveniva generoso la mendicità. Durante la carestia del 1340 che fu generale in Italia e fiera sicchè le contrade delle città più popolose tratto tratto vedevansi coperte di corpi spenti dalla fame, egli quarantamila mendici a sue spese alimentò; e se dalla spaventosa pestilenza che venne dopo, dal Boccaccio descritta, fu salva Milano, un tanto benefizio si dovette a' saggi suoi provvedimenti; del qual ottimo governo fu irrefragabile testimonianza il notevole accrescimento accaduto nella popolazione. Sparendo a poco a poco l'antica barbarie, la bellezza della città a lui andò debitrice del saggio decreto che proibì atterrare le case di coloro che venivano posti al bando siccome allora usavasi: innoltre egli innalzò due magni-

(1) « Un'altra industria c'insegna l'Azario che avea trovato Luchino per liberare i nostri contorni da' masnadieri, colla quale gli era riuscito di far sì che ne' suoi stati fosse ogni maggiore sicurezza. Avea assoluti que' birbanti da ogni delitto passato e gli avea presi al suo soldo come stipendiarj; così venivano poi a custodire eglino stessi que' siti che prima infestavano. » (*Giulini*, *Cont. Mem.*, *T. I.*, *p.* 411)

fici palazzi l'uno nella contrada di S. Giorgio al Palazzo ornato di pitture a que' tempi molto stimate e di condotti d'acqua; l'altro ancora più grandioso presso la Chiesa di S. Giovanni in Conca, fiancheggiato da torri con loggia spaziosa e coperta che metteva alla Corte presso il Duomo. Ed ancora fanno onore a Luchino le epistole sì in verso che in prosa a lui indirizzate dal Petrarca, le quali dimostrano come egli fosse amico delle lettere, e sono nuovo attestato delle ora rammentate sue virtù (1).

(1) Ecco l'elogio che di Luchino fa il Fiamma: « Egli avea costumi sinceri e chiari, e di un naturale alquanto sdegnoso. Nessuno amò più di lui la giustizia e la tranquillità. Il suo cuore era costante negli affetti, e la sua parola era ferma, cosicchè quanto promise sempre adempì. Conservò ottimamente le entrate e i beni delle Comunità; si astenne dall'imporre aggravii, e volle che la sua famiglia del pari se ne astenesse. Ogni giorno diede udienza alle povere donne, e tenne a tavola ogni giorno nel suo palazzo trenta poveri: ogni giorno altresì udiva la messa e recitava o facea recitare l'Officio della B. V. Ne' giorni proibiti e nel sabbato non usò mai se non cibi quaresimali (*a*). Fu poi magnifico nelle cavalcature e nelle bardature de' cavalli, in astori, falconi, avvoltoi e grandi cani; ne' militi, ne' camerieri, ne' cetaredi, negli istrioni, e in numerosissima famiglia. Eresse anche

(*a*) Si sa di fermo che sino al principio del secolo V la Chiesa Milanese nel sabbato non mangiava magro: ora sembra dalle parole del Fiamma che quest'uso tuttora sussistesse.

Dopo la morte di Luchino assunse il governo dello Stato l'Arcivescovo Giovanni, e siccome dei due gemelli nati a Luchino uno vivea, cioè il primo, questo volle Giovanni compagno nel principato ed ottenne gli fosse giurata fedeltà. Ma e la madre e il figlio d'improvviso scomparvero per recarsi a Genova nè tornare mai più; e fu il motivo l'essersi scoperto che il fanciullo non era figliuolo di Luchino sibbene di Galeazzo II, ciò che non dubitossi esser vero attesi i conosciuti sregolamenti di Isabella. Allora l'Arcivescovo richiamò a Milano i tre suoi nipoti figliuoli del fratello Stefano, cioè Matteo II, Galeazzo II e Bernabò, esigliati; assegnò loro un palazzo per ciascheduno, ed ottenne dal Consiglio Generale un atto solenne in vigore del quale, dopo la morte sua, passasse in essi la successione nel governo dello Stato. Fattasi di poi la pace coi Genovesi, coi Gonzaghi, col Marchese di Monferrato, e col Conte di Savoja, coi quali tutti era in guerra Luchino; Galeazzo Visconti ebbe in moglie Bianca sorella di Amadeo VI Conte di Savoja, e Bernabò Regina figliuola di Mastino della Scala.

molti castelli e palazzi nella città e nel contado e per la Lombardia.

Luchino poi avea fatto compilare nel 1348 una nuova raccolta di Statuti per la Città, poichè forse non bastava quella pubblicata da Azzone nel 1330. (*Giulini*, *Cont. Mem.*, *T. I*, *p.* 482 *e seg.*, 504)

Giovanni Visconti

La stella dei Visconti era allora sull'aumentare del suo splendore. Papa Clemente VI avea spedito in Romagna un esercito capitanato da Astorgio Duraforte eletto Conte di quella provincia per liberarla dai tiranni che la signoreggiavano e rimetterla sotto il dominio di Santa Chiesa: a ciò meglio conseguire avea egli a varii principi cercato soccorso, e l'Arcivescovo di Milano spedigli cinquecento Barbute (1) che furongli di grande ajuto. Ma poichè l'Astorgio che a Bologna principalmente mirava, a tradimento ebbe fatto prigioniere Giovanni Pepoli Signore di quella città venuto al suo campo come mediatore di un trattato fra lui e la guarnigione di Salaruolo, Castello presso Faenza, città signoreggiata da Giovanni Manfredi; l'arcivescovo ritirò la sua gente, ed istigato dal fratello dell'imprigionato Pepoli con lui si strinse anzi in lega e gli mandò in ajuto trecento cavalli.

Malgrado di ciò Bologna sarebbe caduta nel-

(1) « Le barbute erano elmi che coprivano la testa de' militi...; e forse così addomandavansi perchè coprivano il viso, lasciandone uscir solo la barba che ne' tempi di che trattiamo era già universalmente portata da' laici, e singolarmente da' soldati. I militi poi che usavano le barbute furono anch'essi chiamate Barbute, come poi Lancie quei che portavan le Lancie, ec. » (*Giulini*, *Cont. Mem.*, *T. I*, *p.* 497)

le mani di Astorgio che impadronitosi del Castello di S. Pietro già cominciava a molestarla, se Giovanni Pepoli che era stato dato in ostaggio ai Papalini per le loro paghe, ricuperata la libertà mediante somma grossissima, non fosse venuto in deliberazione di cedere la città all'Arcivescovo Giovanni, e venuto a Milano per dugento mila scudi non gliela avesse venduta, riserbando solo libero per sè ed il fratello il possesso di alcune castella di quel contado. Fermato il contratto, l'Arcivescovo spedì a Bologna col Pepoli Bernabò e Galeazzo, accompagnati da un grosso corpo di scelte milizie: si fece credere in sulle prime che venissero per soccorrere il Pepoli, di poi levata la maschera il 23 Ottobre dal Consiglio Generale fecesi eleggere a perpetuo Signore di Bologna l'Arcivescovo Giovanni.

Un buon numero di cittadini però sdegnossi di vedersi venduti siccome pecore, ed alzato il tumulto costrinsero Galeazzo Visconti che della città preso aveva il comando e il Pepoli alla fuga. Ma spedito invece di essi l'anno seguente Giovanni da Oleggio (1) esperto nell'armi

(1) Giovanni da Oleggio era stato dal nulla alzato ad alto grado dall'Arcivescovo che se lo aveva carissimo. Maggiori particolari intorno al principio della sua vita veder ponnosi nel Giulini (Cont. T. I, p. 500).

e dotato di grande eloquenza, egli richiamò la tranquillità. Il Pontefice però a cui la perdita di Bologna assai dolea lanciò scomunica contro l'Arcivescovo e i nipoti suoi, e l'interdetto contro i suoi popoli; e perchè poco effetto faceano le armi spirituali, mandava in Italia in qualità di suo Legato il Vescovo di Ferrara per formare una possente alleanza a distruzione de' Visconti. L'Arcivescovo vide tutto il pericolo in cui lo mettevano le doppie armi impugnate dal suo nemico; e non disposto a cedere Bologna, cominciò dal mandare Bernabò contro Imola, dalla sorte della quale, per la debolezza de' Guelfi, quella sarebbe dipenduta di tutta la Romagna; e quindi spedì due suoi deputati ad Avignone, a spargervi l'oro per ottenere la pace. E di tal modo ottimamente gli riuscì il desiderato intento; il Pontefice placossi con un nemico troppo terribile, e non pure l'assolvette insieme coi Nipoti dalle censure e levò dagli Stati l'interdetto (5 Maggio 1352); ma ancora mediante lo sborso di centomila fiorini d'oro e l'annuo censo di dodici mila concedette a Giovanni l'investitura di Bologna, da passare ne' suoi successori in qualità di Vicarj di Santa Chiesa (1).

(1) Sente del favoloso ciò che narra in questo proposito il Corio, che venuto cioè a Milano il Legato del Papa intimasse all'Arcivescovo che o la civile

Non era ancora questa riconciliazione seguita, quando l'Arcivescovo Giovanni stretta lega coi Ghibellini della Toscana avea mosse le armi

o la ecclesiastica potestà deponesse; al che l'Arcivescovo sull'istante non rispose, ma celebrata in Duomo la messa il giorno seguente e fattasi poi replicare dal Legato l'intimazione del Pontefice, preso colla sinistra il pastorale e colla destra la spada dicesse, Che la spada il pastorale avrebbe difeso. Ed avendo il Pontefice allora rinnovellate più che mai le scomuniche, ed ingiunto che ad Avignone si portasse a dar di sè ragione; l'Arcivescovo scrivesse ad un suo ministro in quella città che facesse apparecchi per ricevere dodici mila cavalli e sei mila fanti. Ma il Pontefice allora dispensò l'Arcivescovo da quel viaggio con una compagnia sì numerosa; e sborsò anche, come pretendevasi, il danaro speso pei fatti apparecchi.

Ancora si narra che un giorno tenendo il Papa concistoro si trovò colà una lettera diretta da Lucifero a Papa Clemente suo vicario ed ai cardinali suoi Consiglieri, la qual lettera riferendo i peccati loro ed esortandoli a proseguire nel tenore medesimo di vita sprezzando la vita povera e la dottrina degli Apostoli, così finiva: « Vostra madre la Superbia vi saluta colle vostre sorelle l'Avarizia, l'Impudicizia e le altre le quali si vantano col mezzo vostro migliorar sempre più i loro interessi. Data nel centro dell'Inferno alla presenza di gran numero di diavoli. » Fu creduto da alcuni inventore di questo oltraggioso scritto Giovanni Visconti: ma pochi saranno per crederlo, giacchè oltre che vi ripugna il carattere di Giovanni, chi vorrebbe innasprire con un inutile insulto colui col quale brama conciliarsi? (*V. Giulini, Cont. Mem. ec.*)

contro i Guelfi di quelle province che suscitati dal Legato Pontificio si erano uniti a'suoi danni. Ma l'esercito suo, sebbene capitanato dall'Oleggiano, non potè fare grandi progressi; poichè giunto nel territorio Fiorentino, trovarono che il nemico l'avea spogliato in guisa da non potervi sussistere, e quindi fu forza ritirarsi. Sotto nuovi capitani tornò di poi l'esercito dei Visconti in Toscana, ma ebbe ancora più infelici successi; i quali piegarono l'Arcivescovo alle conferenze di pace, la quale avendovi acconsentito le Repubbliche Fiorentina, Perugina e Sanese, fu fermata il giorno ultimo di Marzo del 1353 a condizioni scambievolmente onorevoli.

Ma sebbene le armi di Giovanni non fossero le più fortunate, vi suppliva le sua buona stella o per dir meglio la fama del suo saggio governo. Sin dall'anno 1350 si era riaccesa la guerra fra i Genovesi e i Veneziani, popoli emuli e a vicenda gelosi per la mercatura che esercitavano in Levante; e in una sanguinosa battaglia, avuta luogo fra le due armate ai 13 di Febbrajo dell'anno 1352 nelle vicinanze di Costantinopoli, i Genovesi ebbero la meglio, in guisa che, essendosi ritirati i Veneziani, ed ottenuto un rinforzo di legni turcheschi, posero l'assedio a Costantinopoli ed obbligarono l'Imperatore fra gli altri patti a espellere da quella città i Veneziani e i Catalani loro rivali: dopo di che strettisi in lega con Lodovico Re

d'Ungheria, scorsero l'Adriatico, i legni Veneziani predando, e vennero fino nelle vicinanze di Venezia. Ma i Veneziani non si perdettero di coraggio, strinsero anch'essi alleanza con Pietro Re di Arragona, a malgrado degli sforzi de' nemici per impedirlo uscirono dal loro porto, e nelle vicinanze dell'Isola di Sardegna unitisi colle navi Catalane forti di settanta armate galee vennero ad attaccare i Genovesi, che temerarj resi dalle passate vittorie la battaglia non ricusarono (29 Agosto 1353). Fu la zuffa da principio feroce; ma poi l'Ammiraglio Genovese Antonio Grimaldo vedendo di non poter sostenersi fuggì la notte con diciannove galere, e i legni che rimasero non furono appena dal nemico assaliti che costernati a lui si resero.

Grande fu lo sgomento in Genova per questa sconfitta, e tanto maggiore in quanto che la strettezza del tempo non permetteva ripararne i danni; mentre tre mila de' loro più esperti marinari erano rimasti spenti, cinquecento prigionieri. I Veneziani adunque già bloccavano il porto di quella città; e in questa la fame tanto più presto entrava in quanto che il Milanese Arcivescovo Signore di Alessandria, Tortona, Piacenza e di una parte della Lunigiana, non permetteva, per le sue viste ambiziose, che viveri vi portassero i suoi sudditi; inoltre, come accade allorchè si sta male, i rancori delle

sette si risvegliarono, ed i Guelfi e Ghibellini a vicenda si imputavano di essere gli autori de' mali della Repubblica.

Ma il popolo che ne' casi estremi risolve a suo modo le cose, stanco di soffrire, tumultuando protestò che alla protezione di un principe straniero ricorrere si doveva, e nominò il Milanese Arcivescovo. Era allora Doge di Genova Giovanni di Valente, e questi, o pusillanime o propenso al Visconti, fece a questi offrire sotto certi patti la Signoria della città; e quindi gl'inviò l'elezione in lui fatta dal Generale Consiglio. Il Visconti allora spedì a Genova (10 Ottobre 1353) un corpo di settecento militi e mille e cinquecento fanti per difenderla, e per Governatore Guglielmo Palavicini; e richiamata l'abbondanza nella città, pagati i debiti contratti per l'ultima guerra, ordinò che si rimettesse la distrutta flotta, si ampliassero le strade che mettono a Nizza, i Nobili e i Popolari del paro avesser parte ne' pubblici uffizj, insomma fece in modo da far dimenticare l'artificio con che se ne era fatto padrone, provvedendo perchè nella città colla pace le arti rifiorissero ed il commercio: e Genova infatti fu sotto di lui felice come prima di perdere la sua libertà.

Ma l'accrescimento in dominio dell'Arcivescovo risvegliò la gelosia delle altre potenze

Italiane, ed i Veneziani invitarono a stringersi seco in lega contro il prepotente *Biscione* gli altri Italiani principi; fra i quali gli Estensi, i Gonzaghi, i Carraresi, e in appresso Can Grande della Scala vi acconsentirono. La nuova Alleanza mandò anche ambasciatori a Carlo IV Re de' Romani (che era quel Carlo figliuolo di Giovanni Re di Boemia), per invitarlo ad entrare nella Lega; ma questo invitato pure dall' Arcivescovo a venire in Milano a prendervi la Corona di Ferro, offerendogli danari e genti per il suo viaggio di Roma a fine di colà essere incoronato Imperatore, altro non rispose ad ambe le parti che promettendo di calare in Italia e di essere amico di chi ve lo invitava.

Per evitare la guerra, o disunire la Lega, mandò ancora l'Arcivescovo Giovanni ambasciatore a Venezia per conciliare la pace Francesco Petrarca, il quale tornando dalla Francia, avendo visitato quel grand'uomo che, come egli diceva, era primo in Italia riunendo l'ecclesiastica alla civile autorità, alle istanze di lui cedendo, in Milano facea dimora, vita solitaria menando, in una abitazione appartata nelle vicinanze della Basilica di S. Ambrogio; ma sebbene del Petrarca amico fosse il Doge, la pace ciò non ostante fu costantemente rifiutata.

Intimatagli adunque la guerra dai nemici, l'Arcivescovo che non avea lasciato di disporvisi,

ordinò che uscisse dal Porto di Genova e facesse vela verso l'Adriatico l'armata già pronta, composta di trentacinque galee e capitanata da Paganino Doria personaggio di chiaro nome nelle marittime imprese. Ancora, divise in due corpi le genti di terra, uno mandò contro gli Estensi, l'altro contro i Gonzaghi che aveano cominciate le ostilità; ma nel mentre che il primo stava per impadronirsi di Modena pel favore de' Ghibellini di quella città, a sostenerla mossosi l'esercito della Lega che ingrossato dalla compagnia di avventurieri guidata dal Conte Lando era forte di trenta e più mila combattenti, i capitani milanesi furono costretti ad abbandonare le Castella conquistate e limitarsi a difendere i propri confini. Nel che se la sorte non sorrideva alla Vipera viscontea altrettanto più fortunata era pei successi della flotta Genovese; perocchè dopo aver predate alcune cocche Veneziane ed arso Parenzo, scoperta al Porto della Sapienza presso Modone la flotta nemica forte di trentacinque galee, sei grosse navi e venti altri legni minori sotto il comando di Nicolò Pisani, con una audacia solo giustificata dal buon successo la attaccò (4 Novembre 1354) nel porto stesso, avendo ricusato di uscire a combattere; e tanto fu lo stupore de' nemici che dopo debole difesa si resero prigionieri. Cinque mila furono questi, e fra essi lo stesso Nicolò Pisa-

ni. Tutti i legni predati furono condotti a Genova in attestato di sì luminosa vittoria; ma di essa non potea esultare l'Arcivescovo Giovanni, poichè era di già morto fino dal giorno 5 di Ottobre in età di sessantaquattro anni.

Questo prelato, considerato come principe temporale, giacchè come prelato avrebbe dovuto occuparsi di vantaggio ad emendare i rilasciati costumi del clero, merita assai lode per la sollecita amministrazione che procurò della giustizia, per l'imparzialità sua con cui tenne in freno le fazioni, per la sua liberalità ed umanità (1). La sua avveduta politica seppe sempre tenere i nemici lontani dal proprio Stato; e quindi questo cresceva in floridezza ed in Milano introducevansi allora e fin dal tempo di Luchino numerose fabbriche di elmi, corazze, ed armi

(1) Di Giovanni Arcivescovo non va passato sotto silenzio l'elogio del Fiamma « Questo Giovanni Visconti Vescovo di Novara fu ed è oltre modo più che non possa credersi magnifico nella sua Corte, piena di nobili camerieri e cappellani e cavalcature e servitori, e falconi ed astori e sparvieri in grandissima quantità, ed altri diversi apparati di cibi e di vestimenti; nè v'è in Italia alcun prelato nè forse alla Corte Romana alcun Cardinale così glorioso. Per le cose divine si porta bene, e onora le persone religiose; ama la giustizia e l'equità, ha fatto imprigionare molti eretici in servigio della fede, ed è grande elemosiniere. » (*Giulini, Cont. Mem., T. I, p.* 299 *e seg.*)

di ogni maniera ricercate assai in tutta l'Europa ed anco nell'Asia; non meno che manifatture di panni lani, di cotone e di seta, che fruttavano ai cittadini molte ricchezze; per la qual cosa il loro carattere si ingentiliva, cresceva il lusso, ma forse troppo perdevasi l'antico spirito bellicoso che loro avea assicurata l'indipendenza. I Visconti vedevano di buon occhio questa rivoluzione, poichè impiegando nelle milizie braccia straniere e quelle Compagnie di Ventura che tanto poi afflissero l'Italia, venivano sempre più a consolidare il loro dominio.

Inoltre l'Arcivescovo Giovanni favorì ancora le arti liberali e le lettere. Per suo ordine un ampio comento si compose sulla Divina Commedia di Dante, che tuttora nella libreria Laurenziana si conserva a Firenze; come onorasse il Petrarca si è detto; egli rimise anche in fiore la università di Bologna, e certamente molto di più fatto avrebbe, tornata la tranquillità, se la morte non avesse troppo presto tronca la vita di quel principe (1).

(1) I cambiamenti avvenuti in Milano per rispetto alla coltura, al lusso, al commercio, all'agricoltura, alle arti, ec., meritano più particolare attenzione. Noi abbiamo veduto le oppressioni del governo feudale e gli avanzi delle pretese de' Nobili che produssero tante sanguinose fazioni; abbiamo veduto la rozza semplicità de' secoli scorsi, ed

il commercio quasi nullo come l'industria: ora tutto a gran passi procedeva verso un più ragionevole ordine sociale; e quindi questo partoriva l'industria, e dall'industria nascevano i maggiori comodi e le ricchezze, le quali pur troppo dando poi luogo ad un lusso smoderato e ognor crescente doveano far sentire ad una parte della popolazione i tristi effetti della cresciuta ineguaglianza di fortune, ineguaglianza più funesta allora quando maggiori comodi e piaceri di ogni spezie al molle possessore di esse le ricchezze procacciano, sicchè l'avidità cresce e e l'inesorabile egoismo.

E per cominciare dalle cose che più d'appresso risguardano l'ordine sociale, dirò che nel 1272 furono costretti tutti i Comuni, Borghi e Castella nel contorno di dieci miglia di Milano a rinunziare al diritto di giudicare qualsiasi causa, crollo non piccolo all'autorità de' Nobili di cui tanto odiavasi la prepotenza (*a*); e proibissi inoltre che nessuno senza una licenza portasse armi, e che di notte dopo una cert'ora nessuno ardisse andare per la città senza lume, provvedimento che sicuramente sarà stato diretto a evitare una quantità di violenze (*b*). Altra precauzione saggissima poi fu quella presa nel 1275 dai Torriani di far atterrare un grande numero di Castelli del Milanese, Castelli che invece di esser utili alla difesa, riuscivano anzi dannosi, perchè, oltre il grave dispendio di presidiarli, bene spesso diventavano l'asilo o de' nemici o de' malcontenti e ribelli: moltissimi adunque ne furono atterrati allora nel Seprio e nella Martesana, come già si era fatto antecedentemente di alcuni (*c*). Però malgrado di questi

(*a*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 257. (*b*) Det. p. 261. (*c*) Det., p. 289.

utili provvedimenti di cui va data lode ai Torriani, erano tutt'altro che estirpati i più gravi disordini. Noi abbiamo veduto come ebro un partito della vittoria il più delle volte l'altro escludeva dalla città invece di venire ad una ragionevole composizione: e solo sotto Azzone cominciossi a por rimedio che valesse a tanto male. Ma Luchino che in ciò seguì le tracce del Nipote, fece ancora di più per tôrre di mezzo le cagioni degli antichi odii, e reprimere la prepotenza de' grandi. V'erano ancora di costoro, che tuttavia risedendo nei loro Castelli continuavano a far sentire la funesta loro preponderanza per modo che per le loro ville o terre o ponti non potea passare un mercante colle sue merci, o un pescatore co'suoi pesci, senza che ne venisse spogliato; e buono per lui se non era anche insieme maltrattato. Luchino adunque comandò che nessuno de' nobili e potenti Signori potesse far violenza nè ingiuria ad alcun popolare, nè con fatti nè con parole; e così dando un crollo alla feudale tirannide vendicava l'umanità e preparava ai posteri giorni più dolci : era questo ben altro che comandare la riconciliazione dei partiti! Il polso forte poi di Luchino nel far mantenere l'ordine e rispettare le leggi dovea sbigottire i male intenzionati ed assicurare a tutti l'esercizio de' civili diritti; e sia detto a lode di quel principe accusato di troppa severità, benchè in lui fosse più effetto di natura che di riflessione, questa era pur troppo necessaria al suo tempo. Ed altro ragguardevole servizio di Luchino fu il proibire che fece i duelli, stante che prima era cosa frequentissima che una famiglia l'altra invitasse alle armi, e così giorno e notte con gravissime spese e funeste conseguenze seguivano combattimenti (*a*). A tutto

(*a*) Giulini, Con., T. I, p. 412.

potere voleasi far guerra all'antica ferocia; quella ferocia che avea omai perduto il carattere suo odioso in que' tempi, cosicchè non si dubitò di inserire nel giuramento dato da Matteo Visconti in qualità di Capitano del Popolo la promessa di procacciare la morte e la distruzione del Marchese di Monferrato e de' suoi seguaci!

Di mano in mano che cresceva la pubblica sicurezza, doveva ancora farsi più florida l'agricoltura, e andar crescendo, col desiderio di novelli agi, il commercio e le manifatture. E che l'agricoltura andasse notevolmente prosperando sicura prova è il vedere introdursi verso la metà del secolo XIV nel Milanese delle razze di cavalli che il Fiamma chiama bellissimi; come pure l'innestare che si fece nelle nostre viti altre forestieri per avere la vernaccia (*a*), non che il crescere della popolazione (*b*) senza che appaja che da verun paese si pensasse a ritrarre il grano, come in tempi anteriori era avvenuto, anzi all'estero esportandone, giacchè si sa che allora se ne mandava in Germania (*c*). I prati essere doveano la conseguenza delle introdotte e moltiplicate razze di cavalli, nè più anticamente può ripetersi l'origine dell'estesa loro coltura; con tutto ciò ancora essere vi doveano moltissime selve, giacchè si sa per la relazione di Buonvicino da Riva che grande era il consumo in Milano di selvaggina (*d*). Quanto alle manifatture poi ed al commercio, i pannilani, le tele di lino e di bambagia andavano sempre più prendendo piede; le manifatture delle armi erano in sì gran fiore e le ar-

(*a*) Giulini, Cont., T. I, p. 410.

(*b*) Secondo la relazione di Buonvicino da Riva Milano verso la fine del secolo XIII doveva contare 200,000 abitanti; ma quella relazione ha tutti i colori dell'esagerazione.

(*c*) Giulini, T. VIII, p. 401. (*d*) Detto, p. 403.

mature fabbricate in Milano erano in tale pregio che se ne trasportavano perfino fra i Tartari e i Saraceni: noi sappiamo che queste armature erano ornate con figure che il Fiamma chiama macchie, ed erano sì forbite che gli specchi venivano meno al paragone. Quest'era un ramo di industria assai utile pei Milanesi; e se si può credere all'esagerata relazione di Buonvicino da Riva, sul finire del secolo XIII i fabbricatori di armi in Milano erano meglio che cento, ciascuno de' quali avea al suo soldo una copia numerosissima di lavoranti (*a*). Quanto ai lanificii, anche questi nel tempo stesso, secondo quell'autore, erano giunti ad una floridezza invidiabile. Discorrevano i mercatanti Milanesi per la Francia, per le Fiandre, per l'Inghilterra comperando le lane fine, e con queste poi fabbricavansi nella nostra città panni assai pregevoli di ottima qualità; e così in fiore era quella fabbricazione, che di que' panni se ne mandavano fino in Tartaria. Ancora si faceva il commercio de' prodotti altrui; e fra questi erano gli scarlatti, i zendadi, i velluti, drappi d'oro chiamati *nachi*; non che aromi, liquori e pesci, che il solerte negoziante milanese comperava nelle città marittime, in Genova specialmente e in Venezia, e diffondeva per altri paesi; non meno che lo zucchero col quale fabbricavansi nella nostra città de' confetti per que' tempi molto stimati (*b*). Milano doveva, per tutto ciò, presentare l'aspetto florido di una città che va ogni giorno più arricchendo; tenevansi infatti quattro fiere l'anno, e due mercati per settimana (*c*) destinati principalmente pei cavalli, dei quali se ne mandavano anche in Francia e in altri Paesi, e de' quali alcuni vendevansi a prezzi esor-

(*a*) Giulini, T. VIII, p. 396. (*b*) Det., p. 400. (*c*) Det., p. 402.

bitanti stante la loro grande bellezza e maravigliosa grossezza, pregio ricercatissimo in un tempo che venivano cavalcati da militi coperti dal capo fino ai piedi di ferro (*a*). Del resto ogni giorno puossi dire che fosse in Milano mercato, perchè ogni giorno per le piazze e per le vie trovavansi in vendita le mercanzie di un uso più comune; tutto ciò già verso la fine del secolo XIII. Nel 1314 poi, essendosi Castruccio Castracani impadronito di Lucca, un grandissimo numero di artefici per paura lasciarono quella città, e di questi parte venne anche in Milano recandovi il perfezionamento delle manifatture di seta che fino allora stato era proprio dei Lucchesi; la seta però era allora un oggetto di gran lusso, giacchè secondo i calcoli del Giulini valeva quella cruda lire ottanta delle nostre milanesi la libbra; le sete crude tinte lire cento sessanta; quelle lavorate lire quattrocento per ogni libbra (*b*). Altro oggetto di commercio per Milano fu la carta, già in uso ne' tempi di cui parliamo, sebbene incomparabilmente più cara che a' dì nostri (*c*). In una città poi ove tanto bene prosperavano le manifatture, non è maraviglia se mercatanti forestieri vi portassero i loro capitali; e noi troviamo infatti che già declinando il secolo XIII, in essa si erano stabilite alcune compagnie ricchissime di Firenze e di Pistoja, che secondo ogni apparenza non doveano essere sole fra gli estranei. Ma i capitali che di tal modo qui affluivano, e le ricchezze ognora crescenti frutto dell'industria e della migliorata agricoltura, doveano poi rendere naturalmente minori i profitti de' capitali stessi, che altrove vedemmo esorbitanti (*d*); ed in-

(*a*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 398. (*b*) Det., Cont. I, p. 69 e seg., 113. (*c*) Det., p. 113.

(*d*) Tom. I, p. 241 di questa Storia.

fatti trovansi presso il Giulini chiari indizj di questo fatto fino sotto gli anni 1272 (*a*), 1288 (*b*), sebbene non abbondasse così il danaro che non strillassero assai i Milanesi quando loro si toccavano le borse, siccome si è veduto nel decorso di questa storia: e la cosa è naturale; un elemento per essi di sì lucroso profitto non volea essere disperso così all'impazzata. Il governo poi secondava, come doveva, sì nobile zelo pel commercio: già sul cominciare del secolo XIV trovansi nominati dei particolari Statuti pe' mercatanti (*c*); ed anzi nella nuova compilazione di Statuti fatta da Azzone, non pure gli Statuti de' Mercanti si trovano, ma particolari Statuti (se già non ne aveano prima) pei mercatanti di lana (*d*). Trattati di commercio furono altresì nel 1318 e nel 1340 conclusi con Venezia (*e*); e Luchino non pure pensò liberar le strade dai ladri nobili e plebei, ma ancora a conservarle in buono stato, decretando nel 1345 che tutte le strade che conducono alle Porte della

(*a*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 254. (*b*) Det., p. 399. (*c*) Det. Cont. I, p. 39. (*d*) Det., p. 277.

(*e*) Di questi trattati del primo solo si ha chiara notizia. I punti principali che ivi si vedono accordati sono: Che le mercanzie dei Veneti abbiano il transito libero pel Milanese: Che arrestandosi quelle in Milano o nel Milanese paghino di dazio denari sei per ogni lira della loro stima, che è il 40 per cento: Che lo stesso paghino in Venezia le mercanzie de' Milanesi, toltone i panni, che sono caricati di un maggior dazio: Che i Milanesi possano estrarre da Venezia danari effettivi d'oro e d'argento, eccettuate le monete d'argento che chiamavansi *grossi veneti*: Che possano pure i Milanesi colà condurre qualunque mercanzia, toltone quelle che vengono per mare come le drogherie. I Veneti si obbligarono a dare il sale ai Milanesi, e i nostri si obbligarono a non prenderlo da altri, nè venderlo in alcun paese tra Venezia e Milano; potendo però venderlo liberamente da Milano verso i monti, toltone ai Comaschi.

città (le quali strade dicevansi *fugge*) dovessero essere mantenute nel migliore stato per cura delle terre del Contado di Milano per le quali passavano fino alla distanza di circa dieci miglia dalla città (*a*). Di tal modo il commercio, siccome si è veduto, ai tempi di Luchino e dell'Arcivescovo Giovanni prosperò più che mai.

Ma volendosi lasciare i cittadini pacifici nell'esercizio delle loro arti, non servendosi per la guerra che di stipendiati, siccome si è veduto che a poco a poco procacciavasi di fare, ed ultimamente si era anche del tutto a ciò provveduto, era pure necessario che le imposte si aumentassero, troppo scarse essendo quelle che percepivansi ne' tempi anteriori all'epoca di cui parliamo. Quindi è che noi troviamo fatta menzione di nuove gabelle per l'addietro sconosciute. Così si istituì dopo la metà del secolo XIII (e il Giulini la crede un ritrovato di Beno de' Gozzadini) la gabella del sale ossia la privata vendita del medesimo (*b*), e pare che il profitto fosse di soldi cinque dei nostri per ogni stajo di sale comune, secondo i calcoli del Verri; pel guadagno sul sale bianco, sembra non v'avesse un preciso limite. Al tempo di Luchino questa gabella del sale fruttava tre mila fiorini d'oro (*c*). Prima del 1337 era altresì in vigore il carico della macina alle Porte di Milano (*d*). Il Carico poi sulle merci si andava proporzionatamente accrescendo, mentre laddove per lo passato era poco più che l'uno per cento, nel 1333 era asceso ad un soldo per lira: cioè al cinque per cento (*e*). V'era ancora la tassa dei cavalli imposta probabilmente l'anno 1315 (*f*).

(*a*) Provvedimento che continuò ad esser in vigore fino a questi tempi nostri moderni.

(*b*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 255. (*c*) Verri, St., Cap. XII. (*d*) Giulini, Cont., T. II, p. 119. (*e*) Det., T. I, p. 305. (*f*) Det., p. 84.

Un commercio sì attivo in un paese tanto fertile dovea ben presto farvi nascere il lusso; e ciò tanto più presto avvenir doveva in quanto che di buon'ora diedero esempi di splendidezza i Signori della Torre per amicarsi la plebe; e quindi ben presto la grettezza degli antichi costumi scompariva. Sontuose e magnifiche erano le Corti Bandite (*a*) da noi già rammentate in questa Storia. La prima di cui s'incontri memoria in Milano è quella che si diede nel 1251 in occasione della venuta di Innocenzo IV; ma di questa non ne abbiamo la descrizione: un' altra si tenne nel 1262 presso la Porta Vercellina, in un luogo detto San Siro alla Vepra, da alcune compagnie di uomini sì nobili che plebei, i quali tutti comparvero vestiti di una divisa bianca e rossa. Furono in quel luogo piantati padiglioni in grandissimo numero e formate camere di travi e di verzure, dove ognuno poteva andare a suo piacere, servito per tutto di laute vivande e di squisiti vini, e divertito in ogni parte da varie sorta di giocolieri colà mandati a quest'effetto. Questa Corte cominciò alli 16 di Giugno e continuò per alcuni giorni, ne' quali, per non cagionar confusione, tre Porte un giorno uscivano e tre l'altro. E perchè quelle che rimanevano in città non restassero prive di allegria, furono piantate per le strade e per le piazze di Milano ampie tavole per dar da mangiare e bere a chiunque lo volesse. In una città così popolosa come era Milano doveano essere veramente magnifiche tali Corti Bandite; e se erano, malgrado la moltitudine, ben ordinate, saranno state anche assai belle a vedersi. Altra Corte Bandita

(*a*) La denominazione di Corte Bandita derivò dall'uso di bandire pubblicamente tali feste, onde intendeasi ogni uomo ad esse invitato.

venne tenuta nel 1266 da Francesco della Torre, ed egli creò anche de' Militi in questa occasione, ciò che rendea ancora quella festa più solenne (*a*) (*b*). Nuova Corte Bandita si tenne nel 1268 in occasione che i Torriani vollero festeggiare l'arrivo in Milano di Margherita di Borgogna sposa di Carlo Re di Sicilia. Per farle onore, nel giorno in cui dovea giungere, sulla strada che va a Novara per cinque miglia erano stati piantati de' padiglioni; e nella città per tutte le piazze erano state disposte tavole per mangiare. Tutti i cittadini uscirono ad incontrarla, col Carroccio ornato splendidamente, coi vessilli e le bandiere della Comunità e con tamburi, trombe e ciaramelle. Fu ricevuta la Principessa sotto un gran baldacchino di zendado listato, largo venti braccia e lungo quaranta, sostenuto da dodici aste portate da dodici primati della città vestiti di scarlatto. Intorno a questi v'erano altri ventiquattro signori abbigliati alla foggia del baldacchino, che colle verghe in mano teneano la gente lontana aprendo il passaggio; e presso il baldacchino stesso si faceano dai più distinti cittadini continui torneamenti e giostre e giuochi d'armi (*c*). Nel seguente giorno poi Francesco della Torre tenne una gran Corte Bandita nel Palazzo del Broletto Nuovo, e colà furono arrostiti in pubblico due buoi pieni di porci e di montoni, con grande quantità d'altri cibi, de' quali si satollarono meglio che tre mille persone. Per rendere poi più celebre

(*a*) I grandi Signori poteano conferire il cingolo della milizia, quando prima essi stessi da altri lo avessero ricevuto.

(*b*) Giulini, Cont., T. I, p. 192, 218.

(*c*) Francese è l'origine della voce Torneamento, e viene da *tourner*, voltarsi; ed erano tali torneamenti per lo più finti combattimenti fra varj campioni: la giostra era quando un cavaliere veniva contro l'altro in prova singolare.

quella giornata, Francesco nella Chiesa di S. Ambrogio creò militi due Signori Milanesi di ricche famiglie popolari e antiche, e fece celebrare molti giuochi militari, in occasione de' quali regalò molti vestimenti (*a*). La dimora della regia sposa in Milano fu di cinque giorni, ciò che veramente poco importerà al lettore. Così tornando dall'impresa d'Affrica nel 1271 Filippo III Re di Francia per restituirsi ne' suoi Stati, seco portando il cadavere del Santo Re Lodovico suo padre morto in quell'ardente clima, Francesco della Torre, presi con sè ventiquattro de' Primati come ambasciatori della Repubblica, si portò (3 di aprile) ad incontrarlo a Cremona, per invitarlo a voler onorare la città di Milano colla sua presenza; e finito il ragionamento, gli regalò due magnifici destrieri di un' altezza straordinaria. Gradì il Re l'offerta ed il dono, e postosi in viaggio s'incamminò alla volta di Milano; ove venne accolto colle stesse dimostrazioni di onore con cui fu ricevuta la sposa del Re di Sicilia. Nel seguente giorno poi, essendosi portato il Re nel Palazzo del Comune, gli vennero presentati a nome della Repubblica dodici bellissimi corsieri montati da dodici uomini armati di arme lucentissime; ma egli non gli volle ricevere. Fu poi intimata una Corte Bandita che durò per otto giorni, ne' quali si videro piantate tende e padiglioni in tutte le strade della città e de' borghi. Sotto quelle tende e que' padiglioni si trovavano ovunque apparecchiate ben fornite mense; e vi comparvero i giovani più distinti splendidamente abbigliati per formar liete e leggiadre danze. Ciò non

(*a*) L'uso di creare i Militi in Sant'Ambrogio fu poi seguito dai principi di Milano, onde talora que' militi si trovano chiamati *milites Sancti Ambrosii*.

ostante il Re tre giorni dopo la sua venuta partì... Due anni appresso (1273), feste consimili ebbero luogo essendo capitato a Milano Odoardo Re d'Inghilterra che tornava dal Levante con Eleonora sua moglie per recarsi a prender possesso del suo Regno; e in quell' anno stesso altra Corte Bandita a spese di Napo e Francesco della Torre e di altri Signori si tenne in occasione della venuta in Milano del Pontefice Gregorio X. Parve poi che l'uso di sì sontuose Corti Bandite e feste cessasse alquanto durante la Signoria de' primi Visconti, per la malvagità de' tempi; ma una sontuosissima, e che al dir del Corio tutte le altre date precedentemente superò, fu quella tenuta da Azzone in occasione delle sue nozze nel 1330. Altre ancora ebbero luogo in appresso; ma il lettore ha già più che una sufficiente idea di quelle feste. Nel 1339 poi, al dir del Fiamma, s' introdusse in Milano l' uso di far correre i cavalli al Pallio, o sia di far correre i cavalli sciolti; proponendosi ai vincitori un premio, che per essere stato spesso un drappo o palio questo nome diede a quello spettacolo (*a*). Noi abbiamo poi veduto come questo si usasse talora sotto le mura di una assediata città in ispregio degli assediati, quasi che si sfidassero a turbare, se poteano, quel giuoco: Castruccio sotto Firenze fece correre tre volte il palio, la prima da cavalli, la seconda da uomini, la terza da donne di mal affare: un affronto tale era simile a quello di battere, sotto le mura degli assediati, moneta. Così il Fiamma compiange la semplicità degli antichi costumi andata in disuso fin verso la metà del secolo XIV, e dice « In questo tempo i giovani di Milano abbandonando le vestigia de'

(*a*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 248, 249, 266, 270, Cont., T. I, p. 282, 398.

loro maggiori si trasformarono in figure e guise straniere. Imperocchè cominciarono ad usare vesti strette e corte all'uso degli Spagnuoli, a tosare il capo all'uso de' Francesi, a nodrire la barba all'uso de' Barbari, a cavalcare con grandi speroni all'uso tedesco, e a parlar varie lingue all'uso de' Tartari. Anche le donne hanno peggiorate le loro usanze. Ora si vestono con abiti sfarzosi, con iscoperta la gola e il collo, e vanno girando abbigliate da vesti seriche e talora anche d'oro, con fibbie pur d'oro; si allacciano il capo coi crini arricciati; cinte sopra il petto con fasce d'oro, sembrano Amazzoni. Passeggiano con scarpe rivolte in su; si occupano ne' giuochi de' dadi e delle tavole, a cavalcare; armi, cuori virili, libertà negli amori sono i loro pregi, e sono quelli della gioventù. » E in altro luogo: « Oggidì agli antichi costumi si sono aggiunte molte novità, a grandissimo danno delle anime; posciachè preziose sono le vesti, di fogge ricercate, cariche di ornamenti superflui da capo a' piedi, ed arricchite di larghe frangie. Vini oltremarini, cibi sontuosi, in grande stima tenuti i cuochi; cresce intanto l'avarizia, e dietro di essa le usure, le frodi, le oppressioni degli innocenti. » Così nei tempi di cui parliamo erano già molto in uso i vasi d'argento e cucchiaj dello stesso metallo (*a*). Tutto tendeva alla pompa, e siccome oltre i giocolieri e i ballerini non conoscevansi spettacoli di sorta, così colla maggiore solennità celebravansi le feste religiose: magnifica era la processione del Corpus Domini che istituita nel 1264, in Milano non venne introdotta che nel 1336 per opera di Giovanni Visconti allora Vescovo di Novara ed amministratore del milanese

(*a*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 280; Cont., T. I, p. 90.

Arcivescovo. Nello stesso anno poi da Azzone veniva istituita altra processione nel giorno della Natività della B. V.; per la quale processione la nostra città e tutte le altre e i principali borghi dello Stato destinar dovevano qualche delegato che portasse l'insegna del luogo, con un palio serico da offrirsi alla Metropolitana dedicata a quel mistero. La festa però che più dovea piacere al pubblico perchè presentava l'aspetto di un vero spettacolo, era la processione che pure in quell'anno fu istituita per la solennità dell' Epifania: eccone la definizione colle parole del Fiamma: « Furono coronati tre Re, e questi cavalcando grandi destrieri erano serviti da paggi vestiti di varie fogge, con molti giumenti ed un numeroso corteo. Una stella d'oro portata per l'aria precedeva i Re. Questi giunti alle Colonne di S. Lorenzo trovavano il Re Erode fra gli Scribi ed i sapienti di sua nazione; lo interrogavano ove sarebbe nato Cristo, ed i savii esaminati di molti libri rispondevano che nascere doveva in Betelemme. Allora i Re tiravano innanzi, portando i loro doni, oro, incenso e mirra in vasi d'oro; la stella gli precedeva, gli seguivano i giumenti e i servitori; questi suonavano le trombe ed altri strumenti da fiato, ed aveano seco scimie, babuini e altre varie sorta di animali; e il popolo in calca dietro. Arrivati alla Chiesa di S. Eustorgio, colà a lato dell'altar maggiore era il Presepio col bue e l'asino; e nel presepio stava Cristo Bambino fra le braccia della Vergine Madre. I Re presentavano i doni al nato Messia, poi fingevano di dormire; un angelo gli avvisava di non ritornare per la strada di S. Lorenzo, ma per la porta Romana; e così veniva fatto » (*a*). Ancora il lusso

(*a*) Nella chiesa di S. Eustorgio, fatta edificare a quanto dicesi

era grande nelle armi de' Militi o cavalieri. Le numera il Fiamma e dice che consistevano in loriche, petti, lamiere, celate, elmi, cuffie, gorgiere, guanti di ferro, cosciali, gambali, ginocchielli, lance, giavellotti, spade, pugnali, clave: il Fiamma riporta la cronaca di Buonvicino da Riva; e prosiegue dicendo che bello era vedere i nostri Militi cavalcando grossissimi destrieri splendere di armi dal capo fino alle piante; e i loro cavalli bardati, impazienti, menando un gran romore pe' sonnagli che aveano indosso, incutere ne' nemici il terrore e mostrare la nobiltà del cavaliere. Di poi passando a descrivere le bardature e le armature de' cavalli dice delle selle loro coperte o di drappi serici o di argenti o di nobile cuoio, e soggiunge: « Le bardature de' cavalli sono come loriche; ed in capo portano questi cavalli ornamenti mirabili; i sonnagli di ottone sono attaccati ai pettorali, ed i cavalli si compiacciono del loro suono » (*a*). Abbigliato di tal modo il Milite non si distingueva bene spesso che per le sue insegne e per la particolarità del suo cimiero. Di tal guisa nel 1312 essendo Filippo Conte di Langosco venuto in possesso di un' insegna e di un cimiero col pennone e l'arma della Biscia propria de' Visconti, presentatosi alle Porte di Vercelli e chiedendo di esservi ammesso, il Marchese di Monferrato lo la-

nel 320 da questo nostro Arcivescovo da cui poscia prese il nome, erano state deposte le spoglie de' SS. Re Magi, da quel santo vescovo portate da Costantinopoli. Ma durante il sacco di Milano dato da Federico Barbarossa, il Cancelliere e vescovo di Colonia Rinaldo quelle sacrate Reliquie rapì e fece trasportare a Colonia, ove veneransi anche oggidì. A noi non è rimasta che l'arca di marmo dove giacevano, che ancora si vede nella Basilica di S. Eustorgio. (*V. Giulini Mem., tom. VI, p. 324 e seg.*)

(*a*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 397, 398.

sciò entrare credendolo Marco Visconti; e Filippo gridando muoiano i Ghibellini, e facendo man bassa con chiunque si opponeva, della città si impadronì. — Passatempo ordinario dei ricchi poi era la caccia; e questa facevasi ancora nella città. Così nel 1284 fu ordinato che i portici sotto il Palazzo del Broletto Nuovo si dovessero spazzare e liberare da ogni impedimento, perchè i mercanti e i nobili Milanesi ed altri potessero colà venire, dimorare e conversare, e su pertiche e panche ivi poste espressamente porre i falconi, gli astori gli sparvieri e gli altri uccelli che servivano per loro divertimento (*a*). Si sa altresì per relazione di Buonvicino da Riva che nel Milanese, verso la metà del secolo XIV, si erano introdotte razze di grandissimi cani (*b*).

Passiamo ora ad alcune particolarità riguardanti le forme del governo civile. Da memorie esaminate dal conte Giulini si vede che dopo la metà del secolo XIII tuttavia esistevano in Milano le quattro Società de' Capitani, de' Valvassori, della Mota e della Credenza; che fra loro tenevano consiglio, e che aveano i loro Consoli che assistevano al Generale Consiglio, o per dir più precisamente al Consiglio degli Ottocento che congregavasi nel Palazzo del Comune; anzi il Consiglio stesso si componeva di quattrocento individui appartenenti ai Capitani e Valvassori, e quattrocento appartenenti alle due Società della Mota e della Credenza (*c*). Queste Società però cessavano, a quello che pare, nel 1279. Verso il 1290 poi si istituì una nuova Società col nome di *Nuova Credenza di S. Ambrogio* di mille uomini; ma questa sembra da principio

(*a*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 261. (*b*) Det., Cont., T. I, p. 410. (*c*) Det., Mem., T. VIII, p. 240, 256, 307.

fosse piuttosto una Società di valorosi dedicatisi alla guerra, che una somiglianza dell'antica Credenza di S. Ambrogio: con tutto ciò dopo compare un giudice di questa stessa Credenza, ed anzi nel 1301, quando Galeazzo figlio di Matteo venne eletto Capitano del Popolo, il Consiglio Generale lasciò al nuovo Capitano ed al Giudice della Nuova Credenza di S. Ambrogio ed al Priore degli Anziani del Popolo la piena facoltà di regolare a loro arbitrio la Repubblica. — Nel Consiglio Generale o degli Ottocento poi, convocato a suono di trombe, ed alla cui adunanza serviva la Piazza del Broletto Nuovo, il Palazzo e la loggia degli Osii nella piazza medesima, la qual piazza serviva ancora per la pubblica adunanza del Popolo detta *Arengo* (*a*), così procedevasi nel tener le consulte. Poichè era stato proposto dal Podestà l'affare su di che si aveva a deliberare, i Consiglieri a ciò destinati o che ne ottenevano la permissione, o dal loro sito o montati in bigoncia, esponevano successivamente il loro consiglio. Ciò fatto i Cancellieri o Notai dividevano quello su cui si dovea risolvere in varj capitoli quanti erano i punti diversi della quistione. Il Podestà o sopra ciascuno di que' capitoli, o sopra varj insieme, domandava il parere de' congregati, e ciò dicevasi *mettere a partito*: per raccogliere poi i voti erano più modi, o si ordinava che chi confermava si ponesse da una parte oppure si alzasse da sedere, o si raccoglievano delle pallottole bianche e nere, che disegnavano le une la approvazione, le altre la disapprovazione: raccolti i voti si pubblicava quale partito avesse

(*a*) Anticamente per questa adunanza del Popolo serviva la piazza posta avanti alla Chiesa Metropolitana, piazza che chiamavasi perciò *Arengo* o *dell'Arengo*; ed ove erano dei sassi per chi volea sedersi. (Giulini, Mem., T. VIII, p. 258)

vinto: degli atti tenevansi dai Notaj o Cancellieri buon registro ne' libri del Comune. Quanto poi alla nomina dei membri del Consiglio questa non era fatta dal Popolo, ma era un attributo del Podestà (*a*). In certe occasioni il Consiglio era ancora più numeroso, e componevasi di mila e duecento cittadini, e anche più. Così quando nel 1308 venne eletto in perpetuo Capitano del Popolo Guido della Torre, in quell'occasione il Consiglio Generale si compose del Consiglio degli Ottocento unito colla Credenza di S. Ambrogio e con tutte le Arti o i Paratici (le Congregazioni dei Mercatanti) e però fu numeroso di oltre tre mila persone (*b*). Attributo del Generale Consiglio era poi il deliberare la guerra o la pace, l'imporre nuovi aggravii o levare i vecchi, il formare nuove leggi o riformare o togliere le antiche, il disporre de' beni del Comune, l'eleggere i ministri e ricevere il giuramento di fedeltà degli eletti. Ma questo Generale Consiglio in cui la suprema autorità risedeva della Repubblica veniva poi già sul principio del secolo XIV supplito in molte circostanze da altro Consiglio minore di soli membri ventiquattro, detto perciò *Consiglio dei Ventiquattro*, il qual Consiglio privato veniva composto al dir del Corio di ventiquattro cittadini periti, cioè periti nella legge o *iurisperiti*, o periti negli statuti *morumperiti*, che erano laici; dodici doveano essere del Popolo, e gli altri dodici de' Capitani o Valvassori cioè della Nobiltà; e per l'elezione loro doveansi trarre a sorte nel Consiglio Generale i nomi di molti, fra i quali conveniva scegliere i ventiquattro consiglieri (*c*) (*d*). Quanto

(*a*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 560 e seg., 256. (*b*) Det., p. 575. Cont., T. I, p. 110.

(*c*) Il Giulini crede che questo Consiglio sia lo stesso che la *Società di Giustizia*, che pure si trova rammentata nelle memorie di que' tempi. (*d*) Detto Cont., T. I, p. 36.

al Consiglio Generale poi, gli ottocento suoi membri, per una riforma che dovette aver luogo dal 1317 al 1330, furono portati a Novecento; oltre le persone che poteano intervenirvi in forza del loro carattere, i ministri cioè, come crede il Giulini, e i Militi ed i dottori di legge ai quali tal diritto era conceduto in forza degli Statuti (*a*); e questo Consiglio, detto propriamente *Consiglio Generale*, chiamavasi ancora *Credenza* (*b*). Al cessare poi delle quattro società de' Capitani, Valvassori, della Mota e della Credenza, cioè nel 1279 venne creato, come pare (*c*), il Vicario di Provvisione che presiedeva a un tribunale di dodici cittadini pur allora istituito detto Tribunale di Provvisione, e questo regolava le entrate della Repubblica e pubblicava perciò anche degli editti col consenso del principe (*d*). Colla creazione di questo tribunale assai ebbe a perdere dell'antica importanza la carica del Podestà. Ancora sul principio del secolo XIV comincia a comparire il Consiglio Privato dei Signori di Milano.

Per toccare poi alcuna cosa anche relativa alle cose ecclesiastiche, rammentiamo come nel 1256, per ordine del Pontefice, gli Umiliati, ed appresso tutti i Regolari, lasciarono il Rito Ambrosiano. Però sul principio del secolo XIV i Regolari si vedono tuttavia soggetti ai Vescovi, come rilevasi dai decreti di un Concilio Provinciale tenutosi in Bergamo nel 1311; ove anche si proibisce al Clero sempre inclinato agli usi mondani di portare vesti

(*a*) Giulini, Cont., p. 276, e seg.

(*b*) Il Giulini crede vi fosse anche una *Concione* diversa da questo Consiglio, e che adunavasi in certi casi; ma non si hanno di ciò che deboli barlumi, ed ancora non è certo che reale sia tale diversità. (Cont. I, p. 317)

(*c*) Detto, T. VIII, p. 336. (*d*) Det., Cont., T. I, p. 305.

vergate ossia di panno fatto a sbarre, o listate o con fregi, o con bottoni d'argento o di altro metallo; come anche di portare cappucci secondo lo stile dei laici (*a*). Da un Concilio provinciale anteriore tenuto in Milano nel 1287 pure si era ordinato ai Regolari che soggetti fossero ai Vescovi; ed innoltre di non giuocare alle tavole e ai dadi, di non ballare. . . ; e si broibiva alle monache di andare ai funerali. Un editto dell'Arcivescovo Giovanni Visconti nel 1352 poi, dopo di aver confermati i decreti del Concilio Provinciale di Bergamo sopraccennati intorno alla condotta ed alle vesti degli ecclesiastici, aggiunge nuove spiegazioni, e comanda che nessun Ecclesiastico ardisca esercitare alcun uffizio pubblico secolaresco, come di essere console, notajo, gastaldo, camparo, vicario, vicedomino, o altra cosa somigliante: ed ancora che nessuno de' medesimi osi andare alla cavalcata, nè prendere stipendio nella milizia, o portarsi agli eserciti secolari pubblicamente coll'armi, o intervenire ad altre simili adunanze, se non ne' casi permessi dal Diritto Canonico, sotto pena della scomunica; non intendendosi per altro sottoposti a tal pena coloro che prendessero le armi per difesa delle proprie ragioni e di quelle della Chiesa o di sè stessi, o con licenza del proprio Vescovo o del suo Vicario (*b*): ed aggiungevasi l'ordine di portare la cherica e la tonsura ed abiti chericali adatti al proprio stato o al-

(*a*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 642, 644.

(*b*) I vescovi stessi non sempre davano l'esempio dell'esercizio de' doveri uniti al loro alto ministerio: un epitaffio di Lombardino della Torre vescovo di Vercelli morto nel 1343 lo loda perchè seppe combattere bene e perchè era un bravo mangiatore:

> *Hic bene certavit, Bugellam* (Biella) *fortificavit*
> *Turribus et muris, epulis non defuit ullis.*

l'ordine a cui l'individuo apparteneva; o almeno vesti lunghe fino a metà della gamba, se non più, come vuole il decoro dello stato e dell'ordine, proibite le altre fogge già da noi altrove rammentate, come pure il nutrire la barba o i capegli (*a*). Gli Umiliati poi (e più tardi anche altri monaci (*b*) ebber consimili incumbenze) venivano obbligati dal Podestà e dal Comune di Milano ad esigere i pedaggi, e stare alle porte della città per pesare e misurare la farina ed i grani: a questo abuso volle mettere riparo Innocenzo IV; ma poi dovette chiuder un occhio per le persecuzioni fatte soffrire a quelle Comunità, e lasciare che i frati del Second'Ordine continuassero in quelle incumbenze; le quali unite all' esercizio di altri affari secolareschi (il lanificio) grandi ricchezze a quei Religiosi fruttarono (*c*). Nicolò IV poi con una sua bolla del 1288 dichiarò quest'Ordine non sottoposto che alla Santa Chiesa. Così i Pontefici tendevano a scemare l'autorità de' Vescovi, sebbene questi tenessero forte. E non altrimenti l'elezione del milanese Arcivescovo ora si vede opera del Pontefice, come oltre gli esempi veduti nel decorso di questa storia, accadde nel 1295 nell'elezione a questa dignità di un cittadino di Lucca (Ruffino da Frisseto) (*d*); ed ora si vede rivendicato l'antico diritto degli Ordinarii della Chiesa Milanese, come, per non citare che un solo esempio, nell'elezione di Giovanni Visconti (*e*).

Passiamo alle arti che allora rinascevano nel-

(*a*) Giulini, Cont., T. I, p. 518. (*b*) Det., Mem., T. VIII, p. 256.

(*c*) L'Ordine degli Umiliati fatto celebre prima per la sua pietà, poi per le sue ricchezze, finalmente per la sua rilassatezza ebbe origine in Milano nel 1016. (Giul., tomo III, p. 127)

(*d*) Det., T. VIII, p. 482. (*e*) Det., Cont., T. I, p. 377.

l'Italia; ed anche in Milano se ne vedevano i frutti. Di già si è rammentato come Giotto molte cose, bellissime al dir del Vasari, dipingesse in Milano cominciando dall'anno 1333: di pitture anteriori a Giotto però si trova anche fatta menzione; nel 1326 vennero fatte dipingere varie sale nel Broletto nuovo; ma nessuna di quelle pitture ci venne conservata per poterne dare giudizio (*a*); pare anche che già in questi tempi fosse in uso far il ritratto di certi condannati sul muro del Palazzo del Comune, raffigurati appesi alle forche (*b*) ciò che convalida l'opinione che non mancassero pittori buoni, dovendo essere mezzanamente esperti i mediocri a cui saran toccate tali commissioni; pitture infatti eseguite con gran diligenza sul far di Giotto ma da artisti a lui di molto, come pare, anteriori vedevansi nella cupola del tempio della Badia di Chiaravalle, ove però le figure più alte che sembrano dottori della Chiesa sono dipinte alla greca. E veramente il disegno dovea coltivarsi per sua natura in Milano ove era in uso già da gran tempo l'arte del musaico, ed ove lavoravansi con tanta industria e tanti ornamenti le armature. Andrino d'Edessa pavese che lavorò in Lombardia fu contemporaneo di Giotto, e pittore lodato al dir del Lomazzo. E quanto alla Scultura, noi vediamo introdursi verso la fine del secolo XIV l'uso di decorare di bassirilievi le arche; così quella dell'arcivescovo Ottone Visconti che tuttora si conserva (*c*) venne ornata della sua effige e di altre figure; come anche un'altra (quella di un Olrico Scaccabarozzi Arciprete della Metropolitana) di cui la copia può vedersi nell'opera del Giulini (*d*). Ma sicuramente i nostri artisti

(*a*) Giulini, Cont., T. I, p. 227. (*b*) Det., p. 317.
(*c*) Nella Metropolitana.
(*d*) T. VIII, p. 494.

avranno fatto maggiori progressi dopo la dimora che in Milano fece Giovanni Balducci di Pisa, il quale decorò di sculture che ancora veder si possono l'arca di S. Pietro martire, che sontuosa vollero i Milanesi contenesse le spoglie del santo inquisitore, e sulla quale è l'iscrizione *Magister Iohanes Balducii de Pisis. Anno Domini* xcccxxxviii (*a*); il Balducci deve pure aver lavorato, a parere del Giulini, un'arca in S. Marco di un Lanfranco di Settala (*b*); a giudicarne dal lavoro, e secondo ogni probabilità avrà anche avuto gran parte nei lavori fatti eseguire nel suo palazzo da Azzone; sicuramente poi scolpì la porta della Chiesa ora atterrata di S. Maria in Brera, poichè commise a una iscrizione il suo nome, indicando l'anno 1347 (*c*).

Minori vanti hanno le lettere; i versi scritti da' milanesi di quel tempo Pietro da Bescapè, frate Buonvicino da Riva (*d*) sono abbominevoli; rammentasi un medico, Matteo Silvatico, che compose le Pandette della Medicina e dedicolle a Re Roberto di Napoli; nè è meraviglia che un Milanese dedicasse ad un nemico della sua patria l'opera sua essendo allora tanti coloro che vivevano in esiglio. Signorolo Omodeo fu un giurispe-

(*a*) L'opera costò circa due mila ducati. (Cont. I, 395)

(*b*) Giulini, Cont., T. I, p. 425.

(*c*) Conservansi queste sculture nell'I. R. Palazzo di Brera.

(*d*) Di lui nota il Giulini che compose versi martelliani quattro secoli prima del Martelli.

« Fra Bonvesin da Riva che sta in borgo Legnano, ec. »

Egli morì, come pare, sulla fine del secolo XIII (T. VIII, p. 440); era del terzo ordine degli Umiliati; noi abbiamo già citato la sua relazione dello Stato di Milano a' suoi tempi, cavandone solo le cose ragionevoli, perchè il buon frate si arrischiò anche a dirne delle grosse.

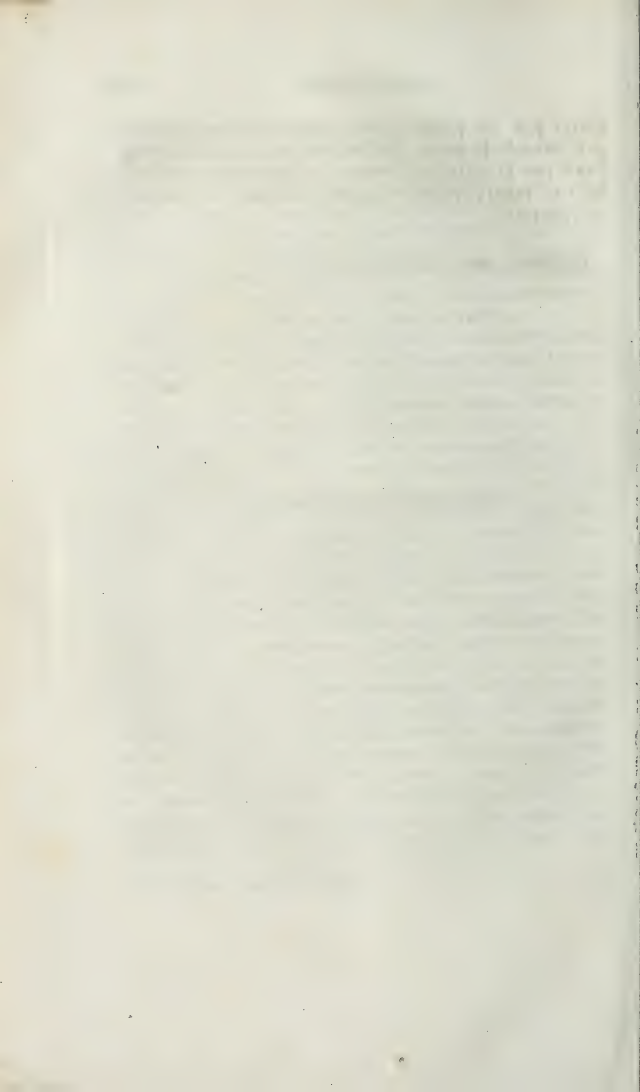
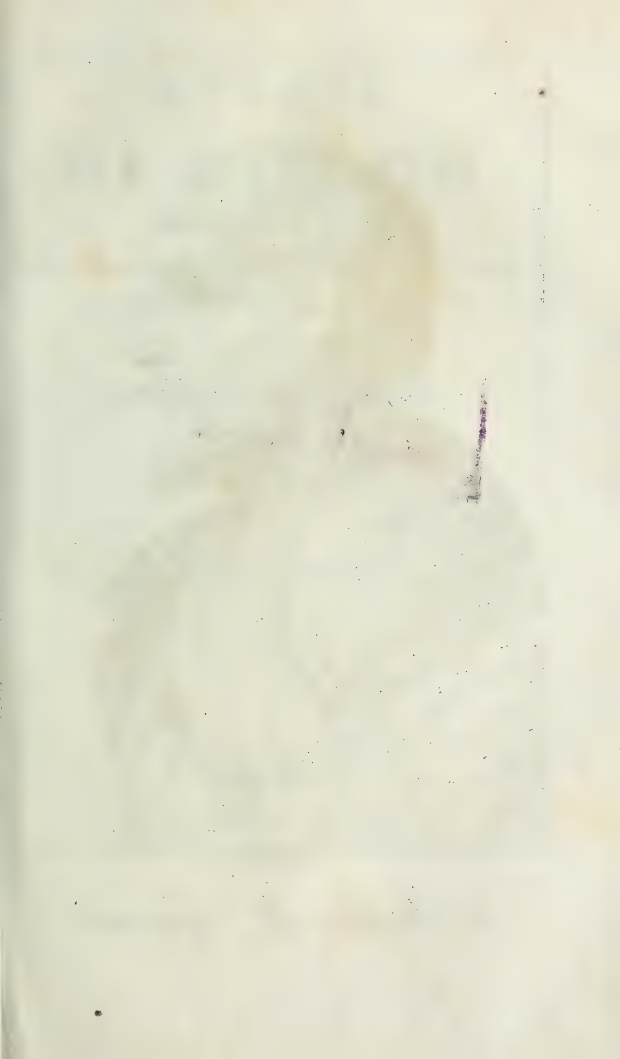
rito il cui nome tuttavia si conosce da alcuni. Il Fiamma storico, cappellano di Giovanni Visconti è più benemerito: e dice il Giulini che « le gran falsità, e gli spropositati anacronismi di cui imbrattò la sua storia sono compensati dalle molte verità ed erudizioni che ha somministrate riguardo i tempi a lui vicini », ed il Giulini è bene giudice competente. Già parlammo di Bruzio Visconti, e del favore dato alle lettere dall'Arcivescovo Giovanni ... Io non posso più dir altro.

Finalmente per non trasandare alcune memorie staccate che ad alcuni potrà piacere di qui trovare, finendo la presente nota riferirò come l'uso di suonar la campana dell'*avemaria* venne istituito da Frate Buonvicino da Riva già rammentato. — Rammenterò ancora la cattiva usanza allora praticata di lasciare che i piccoli Podestà de' villaggi ricavassero il loro salario dalle condanne. Doveano da tale usanza nascere di necessità molti disordini; e che ne nascessero ne fa prova la saggia istituzione fatta al tempo di Luchino di un nuovo ministro in Milano detto *Exgravator*, l'ufficio del qual magistrato, che dovea essere dottor di leggi, era di decidere inappellabilmente fra coloro che si credevano aggravati nelle condanne pecuniarie fatte dagli ufficiali della città e del distretto, o dalle sentenze pronunziate da qualunque giudice a favore della città medesima; ed ancora di invigilare se i giudici della città o del distretto adempivano bene il loro dovere: l'*exgravator*, oltre l'essere forestiere, non dovea avere nè moglie nè figli nè parenti in Milano, e non dovea mai andar a mangiare da nessuno, perchè meno fosse capace di corruzione (*a*). — Assai rigorosa era la sorte dei

(*a*) Giulini, Cont., T. I, p. 452.

ladri: per un primo furto perdevano un occhio; pel secondo le mani, pel terzo la vita, e si impiccavano per la gola (*a*): almeno, dopo aver tagliate loro le mani, volea ragione che loro si fissasse un' entrata.

(*a*) Giulini, Mem., T. VIII, p. 257.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Matteo II. Visconti

STORIA
DI MILANO

SCRITTA DIETRO LA SCORTA PARTICOLARMENTE DI QUELLA
DEL CAVALIERE CARLO DE' ROSMINI

DA

GIOVANNI CAMPIGLIO

VOLUME TERZO

MILANO
PER FELICE RUSCONI
M.DCCC.XXXI

DELLA

STORIA DI MILANO

LIBRO SESTO

An. 1354

Dopo la morte dell'Arcivescovo senza contrasto furono riconosciuti a Principi dal Consiglio Generale di Milano e delle altre città i tre nipoti di lui Matteo, Bernabò e Galeazzo, in virtù dell'atto solenne pubblicato in principio del governo dell'Arcivescovo. I tre fratelli fra di loro si divisero lo Stato in parti uguali; a Matteo toccò in sorte Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, Bobbio; a Bernabò, Bergamo, Brescia, Crema e Cremona; a Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria e Tortona; Milano e Genova rimasero indivise a tutti e tre egualmente soggette. E perchè un tale scompartimento non nuocesse al bene dello Stato, Matteo come primogenito si accontentò di avere il primo luogo ne' consigli e negli atti pubblici, Bernabò la cura delle armi, Galeazzo l'incarico

di vegliare all'amministrazione della giustizia e alla pubblica sicurezza.

La morte dell'Arcivescovo sospese ma non disciolse le operazioni della Lega, ed anzi i Principi che la componevano credettero cosa più agevole l'abbattere una potenza ora in tre parti divisa, e sollecitarono più che mai Carlo IV perchè venisse in Italia. Carlo in fatti il giorno 3 di Novembre giunse a Padova, sebbene non accompagnato che da trecento cavalieri, questi pure disarmati a dimostrare le sue pacifiche disposizioni; ma passato a Mantova colà accolse non pure i legati dei collegati ma ben anche quelli dei Visconti, ed a questi prestava orecchio mentre gli offerivano due cento mila fiorini, cinquanta per il convenuto regalo nella occasione che a Milano ricevuta avrebbe la corona ferrea, il restante per aver accordata ai tre fratelli la dignità di suoi Vicarj Imperiali. Carlo nelle poche settimane che si trattenne a Mantova cercò di ristabilire la pace fra i Collegati e i Visconti, ma le pretese di questi ultimi dopo l'ottenuta vittoria sul mare furono sì alte che non fu possibile di conchiuderla. Si pose quindi in viaggio alla volta di Milano; fra l'abbondanza attraversò quegli stati; venne incontrato da Bernabò e da Galeazzo; e con essi il giorno 4 di Gennajo del 1355 fece il suo solenne ingresso in quella città ove accolto da

molte migliaja di cavalieri e fanti bene armati, che al timoroso parvero più ancora che non erano (1), ricevette due giorni dopo nella Basilica di S. Ambrogio la Corona di ferro, e finalmente annojandolo la continua vista delle milizie Viscontee che per onorarlo, come i fratelli gli dicevano, gli stavan intorno (2), come che del resto venisse intrattenuto con feste di ogni genere, se ne partì da Milano i dodici dello stesso mese, e in tutte le città per cui passava trovando le guardie raddoppiate, pauroso affrettava il cammino, e lasciava quegli Stati nei quali sempre a

(1) Trombe, trombette, nacchere, cornamuse, tamburi facevano tanto strepito, al dir del Villani, che nè anco il tuono si sarebbe potuto ascoltare.

(2) « Fra le altre il Villani nota (così il Giulini) che i Visconti ordinarono una mostra generale delle loro truppe a cavallo ed a piedi, e fecero armare quanti cittadini trovarono che potessero onorevolmente montare a cavallo, tutti con ricche vesti e magnifiche bardature. Unito così un pomposo esercito, invitarono il Re a portarsi ad una finestra che metteva sopra la piazza (del Broletto Vecchio), e sotto quella fecero passare tutte le truppe, delle quali solamente le assòldate erano seimila cavalli e diecimila fanti. Passando queste con grandissimo strepito di strumenti guerrieri, i Visconti protestarono al Sovrano che quelle truppe, ed anche le altre molte che ritenevano per guardia nelle città e nelle castella del loro dominio, tutte erano al suo servizio ed a' suoi comandi. »

titolo di onore numerose squadre lo aveano seguitato.

Non è del nostro istituto narrare le altre vicende del viaggio dell'Imperatore; ma giunto a Roma egli vi prese il giorno di Pasqua (5 Aprile) la Corona imperiale; e partito quindi, volendo in Toscana fare delle novità, senza forza come era non acquistossi che insidie e scherni; tornato poi in Lombardia, trovò le porte delle città tutte a lui chiuse per ordine de' Visconti, e pieno di vergogna si ritirò in Germania. Il quale meschino successo dell'Imperatore, e la risolutezza de' Visconti non poco commossero Venezia, che si piegò a una pace particolare coi Signori di Milano e coi Genovesi.

Poichè per questa pace i tre fratelli Visconti si videro tranquilli, si occuparono, seguendo il gusto loro per la magnificenza, ad erigere nuovi edifizii ed ampliare i già fatti. Matteo diede cominciamento ad un grandioso castello in Serono; Bernabò ingrandì il palazzo di S. Giovanni in Conca, e la Chiesa; e Galeazzo, atterrati gli edifizj eretti da' suoi maggiori nel luogo ove ora è la Regia Corte lasciando solamente la Chiesa di S. Gotardo e la torre dell'orologio, vi fabbricò un Palagio di gusto stravagante e tutto suo (1).

(1) Con infinite spese de' cittadini, dice l'Azario,

Ma la tranquillità durò poco per Matteo e medesimamente la vita. Era governatore in Bologna Giovanni d'Oleggio, valoroso sì ma ambizioso: ora di lui temendo Matteo e volendolo levar di carica, cominciò dal richiamare alcune milizie che ivi erano a presidio, e fece fare il processo ad alcuni de' loro capitani, e quindi mandò a Bologna un giudice incaricato di fare il sindacato all'Oleggiano. Ma l'Oleggiano, già sdegnato contro Matteo perchè gli avea usurpato il Castello di Blegno nel Contado di Como, messi sotto le armi i suoi amici specialmente i Ghibellini, il giorno 18 di Aprile fece prigionieri gli uffiziali di Matteo, e colla forza o gli inganni impadronitosi de' Castelli del contado, fecesi più colle minacce che colle persuasioni acclamare Signore. E poichè grossa somma gli occorreva per sostenere le spese della guerra, questa estorse da quattrocento Guelfi che fece prendere e tormentare; quindi respinse gli assalti delle milizie di Matteo, ottenuto anche vigoroso rinforzo dal Marchese Aldobrandino d'Este Signor di Ferrara che volentieri vedeva i Visconti spogliati di Bologna. Matteo, assistito da' fratelli, stava facendo nuovi appa-

dai quali volea Galeazzo maestri, lavoratori e legnami per poco o per nulla, ecc.; il che essendo, fantasticamente non badava poi spesso a rifare il già fatto.

recchi per riacquistarla, quando la morte improvvisamente lo colpì.

Discordano gli Storici nell' assegnare il vero motivo della sua morte (Settembre 1355): alcuni la attribuirono alle scostumatezze d'ogni maniera alle quali si abbandonava, altri a veleno propinatogli da' fratelli, sia perchè avendolo inteso dire che bella cosa era il regnare ma senza compagnia temettero da lui lo stesso, sia perchè paventassero di una generale sollevazione pei tanti mariti e padri oltraggiati dalla insaziabile sua libidine. Non avendo lasciato dopo di sè figliuoli maschi legittimi, Bernabò e Galeazzo si divisero la porzione de' suoi Stati: Lodi, Parma e Bologna furono del primo; Piacenza e Bobbio, con altri luoghi minori, del secondo: Milano e Genova rimasero come prima indivise (1).

Bernabò non credette sulle prime di tentare colla forza la ricuperazione di Bologna; e volendo piuttosto addormentare l'usurpatore, concedette a Giovanni di Oleggio la Signoria di quella città, da tornare però dopo la sua morte in Bernabò, il quale intanto conserverebbe il diritto di nominarvi i Podestà. Questo proce-

(1) Milano fu diviso per metà: la Porta Romana colla Tosa, l'Orientale e la Nuova, toccarono a Bernabò; la Comasca colla Giovia, la Vercellina e la Ticinese le ebbe Galeazzo. Così il Corio.

Galeazzo II. Visconti

dere di Bernabò fu attribuito a debolezza dai principi Collegati che dopo la pace conclusa dai Veneziani aveano lasciate posar l'armi; e quindi più che mai desiosi le ripresero e rinnovarono la Lega sul cominciare del 1356 gli Estensi, i Gonzaghi, i Carraresi, gli Scaligeri, ai quali si aggiunse Giovanni Marchese di Monferrato che diceva di essere stato da Galeazzo insultato. Anche l'Imperatore Carlo IV, a rendere più autorevole quella Lega, vi entrava, ed accusava i Visconti di avergli fatta insidiare la vita in Pisa, e di avergli fatte chiudere ostilmente in faccia le porte delle città quand'egli ritorno avea fatto in Germania.

Non si sbigottirono però i fratelli Visconti; e Bernabò stimando quella buona occasione per riacquistare Bologna, fingendo voler muovere guerra al Marchese di Ferrara inviò bensì sul Reggiano un esercito, ma nel tempo stesso spedì sul Bolognese, Arrigo figliuolo di Castruccio già Signore di Lucca, con commissione di entrare in Bologna, sotto colore di conferir coll'Oleggiano, e occultamente invece subornare i principali cittadini malcontenti del governo duro di lui, e quindi armare il popolo e spegnere l'usurpatore. Ma la trama fu scoperta; Arrigo e il Podestà col quale si era accordato, ebbero tronca la testa, con tutti gli altri cospiratori; e a Bernabò un nemico di più crebbe cui combattere,

perchè l'Oleggiano entrò esso pure nella Lega. Cattiva riuscita ebbe pure la spedizione di Bernabò nel Reggiano: perchè costretti a ritirarsi, a malgrado che per meglio sostenersi edificata avessero una forte bastita, furono i Viscontei rotti ancora presso Castiglione delle Stiviere, e presso Borgoforte, al quale Castello aveano posto l'assedio. Frattanto il Marchese di Monferrato dall' Imperatore eletto per Vicario Generale in Italia, coll'assistenza dei Pavesi si era impadronito di Asti, e poco appresso di Alba, Cherasco, Chieri ed altre terre del Piemonte, le quali egli indotte avea a ribellarsi contro Galeazzo; e per assicurarsi meglio quelle conquiste stringevasi in Lega con Amedeo Conte di Savoja. Scosso Galeazzo da tante perdite, riunì un esercito di quaranta mila uomini, e sdegnato contro i Pavesi o per meglio dire i Beccaria che aveano dato mano al suo nemico, fece stringere di assedio quella città, risoluto di averla in sue mani. E perchè le cose andavano in lungo per la fermezza degli assediati, furono intorno alla città fabbricate tre forti bastite, colle quali fornite del fiore delle milizie impedir dovevasi che vettovaglie o armati entrassero in essa, e potesse nel tempo stesso il restante dell'esercito procedere ad altre imprese. Ma i Pavesi non lasciarono venir meno il loro coraggio, sì perchè aveano anche ricevuto un rinforzo dal

Marchese di Monferrato, e sì ancora perchè a porsi in libertà e spezzare ogni giogo gli esortava con infocata eloquenza frate Jacopo Bussolari Agostiniano, giovine di costumi integerrimi, il quale con troppo vivace lingua esponeva le ingiustizie, le crudeltà, le dissolutezze e la superbia che erano ne' principi de' suoi giorni, ed affermava che il solo governo democratico piaceva a Dio. Animati da'suoi focosi detti, e preceduti da quel religioso stesso, il giorno 27 di Maggio i Pavesi, usciti dalla città, con tale impeto e per terra e per acqua assaltarono l' esercito del Visconti che rupperlo e poserlo in fuga, un gran numero uccidendo di que'soldati, ed impadronendosi delle bagaglie, de' carri, delle macchine, ed ancora della maggior parte delle barche nemiche da cui era il Po guardato; quindi le tre bastite furono abbattute e distrutte dal fuoco.

Così prosperamente procedendo le cose della Lega, i Capi di essa, a fine di ottenere più prontamente piena vittoria, nuovamente esortarono l'Imperatore perchè concorresse egli pure alla distruzione de'Visconti. Permise allora Carlo IV al suo Vicario Imperiale in Toscana Marcovaldo vescovo di Augusta, residente in Pisa, di unirsi egli pure colle sue genti all'esercito dei Collegati. Venne il Vescovo, e citò i due fratelli Visconti nella sua qualità di Vicario Imperiale

innanzi al tribunal suo a discolparsi delle accuse di lesa maestà che loro erano state imputate; e poichè non gli fu risposto che con ischerni, l'esercito della Lega accresciuto dalle masnade del Conte Lando entrò nell'ottobre (anno di G. C. 1356) ne' territorj di Parma e Piacenza, e saccheggiando campi e ville venne al Po, e quindi varcatolo in Lomellina, e di là passato il Ticino sul tenere di Milano; la quale città caduta sarebbe in loro mani se difilato ad essa si fossero portati, poichè le milizie Tedesche allo stipendio de' Visconti negavano di uscire contro gl'imperiali stendardi e tutto era quivi confusione. Ma fortunatamente per Milano il Marchese di Monferrato abbandonò il campo, sdegnato che il Conte Lando gli contendesse il comando Generale dell'esercito; e perchè egli tornato in Piemonte ebbe a tradimento Novara, Azzo da Correggio mosso dalla speranza che gli tornò vana di impadronirsi di Vercelli abbandonò anch'egli gli Alleati con settecento barbute che egli comandava. Il Conte Lando frattanto, avendo nei contorni di Magenta trovata grande quantità di vettovaglie, attendeva negligentemente ad impinguare la sua compagnia che ivi commetteva ogni maniera di eccessi.

Questi ritardi furono la salute dei fratelli Visconti. Essi fortificarono con grande diligenza la città, assoldarono nuove genti chiamando ai

loro stipendj il Marchese Francesco d'Este e Pandolfo Malatesta di Rimini; i cittadini stessi, spaventati per la rapacità, crudeltà e dissolutezza della Compagnia del Conte Lando, prendevano le armi e si accingevano a difendere la patria loro. Anzi, poichè si seppe che gli Alleati, l'inverno avvicinandosi, si disponevano a ritirarsi a' quartieri d'inverno nel Pavese, vennero in risoluzione di attaccarli; poichè essendo stato dichiarato Generale Comandante quel Leodrisio Visconti tanto celebre per le militari sue imprese e quantunque attempato ancora attissimo per vigoria di mente e di corpo a comandare un esercito, i Tedeschi più non negavano sotto lui di combattere. Il disegno di Leodrisio era quello, sorprendendoli, di tagliare agli Alleati la strada; il perchè come seppe che questi il giorno 13 di Novembre levavano il campo, egli tacitamente uscì da Milano, e sollecitamente marciando gli prevenne mentre occupati erano a saccheggiare le Pievi di Decimo e di Rosate; ed accampossi a Casorate. Il giorno appresso poi, disposta la cavalleria in un ben serrato squadrone che occupasse la strada per cui passar dovevano i nemici, ai due fianchi di essa cavalleria collocava la fanteria che era difesa da folte viti sicchè dalla cavalleria de' nemici non poteva essere assalita; e quindi mandava innanzi un piccolo drappello di venti

militi, il quale incontratosi nell'avanguardia degli Alleati condotta dal Conte Lando davasi alla fuga. Gli inseguiva il Conte Lando, e dietro lui veniva il suo esercito tutto, e trovavasi inaspettatamente di fronte al nemico. Cominciava la pugna con ferocia dall'una e dall'altra parte; ma mentre la milanese cavalleria assai teneva occupato il nemico, i fanti ai due fianchi colpivano di questo i cavalli, e poichè i più furono uccisi, venuti fuori que' fanti ed emulando la cavalleria urtavano i nemici e gli ferivano, i quali rimasti a piedi ed impediti dai morti cavalli poca resistenza opponevano e si volgevano in fuga, molti cadendo estinti, e più molti ancora prigionieri, fra i quali fu lo stesso Vicario Imperiale e tutti i Capitani, ad eccezione del Lando di cui i Tedeschi che erano co' Milanesi favorirono, come vuolsi, la fuga per essere di loro nazione.

Ma questa vittoria non compensò la perdita che allora ebbero i Visconti a soffrire di Genova. Tranquilla sotto l'Arcivescovo perchè liberalmente governata, morto lui, le cose quivi cangiarono di aspetto, poichè Maffeo Mandello ivi Governatore, o di proprio arbitrio o per commissione de' fratelli Visconti cominciò a violare le condizioni della dedizione de' Genovesi, ed esortato dai deputati del Consiglio di quella città a desistere da quelle novità nulla risposto

avendo, cominciarono i tumulti. I Fratelli Visconti allora ordinarono che a loro fossero mandati i Deputati a rendere ragione di quelle turbolenze, e questa ingiunzione, invece di atterrire, più che mai crebbe fuoco nel popolo; il quale se desiderava di ricuperare la libertà, quello anche vedeva essere il momento, mentre le cose de' Visconti erano in tanto decadimento. Era da qualche tempo da Pisa venuto a Milano Simone Boccanegra che in addietro era stato Doge di Genova, ed i Principi Milanesi lo aveano quasi ostaggio trattenuto alla loro corte. Ma il Boccanegra persuase ai fratelli che egli sarebbe stato capace di ritornare in Genova la tranquillità, e creduli i Visconti gli permisero di quivi recarsi: il Boccanegra però fece l'opposto. Arrivato a quella città con un poderoso corpo di genti speditegli dai Pisani che in quelle vicinanze l'aspettava, i Genovesi al suo arrivo (15 di Novembre 1356) gridarono *Viva la libertà e muojano i tiranni*, e andati ad assaltare il palazzo del Governatore, e questo avendo ottenuto di uscir da Genova colle sue poche milizie, le insegne de' Visconti furono atterrate, a Doge fu eletto il Boccanegra, e ad esso spontanee si sottomisero le due Riviere, e colla forza Sarzana, Ventimiglia e Monaco. Dopo di che i Genovesi entrarono anch'essi a rinforzare la Lega.

La perdita fatta dai Visconti di Genova rialzò alquanto il coraggio degli Alleati venuto meno per la sofferta sconfitta; tanto più che con essi pure entrò in Lega il Cardinale Egidio d'Albornoz Legato Pontifizio. Primo però ad uscire in campagna fu Bernabò che ardeva di desiderio di ricuperare Bologna, ove avea segrete intelligenze; egli spedì a quella volta ne' primi di Giugno (anno di G. C. 1357) Galasso Pio con due mila Barbute e più migliaja di fanti, il quale dopo aver saccheggiato il Modenese venne ad accamparsi a Piumazzo per poi procedere verso Bologna quando, quivi assalito dalle milizie Estensi e de' Gonzaga (11 Luglio), e messo in fuga con perdita di molti prigionieri, fu costretto tornare sul Milanese. Ma Bernabò rifatto l'esercito, sotto il comando di Giovanni Bizzozero lo inviò nuovamente a combattere sul Mantovano, e il Bizzozero impadronitosi del Castello di Governolo, presso Borgoforte, ed entrato nel serraglio di Mantova campeggiò quella città. Allora gli Alleati riunite le loro forze e datone il comando ad Ugolino Gonzaga, si volsero, uniti alla Compagnia del Conte Lando che era nel Novarese, a disastrare il Milanese, il Lodigiano, il Cremonese ed il Bresciano. Il Bizzozero levato l'assedio di Mantova venne per combatterli, ed un azzuffamento ebbe luogo in fatti al passo dell'Oglio; ma per-

chè l'infanteria Milanese era restata addietro, malgrado il coraggio e la risoluzione con che quel bravo capitano pugnò colla cavalleria, fu rotto e rimase con molti uffiziali prigioniero. E altro vantaggio ancora riportarono i Collegati, perchè mille cavalli e cinquecento fanti che essi lasciato aveano a Castano sul Milanese in una sortita fugarono le milizie di Galeazzo che tenevagli assediati (1).

(1) Per dar un'idea del modo di difendere ed assaltar le Castella di que' tempi meritano di essere riferite le particolarità seguenti. « Galeazzo Visconti (dice il Giulini) avea mandato il Marchese Francesco d'Este per ricuperare Castano, dove trovavasi ancora una buona guernigione d'Alleati che si preparò a ben difendersi. Tutti i cavalieri e i fanti, co' loro balestrieri provveduti di falde o crati di legni o vimini, co' banderai e con alcune bande di Pavesi armati meglio che poterono, furono distribuiti intorno alla Terra. Le mentovate falde o crati furono poste al recinto detto Palancato; e finalmente nel mezzo della piazza del Comune furono collocate due bandiere di eletti Militi pronte ad accorrere dove più richiedesse il bisogno. Vennero i Milanesi con copia di cavalli e fanti e barbute, resi animosi per la doppia paga di un mese già ricevuta, e seco avevano istrumenti bellici, uncini di ferro, mantelli cioè macchine fatte di pali, pertiche e crati per coprire come con mantelli i combattenti; con gatti, macchine per batter le mura; con molte scale e grandissima quantità di legnami. Alla mattina di buonissim'ora cominciarono l'assalto, e gettati de' legni in varie

Ma l'anno seguente (anno di G. C. 1358), Galeazzo Visconti determinatosi di tentar novellamente l'impresa di Pavia, fatte allestire molte navi a Piacenza, a quella volta coll'esercito le inviò, e quella città fece assediare per terra come per acqua; e più fortunato fu questa volta, perchè la sua flotta avendo assalito il naviglio nemico che era difeso da uno steccato, rotto lo steccato e presi quattro grossi galeoni e più altre barche minori, le altre furono obbligate alla fuga. Il quale vantaggio, e

parti delle cerche o fosse esteriori, passarono subito il Refosso (*a*); quindi penetrando nel fossato asciutto, giunsero al Palancato o steccato, e cogli uncini di ferro cominciarono a sterparlo in molti luoghi.

I difensori opposero subito le falde o crati pavesi; e fra esse mischiandosi i Cavalieri stipendiati, con piccola targa o scudo e colla lancia proibivano ai Milanesi l'ascendere sulle mura. Altri poi con essi, non essendo così bene armati, si occupavano a gettar giù alla peggio gran quantità di sassi o d'acqua bollente. Durò l'assalto in varie parti fino al mezzogiorno, quando il Marchese d'Este, vedendo le sue truppe stanche e che sperabile non era aver la fortezza, fece suonar a raccolta; e cangiò l'assedio in blocco. Quanti uscivano da Castano tanti ne faceva impiccare; e in un giorno arrivarono gli impiccati a trentadue. Ciò nonostante Castano non si arrese che nell'anno seguente. »

(*a*) Refosso o Redefosso è una fossa esteriore con bastione.

l'osservare che i Collegati fecero che alla fine del sangue sparso il solo Marchese di Monferrato avea colto frutto, e questi a loro più non pensava, fecero sì che inclinando alla pace la concludessero a Milano (18 Giugno) coi fratelli Visconti che pure vi erano disposti, senza darsi briga del Marchese di Monferrato. Furono in forza di questa pace restituite agli Estensi ed ai Gonzaga le terre che possedevano prima del cominciamento della guerra; e Giovanni d'Oleggio rimase in possesso di Bologna, col diritto a Bernabò di nominarvi i Podestà. Quanto al Marchese di Monferrato, che pure avea spediti suoi deputati per trattare un accordo, le differenze con esso furono rimesse alla decisione dell'Imperatore, il quale stanziò che Alba e Novara tornassero a Galeazzo Visconti, Novi fosse restituita al Marchese. Di Pavia che questi pretendeva non parlò.

Approfittando della tranquillità che la pace gli concedeva, Bernabò diede cominciamento all'erezione di due Castelli o fortezze, l'uno presso la Porta Romana che dalla Basilica di S. Nazzaro dilatavasi fino alla Porta Tosa, occupando quello spazio appunto che ora occupa il Grande Ospitale; l'altro alla Porta Nuova il quale di là estendevasi fino alla Chiesa di S. Giacomo. Ma non appena fu giunta la bella stagione che Galeazzo subito mosse per riconquistare Pa-

via. In questa città i Beccaria per meglio sostenersi aveano fino dal 1356 invocato il soccorso degli Alleati e segnatamente del Marchese di Monferrato che in premio de' soccorsi loro mandati fu da essi associato alla Signoria. Ma poichè l'esercito de' Visconti fu distrutto, il Marchese disgustato di aver nel dominio della città de' compagni che a molte delle sue determinazioni si opponevano deliberò di disfarsene; e non si sa come trovò modo di aver strumento de' suoi disegni frate Jacopo Bussolari. Quest'uomo che dai Pavesi tenevasi come ispirato da Dio, cominciò adunque dai pergami a rinnovare le invettive contro la tirannia, e senza nominare le persone toccava i vizii e le violenze di che erano rei alcuni della famiglia Beccaria del resto cara al popolo; quindi i sensi a suo modo interpretando delle scritture, asseriva che diritto era nel popolo di eleggersi un governo a sua posta; e così gli animi accendeva. I Beccaria, vedendo a che tendesse il frate, cercarono di farlo spegnere; ma informatone quel religioso diede parte al popolo delle insidie che a lui si tendevano, e questo armatosi seguitava il frate per difenderlo, in odio convertendo l'affetto sin allora portato ai Beccaria. Allora frate Jacopo inanimato, dichiarò che non poteasi ubbidire ai Beccaria e salvar l'anima; nominò venti Tribuni del Popolo che

doveano formare ne' diversi quartieri loro assegnati venti compagnie di cento uomini ed elesse quattro capitani a comandarle ; sessanta persone intanto per ordine del Popolo, che confermava quelle elezioni, doveano custodire la preziosa vita del frate dittatore. I Beccaria dietro l'intimazione che loro fece fare frate Jacopo a nome del Popolo, lasciarono la città ; e, sempre per ordine del frate, i loro palagi furono rovinati fino da' fondamenti.

Gli esuli Beccaria migliore partito allora trovar non seppero per ricuperare almeno la patria e vendicarsi de' ricevuti oltraggi, che quello di implorare l'ajuto di Galeazzo Visconti offrendogli il pieno dominio della loro città quando egli colla forza ve gli restituisse. Galeazzo stipulò infatti con essi un segreto accordo; ma perchè allora trattavasi la pace coi Collegati, le operazioni contro Pavia furono riserbate a miglior tempo. Quindi, poichè della Lega non ebbe più a temere, sotto pretesto di restituire la patria ai fuorusciti Beccaria, dato il comando dell'esercito a Luchino del Verme il mandò ad assediare Pavia, per terra e per acqua.

Ma nella città frate Jacopo Bussolari colla infuocata sua eloquenza animando il popolo alla difesa, ed i Visconti dipingendo coi colori stessi con che dipinto aveva i Beccaria, giungea per far danaro di cui scarseggiava il Marchese di

Monferrato, il quale approvando le determinazioni del frate dovea far levare a' nemici l'assedio, colle veementi sue declamazioni contro il lusso a indurre uomini e donne a spogliarsi dei loro ornamenti, che a gara recati al frate servirono a pagare le milizie che difendevano la città, e di novelle assoldarne. Perchè poi per impedire agli assediati ogni comunicazione esteriore si erano innalzate dinanzi alle porte della città forti bastite, frate Jacopo facea uscire dalla città le persone più inutili, i mendicanti, le donne di mal affare, ed altre persone inabili alla difesa.

Nè veramente si stava ozioso spettatore il Marchese di Monferrato, il quale vedendo il pericolo di quella città, assoldata la compagnia del Conte Lando con essa venne ad accamparsi a Bassignana, e perchè il campo del nemico stava con poca vigilanza, di notte tempo entrò nella città con grosso convoglio di vettovaglie, e quindi sortito colla guarnigione volse in fuga gli assedianti, loro fece un gran numero di prigionieri; e quindi ancora le innalzate bastite furono distrutte. Ma poco valse ai Pavesi un tal vantaggio. Galeazzo Visconti coi soccorsi del fratello avendo rifatto l'esercito, lo rimandò poche settimane dopo a ricominciare l'assedio, e poichè la città era sprovvista di viveri, ben presto vi entrò la fame e quindi una feroce epidemia che ogni giorno gran-

de numero mieteva de' difensori. Se ciò poi scemava in molti il coraggio, del tutto doveano perderlo appresso in vedere il Conte Lando mal pagato dal Marchese del Monferrato passare improvvisamente al campo di Galeazzo. Frate Jacopo Bussolari si accorse allora anch' egli che non era più a sperare nella difesa (1), e venuto ai patti col Visconte, che nulla avendo in animo di attendere tutto quanto gli fu domandato promise, Pavia cadde in mano di Galeazzo. Ma questi, dopo di aver prodigate dapprima carezze al frate, lo fece dipoi processare ed in perpetua prigione chiuselo nel Convento di Vercelli; per assicurar meglio l'acquisto della città vi fece quindi fabbricare un forte Castello; ed isprezzando le condizioni fermate, coll'esiglio o colla morte si liberò di coloro che egli credette suoi nemici.

Dal suo canto anche a Bernabò Visconti stava a cuore di riconquistare Bologna, il perchè, malgrado della conchiusa pace, ordinò al Marchese Francesco d' Este di proceder contro Bologna con un esercito composto di tre mila uomini d'arme, mille e cinquecento Ungheri, quattro mila fanti e mille balestrieri. Il giorno 8 di di-

(1) Il buon frate era giunto persino a promettere che sarebbe piovuta la manna ai Pavesi come agli Israeliti nel deserto, dice l'Azario; ma la manna non cadde, e dovette cadere Pavia.

cembre passò il Marchese il fiume Panaro, respinte le genti dell'Oleggiano, ed alla fine del mese era sotto Bologna, intorno alla quale formò bastite per ricoverarvi le sue genti durante il verno e tener bloccata la città, già impadronitosi di tutte le circostanti Castella da cui erano state ritirate le guarnigioni. Cercò ovunque allora soccorsi Giovanni d' Oleggio; ma nessuno volea ricominciare la guerra. Solo il Cardinale Egidio Albornoz Legato Apostolico gli mandò quattrocento cavalli; e ciò fece non perchè quelle forze potessero bastargli ma per amicarsi l'Oleggiano a fine che con lui si accordasse. Difatti Giovanni lasciava intendere che avrebbe volentieri venduta Bologna a chi gli proponesse buoni patti, ed a quel mercato concorrevano i Fiorentini, Bernabò, e il Cardinale Legato. L'Oleggiano non fidandosi di Bernabò vendette allora Bologna al Papa, ed ebbe, oltre una somma con cui pagare le milizie, il dominio di Fermo col titolo di Marchese della Marca vita naturale durante; e la notte dell'ultimo di Marzo del 1360 andò a prender possesso della nuova sua Signoria.

Tripudiarono i Bolognesi al cessare del duro dominio di Giovanni di Oleggio; ma avendo il Legato fatto avvertire Bernabò che ritirasse le sue milizie da una città che apparteneva alla Chiesa, Bernabò invece di ubbidire mandò anzi

nuovi rinforzi sul Bolognese e commissione al Marchese d'Este di procedere a più stretto blocco contro quella città; e le nuove genti inviatevi terminarono di disertar quel Contado, assediarono Cento, tentarono di sorprendere Forlì ed altri luoghi appartenenti alla Chiesa. Il Pontefice Innocenzo VI allora lanciò la scomunica contro di Bernabò, e quello che più valse, dopo aver ricorso invano alle potenze Italiane, si volse a Lodovico Re di Ungheria e da esso ottenne un ajuto di sotto a ottomila arcieri a cavallo oltre settecento uomini d'arme del Duca d'Austria, le quali genti sebbene commettessero nefandità incredibili ne' luoghi che doveano difendere, fecero col loro avvicinarsi ritirarsi nel Parmigiano le genti di Bernabò dopo aver però gittati grossi presidi nelle bastite (15 Settembre). Gli Ungheri gli inseguivano; ma più a predare attendendo che a raggiungere i nemici, questi illesi si ricondussero in Lombardia. I Bolognesi, partiti i nemici e i quasi più terribili amici, uscirono, ed espugnate le bastie le atterrarono facendo buona preda e grosso numero di prigionieri.

Ma Bernabò dai rovesci reso più ostinato, anzi che rinunziare al conquisto di Bologna, preso a' suoi stipendii il Conte Lando mandollo in Germania ad assoldare genti, ed aggravando i sudditi metteva insieme danaro; e poichè la

guerra era contro il Papa smungeva segnatamente gli Ecclesiastici secolari e regolari. Per altro motivo anche Galeazzo suo fratello smungeva i sudditi, ed era per pagare sotto a seicento mila fiorini d'oro a Giovanni Re di Francia, da cui ottenne in isposa pel figliuolo Gian-Galeazzo (1) Isabella di Valois sua figlia che recava in dote al marito la Contea di Vertus in Francia, per cui fu poi lo sposo detto il Conte di Virtù: grandi feste furono fatte in quest'occasione e con pompa non più vista furono celebrate le nozze (Ottobre 1360).

Frattanto, messo in piedi un fiorito esercito, al cominciare di Aprile Bernabò lo volle egli stesso condurre sul Bolognese, e preso il Castel di Piumaccio, il Girone ed altri luoghi, intorno a Bologna accampossi, e quindi affidato il comando a Giovanni da Bizzozero che dopo la pace ricuperata avea la libertà, fece ritorno a Milano. Essendosi alzate tre nuove bastite, Bologna in cui non erano entrati molti viveri, perchè da alcune fortezze in cui si erano mantenute aveano le milizie del Visconti continuamente battuta la campagna, si trovò ben presto in istrettezze; ed il popolo tumultuava; nè questa volta poteva il Cardinale Legato ottenere soccorsi dal Re di Ungheria. Ma uno strata-

(1) Fanciullo di pochi anni.

gemma del Malatesta Signor di Rimini che al soldo del Legato difendeva Bologna valse a salvarla, avendo avuto ottimo riuscimento. Egli finse una lettera nella quale un amico scriveva all'Oderlaffi che al campo de' Visconti comandava ottocento Barbute che se egli il tal giorno con un buon corpo di milizie si fosse trovato alle porte di Forlì, in esso lo avrebbe senza ostacoli introdotto. Ora l'Oderlaffi a cui Forlì era stato tolto dal Legato, senza conferire la cosa, il giorno determinato colà co' suoi portossi, e perchè in questo mezzo Galeotto Malatesti condusse di notte tempo senza essere visto in Bologna cinquecento Barbute e trecento Ungheri; quattro mila Bolognesi il giorno 20 di Giugno, uniti alle genti d'arme, fatta vigorosa sortita assaltarono una bastita che era a S. Ruffillo, e ferocemente combattendo, i Viscontei minori in numero alla fine sconfissero, i più uccidendo o facendo prigionieri, fra i quali ultimi il Bizzozero. Si perdettero allora di coraggio anche i soldati che difendevano le altre bastite, e loro posto il fuoco si ritirarono. Mille e dugento uomini d'arme ancora, che venivano a soccorrere il Bizzozero da Lugo in Romagna furono dai Bolognesi circondati e in gran parte fatti prigionieri nell'atto che passavano il Ponte del Reno; e diciassette bandiere

di cavalieri che avean preso Correggio per tradimento ivi furono sorpresi da Giberto Signore di quella Terra. Queste accumulate disgrazie piegarono Bernabò a sottoscrivere una pace ai 15 di Ottobre del 1361, lasciandogli però nel fondo dell'animo il desiderio della guerra.

Or mentre da Bernabò questa guerra si guerreggiava, il suo fratello Galeazzo una ancora più fatale pei Milanesi ne sosteneva contro il Marchese di Monferrato; poichè avendo questi assoldata ne' contorni di Avignone una di quelle Compagnie che vi soggiornavano disoccupate per la tregua che il Re di Francia segnata allora avea con quello d'Inghilterra, con questa Compagnia che *Bianca* chiamavasi e che era tutta composta di Inglesi venne a disastrare il Novarese, ove però erano state per ordine di Galeazzo abbattute tutte le castella perchè que' barbari non vi potessero annidare. E le depredazioni e gli incendii non furono i soli mali che quegli Inglesi portarono; uno maggiore ne recarono, e fu la pestilenza, da essi contratta in Francia. Questa spense in Novara due terzi degli abitanti, e lo stesso in Piacenza. Settantasette mila persone perirono in Milano e ne' suoi sobborghi. I due fratelli Visconti non ad altro pensarono allora che a mettere in salvo la propria vita; e Galeazzo ritirossi a Monza, e Bernabò

a Melegnano ove vivendo a tutti inaccessibile fu anche creduto morto (1).

(1) Dimorando a Melegnano, e forse in questo tempo, accadde l'avventura assai conosciuta di Bernabò e del contadino. Si era smarrito Bernabò fra i boschi cacciando, e s'era messa una minuta pioggia che gli facea desiderare di tornarsene al suo Castello. Trovato per avventura un povero villano che stava tagliando legna, lo impegna a mostrargli la strada di uscir dal bosco, e se lo mette in groppa. Intanto il villano parla assai male del governatore di Lodi succeduto a Bruzio Visconti, che era cattivo « Questo nuovo governatore, dice il buon uomo, ci cava il pane di bocca; e noi poveri Lodigiani lavoriamo come cani, e tutto il profitto egli se lo divora »; parla poi anche di Bernabò, e dice che, benchè feroce sia, egli almeno fa osservare l'ordine e purga il paese dai malandrini. — Uscito dal bosco, Bernabò promette al villano un grosso e da cena se lo accompagna all'albergo; il villano accetta. Intanto, procedendo, vengono incontro a Bernabò i suoi famigli portando delle faci, perchè al chiaror di quelle il principe si rimetta sulla buona strada nel caso che l'avesse perduta; il villano come si vede circondato da essi che abbassando i cappucci fan riverenza a Bernabò, per poco non cade morto dalla paura; ma gli conviene seguir il principe, che, non cessando però nel buon uomo la paura, gli fa dare da cena, un buon letto, e alla dimane un grosso; e di più gli fa rilasciare un campicello che il Castellano prepotente gli avea tolto.

Lo spavento che incuteva al contadino Bernabò non era fuori di ragione. Bernabò negli accessi dell'ira era terribile, e già all'arcivescovo di Milano Roberto Visconti per non aver voluto ordinare un

Ma cessata la peste preparavasi altra guerra. Pretendeva il Pontefice che alcune fortezze del Bolognese tuttavia occupate da Bernabò gli fossero consegnate, e fu probabilmente con lettere che riguardavano quest'oggetto che mandò a questo Signore due Prelati dell'Ordine di S. Benedetto, uno de' quali fu Guglielmo di Grimoaldo Abate di S. Vittore di Marsiglia che

monaco indegno, fattolo porre in ginocchio, con un *Inginocchiati, ribaldo,* gli avea detto: *Non sai, poltrone, che ne' miei stati io sono papa, imperatore e dio, e che quivi nè imperatore nè dio può far quello che non voglio io?* Ma troppe altre occasioni avremo di far conoscere il suo bestiale carattere.

Però ancora faceasi Bernabò allora lodare per buone qualità « Egli, dice il Giulini, non vendeva i posti, come il fratello, ma gli dava gratuitamente ad uomini di merito, e trovandoli abili pel loro impiego non gli rimoveva mai più. Pagava con puntualità e manteneva le sue promesse. Andava alla guerra in persona, e non mancava nè di coraggio nè di buona condotta, onde era bene servito; era anche liberale verso i poveri; era veridico ed amante della giustizia. » — Quanto a questo amore per la giustizia non era per altro troppo ben inteso. Essendosi nel 1363 formate in Milano alcune compagnie di birbanti che riempivano ogni cosa di violenze, egli ordinò che nessuno andasse intorno di notte sotto pena del taglio di un piede, e che nè di notte nè di giorno nessuno portasse armi sotto pena della forca. Egli diceva che ne' suoi Stati voleva che ciascuno potesse girare sicuro col solo bastone nelle mani, come di fatti avvenne. Ma avea egli il diritto di imporre per lievi mancamenti pene sì enormi?

l'anno appresso ascese al Pontificato. Bernabò insultò gravemente que' due Prelati, ed ecco come alcuni narrano questo fatto. Essendosi i due religiosi in lui incontrati sul ponte del Lambro nel passare da Melegnano, scesi da cavallo gli presentarono le lettere che portavano. Le lesse Bernabò, e quindi arrovellato, come colui che impetuosissimo era nell'ira, loro chiese, se meglio amassero mangiare o bere. I due legati, vedendosi circondati da una schiera di sgherri e cortigiani e sotto a' piedi il fiume gonfio, dissero che bere loro non talentava. Toccò adunque loro mangiare le lettere o bolle che aveano portate, e quindi con molte vituperose parole vennero congedati. Che che ne sia di questo fatto, certo egli è che i Legati furono da Bernabò gravemente oltraggiati, ed il Pontefice per vendicarli e sostenere i suoi diritti entrò in una nuova Lega contro di lui conchiusa e pubblicata in Bologna (22 di Maggio 1362), della quale lega faceano parte i Carraresi, gli Scaligeri, gli Estensi e i Gonzaghi. Diceasi però che solo difender si volevano i diritti di Santa Chiesa, e i Signori di Padova, di Verona e di Ferrara mandarono a Milano i loro ambasciatori per esortare Bernabò a consegnare al Pontefice le fortezze che egli nella Romagna e nel Bolognese occupava; Bernabò anche questi am-

basciatori trattò brutalmente (1); dopo però con più sano consiglio mandò ambasciatori al Pontefice in Avignone per trattare di pace, a fine di sconnettere la Lega; ma troppo superbe erano le sue pretese perchè venissero accettate.

Intanto le milizie di Bernabò destinate a far guerra agli Estensi, composte di tre mila cavalli ed altrettanti fanti, entravano nel Modonese; ma non facevano che dare il sacco alle campagne e distruggere i villaggi; nel mentre che Malatesta detto l'Unghero Comandante Generale della Lega danneggiava il Parmigiano, ed anche a Bernabò si ribellavano gli abitanti di Rubiera sul fiume Secchia. Maggiori vantaggi riportava altro esercito di Bernabò spinto sul Veronese: questo veramente fu da principio

(1) Bernabò fece vestire i tre ambasciadori delle tre Potenze di una veste bianca, e così ridicolamente vestiti furono condotti a corte e lunga pezza esposti alle risate di un popolaccio insolente, in mezzo al quale loro toccò passare seguendo Bernabò che cavalcò per tutta la città; e quindi accompagnati da molti armati furono condotti fino al confine, sempre coperti di quelle vesti che con giuramento erano stati obbligati a non deporre che alla presenza de' loro principi. In altro modo però narra Matteo Villani l'insulto che Bernabò fece a que' Principi, e dice che mandò loro vasi d'argento ne' quali erano degli emblemi per essi oltraggiosi, p. e. in quelli di Verona era una scala appesa alle forche, ec. ec.

sconfitto a Peschiera, dal qual successo mossi gli Alleati vennero a porre l'assedio a Brescia; ma la pestilenza entrata nelle loro milizie avendogli fatti ritirare, Bernabò venuto egli stesso coll'esercito a Brescia, di là di notte tempo mosse a sorprendere Ponte Vico ove stavano a mala guardia 28 bandiere di cavalli e gran numero di fanti e gli fece prigionieri. A lui ancora si resero molti nobili Guelfi che impadronitisi di alcune castella si erano uniti agli Scaligeri; e per coronare tali successi, giunse la notizia che, ritirandosi da Brescia, gli Alleati erano stati dalle genti del Visconti che erano sul Reggiano con gran macello sconfitti.

Ma essendo morto il giorno 12 di Settembre Innocenzo VI, e successogli il 6 di Novembre Urbano V, quell'istesso che abbiamo veduto da Bernabò maltrattato come Legato, Bernabò volendo fare esperimento di placarlo mandogli in Avignone una solenne ambasceria, la quale ancora proponesse condizioni di pace. Ma Urbano, pronto a scordare gli insulti a sè fatti qualora Bernabò gli Stati tolti alla Chiesa restituisse, non trovando in lui disposizione ad ubbidirgli, lo invitava prima con un suo Monitorio a comparire al suo Tribunale, e poi contro di lui fulminava nuova scomunica dichiarandolo eretico e decaduto da tutti i privilegi ed onori dianzi goduti, assolvendo tutti i suoi popoli dal giu-

ramento di fedeltà prestatogli, e incitandoli ad armarsi ancora a sua distruzione. Ma tale sentenza rendette più feroce Bernabò, che, postosi alla testa egli stesso di due mila e cinquecento cavalli e molta infanteria, andò in soccorso d'una bastita da lui fatta fabbricare a Solara sul Modonese cui gli Alleati si disponevano ad assaltare. Egli infatti vi giunse in tempo di provvederla di munizioni ed accrescerne la guarnigione; ma avendo riportato una ferita in una mano, e ritirandosi col suo esercito per farsi medicare, lo assaltarono gli Alleati alla cui testa era Feltrino da Gonzaga, e dopo un ostinato combattimento lo ruppero, facendo prigionieri quasi tutti gli uffiziali, non eccettuato Ambrogio Visconti di Bernabò bastardo che avea il comando dell'armi; e quindi anche la bastita si rese. Ma Bernabò non si perdette di coraggio; sanato andò a Parma a rifarvi l'esercito, tornò con esso al cominciar di Giugno sul Modonese, ed innalzò a Villa di Cesi un'altra bastita (anno di G. C. 1363).

Or mentre da questa parte queste cose accadevano, il Marchese di Monferrato oltre la compagnia Inglese avendo al suo soldo altre compagnie di Normanni e Francesi tratte dalla Provenza, ed essendosi stretto in Lega con Simone Boccanegra Doge di Genova, si era impadronito di Voghera, di Sala, di Castel Nuovo di Tor-

tona, e di più altri luoghi del Tortonese, del Novarese e del Pavese (anno di G. C. 1362); nel mentre che il Conte Lando non pensando che a depredare, fuggendo i pericoli cedeva il terreno. Da tanta viltà animato allora il Marchese, passato il Ticino, superato ogni ostacolo, ne' primi giorni di Gennajo del 1363 entrava nel Milanese, prendea Magenta, Corbetta, Nerviano, Castano, Sedriano, Vituone, e giungeva in distanza cinque o sei miglia da Milano, sempre la strada che calcava segnando colle depredazioni, specialmente degli Inglesi che incatenavano i Nobili per obbligarli a pagar loro il riscatto. A frenar que' ladroni uscì da Milano con tutte le genti che v'erano a guardia Anichino da Mongardo; e l'infame masnada si ritirava a Romagnano per esercitar le sue prede sul Novarese e sul Vercellese. Finalmente il Conte Lando che era a Novara, vinto dalla vergogna della propria viltà, usciva anch'egli ad attaccarli; ma ucciso il Conte d'un colpo di lancia, le sue genti si diedero alla fuga. Poichè il Piemonte fu saccheggiato, ed il Marchese di Monferrato fu stanco egli stesso del fatale ajuto di sì vil genia, gli Inglesi passarono agli stipendj de' Pisani che erano travagliati dai Fiorentini. Poichè essi furono partiti, fu agevole a Luchino dal Verme capitano di Galcazzo ricu-

perare molti de' luoghi usurpati nel Tortonese, nel Novarese ed in quello di Pavia.

Finalmente i disastri della guerra inchinarono gli animi alla pace, e Bernabò vedendo gli Alleati ostinati in resistergli, si accontentò che il Re di Ungheria e quello di Francia si frapponessero, come già si erano offerti più volte, in qualità di mediatori. Fu pertanto conclusa una tregua, e quindi in Milano venne il Cardinale Ardoino in qualità di Legato Pontifizio, più adatto a negoziare dell'Albornoz che era di un carattere altero e rissoso. Venutivi anche gli Agenti delle altre Potenze, non pure fra Bernabò e i Collegati la pace fu sottoscritta, ma ancora fra Galeazzo ed il Marchese di Monferrato. Le principali condizioni di questi due Trattati pubblicati il giorno 3 di Marzo del 1364 furono che Bernabò rinunziasse a' suoi diritti in Bologna e restituisse Lugo ed altri luoghi che ei possedeva negli Stati della Chiesa, ricevendo dal Pontefice cinquecento mila fiorini d'oro da pagarsi in varj tempi; restituisse pure al Marchese di Ferrara le fortezze occupate sul Modonese; al contrario riavesse dagli Scaligeri alcune castella nel Bresciano e sul Lago di Garda. Quanto a Galeazzo, egli ricuperava Alba e Novara, e il Marchese di Monferrato ritenea Asti come legittima sua proprietà. Questa pace fu in Milano solennizzata con un torneo, al quale i

Visconti fecero invitare tutti i Principi e Baroni d'Italia.

Ma la pace di poco sollievo fu ai popoli di Lombardia sudditi de' Visconti, poichè Galeazzo continuava ad imporre durissime tasse, in particolare agli Ecclesiastici, per rifarsi delle spese della guerra; ed essendo occupato a fabbricare il Castello della città di Pavia, da tutti i luoghi facea venire artefici e lavoratori, ed obbligava i Comuni a pagarli (1). Le menti dei popoli poi venivano funestate dalla orribile sua crudeltà, mentre fanno raccapricciare i modi di tormenti

(1) Egli per giunta veniva rubato per la sua indolenza; e quando se ne avvide, fu per mostrare la sua crudeltà. I Ministri, dovendo comperare le cariche a danari contanti e poi cangiarle quasi tutti gli anni con nuovi sborsi, non pensavano che a far danaro a danno de' sudditi e del loro padrone; Galeazzo mancava di danaro, e i suoi soldati erano mal pagati e servivano male. — Quando il principe si avvide di questi disordini, che fa? Fa appiccare alle forche l'Economo che sovrastava alle fabbriche di Milano, e quello che sovrastava a quelle di Pavia; il Castellano di Voghera, reo di una trascuranza, tirato alla coda di un asino fu anch'egli appiccato, e con lui un suo figlio: e sessanta altri individui dovevano ancora essere a un tratto impiccati, se non fosse stato indotto a far loro grazia; di che pentendosi Galeazzo fece porre in prigione Ambrosolo Crivello suo cancelliere perchè era stato troppo puntuale nello spedirla. (*Giulini Cont. Mem.*, T. II, p. 121)

da lui inventati per punire di lentissima e atroce morte coloro che nella passata guerra gli erano stati avversi (1). Per togliere poi ai Guelfi le forze di ribellarsi, loro facea a spese de' sudditi smantellare le castella; e non essendo senza sospetti contro il fratello, appena terminato il Castello di Pavia in esso che per fortezza insigne era e per magnificenza andato a fare soggiorno, vi aggiungeva (1365) un vasto parco con giardini e peschiere, cose tutte di cui i cittadini gli dovettero fare le spese (2).

(1) Si dovevano martoriare in varie orribili guise per quaranta giorni, a vicenda un dì tormentati e l'altro lasciati in riposo, cosicchè privati poi successivamente de' loro membri, nel quarantesimo giorno, ridotti a un miserabile tronco d'uomo, finalmente terminassero sopra una ruota la vita. Il Verri trascrisse l'editto di quel principe che specifica il barbaro modo con cui proceder doveano que' tormenti; a noi manca il coraggio di riferire un brano sì orribile.

(2) Per formare questo parco Galeazzo avea tolto un podere ad un Pavese, Bertolino de' Sisti. Il povero uomo supplicò per essere indennizzato; ed espose, oltre le sue ragioni, esser egli padre di famiglia ed aver de' figliuoli da alimentare. Non solo gli è ricusata giustizia, ma è rimandato con beffe. Il povero uomo allora forma una disperata risoluzione, e nel 1369 colto il momento opportuno assale nel parco il Principe che vi cavalcava per diporto. L'avrebbe ucciso, se il colpo fosse stato meglio assestato. Il supplizio di quest'infelice fu atroce: tormentato in varie guise, finalmente venne vivo

Nè Bernabò era migliore. Al pari del fratello ambizioso, cercando illustri parentele, dotandola di cento mila fiorini d'oro sposò Verde sua figliuola col Duca Leopoldo d'Austria (23 Febbrajo 1364); e angariando i sudditi tirannicamente il feroce gli trattava. Amava egli la caccia, e quella de' cignali segnatamente. A tale effetto adunque teneva cinque mila cani, il serraglio de' quali era vicino al suo palazzo presso S. Giovanni in Conca, ove in fatti ancora è una casa detta Casa de' cani che deve essere nel luogo ove quel serraglio si ritrovava. Ora il maggior numero di que' cani era distribuito presso i cittadini più facoltosi con obbligo di pascerli e custodirli; ogni quindici giorni doveano essere condotti ai così detti *Uffiziali de' Cani*; e da questi osservati, se erano dimagrati il custode pagava una multa, una multa se troppo pingui: a chi moriva un cane guai! la confisca de' beni era la punizione. Nè altri tener potea cane che non fosse del principe, pena la vita; e lo stesso, o poco manco, capitava a chi uccideva lepri, o cignali; mentre se non era ucciso era sicuramente mutilato. Colla stessa misura venivano puniti altri delitti: un'accusa di tradimento, sebbene non

squarciato da quattro cavalli. Il principe innoltre sbandì da Pavia tutti coloro che aveano cognome di Sisti. Così abusava del suo potere quel crudele.

provata, apportava morte crudelissima all'accusato; di morte era punito chi Guelfo qualificavasi o Ghibellino; morte a chi negasse far le funzioni di carnefice quando il principe spegner alcun volesse privatamente; ec. ec. Cinto così di terrore, ebbero però due Religiosi il generoso zelo di rimproverargli le sue crudeltà; ma furono bruciati.

Urbano V, malcontento dei due fratelli Visconti che contro la promessa fatta negli ultimi trattati aggravavano gli Ecclesiastici di carichi straordinarj ed insultavanli, pensò rinnovellare la Lega per farneli pentire; e parve veramente che questa volta i Visconti e gli Scaligeri loro Alleati avessero ad essere oppressi, perchè in quella Lega disposti erano ad entrare, oltre Giovanna Regina di Napoli, i Carraresi, gli Estensi, i Gonzaghi, ancora Carlo IV imperatore e Lodovico Re d'Ungheria. Il Pontefice, che lasciando Avignone restituì la Sede Pontificale all'Italia, poco dopo che vi fu giunto, a Viterbo sottoscrisse la Lega (7 Agosto 1367), e il bastone del comando fu dato al Re d'Ungheria.

Ma per addormentare i Visconti si facea correre voce che quella Lega avesse per iscopo la distruzione delle desolatrici *Compagnie di Ventura* che da tanto tempo disastravano l'Italia. Non lasciavasi però ingannare Bernabò,

il quale osservando che egli non era invitato ad entrare in quella Lega e che, chiesto di farlo col fratello, mai non gli tornava la risposta, indovinò che contro di Lui era diretta; onde diedesi, d'accordo con Galeazzo, a mettere insieme gente, e rinnovellata la Lega con Cane della Scala Signore di Verona, risolvette con essi di cominciare le ostilità tentando di acquistar Mantova la quale era a darsi allo Scaligero.

Nonostante le armi non furono mosse per quell'anno, che fu anzi distinto per solenni feste, giacchè Bernabò ottenne in isposa per il suo figliuolo Marco Isabella nata da Federico Conte Palatino, e diede a Stefano Duca di Baviera e fratello di Federico la figliuola Taddea; e Galeazzo Visconti, ancora più ambizioso per il lustro degli alti parentadi, con dugento mila fiorini di dote oltre il dominio della città d'Alba e più altre castella nel Piemonte, diede la figliuola Violante a Lionello Duca di Chiarenza figliuolo di Odoardo Re d'Inghilterra (5 Giugno 1367), festeggiando in Milano con pompa regale quel nodo che la morte di Lionello, in Alba poi accaduta per eccesso come pare di intemperanza (Settembre 1368), dovea ben presto sciogliere, non lasciando che un motivo di nuova guerra; poichè tornando a Galeazzo la figliuola così non tornarono i paesi della sua dote.

Ma Bernabò, fatta la revista generale del suo esercito composto di molte compagnie di Ventura assoldate nel Genovese da Ambrogio Visconti, delle altre milizie sue e del fratello, e di quelle degli Scaligeri, il giorno 5 di Aprile marciò per prevenire i nemici sul Mantovano, ed entrato nel serraglio di Mantova vi fabbricava una forte bastita. Intanto anche una numerosa flotta di galeoni armati per suo ordine avanzavasi sul Po, e questa, attaccata da altra flotta spedita contro di essa dal Marchese Nicolò d'Este presso Borgoforte, dopo un combattimento di quasi tutto il giorno (24 Aprile) fugava la nemica facendo una parte di que' legni prigionieri. Anche Mantova probabilmente sarebbe stata condotta a grandi strettezze; ma a sconcertare Bernabò accadde allora sì grave rissa fra gli Italiani ed i Tedeschi ed Ungheri del suo esercito che meglio che cinquecento dei primi rimasero spenti, ed altri settecento per non esser presi si gettarono nel Po. Bernabò che era allora a Parma subito corse al campo per ricondurvi la pace; ma ciò non impedì che a Bergamo gli Italiani uccidessero varj Tedeschi per vendicare il macello fatto de' loro connazionali; i quali veramente erano stati i primi in Parma a versare il sangue de' loro emuli.

Si credeva che le cose fin qui male incam-

minate per gli Alleati avrebbero cangiato aspetto al giungere dell'Imperatore Carlo IV. Carlo infatti conduceva seco un possente esercito che la fama ancora esagerava, e questo unito a quello degli Alleati potea bene dare un crollo alla potenza de' Visconti, tanto più che i popoli da una nuova bolla del Pontefice contro Bernabò venivano animati ad armarsi a distruzione di quel tiranno di cui nella Bolla noveravansi i delitti (1). Pur la cosa non andò così.

(1) Fra gli altri delitti di Bernabò ivi si annoverano le oppressioni de' sudditi ecclesiastici, i ratti delle Vergini, gli adulterj, gli stupri, i sacrilegi, lo sprezzo delle ecclesiastiche censure, l'impedire il culto di Dio, l'arrestare e detenere i prelati e i Vescovi; l'usurpare i loro Castelli, luoghi, diritti, giurisdizioni, onori ed altri beni, e il proibire che possano risedere nelle loro chiese ed esercitare il loro uffizio, violando e quasi del tutto distruggendo le immunità e libertà ecclesiastiche. Di qui si ricava, come osserva sagacemente il Giulini, il motivo per cui tante Chiese e monasteri andarono in appresso privi de' feudi che anticamente possedevano; e rilevasi ancora il motivo per cui non ostante le ingiunzioni replicate del Pontefice ai Vescovi perchè si recassero alle loro sedi, l'Arcivescovo di Milano allora stesse tuttavia lontano dalla propria.

Quest'arcivescovo era Guglielmo della Pusterla, succeduto a Roberto Visconti morto di peste, come pare, nel 1361. A Guglielmo della Pusterla morto nel 1371 in Avignone venne dietro Simone da Borsano; ma neppur questo occupò la propria

Il Visconti, a sprezzo dei fulmini del Vaticano, nuove tasse impose al Clero di Parma ove trovavasi; e forse per assicurarsi da chi attentar volesse a' suoi giorni per guadagnare il Paradiso, comandava che cavalcando egli per la città ognuno si ponesse in ginocchio, minacciando di gravissime pene i contravventori; e l'Imperatore fatto inutile esperimento di prendere Ostiglia, quindi la bastita alzata nel Serraglio di Mantova, quindi Verona, conoscendo la sua poca fortuna, o a ciò indotto dall'oro del nemico conchiudeva una tregua coi Visconti a sola condizione che altro non molestassero il Mantovano, demolendo la bastita e restituendo Borgoforte; e quindi, andato a Roma, indusse il Papa alla pace, nella quale convennero anche gli altri Alleati, e che fu pubblicata solennemente il giorno undici di Febbrajo del 1369.

sede; e solo dopo la rinunzia di lui nel 1376, Antonio de' Marchesi di Saluzzo, prima vescovo di Savona, venne in Milano, sebbene con poca pompa « *per timore*, come dice un autore di un antico catalogo de' nostri Arcivescovi, *di chi vi teneva il dominio temporale*. — Allora, calmati come vedremo i furori di Bernabò contro il Pontefice, l'Arcivescovo potè attendere ai doveri dell'augusto suo ministero; ma avrà però inutilmente gemuto sulla crudeltà ognor crescente di Bernabò.

Ma la debolezza mostrata dagli Alleati durante l'ultima guerra fece senza dubbio che Bernabò poco si curasse di osservare rigorosamente la pace. La città di Sarzana a lui si era data nel mese di Settembre, e la cagione si ignora; un acquisto risveglia spesso il desiderio di un altro, e Perugia essendosi ribellata al Pontefice, e la terra di S. Miniato ai Fiorentini, egli le prese a proteggere; anzi in ajuto di S. Miniato avendo spedita la famosa Compagnia Inglese condotta da Giovanni Aucud, questo avea sconfitti i Fiorentini. Essendo poi Bernabò a Sarzana trattò anche con uno de' più possenti Signori di Lucca che promettevagli quella città, e colà spediva ottocento Barbute; ma Guido Monforte che vi era vicario Imperiale, avvertito da colui stesso che avea chiamato il nemico, le svaligiò imprigionandone il comandante. Allora il Pontefice, i Fiorentini, gli Estensi, i Gonzaga, i Carraresi, i Bolognesi, i Pisani, i Lucchesi, e la Regina di Napoli si confederarono contro il troppo ambizioso Bernabò (9 Dicembre); il quale dal suo canto, richiamato l'Aucud che in Toscana non avea fatti progressi, mandava il suo esercito contro di Reggio. Gli Alleati sconfissero quest'esercito in distanza tre miglia da questa città; ma poi non essendo riusciti ad espugnare la Mirandola, e sorpresi nel ritirarsi dall'Aucud che con gra-

ve loro danno gli disperse, di nuovo si venne a trattative di pace, che fu segnata il giorno duodecimo di Novembre (anno di G. C. 1370).

Posate le armi l'operoso Bernabò si volse agli edifizii, e dava cominciamento alla riedificazione del Castello di Trezzo e a gittar quivi un ponte sull'Adda di un sol arco fiancheggiato da due grosse torri; ed altri castelli pure erigeva in Senago, in Desio, in Pandino, in Melegnano e in Cusago, ne' quali ultimi luoghi soleva villeggiare; quando gli si presentò l'occasione di fare un nuovo acquisto. Già da più anni possedeva Reggio e tirannicamente lo governava Feltrino da Gonzaga. Stanchi del suo mal governo varj de' principali cittadini proposero al Marchese Nicolò d'Este signore di Ferrara e di Modena di farvelo riconoscere Signore qualora tante milizie loro spedisse che a sottrarli bastassero al furore di Feltrino; impresa non difficile stante l'odio in cui era a tutti caduto. Piacque al Marchese l'offerta, ed assoldata una compagnia di masnadieri condotta dal Conte Lucio Lando di Svevia forse parente dell'altro Conte Lando, egli stesso sorprese Reggio, in cui poscia entrò a malgrado de' suoi divieti il Conte Lando colla sua compagnia la quale vi si abbandonò ad ogni eccesso. Ma Feltrino da Gonzaga che ancora tenea

la Cittadella ed altre fortificazioni, sebbene senza speranza di poter sostenersi, offerse a Bernabò di cedergli Reggio per cinquanta mila fiorini ritenendo il dominio di Novellara e di Bagnuolo luoghi di quel distretto; e quel contratto piacque e fu a Parma sottoscritto il 17 di Maggio (anno di G. C. 1371). Come il Conte Lando ciò seppe, tradendo il Marchese d'Este offerse a Bernabò di dargli Reggio per venticinque mila fiorini; e anche questo contratto fu accettato. Poichè il Conte Lando ebbe sgombrato Reggio alle schiere di Bernabò, seguendo l'uso de' capitani di ventura passò al soldo del Marchese di Monferrato che avea la guerra contro di Galeazzo; guerra della quale è tempo che facciamo parola.

Morto siccome è detto Lionello duca di Chiarenza poco dopo il suo matrimonio con Violante, Odoardo detto il *Dispensiere* ministro del defunto Duca si fece forte nella città d'Alba e negli altri luoghi dati in dote a quella Principessa, e ritenuta al suo soldo la Compagnia degli Inglesi negò restituirli a Galeazzo e sconfisse le genti spedite contro di lui; ma poi mancando di danaro per potere resistere, que' paesi diede in pegno per ventisei mila fiorini al Marchese di Monferrato (27 Ottobre 1369). Allora Galeazzo dichiarò la guerra al Marchese; ma perchè contemporaneamente i Comaschi si

ribellarono e con essi gran parte della Valtellina, lasciando che il Marchese colla Compagnia Inglese devastasse il contado di Novara bruciandovi le terre di Garlasco e di Biandrate prima orribilmente saccheggiate, andò a sottomettere Como, il che ottenuto senza molta difficoltà e i capi puniti della ribellione della città e degli altri luoghi, tornò col nerbo delle sue forze in Monferrato (Settembre 1370), e oltre molti altri luoghi in breve di Valenza e di Casale di Santo Evasio si impadronì (Novembre). La sorte cangiò d'aspetto dopo che al soldo del Marchese fu passato il Conte Lucio Lando colla sua numerosa compagnia di cinque mila uomini d'armi oltre un gran numero di balestrieri ed arcieri a piedi; e sebbene il Marchese verso la metà di Marzo del 1372 morisse, pure avendo lasciato tutori de' suoi quattro figli Ottone Duca di Brunsvich e Amedeo Conte di Savoja, quest'ultimo con tanto più calore attese alla difesa degli Stati de' suoi pupilli in quanto che così facendo i proprj preservava che pericolar ei credeva se il Visconti, sebbene suo cognato, trionfasse. Per la qual cosa, poichè Galeazzo avea fatto por l'assedio ad Asti, il Conte di Savoja ed il Duca di Brunsvich avuti soccorsi di danari e milizie dal Pontefice Gregorio XI con cui si strinsero in Lega, dopo varie pratiche di pace marcia-

rono a soccorrer Asti, e riuscirono dopo diverse fazioni a farne levare l'assedio.

E anche Bernabò intanto aveva a far la guerra. Il Marchese Nicolò d'Este per difendersi avea ricorso agli antichi Alleati, e il Pontefice, i Carraresi e i Fiorentini gli inviarono tal numero di milizie che con esse potè a Erberia assalire il nemico e per quattro ore combattere, non però riportare la vittoria, che fu di Bernabò, il quale fece prigionieri mille fanti e settecento cavalli (1) oltre alcuni de' capitani. Fra questi fu Francesco Fogliano, dal cui fratello Guido dipendeano le castella tutte del Reggiano; onde Bernabò volendo aver quelle castella minacciò a Francesco di farlo morire se non le metteva in sue mani. Francesco scrisse al fratello esortandolo a renderle per salvargli la

(1) Più cavalli si sarebbero presi, dice l'Annalista Milanese, se non fosse stato uso di que' tempi di combattere a piedi anche i militi lasciando i cavalli agli scudieri. L'esercito di Bernabò era di ottocento Lance, e mille fanti; quello de' suoi nemici quasi il doppio.

Il soldato che chiamavasi Lancia, o Caporale di Lancia, oltre all'esser egli ben armato da capo a piedi doveva avere con sè un cavaliere con usbergo, elmo, gambiere, spada e coltello; ed oltre a questo anche uno scudiere detto *Ragazzo*, tutti e tre sopra buoni cavalli. Primi ad introdurre il modo di far gli stipendiati per Lance furono gli Inglesi. (*Giulini*, *Cont. Mem.*, ec. T. II, p. 213, 227)

vita; ma Guido credendo che Bernabò non passerebbe a sì indegno eccesso, negò di cederle; il feroce Bernabò, passato il tempo concesso per la resa, fece appiccare il Fogliano ai merli di Reggio; e nè tale barbarie nè la perdita di Correggio che fu conseguenza della vittoria del nemico, furono vendicate dagli Alleati, perchè, troppo deboli; anzi colla mediazione del Re di Francia una tregua di sei mesi stipularono.

Ma non fu questa appena conchiusa che Bernabò la infranse, permettendo ad Ambrogio suo bastardo di saccheggiare coll'esercito vittorioso il Bolognese. Egli disse poi che ciò era accaduto a sua insaputa; ma non gli fu prestata fede, e nel principio del 1373 il Pontefice sdegnato anche pei decreti di Bernabò contrarj ai diritti della Chiesa rinnovellò contro lui le bolle di scomunica, la quale questa volta venne lanciata anche contro di Galeazzo Visconti, come quello che avea coll'armi e col danaro assistito il fratello e non meno di lui la Chiesa oltraggiata. Il Pontefice avendo poi ordinati due eserciti, l'uno sotto il comando del Cardinale de Bourges Legato Apostolico, l'altro capitanato da Amedeo Conte di Savoja dall'Imperatore eletto suo Vicario Imperiale in Lombardia, il primo facea procedere contro Bernabò, il secondo contro di Galeazzo il quale,

rinforzato il proprio con milizie a lui mandate da Bernabò, avea in questo mezzo condotto a mal partito il Duca di Brunsvich.

Le schiere di Bernabò assalite nel ritornare del Bolognese cariche di bottino nell'atto di passare il Panaro nelle vicinanze di S. Giovanni, furono disordinate da Giovanni d'Aucud, che colla sua compagnia d'Inglesi e Bolognesi dal Cardinale Legato era stato loro contro spedito, e che tolta ai Visconti tutta la preda più che mille ne fece prigionieri. Nel principio poi di Febbrajo il Cardinal Legato col suo esercito entrò nel Piacentino, ed al suo comparire presso che tutte le Castella di quel contado ed alcune eziandio del Pavese si ribellarono a Galeazzo, e a lui si diedero. Anche il Conte di Savoja coll'altro esercito venne sino alle porte di Pavia, i bei giardini di Galeazzo distrusse, ed entrato nel Milanese a Vimercato accampossi, ivi vivendo colle scorrerie che spinse fino sotto i sobborghi di Milano: ma entrata la pestilenza poi nel suo esercito si ritirò per unirsi al Cardinale Legato portatosi nel Bresciano (1). I

(1) Il Gazata riferisce che sul principio di tale peste Bernabò ordinò che si diroccassero le case degli appestati e con esse i malati e i morti; cosa veramente incredibile, e a quel che pare non vera, sapendosi che gli appestati trasportavansi fuori della città. L'anno seguente poi, ripullulando la peste, con un suo decreto riferito dallo stesso autore

due fratelli Visconti, però avendo unite le loro forze e datone il comando al Conte di Virtu e ad Ambrogio Visconte, mentre quest' ultimo entrava in Bergamo della cui fedeltà era sospetto, il Conte di Virtu andava ad attaccare l'esercito del Legato prima che succedesse la sua congiunzione con quello del Conte di Savoja, ed a Monte Chiaro con tal vigore l'assaliva che in gran parte disfacealo. Settecento soldati Pontifici rimasero morti sul campo, cinquecento cavalli prigionieri. Passando quindi il vittorioso Conte il fiume Chiesi presso Gavardo, quivi ancora sconfiggeva la Compagnia Inglese dell'Aucud e quella Francese condotta dal Signor di Coussì; se non che dopo sbandandosi il suo esercito a bottinare, venne di bel nuovo assalito dalle milizie anzi battute, ed esso pure fu la sua volta sconfitto, con perdita di molti prigionieri fra i quali presso che tutti i capi. Ma un tal buon successo non era di gran vantaggio agli Alleati perchè mancando di danari quelle stesse vittoriose loro compagnie di Ventura poteano passare al nemico.

comandava che gli appestati uscissero dalle città o dai villaggi, nè rientrassero che sani; gli infermieri di essi non trattassero con altri se non dopo dieci giorni di vita appartata; i parrochi ed ecclesiastici non notificando un ammalato di peste fossero arsi, ec.

Questa però non era la sola perdita che allora toccasse ai Visconti; molti de' loro sudditi già loro si erano ribellati, come si è già toccato; Bergamo avea avute segrete intelligenze col Conte di Savoja; ed ora si segnalavano per la loro ribellione gli abitanti della Valle di S. Martino situata fra il Bergamasco e il Milanese. Bernabò mandò colà il suo valoroso figlio naturale Ambrogio; ma ucciso questo in un'imboscata, a vendicare il figliuolo portovvisi in persona, fece orrido macello de' capi della ribellione, e costrinse gli altri alla sommissione. Galeazzo non era così felice contro Vercelli che, ribellatasi, malgrado di tutti i suoi sforzi rimase in mano degli Alleati, i quali costrinsero la guarnigione dopo valorosa difesa di dieci mesi a cedere la cittadella (1.° Agosto 1374).

Ma i vantaggi de' nemici de' Visconti tali non erano, come si disse, da non far loro desiderare la pace, e questa si sarebbe conclusa se il Papa non si fosse opposto, inutile credendola con un Bernabò che non conosceva la fede de' trattati. Con tutto ciò la pestilenza e la carestia che allora concorsero a desolare l'Italia, fecero sottoscrivere il giorno 4 di Giugno del 1375 una tregua di un anno; durante la quale per altro non ebbe posa la Toscana, devastata dalla licenziata compagnia di Ventura dell'Au-

cud che prima avea devastato il Mantovano, e che forza fu a' Toscani allontanare coll'oro. Siccome poi i Fiorentini sospettavano che il Pontefice avesse egli istigato l'Aucud a gittarsi sulle loro terre, per poi togliere ad essi la libertà, una Lega si diedero a maneggiare contro Gregorio, ed in questa entrarono i Sanesi, i Pisani, i Lucchesi, gli Aretini, Bernabò Visconti, e la Regina di Napoli. Conseguenza di questa Lega fu la ribellione di presso che tutte le città del Pontefice, le quali, angariate come erano da' loro Governatori la maggior parte Francesi, si sottomettevano ad alcune delle loro più potenti famiglie; ed invano poi l'Aucud più colle minacce che colla forza facea prova di ridurle alla sommissione del Pontefice, di cui era agli stipendj (anno di G. C. 1375).

Anche Galeazzo Visconti era stato invitato ad entrar nella Lega, ma egli se ne scusò dicendo che la mal ferma sua sanità non gli permetteva di attendere agli affari. Egli infatti già da qualche tempo (Gennajo) avea emancipato il suo figliuolo il Conte di Virtu, e gli avea conceduto il governo di Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Casale di S. Evasio, con libertà di far guerra e pace, e non riserbandosi di que' luoghi che il supremo dominio. E anzi nel Luglio dell'anno seguente 1376 egli concluse un separato trattato di pace col Pontefice, mediante il

quale Vercelli, Castello di S. Giovanni, e più altre terre e fortezze del Piacentino, Pavese e Novarese occupate nelle passate guerre dai Pontificii a lui furono resi per dugento mila fiorini d'oro. Il Pontefice dal suo canto, venuto nell'Italia per trasportarvi finalmente la sede Pontificale, compose le differenze fra Galeazzo e il Conte di Virtu da una parte e Secondotto Marchese di Monferrato dall'altra; e fermata ai sette di Luglio del 1377 la pace, in virtù della quale Casale di S. Evasio dovea tornare al Marchese dopo la morte di Galeazzo, suggello di essa fu la vedova Violante, che a Secondotto fu data in moglie.

Ma ben presto il Marchese ebbe a provare quale fosse la fede e l'amistà del cognato, e Violante a rimaner vedova una seconda volta. Venuto Secondotto ad Asti, trovò quella città ribellata, ed ivi eletto a Signore un suo fratello. Il Marchese tornò a Pavia per indurre il Conte di Virtu ad ajutarlo a riacquistare quella città; ed il Conte venne, e persuase gli Astigiani a tornare sottomessi al Marchese, ma a condizione che il Conte di Virtu eleggesse i Podestà, il castellano e tutti i ministri principali. Si tenne allora tradito il Marchese, siccome era; e poichè nulla ottenne dalle preghiere, pensava del cognato vendicarsi, quando venne ucciso da un soldato

ad un compagno del quale quel violento Signore altercando minacciava di soffocarlo.

In questo mezzo andata ognor più declinando la sanità di Galeazzo Visconti, il giorno 4 di Agosto (anno di G. C. 1378) morì in Pavia nell'età ancor fresca di cinquantanove anni. Come crudele fosse ed angariatore si è veduto; e se talora si mostrò pietoso ed umano (1), ne perdè il merito quando ai 13 Ottobre del 1377 tirannicamente annullò tutte le grazie accordate a' suoi Sudditi le quali fossero contrarie agli Statuti ed al Diritto.

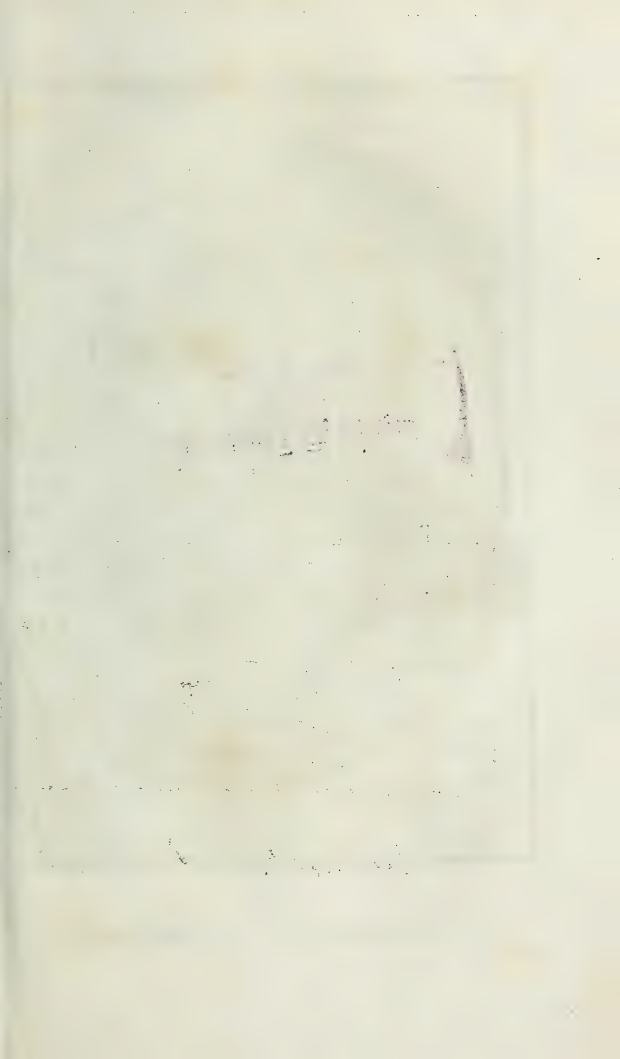
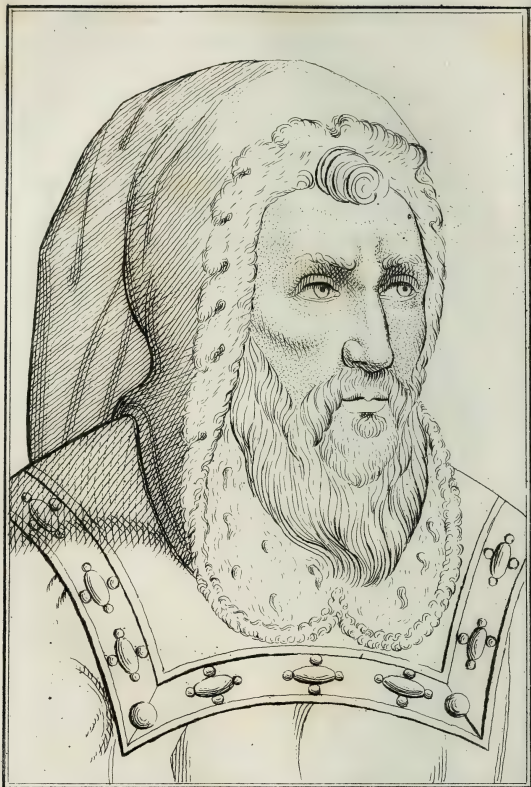
Galeazzo però favorì molto le scienze, le arti e i letterati. Egli fu fondatore della celebre Università di Pavia, la quale a rendere più stabile e autorevole, ottenne che Carlo IV con suo decreto in data dei 13 di Aprile dell'anno 1361 da Norimberga la ordinasse ed approvasse. Vi chiamò quindi da tutta l'Italia i più celebri Professori in ogni maniera di scienze ed arti, con privilegi e convenienti stipendj; ed obbligò tutti coloro de' suoi sudditi che studiar volevano ad

(1) Nel 1374, infierendo colla peste la carestia, Galeazzo avea decretate elemosine sì abbondanti da distribuirsi ogni anno lui vivente, che mostrano bene quanto timore gli incutesse l'avvicinarsi della morte. Queste elemosine montavano a oltre venticinque mila fiorini, dugento moggia di frumento, e dodici carra di vino, ogni anno.

ivi recarsi, richiamando quelli che fossero per tal motivo in paese straniero.

Ma fra gli scienziati che Galeazzo amò nessuno andò del pari in onori ricevuti al Petrarca, che già da qualche tempo, come si è detto, viveva in Milano, e caro era non meno agli altri fratelli Visconti. Il Petrarca infatti nella Chiesa Maggiore lesse l'orazione inaugurale allorchè i tre fratelli presero possesso degli Stati loro assegnati; il Petrarca fu capo di una solenne ambasceria spedita a Carlo IV da Galeazzo salito al Principato, e lo fu del pari di quella spedita a Giovanni Re di Francia nel 1360 per congratularsi seco di essere uscito dalle mani degli Inglesi dai quali era stato fatto prigioniero. Il Petrarca in occasione della pestilenza del 1361 abbandonò Milano e il suo Linterno, che così domandava una sua casa presso la Certosa di Carignano fondata dall'Arcivescovo Giovanni Visconti a tre miglia distante da Milano, e andò a stabilirsi a Padova. Egli però tutti gli anni veniva a Pavia o a Milano; e vi venne nell'occasione delle nozze di Violante con Lionello, e nello splendido convito imbandito in quell'occasione sedette alla prima tavola destinata pe' Principi e pei gran Signori. E anzi pare che intenzione fosse di quel grand'uomo terminare i suoi giorni in Milano ove avea disposto il luogo di sua sepoltura, quando la morte che non sta

a' patti lo colpì nella sua deliziosa Villa di Arquà sul Padovano nel 1374 (1).

(1) « Dei tre fratelli, sebbene Galeazzo fosse quello che per il Petrarca aveva maggior propensione, pure anche gli altri non mancarono di dargli manifesti segni di loro benevolenza. Così Bernabò, quando gli nacque da Regina della Scala il primo figliuol maschio (1368), destinò quel Letterato a levarlo dal Sacro Fonte; ed egli, eseguendo quell'onorevole incarico, diede al fanciullo il nome di Marco, gli regalò una coppa d'oro, e compose per quell'occasione un poemetto in versi Latini, che si può leggere fra le sue opere. Tutto il popolo Milanese lo onorava e lo amava quasi senza conoscerlo (così egli stesso scrisse ad un suo amico); e tante cortesie lo affezionavano a questa città di modo che egli già amava, non pure gli abitanti, ma le case, e le terre, e l'aria, e le mura, non che i conoscenti e gli amici ». (V. *Giulini Cont. Mem. t. II, p.* 179 *e seg.*)

Bernabò Visconti

LIBRO SETTIMO

An. 1378

Succeduto il Conte di Virtù negli Stati del padre mostrò subito idee pacifiche, ed ottenne di stipulare un trattato di concordia con Amedeo Conte di Savoja, al quale concedette in feudo alcune terre del Piemonte e del Marchesato di Ivrea che già erano nelle di lui mani; e medesimamente confermò la convenzione di alleanza con Bernabò suo zio, la quale sempre si era mantenuta col padre suo. I Milanesi che dopo la morte di Galeazzo prevedevano guerra fra lo Zio e il Nipote, stupirono nel vedervi succedere tanta unanimità; ma non sapevano che il fuoco covava sotto la cenere per parte del Conte di Virtù, e dal suo canto Bernabò aveva per le mani altra guerra.

Era morto fin dal 1375 Cane della Scala Signore di Verona e di Vicenza senza lasciare prole legittima; perlochè a lui succedettero due suoi bastardi, Bartolommeo ed Antonio. Ma Bernabò che aveva in moglie Regina della Scala sorella legittima del defunto Principe, credette a lei dovuta quella successione, ed intimò la guerra ai due usurpatori. Pertanto il giorno 18

di Aprile del 1378 marciò sul Veronese con numeroso esercito, e diede il guasto ai contorni di Verona; dopo di che tornò a Milano, probabilmente chiamatovi dalla pericolosa infermità del fratello. Perchè poi in sua assenza gli Scaligeri andavano a devastare il Bresciano e il Cremonese, egli tornando loro addosso nel mese di Settembre e ricacciatili in Verona, dopo una tregua di un mese e mezzo con tali forze sul Veronese ricomparve che certa parea esser dovesse la sua vittoria. Ma i capitani di ventura Giovanni d'Aucud e il Conte Lucio Lando che erano a' suoi stipendj, e cui per meglio affezionarseli avea date in moglie due sue figliuole naturali, corrotti siccome pare dall'oro degli Scaligeri debolmente maneggiavano la guerra e ne lasciavano al nemico ogni vantaggio. Dovette perciò Bernabò il giorno 26 di Febbrajo del 1379 accettare proposizioni di concordia, ed accontentarsi di quattrocento mila fiorini d'oro da pagarsi a Regina della Scala una volta, e due mila annui da sborsarsele fino alla di lei morte. Ma egli poi bandì da' suoi Stati i due infedeli Capitani; che si vendicarono commettendo mille ruberie sul Bresciano e sul Bergamasco.

Allora Bernabò, proponendosi di non più affidare il comando de' suoi eserciti a stranieri le tante volte esperimentati infedeli, perchè

avea cinque figliuoli legittimi Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo, Martino, fra questi divise i suoi stati, affinchè a gara que' giovani all'uopo pensassero a difenderli (1): egli riteneva però di tutti il supremo dominio. Ma questa divisione non piacque ai sudditi, a cui crescevano i padroni, e quindi dovean crescere gli aggravj e scemare la sicurezza.

E nè tampoco piacque al Conte di Virtu, il quale sospettando delle pacifiche intenzioni dello Zio ed in lui supponendo idee d'ingrandimento onde crescere i dominj de' figliuoli, apparecchiava le cose per prevenirlo; e a quest'effetto, conchiusa una tregua di due anni, davasi a colorire un complicato disegno. L'Imperatore Carlo IV con un suo Decreto avea eletti suoi Vicarj Imperiali in Lombardia i due fratelli Visconti Galeazzo e Bernabò; questo Decreto perdeva ogni vigore alla morte di Lui, avvenuta nel 1378: ora il Conte di Virtu si fece confermare nella dignità sua da Venceslao suo successore; ma non se ne curò Bernabò, il cui orgoglio ciò non gli fece credere necessario. Dopo di che

(1) A Marco assegnò la metà di Milano a sè toccata; a Lodovico, Lodi e Cremona; a Carlo, Parma, Borgo S. Donino e Crema; a Rodolfo, Bergamo, Soncino e la Ghiaradadda; a Mastino ancor fanciullo, sotto la custodia della Madre, Brescia colla Riviera e la Valle Camonica.

il Conte di Virtu, rimasto non pur vedovo della sua prima moglie, ma orbo ancora di prole maschile, dacchè tre figli gli erano morti, passò a seconde nozze e diede la mano a Caterina figliuola di Bernabò (15 Ottobre 1380), pel quale matrimonio, e per quello della già due volte vedova Violante sua sorella con Lodovico secondogenito di Bernabò, parve consolidata la buona armonia fra lo zio ed il nipote.

Questo non era che il primo atto dell'intricato dramma: proseguendo in esso, il Conte di Virtu, per rendere il suo governo oggetto di voti ai sudditi di suo Zio, alleggerì i propri di molte gravezze, riformò disordini di cattiva amministrazione, rimise in onore gli Ecclesiastici; ed a render perfetta la tranquillità, morto essendo in battaglia nel Regno di Napoli il Marchese Giovanni di Monferrato, fece proporre la pace a Teodoro II di lui fratello, il quale vi accondiscese cedendo al Conte i luoghi che già possedeva. Dopo di ciò il Conte di Virtu si diede a una vita tranquilla, anzi solitaria; di rado attendeva agli affari, passava le giornate intere in discussioni letterarie coi dotti che in gran numero erano concorsi all'università di Pavia e che la sua Corte frequentavano; e quindi di dì in dì crescendo di fervore per una vita religiosa, anche alle lettere dava bando, deponeva le pompe, e datosi ad esercizii di pietà, visitava

chiese, monasteri, ospitali, si interteneva co' Religiosi più pii, distribuiva elemosine, salmeggiava con monaci, molte ore spendeva in preghiere; e sempre con novelli Editti gli Ecclesiastici favorendo, dicea di farlo per cavar di Purgatorio l'anima di suo padre. Così visse non pure i mesi ma gli anni. Timido poi, quando usciva dal suo castello per visitar qualche chiesa del contado, sempre era accompagnato da numerose guardie. Bernabò vedendo questo contegno del nipote; a viltà ascriveva il suo accordarsi co' nemici, e a debolezza attribuiva i decreti che pubblicava in sollievo del popolo(1): egli continuava i suoi ad angariare ed opprimere, e lo stesso facevano i suoi figliuoli. Le gravezze poi furono portate al colmo in occasione delle nozze di suo figlio Carlo con Beatrice figliuola del Conte di Armagnac (Agosto 1382), nè scemarono per quelle di Maddalena pur sua figliuola col Duca Federico di Baviera (Ottobre). Bernabò, lungi dal pensare che questa condotta sua gli sarebbe stata fatale, meditava quando che fosse di soppiantare il Nipote; e crescea la sua fiducia per ciò che avendogli già usur-

(1) A chi gli facea notare come cosa da destar sospetto il levar soldati che facea il Conte di Virtù, Bernabò confidentemente rispondeva: « Lascialo fare, ci gitterà i suoi danari e non farà mai nulla ».

pate alcune terre, quegli lungi dall'oppor resistenza continuava a parlare di lui con gran rispetto e con timore, ed il medesimo de' suoi cugini. Bernabò, lungi quindi dall'imbrigliare il suo triste carattere, dopo la morte di Regina sua moglie, che spesso rattemprava i suoi furori (18 Giugno 1384), eccessi commetteva di crudeltà che fanno raccapriccio (1).

Ma giunse finalmente l'istante del levare la maschera: quando parve al Conte di Virtu di avere in tutti, e spezialmente nello Zio e ne' Cognati, l'idea ben radicata della sua nullità, convenutosi co' suoi intimi amici, fece correre voce che volea recarsi al Santuario di Nostra Donna situato sul Monte presso Varese per ivi sciogliere un voto, e scrisse allo Zio che volentieri passando presso le mura di Milano lo avrebbe veduto, ma mostrava timore di entrare nella città. Bernabò, per secondare il desiderio

(1) Oltre molte crudeli esecuzioni di persone che trasgredite avean le sue leggi di caccia, fece chiuder in una gabbia con un cignale due suoi cavallieri per esservi sbranati; e a Domenico Ardizzoni Podestà di Milano dopo averlo colla forza obbligato a strappar la lingua ad un altro infelice, fece pur di propria mano bere il veleno, e ciò per non avere ubbidito ad un tirannico suo decreto. Finalmente in un editto proibì a' suoi ministri di esigere il loro salario ove non avessero fatto decapitare un uomo reo di avere uccise lepri alla caccia. Nè qui si riducevano tutte le sue crudeltà.

del Nipote, che con quel suo gran timore che lo invadeva si era messo in viaggio con cinquecento Lance comandate da Jacopo del Verme, da Ottone da Mandello e dal Marchese Giovanni Malaspina, risolvette andargli incontro; e ridendo degli scrupoli di un suo cortigiano detto Medicina, il quale osservava che il seguito del Conte era troppo numeroso, mandò innanzi Rodolfo e Lodovico suoi figliuoli. Rodolfo e Lodovico giunti al Conte in distanza due miglia da Milano, furono accolti colle maggiori dimostrazioni di affetto, e a titolo di onore cinti di guardie. Giungeva il Conte alla Porta Ticinese, e schivando di entrare nella città piegava a sinistra dietro il fossato, prendendo la direzione del Castello di Porta Giovia, nel quale avea suo presidio; giunto al Ponte che da S. Ambrogio mette a S. Vittore, ecco cinto di poche guardie a lui gioioso farsi incontro Bernabò a cavallo di una mula, che veniva per abbracciarlo. Ora nel mentre che per ciò fare il vecchio stende la mano, e la persona incurva, il Dal Verme, il Mandello e più altri lo circondano, lo disarmano, e prigioniere co' figli lo conducono nel Castello di Porta Giovia (6 Maggio 1384).

A ciò mirava l'ipocrisia del Conte di Virtu. Allora egli è un altro uomo, entra in Milano colle sue squadre; il popolo grida *Viva il Conte, muojano le gabelle*; tutti esultano, e la minuta

plebe va col consenso del nuovo suo Signore a porre a ruba i palagi di Bernabò e de' suoi figliuoli ove erano ammassate molte gioje ed oggetti di gran valore, così sanzionando la rivoluzione; saccheggia la gabella del sale, i libri dei dazj dà al fuoco. Le Fortezze tutte della città si resero il giorno seguente: in quella della Porta Romana sei carra di argento lavorato e settecento mila fiorini d'oro in contanti furono trovati nel tesoro di Bernabò. Il Consiglio Generale della città riconosce a pieni voti il Conte a suo Signore perpetuo, e dopo di lui i suoi figliuoli o discendenti; nè passa un mese che tutte le città prima soggette a Bernabò, Lodi, Cremona, Bergamo, Brescia, Parma e Reggio, si sottomettono spontanee al Conte; e nessuno de' Principi anche a Bernabò stretto di sangue in suo favore o in favor de' suoi figliuoli osa proferire una sola parola. Il Conte di Virtu fatto fare un processo allo Zio, in cui si annoverarono i suoi delitti e le insidie tentate per spodestare e spegnere il Nipote, nel che anche si aggravò la mano (1), fece condurre lo Zio prigio-

(1) Tra le altre, il Conte accusa Bernabò di aver tentato co'sortilegi di impedire che egli avesse successione. Scrivendo poi ai principi esteri per giustificare la propria condotta, snaturava i fatti più noti: così ai Fiorentini scriveva, che avendo egli risoluto di portarsi al tempio di Nostra Donna presso Va-

niero dal Castello di Porta Giovia nelle carceri del Forte di Trezzo (25 Maggio), ed i due di lui figliuoli in quello di S. Colombano; gli altri essendosi salvati colla fuga. Sette mesi visse Bernabò in quelle carceri, colla moglie od amica Donnina Porri che volontariamente lo seguì; quindi sorpreso da malattia, che attribuissi a veleno gittato in una vivanda di cui era ghiotto (1), dando con largo pianto segni di gran compunzione morì ai 19 di Dicembre in età di sessanta sei anni (2). Il Nipote onorò il cadavere di colui

rese, Bernabò procurò di trarlo nella sua fortezza per ivi arrestarlo e spegnerlo: però egli quel viaggio facendo con buona scorta, giunto a Milano non era entrato in città. Dovendo poi passare per un certo sito atto all'insidie, all'improvviso compariva Bernabò con due suoi figliuoli e molte genti, le quali cominciando dalle ingiurie sfoderavano quindi le spade. Allora si mise mano a difendersi, e furono gli avversarii fatti tutti prigionieri. — Così impudentemente mentiva il Conte di Virtu le circostanze di un fatto, troppo però conosciuto per trasnaturale in faccia ai Nazionali: nel processo di Bernabò infatti nulla fu rammentato di tutto ciò, che pure, siccome osserva il Giulini, sarebbe stato la miglior discolpa di Gian-Galeazzo.

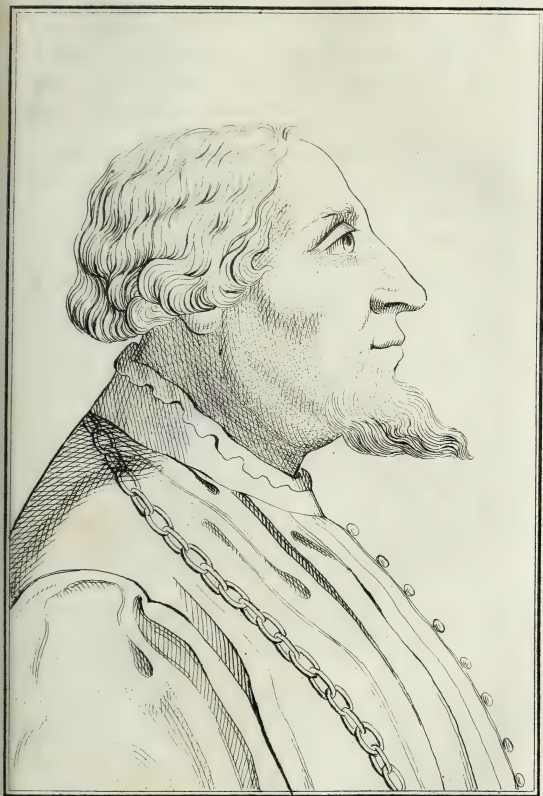
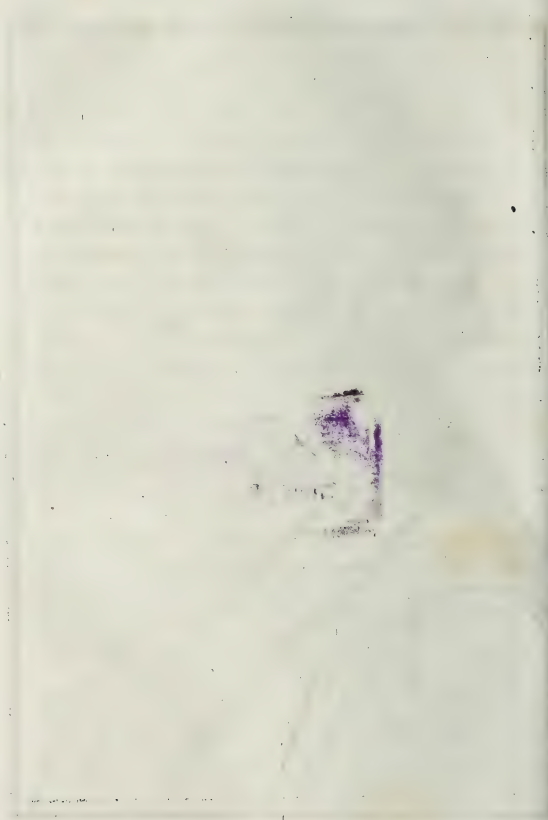
(1) Il Corio dice ne' fagiuoli.

(2) Allorchè Bernabò s'avvide di aver preso il veleno, subito proruppe in grandissimo pianto; ricevette i sacramenti con molta divozione, e percuotendosi il petto finchè ebbe fiato non cessò mai di ripetere: *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies*; e così dicendo spirò. Quanto orribile gli

che più non avea a temere. La salma di Bernabò venne trasportata nella Chiesa di S. Giovanni in Conca; e celebrati magnifici funerali, fu deposta in un Mausoleo che egli stesso si era ordinato: sopra questo fu collocata la statua di marmo lui rappresentante a cavallo. I due suoi figliuoli Rodolfo e Lodovico da S. Colombano furono condotti nelle carceri stesse del Castello ove era morto il loro padre, e dove pure essi finir dovevano i loro giorni (1).

Nel principio del suo governo il Conte di Virtu si conducea per forma da meritarsi le benedizioni de' popoli. Diminuiva e a un quarto riduceva le ordinarie contribuzioni come avea già fatto negli stati ereditati dal padre; levava gli abusi, restituiva alle città i loro privilegi, faceva con imparzialità amministrare la giustizia. Mostrò anche di amare la pace; e per ottenerla

sarà sembrato in quel punto l'abuso fatto del suo potere e la sua crudeltà! al contrario quale conforto dato gli avrà l'idea di aver amato, come fece, la giustizia, ed aver dotati spedali e fatte altre opere di pietà! Perchè non si vedon sempre le cose col colore che dà loro la luce dell'ultimo giorno!

(1) Bernabò ebbe un numero sterminato di figliuoli. Il Giulini ne novera di legittimi cinque maschi da noi già nominati, e dieci femmine; di illegittimi, sei maschi, e dodici femmine. Ambrogio ed Estore Visconti che fra i bastardi figurarono nella storia erano nati entrambi da una stessa madre (Beltramola de' Grassi).

Gian-Galeazzo Visconti

più stabile e tranquilla si strinse in Lega cogli Estensi, coi Carraresi e coi Gonzaga per purgare l'Italia dalle desolatrici Compagnie di Ventura (Novembre 1385) (1).

(1) Di buon'ora però dava indizii del suo carattere sospettoso e timido in lui congiunto coll'ambizione. « I sudditi di Gian-Galeazzo, dice il Giulini, quantunque avessero ottenuto molto, pure non erano ancora contenti perchè forse speravano ancora di più; e già cominciavano a parlare francamente contro di lui. Per raffrenare le loro lingue, Gian-Galeazzo comandò agli otto di Ottobre al Podestà di Milano che invigilasse per castigare i detrattori; ed alli 15 dello stesso mese estese il decreto anche contro coloro che mormoravano contro i dazii, le gabelle, i pedaggi e le altre entrate o del Principe o del Pubblico; come pure proibì ad ognuno il nominare *Popolo*, voce molto sediziosa in que' tempi; invece della quale ordinò che si usasse quella di *Comune*... Con altro editto poi proibiva ad ognuno nelle città e nei luoghi forti del suo Stato di portare qualunque sorta d'arme; toltone la spada ed il coltello, conceduti ai nazionali ed anche ai forastieri andando in viaggio, con patto che giunti in qualche città o luogo forte subito deponessero anche quell'arme ». Poco dopo poi (9 Gennajo 1368) proibiva anche ogni sorta di unione di persone o nobili o plebee senza sua licenza.

Innoltre il sottoporre che egli faceva con altro decreto alla confisca di tutti i beni chi cacciasse nelle campagne di Desio e di Monza, nelle cacce di Pandino, Marignano, S. Angelo, ne' boschi della Valera e di Cusago, e nelle campagne di Beriguardo coi boschi di Pavia, luoghi riservati al principe

Ben presto però si scoperse che egli era un ambizioso. Con varia fortuna una feroce guerra

(che in appresso altri ne aggiunse (*a*)), dava a divedere che, se non avea la ferocia di Bernabò, era ben lontano dalla moderazione degli altri suoi predecessori. Anzi più tardi nel 1393 mostrò che il sangue di Galeazzo scorrevagli nelle vene. Già alle pene pecuniarie che anticamente erano in uso anche pei più gravi delitti sicchè di rado passavasi alla pena di morte, erano state, sotto i primi Visconti, sostituite le pene corporali e la capitale, come si è toccato. Galeazzo II e Bernabò pensarono ancora a rendere la morte più dolorosa con spaventosi supplizii. Gian-Galeazzo, battendo la stessa strada, impose nell'anno suaccennato contro i falsarii, gli omicidi, i Ladri, i Venefici ed altri rei pene atroci. Così quelli che avessero falsificato il sigillo o alcuna scrittura del Principe volle che, subíta la pena de' falsarj, cioè condotti su un asino con una mitra di carta in capo per le strade e per le piazze al luogo dell'esecuzione, quivi si abbruciassero, legandoli ad una colonna con una catena di ferro, cosicchè il paziente potesse aggirarsi intorno a quella e provare più lunga e dolorosa la mor-

(*a*) Con editto del 23 Settembre del 1393 venne proibito in tutto il dominio del Principe l'andare a caccia di cervi: nelle cacce riservate al Sovrano poi (nelle quali oltre i luoghi già indicati numeransi le cacce di S. Colombano, di Belgiojoso, di Binasco, di Vigevano, di Figinasca, di Prelasca, di Carimate e di Abiategrasso) veniva vietato prendere qualunque selvaggina: la caccia de' cignali, de' capriuoli, delle lepri, de' fagiani e delle pernici proibivasi in tutta la Lomellina e nel territorio di Voghera: quanto ai cignali e ai caprioli altresì riservansi al principe tutto il paese fra l'Adda e il Tesino da Angera, Como e Brivio in giù. Per tal modo disponeva Gian-Galeazzo di ciò che non era suo; non già pei bisogni dello Stato, ma pe' proprj trattenimenti.

avea luogo tra Francesco di Carrara Signore di Padova e Antonio della Scala Signore di Verona. Il Conte di Virtu all'uno e all'altro separatamente offerse la sua mediazione ed alleanza; ma perchè tali esibizioni riuscivan sospette, non fugli subito risposto; ultimamente però lo Scaligero, che avea la peggio, cominciava con lui a trattare; quando il Carrarese accortosene offerse al Conte patti migliori, e lo determinò ad abbracciare il suo partito. La principale condizione della Lega che conseguentemente fu fermata col Carrarese fu che cadendo in loro mani Verona e Vicenza città soggette allo Scaligero, la prima esser dovesse del Conte di Virtu, la seconda del Carrarese: in questa Lega entrava pure Francesco Gonzaga Signore di Mantova, a cui alcuni luoghi erano stati usurpati dallo Scaligero. Il Visconti in un suo manifesto esponea le antiche e le recenti offese che l'aveano mosso a quella guerra (anno di G. C. 1387).

Contemporaneamente gli eserciti del Conte di

te; le donne però venissero al solito bruciate in una catasta formata a foggia di capanna. Gli assassini, i ladri di strada, i venefici ed altri rei poi si condannavano ad essere strascinati a coda di cavallo o con asse o senza, secondo i casi; o attanagliati e poi impiccati, o arruotati vivi, a norma della gravezza del delitto. Così punissi l'inumanità degli uomini con un'inumanità non inferiore. (*Giulini*, *Cont. Mem.*, *ec.*)

Virtu e del Carrarese entrarono negli Stati dello Scaligero, ed il primo mosse contro Verona, l'altro pose l'assedio a Vicenza. Invano lo Scaligero, non potendo aver ajuti da Venezia, ricorse a Venceslao Re de' Romani; questi mandò è vero suoi Ambasciatori al Conte di Virtu per procurare la pace; ma mentre essi venivano tenuti a bada, Guglielmo Bevilaqua comandante dell'esercito del Conte, comparso il 18 di Ottobre sotto di Verona ove avea intelligenze, abbattuta una porta vi entrava, ne occupava i posti; ed appena avea tempo Antonio dalla Scala di ricoverarsi nel Castello, il quale poi, consegnato ad uno de' Ministri di Venceslao, lasciava per recarsi in Venezia a maggiore sicurezza. Il Conte allora ogni trattativa facea rompere cogli incaricati di Venceslao; ed essendogli il Castello di Verona per grossa somma stato consegnato, il Bevilaqua ebbe senza difficoltà le altre fortezze di cui già tenea i contrassegni; e quindi portossi sotto Vicenza, che il Carrarese avea abbandonata per correre ad opporsi ai Friulani che minacciavano Treviso città a lui appartenente. I Vicentini che promesso aveano al Carrarese di rendersegli caduta Verona, non opposero ostacoli a ricevere il capitano del Conte di Virtu, a patto però che sudditi fossero di Caterina Visconti moglie del Conte la quale figlia essendo di Regina della Scala avea diritti

ereditarj sulla loro città, e che non fossero giammai ceduti ai Carraresi; condizioni che loro vennero giurate. Dopo di che l'infido Conte, non badando alle giuste doglianze del Carrarese, intimavagli di guardarsi dal molestare una città che alla propria moglie apparteneva. Così il Conte non trattava meglio del nemico il suo alleato.

Francesco da Carrara furibondo di essere stato tradito, pubblicò lettere e manifesti indirizzati a tutti i Principi dell' Europa ne' quali accusando il Visconti domandava protezione ed ajuto. Meno non desiderava il Conte di Virtu che, strettosi in Lega coi Veneziani (19 Maggio 1388) ai quali promise Ceneda e Treviso, e più col Marchese di Ferrara Alberto d' Este cui fu promesso Este ed altre terre, con Francesco da Gonzaga ed il Comune di Udine, dichiarò la guerra al Carrarese, guerra che tendeva a spogliarlo di tutti i suoi Stati. Si accorse allora Francesco da Carrara che la procella era assai minacciosa, e da nessuno venendogli soccorso, sapendo di essere odiato in Padova, rinunziavane il dominio al figliuolo Francesco detto il Novello (29 Giugno), per ritirarsi a Treviso che per sè ritenne.

L'esercito del Conte di Virtu capitanato da Giacomo dal Verme, entrato nel Padovano, malgrado la viva resistenza che opponevagli

Francesco Novello, progrediva; e battutolo alla Pieve di Sacco (3 Novembre), avvicinavasi a Padova per porvi l'assedio. Francesco Novello non volendo arrischiare più oltre sulla sorte delle armi, Padova poco essendo disposta a serbargli fede; poichè cogli Alleati non potè accordarsi, risolse di portarsi in persona a trattare col Visconti, consegnando intanto come da lui si esigeva al Dal Verme il Castello di Padova da restituirglisi quando non avesse luogo l'accordo. Ma i Padovani non sì tosto fu il loro Signore partito, spontaneamente ammisero festeggiando nella città gli Alleati. E il loro esempio fu anche contagioso, perchè Treviso pure tumultuando proclamava la dominazione di Venezia; sicchè il vecchio Carrarese non seppe far di meglio che incitare il figlio ad andare a riconoscere la sua sorte dalla decisione del Conte di Virtu. Allora tutte le altre terre e fortezze del dominio de' Carraresi innalberarono i vessilli del Visconti; il quale a norma dei patti della Lega, fece consegnare Treviso e Ceneda coi lori distretti ai Veneziani, ed Este al Marchese di Ferrara cogli altri luoghi promessigli; volgendo egli in mente altre idee di nuovi acquisti.

Ma più che per queste conquiste i Milanesi in questo tempo si rallegravano vedendosi scampati da un pericolo che assai temevano. Fin

dal 1387 erano state concluse le nozze di Valentina Visconti, unica figliuola del Conte di Virtu avuta dalla prima sua moglie Isabella, con Lodovico Duca di Turrena Conte di Valois, fratello di Carlo VI Re di Francia, al quale oltre quattrocento mila fiorini d'oro era stato assegnata in dote la città di Asti con tutte le terre e castella che il Visconti aveva sul Piemonte; e questo nodo che fu stretto nel 1389 minacciava per una clausola, qualora al Conte di Virtu non nascessero figli maschi di sottoporre il suo Stato al dominio di una potenza straniera. Ora un tal pericolo, qualunque esso si fosse (giacchè il Conte non avea autorità per eseguire quella cessione), cessava nel presente anno 1388; poichè in Settembre nasceva un figlio al Visconti, che lo nominava Giovanni Maria per dimostrare che alla Vergine istantemente chiesto l'avea. Fu con grande solennità che questo bambino, che non avrebbe dovuto nascere pel bene dell'umanità, fu riconosciuto qual successore del padre dal Consiglio Generale.

Frattanto grande era lo sdegno dei due Carraresi al vedere il loro Stato smembrato; ma il Vecchio a cui era stato intimato di fermarsi a Cremona, vedendosi in mano del nemico si tacque; laddove Francesco Novello che era in Milano si diede a macchinare di tôrre la vita al Conte di Virtu, e già avea i mezzi disposti

e il modo di farlo quando la sua trama fu scoperta (1). Pur con rara moderazione e clemenza, il Visconti compatì il giovine spinto da giusto sdegno a quel misfatto, e diedegli il Castello di Cortesone nell'Astigiano con un'annua pensione. Ma poichè Francesco Novello fuggitone, dopo essere stato ad Avignone, passava in Toscana ove dicevasi che i Fiorentini gli promettessero ajuti per ricuperare lo Stato, il Conte per impedire le macchinazioni del padre che era in Cremona, spogliatolo delle sue ricchezze lo fece chiudere nelle prigioni di Monza, ove dopo alcuni anni morì.

Felici i sudditi del Visconti se de' fatti acquisti soddisfatta si fosse la sua ambizione; ma

(1) « Deliberò, per quanto raccontano i Gatari di prendere una gran casa in Pavia sulla strada maggiore, per la quale ogni martedì Gian-Galeazzo soleva cavalcare. Precedeva al solito la famiglia coi cani e cogli sparvieri; venivano poi le sue donne, indi egli stesso con una delle sue cognate che egli talora portava in groppa, e dietro un mezzo tiro d'arco seguivano i cortigiani e le guardie. Di ciò istrutto Francesco Novello, pensò di raccogliere seco nella detta casa un buon numero di suoi famigliari a cavallo bene armati, e quando passava il Visconti assalirlo ed ucciderlo; ciò fatto, attaccare le guardie e i cortigiani, porli in fuga, e così salvarsi. Ma comunicato egli il segreto ad un nobile Padovano suo amico, questo per imprudenza se lo lasciò scappare di bocca, e venne all'orecchio del principe ». (*Giulini*, *Cont. Mem. T. II*)

mentre egli coi manifesti non parlava che di giustizia e pace, manteneva segrete intelligenze in Siena e in Perugia città nemiche de'Fiorentini colle quali si era anche collegato, stipulava anche lega offensiva e difensiva col Conte di Savoja, e imponeva quindi ai sudditi gravosissime tasse, e faceva in Romagna grosse leve di genti. Come si credette in buon punto, concordemente co' suoi Alleati Estensi e Gonzaga dichiarata la guerra ai Fiorentini, mandò Jacopo dal Verme contro i Bolognesi che con Firenze si erano collegati; e il Dal Verme, sebbene da principio battuto dall'Aucud assoldato de' Fiorentini e venuto ad unirsi a' Bolognesi, pure accresciuto a Parma l'esercito con nuov rinforzi poderosi ricevuti, venne il giorno 20 di Giugno (1390) ad accamparsi intorno a Bologna; nel mentre che Giovanni degli Ubaldini altro Capitano del Conte di Virtu unito a' Perugini ed a' Sanesi marciava contro di Firenze.

In questo mezzo Francesco Novello da Carrara dopo di aver concertato coi Magistrati Fiorentini il modo di far la guerra al Conte di Virtu, passato in Germania ed indotto il Duca Stefano di Baviera a calare in Italia in sua difesa, arruolati nel Friuli e in Germania alcune compagnie, sollecitamente si era incamminato alla volta di Padova, ove essendosi in suo fa-

vore armate molte migliaja di contadini non ebbe a fare gran sforzo per entrarvi, essendochè i Padovani malcontenti del nuovo governo erano per lui ben disposti; sicchè il castello solo rimaneva in mano dello scarso presidio Milanese.

Allora Jacopo dal Verme, seguendo gli ordini avuti, levatosi subito da Bologna, spedì Ugolotto Biancardo con ottocento lance in soccorso del Castello di Padova. Ma Ugolotto, arrivato ad Ostiglia, ebbe avviso che anche il popolo Veronese erasi ribellato al Visconti e proclamando Signore Cane Francesco dalla Scala avea la guarnigione Milanese costretta a ritirarsi nella fortezza; per la qual cosa stimò cosa ben fatta tentare la ricuperazione di Verona, ed entrato di notte nel castello, discese la mattina seguente (20 Giugno) sì furioso nella città che i cittadini altro scampo non trovarono che nella fuga, e la città abbandonata alla licenza militare fu piena di sangue e trattata sì rigorosamente che Brescia, Bergamo e Cremona, che già vacillavan di fede, spaventate non osarono nulla intraprendere.

Così fortunato però non fu il Biancardi contro Padova, poichè entrato in quel Castello trovò che tanti trinceramenti aveano fatti i cittadini, per impedire al presidio di molestarli, e sì risoluti stavano ad opporgli vigorosa resistenza,

che non gli diè l'animo di tentare una sortita. Egli munì di genti e vettovaglie quel Castello; ma giunto il Duca Stefano di Baviera in soccorso del Carrarese, il Castello strettamente assediato sebbene opponesse vigorosa resistenza finalmente si arrese il giorno 27 di Agosto dopo di aver sentito che il Biancardo che veniva per soccorrerlo era stato sconfitto dal Conte di Carrara fratello naturale di Francesco Novello.

Allora assicuratosi del dominio di Padova e ricuperatone il territorio, Francesco volse l'animo a privare il suo nemico de' suoi Alleati; ed unito alle genti del Bavarese, a danni dell'Estense movendo, si impadronì della Badia di Lendinara, e andò ad accamparsi sotto Rovigo. Il Marchese d'Este, amico del Conte di Virtu solo perchè la sorte era a questo propizia, segnò col Carrarese una pace acconsentendo di far con lui causa comune. Mosse quindi Francesco Novello verso Verona; e si sarebbe forse impadronito anche di quella città, se il Duca di Baviera, persuaso come è fama dall'oro del Visconti, non avesse ricusato di seguirlo, e quindi venuto a contesa co' Fiorentini da cui era assoldato non avesse lasciata l'Italia. Ma spedito dai Fiorentini a Padova Giovanni d'Aucud, unito con questo il Carrarese (Gennajo 1391), entrò nel Vicentino e nel

Veronese che principalmente dalle genti dell'Aucud furono desolati; e passando dipoi sul Mantovano, Francesco Gonzaga Signor di Mantova, come già eran d'accordo cercò la pace, e l'ebbe a patto che entrasse in Lega col Carrarese.

Il Conte di Virtu si accorse che questo era un momento critico per lui, poichè se il suo Stato rapidamente s'era accresciuto pel timore della sua potenza, ora le sue recenti perdite poteano non meno seco altre molte trascinarne: per lo che lasciando che i poveri sudditi piangessero e si desolassero, impose ad essi enormi gravezze per accrescere i suoi eserciti e reprimere i suoi nemici. Fra questi infatti crescevano in baldanza i Fiorentini, omai sicuri che il momento di abbassare l'alterigia del Conte di Virtu era giunto; sicchè con ardore nell'opera proseguendo, partito il Duca di Baviera, con offerta di ricchi stipendj eccitato aveano il Conte Giovanni di Armagnac a venire con poderoso esercito in Italia a danni dell'uccisore del suocero della propria sorella. Accettò l'Armagnac l'invito, più che dai legami del sangue mosso dal dono fattogli di cinquanta mila fiorini; ed egli dovea assalire dalla parte dell'Alessandrino gli Stati del Conte di Virtu, e nel tempo stesso Giovanni d'Aucud colle genti Fiorentine e degli Alleati entrarvi

dalla parte del Padovano. I due eserciti poi riunendosi, sarebbero proceduti contro Milano.

Ma grandi mutamenti sono sempre ne' disegni che procedono dalla fortuna delle armi. Ben fu fedele al concertato piano Giovanni d'Aucud, il quale il giorno 10 di Maggio entrò nel Bresciano (anno di G. C. 1391) e nel Bergamasco con un esercito composto di sei mila seicento corazze, mille e dugento balestrieri, oltre grosso numero di fanti; mentre un altro gagliardo corpo di milizie partito da Bologna era entrato nel Reggiano e nel Parmigiano: ma non comparendo il Conte di Armagnac, e movendosi invece contro dell' Aucud Jacopo dal Verme e Ugolotto Biancardi con un esercito di ventisei mila combattenti, tutte le piazze vedendo ben provvedute e difese, stimò meglio il ritirarsi; e lo fece da valoroso qual era, non lasciando di mostrare di quando in quando la fronte al nemico, che tanto non lo molestò quanto fu da esso danneggiato.

Jacopo dal Verme come ebbe inseguito il nemico fino verso Verona, mosso dalla fama della venuta del Conte di Armagnac tornossene addietro; e lasciato un grosso corpo di genti nel Parmigiano che facesse fronte ai Bolognesi che assaltato aveano il Reggiano, venne sollecitamente con due mila lance e quattromila pedoni ad Alessandria, disponendosi alla difesa.

Il Conte di Armagnac giunto ne' primi di Luglio nel Contado di Asti accompagnato da dieci mila cavalli, mossesi alla volta di Alessandria, e pose l'assedio a Castellazzo per indurre i nemici a venire a combattere. Castellazzo però resisteva ed il nemico non compariva; per la qual cosa da soverchio orgoglio giovanile consigliato, il Conte con cinquecento sceltissime Lance mosse alla volta di Alessandria, e come ne fu un miglio distante sceso egli e i suoi da cavallo, alle fortificazioni della città avvicinandosi, sfidò con molte ingiuriose e vituperose parole i nemici ad uscire se da tanto erano a combatterlo. Mosso a sdegno il dal Verme a quella sciocca provocazione, volea subito uscire per punirne gli autori; ma fatto poscia miglior consiglio, per assicurarsi che non gli fosse per quel modo tesa qualche imboscata mandò fuori due piccole squadre a cavallo ad azzuffarsi coi Francesi, e nel tempo stesso fece osservare se altri nemici fossero in vicinanza. Accertatosi per tal modo che altre schiere non erano ne' dintorni, egli uscì a combattere colle sue genti tutte a piedi per non avere vantaggio, ed ordinò che per altra porta uscendo trecento lance attaccassero alle spalle i Francesi nel più caldo della mischia. Grande fu la ferocia del combattimento perchè l'onore nazionale era stimolo, e il Conte di Armagnac e le sue genti mostrarono che più

vigoroso del loro senno era il loro braccio; ma assaliti poi alle spalle dovendo darsi alla fuga, correvano allora ai cavalli, e non trovavanli perchè il dal Verme altrove gli avea fatti condurre; quindi altri vendevano cara combattendo la vita, altri erano fatti prigionieri; e fra questi ultimi erano lo stesso Conte che morì poco dopo di affanno e di sue ferite, e due ambasciatori Fiorentini che aveano indosso venticinque mila fiorini d'oro che doveano sborsare al defunto. Allora le genti francesi che assediavano il Castellazzo, intesa la sconfitta e la prigionia del loro generale e di pressochè tutti i loro uffiziali, prese da spavento tumultuariamente levavano il campo; ma raggiunte fra Nizza e l'Ancisa dal dal Verme al cui esercito si era unito gran numero di contadini, si rendevano prigioniere. Sì felice successo delle armi Viscontee fece che anche l'Aucud ritirandosi a Padova abbandonasse il Parmigiano.

Allora il Conte di Virtu visto libero il proprio stato dai nemici, pensò ad assaltargli egli stesso, e mandato Jacopo dal Verme per la via di Sarzana a Pisa a molestare, unito a' Sanesi e alle altre sue genti che erano in Siena, il Contado di Firenze, entrò quegli ai 17 di Settembre nel territorio della Repubblica; ma molestandolo Giovanni d'Aucud che era stato chiamato a difenderla, cangiando pen-

siero, andò ad accamparsi nel territorio Pisano per impedire che di là fossero trasportati i viveri a Firenze; la quale, veleggiando alcuni galeoni del Visconti perchè non venisse provveduta per acqua, sarebbe stata ridotta a mal partito dalla fame. E intanto anche contro di Padova spediva il Conte di Virtu un buon numero di milizie sotto il comando di Ugolotto Biancardo, sperando che partito l'Aucud la città restata fosse debole di difensori. Ma in Padova era un popolo risoluto; e questo unito alle milizie del valoroso Conte di Carrara non pure impediva a Ugolotto di avanzare, ma ritirandosi esso da Castelbaldo temendo l'esito di un fatto d'arme, lo inseguiva, gli toglieva le bagaglie e le munizioni facendo buon numero di prigionieri, e tornava a distruggere due bastite che il nemico avea cominciato a fabbricare.

Intanto i Fiorentini cominciavano ad avere scarsezza di vettovaglie, per la qual cosa que' Magistrati ad impedire i disordini e a Genova e in Sicilia faceano fare grossa incetta di grani; ed arrivati questi felicemente nel Porto di Pisa, permettendolo Pietro Gambacorta di Pisa Signore il quale segretamente favoriva i Fiorentini, venivano ivi caricate per alla volta di Firenze scortati da armate squadre colà venute a tale effetto. Ma Jacopo dal Verme il quale finse non

vedere i Fiorentini allorchè colà vi andarono, non ne gli lasciò così cheti tornare, ed assalitigli dopo breve zuffa gli sconfisse compiutamente (16 Novembre 1391), facendo prigionieri seicento cavalieri, fra i quali il loro comandante Ugo di Monforte che avea pugnato più che ogni altro coraggiosamente, e così tutto il convoglio fu in mano de' vincitori. Allora Firenze cominciando a sentire i funesti effetti della fame pensò alla pace, e poichè il Pontefice Bonifazio IX si interpose per ottenerla, e pure mediatore si offerse Antoniotto Adorno Doge di Genova favorevole al Visconti, furono ammessi quali arbitri, e Genova essendo il luogo del Congresso ivi finalmente venne stipulata, il giorno 20 di Gennajo del 1392, promettendo i Fiorentini di non ingerirsi negli affari di Lombardia, e così il Visconti in quelli della Toscana, quando non fosse a difesa de' diritti de' proprj Alleati, che furono tutti compresi in quel trattato. Padova restò di Francesco Novello; ma il Visconti ritenne Belluno, Feltre, Cividale e il castello di Bassano, e ricever doveva innoltre dal Carrarese dieci mila fiorini annui per cinquant'anni.

Ma la potenza del Visconti non poteva non dar ombra; e Francesco Gonzaga che avea dovuto restituire al Conte di Virtu Ostiglia, Asola, Canedo ed altri castelli ricevuti ultimamente in deposito per una somma prestatagli, vedendo

Mantova per tal restituzione più che mai indifesa, indusse i Fiorentini, i Pisani, i Bolognesi, il Marchese di Ferrara, il Carrarese e i Signori d'Imola e di Faenza a stringersi seco in Lega; la quale pubblicata in Mantova il giorno ottavo di Settembre altro scopo protestossi non avere che la conservazione della pace dell'Italia. Inoltre il Marchese di Mantova, per impedire al bisogno che le navi milanesi entrassero nel Mantovano, fece nelle vicinanze di Borgoforte costruire un ponte sul Po dai due lati fortificato. Il Conte di Virtu, che prima avea tentato di far prigioniero il Marchese mentre tornava da un viaggio intrapreso per mettere insieme quella Lega che sospettavasi a suo danno, in ciò non essendo riescito, concepì un ardito disegno, di fabbricare cioè presso a Valeggio nel Veronese un ponte tale sul Mincio da potere a suo piacere chiudere il varco alle acque e scaricare queste nell'Adige. Era questo un privare della maggior sua difesa Mantova circondata dalle acque di quel fiume; e ne era spaventatissimo il Gonzaga, quando ingrossato il fiume in una notte distrusse i lavori che costati erano dugento mila fiorini: sicchè maggior vigore prese la Lega (anni di G. C. 1393-1394).

Nè dal suo canto il Conte di Virtu ristava anch'egli di rinforzarsi con possenti alleanze pel caso che la pace si rompesse; e sapendo che

il Re di Francia aspirava a Genova, città già da più anni lacerata dalle fazioni, gli offerse di collegarsi seco (1394) per agevolargli i modi di ottenere il suo intento: la quale offerta accettata dal Re di Francia, il Visconti cominciò da quel momento ad inquartare coll'arme sua della biscia i Gigli della Reale casa di Francia. Ma ancora di ciò non pago, mandò in qualità di suo ambasciatore al Re de' Romani Venceslao il Vescovo di Novara Pietro Filargo da Candia, che fu poi Arcivescovo di Milano e quindi Papa sotto il nome di Alessandro V; e questi seppe così bene maneggiarsi, che sebbene a quella Corte già fossero gli Ambasciatori Fiorentini, Venceslao non pure preferì stringersi in lega col Visconti, ma gli concesse ancora, a dispetto degli Elettori, la conferma nella signoria de' suoi Stati col titolo di Duca, a ciò mosso veramente dalla somma di cento mila fiorini (1) d'oro che per questo gli fu offerta (2); anzi

(1) Il fiorino d'oro in questi tempi valea come circa sedici lire milanesi ed otto soldi de' nostri dì; laddove mezzo secolo prima valea lire ventiquattro.

(2) Ecco come fu determinato dal Re de' Romani l'ordine della successione nella famiglia di Gian-Galeazzo. Stabilì che morto lui dovesse succedere il suo primogenito a preferenza de' fratelli, e dopo quel primogenito il primogenito del primogenito sino in infinito; mancando poi la linea pri-

perchè nel primo diploma (11 Maggio 1395) non si era fatta menzione di tutte le città possedute, il nuovo Duca un altro ne ottenne col quale anche le altre città incorporate furono nel Ducato: oltreciò Angera fu eletta a Contea (1); privilegi

mogenita, succeder dovesse il secondogenito dell'ultimo duca; e se era morto, il primogenito di lui: nel caso che il duca morto non avesse nè figli nè fratelli legittimi, succedesse il primogenito legittimo del più prossimo parente del duca defunto fra i discendenti di Gian-Galeazzo: estinguendosi del tutto la linea legittima de' suoi discendenti, potessero succedere anche i figli legittimati, coll'approvazione del Re de' Romani, nello stesso ordine di primogenitura.

Pavia poi venne eretta col suo territorio in Contado, da darsi costantemente al successore del duca; il solo Gian-Galeazzo avrebbe dato quel Contado a qual de' suoi discendenti legittimi più gli fosse piaciuto.

(1) L'adulazione avea fatto nascere in quel tempo o poco prima una nuova genealogia della famiglia Visconti dedotta da' Conti d'Angera; nè erano questi i veri antichi Conti di Stazona detta poi Angera, ma altri favolosi de'quali si trasse l'origine non meno che da Enea Trojano, un di cui nipote detto Anglo si pretendeva fondatore di Angleria o Angera; si formò una famosa cronaca di que' Conti; e Bernabò fu forse il primo ad inghiottir quella grossolana impostura, avendo posto nome Angleria ad una sua figlia; ma senza dubbio poi la inghiottì il vanitoso Gian-Galeazzo, ad istanza del quale vi pose il suo suggello il Re de' Romani, che non guardava pel minuto a ciò che dava purchè

tutti che furono pagati con grandi somme smunte dalle borse dei poveri e troppo oppressi cittadini.

Ritornato poi nel mese di Agosto il Vescovo di Novara a Milano in compagnia del Conte Benesio di Cumsich Ministro del Re, eletto per ornare il Conte di Virtu colle insegne della novella sua dignità, quella grande funzione fu celebrata con pompa straordinaria il giorno 5 di Settembre (1), e fu seguíta da tornei, giostre e

toccasse danaro. Il nuovo contado non potea conferirsi che al primogenito del Duca.

Più importante fu un altro diploma di Venceslao del 30 Marzo dell'anno stesso 1397, col quale viene concesso al Ducato di Milano colle altre città e luoghi soggetti il titolo di *Ducato di Lombardia*, e v'aggiunse il diritto di portar l'arma Imperiale o da sè o inquartata colla Vipera. Questa seconda parte del diploma ebbe pieno effetto, perchè quindi in poi i Duchi di Milano per lo più usarono nelle loro armi la vipera inquartata coll'aquila; ma quanto alla prima parte non sembra così si effettuasse, forse per l'opposizione de' principi che avean Stati in Lombardia; sebbene, come osserva il Giulini, più tardi quando Sigismondo e Massimiliano confermarono a Filippo Maria Visconti e a Lodovico Maria Sforza i privilegi conceduti da Venceslao a Gian-Galeazzo, confermarono ad essi anche questo titolo.

(1) I particolari di questa gran cerimonia serviranno a dar idea della pompa di che all'uopo cingevasi Gian-Galeazzo: eccoli. Uscì nel mentovato giorno che era domenica il nuovo Duca, fra

conviti che durarono più giorni. Gli ambasciatori di quasi tutti i Potentati d'Italia erano venuti a

le undici e le dodici ore dell'orologio Italiano, dal Castello di Porta Giovia, accompagnato dal Marchese di Monferrato, da Guglielmo suo cugino, dal Conte Antonio di Urbino, da Francesco Terzo e Giacomo fratelli da Carrara, da Ugone da Saluzzo, dagli oratori de' Re di Francia e di Aragona e dagli ambasciatori di un gran numero di Stati d'Italia; e precedevalo una schiera di istrioni e musici con amenissime e concordi sinfonie. Portatosi alla piazza di S. Ambrogio, ivi cinto da uno steccato rotondo ergevasi un gran palco quadrato coperto di scarlatto, con celo rivestito di broccato d'oro e di porpora; e su quel palco il Luogotenente Cesareo lo aspettava per intronizzarlo. Poichè tutti furono quivi ai loro posti, Gian-Galeazzo si levò dal suo sito ed inginocchiatosi innanzi al Plenipotenziario regio diede nelle sue mani il giuramento, e il Plenipotenziario gli pose sulle spalle il manto ducale tutto foderato di vajo, e servendolo di braccio lo fece sedere sul trono, di poi misegli in capo il berretto ducale tutto gemmato del valore, come dicevasi, di dugento mila fiorini. I prelati che erano sul palco, cioè l'Arcivescovo, i Vescovi di Piacenza, Pavia, Cremona, Lodi, Brescia, Novara, Tortona, Verona, Regio, Parma, Alessandria, Como e Bobbio, cantavano allora degli inni: ed appresso il Vescovo di Novara recitava un sermone in lode del nuovo Duca, e celebravansi indi i divini uffici; dopo di che il Duca col Luogotenente Cesareo sotto un gran baldacchino si ritirava, seguito da tutto il suo corteo, e portavasi all'antica Corte. Quivi una gran mensa era stata apprestata presso la porta, coperta con un vasto pa-

rallegrarsi col Visconti della novella sua dignità; e il nuovo Duca per dimostrare che col nuovo

diglione di drappo d'oro: nel mezzo innalzavasi una magnifica credenza di argenteria pel Sovrano, e a ciascun lato un'altra simile ma più piccola per gli altri commensali: altre mense disposte da una banda e dall'altra servir dovevano per gli ambasciatori, ec.; il tutto disposto in modo che veduto esser potesse dagli spettatori. Preso che ebbe ciascuno il proprio posto, al suono di trombe comparivano successivamente le varie portate; ed al fine del pranzo venivano recati sulla mensa vasi d'oro e d'argento, fermagli, collane, pezze di drappi e di seta e porpora, e ne furono regalati i commensali. Finalmente si condussero cinquanta cavalli ben bardati, e furono dati in dono al Plenipotenziario Cesareo e ad altri Signori. Il restante della giornata, dopo il pranzo, passossi in liete danze.

Prima, cioè ai 21 di Luglio, il Duca avea ordinato alla città che si delegassero persone le quali si portassero da lui per dargli un nuovo giuramento di fedeltà a nome del Comune; e a tal fine avea data facoltà al Vicario di Provvisione di adunare il Consiglio Generale, che più non si convocava senza tal permesso. I delegati furono quattro. Questo fu l'ultimo respiro della Repubblica. Fino allora i Visconti aveano dominato coll'autorità che loro dava la Città sopra di sè medesima; ora, colla nuova dignità, il presente Duca e i suoi successori si rendettero principi assoluti; e in avvenire più non si parlò di ottenere autorità alcuna dal Popolo come Signore, bensì come suddito il giuramento di fedeltà.

Crescevano poi gli attributi del Principe colla pubblicazione di nuovi Statuti: poi nei primi di

titolo non era cresciuta la sua ambizione, propose di entrare anch'egli nella Legà che avea per iscopo la tranquillità Italica, e l'integrità dei diritti di ciascuno degli Alleati; e a tale effetto tenuto un congresso in Firenze, il giorno 16 di Maggio del 1396 fu sottoscritta la convenzione dai Plenipotenziarj del Duca di Milano, dei Fiorentini, Pisani, Lucchesi, del Marchese di Ferrara, de' Signori di Padova, di Mantova, d'Imola, di Faenza e di Rimini.

Ma tal concordia stabilita con molte solennità non durò che pochi mesi, così per le diffidenze reciproche degli Alleati, come per la poca fede del Duca di Milano. Costui dopo aver promesso a Carlo VI di procurargli i modi per conseguire il dominio di Genova, pensò di mercanteggiare quella città per sè stesso ed a quest'effetto spedì suoi ambasciatori al Doge Antoniotto Adorno che combattuto dalle contrarie fazioni correa pericolo di perdere il comando e la vita. Sde-

Gennajo dell'anno successivo, il diritto che prima era nella città di nominare i magistrati, il Podestà, il Consiglio Generale, il Tribunale di Provvisione, veniva trasportato nel Duca, quanto al Podestà ed al Tribunale di Provvisione; e quanto al Consiglio de'Novecento, nel Principe unitamente però col Vicario e i Dodici di Provvisione. Laddove poi per l'addietro i membri del Consiglio, o decurioni erano scelti parte fra i Nobili e parte fra i Plebei, ora comandavasi, che tutti fossero scelti fra i più distinti cittadini.

gnossi di questa slealtà Re Carlo, e offerta sua alleanza ai Fiorentini, questi non pure per sè accettarono, ma indussero ad unirsi in quella Lega, che fu sottoscritta in Parigi il 29 di Settembre, i Bolognesi, il Marchese di Ferrara, e i Signori di Mantova e di Padova; dopo di che, il Re spedì egli pure agenti a Genova per trattare col Doge, il quale ridotto allora agli estremi gli diede la preferenza, e gli cedette il dominio della città, mercè lo sborso di quaranta mila ducati e la Signoria di due castelli nel Regno di Francia.

Ma nemmeno per questo il Duca si perdette di animo; ed assoldati in gran numero per tutta l'Italia cavalli e fanti, spinse nell'Aprile del 1397 un poderoso esercito diviso in due corpi, l'uno dal Dal Verme, l'altro da Ugolotto Biancardo comandato, a' danni di Francesco Gonzaga. Una squadra navale sul Po dovea proteggere le genti da terra. Jacopo dal Verme, occupata Marchería, s'incamminò alla volta di Borgoforte; ma i suoi sforzi per abbattere il ponte ivi fabbricato dal Gonzaga sul Po furono inutili; e vide anzi distrutto quello che egli stesso vi aveva costruito. Infatti, sebbene improvisa riescita fosse quella dichiarazione di guerra, il Signore di Mantova avea però potuto apparecchiarsi alla difesa, ed avea avuti prontissimi ajuti dagli Alleati, e segnatamente una flotta di Galeoni ar-

mati dal Marchese di Ferrara. Carlo Malatesta poi, suo cognato, era il comandante generale delle sue armi, e questo mostrava coi fatti di essere un esperto capitano. Siccome il Biancardo si era anch'esso mosso dal Veronese per passare il Mincio, Carlo ad impedirglielo contro di lui spedì numerose squadre, le quali non gli permisero di avanzare. Ma finalmente il giorno 14 di Luglio, il dal Verme seppe con uno stratagemma rendere nullo il valore del bravo Malatesta, perchè favorito da un vento impetuoso, spinse contro il Ponte di Borgoforte delle zattere cariche di materie combustibili, le quali malgrado degli sforzi dell'inimico per ciò impedire attaccatesi al ponte lo incendiarono colla morte di mille e più uomini d'arme che difendevanlo. Di tal vittoria e del propizio vento approfittò poi la flotta Milanese coll'assaltare la Ferrarese, non più difesa dal ponte; e questa in disordine posta diessi alla fuga, con perdita di molti legni ed uomini, molti de' quali perirono nelle acque. Allora il dal Verme, eretto un nuovo Ponte sul Po entrò il giorno 23 del mese stesso nel Serraglio di Mantova, scacciatone il Gonzaga e il Malatesta; e quindi mentre egli portava lo spavento fino alle porte della città, Ugolotto Biancardo per suo comando andava ad assediare colle sue genti e coll'armata navale la terra di Governolo per chiudere la

via ai soccorsi che potessero essere mandati ai Mantovani.

Smarrivasi allora del tutto il Signore di Mantova; ma l'intrepido Carlo Malatesta andato sollecitamente a Venezia, a Ferrara e a Bologna, ne otteneva pronti e vigorosi soccorsi. Sette galee e gran quantità di barche armarono i Veneziani, alcuni grossi galeoni il Marchese di Ferrara, cinquecento lance spedirono i Bolognesi, e altre ne spedirono i Fiorentini, ed altre furono assoldate coi danari del Gonzaga. Con questi ajuti Carlo Malatesta, passato il Po, assalì l'esercito del Biancardo (24 Agosto) con tanto vigore che disordinandolo entrò in Governolo che era condotto alle ultime estremità; nel tempo stesso che la Flotta Ferrarese assalita la Milanese la obbligava dopo feroce combattimento a ritirarsi e a ricoverarsi al ponte fabbricato da Jacopo dal Verme. Essendo poi in questo mezzo arrivato sotto Governolo il Signore di Mantova con tutte le genti che avea potuto mettere insieme, e avendo anche fatto calar pel Mincio tutte le armate sue barche, il giorno 28, il Malatesta e il Gonzaga di fronte assaltarono l'esercito del Biancardo, mentre la guarnigione di Governolo lo urtava alle spalle, e ponendolo in un perfetto disordine ne fu fatta enorme strage. In questa, la flotta Veneto-Estense-Mantovana assaliva la Milanese già sgomentata e as-

sottigliata per le perdite già fatte e la ponea in fuga impadronendosi di molti legni. Jacopo dal Verme, accampato nel Serraglio di Mantova, veduta la sconfitta dell'esercito del Biancardo e dell'armata navale, temendo se più tardava che tagliato fosse il ponte per il quale solo potea ritirarsi, precipitosamente levato il campo si diede a fuggire. Frutto di queste vittorie furono per gli Alleati pressochè tutte le bagaglie de' Milanesi, cinquanta navi armate ed altre settanta cariche di vettovaglie, oltre sei mila uomini circa fra uccisi e prigionieri, e due mila cavalli (1).

Ma il Duca di Milano non mai perdendo le speranze, raddoppiate le gravezze ed esatto un grosso prestito forzato dai cittadini più facoltosi, chiamò dalla Toscana il Conte Alberico da Barbiano con buona parte delle genti che avea mandate in soccorso di Jacopo Appiano Signor di Pisa allora in guerra co' Fiorentini, e prese al suo soldo Facino Cane da Casale che avea il comando di cinquecento lance, loro ordinando di andare ad unirsi con Jacopo dal Verme che era sul Bresciano e tornare sul Mantovano. Anche la flotta navale, rifatta più numerosa di prima,

(1) Il Corio giustifica le sconfitte de' Milanesi dicendo che dal loro soggiorno sul Mantovano aveano contratto malattie i più, ed erano anche i sani destituiti di vigore.

si mise in viaggio precedendo l'esercito; ed arrivata a Borgoforte il 29 di Ottobre, desiderosa di lavare la macchia della sua sconfitta, con tanta animosità assalì le navi Ferraresi e Mantovane che ciò non si aspettavano, che posele in disordine e quindi in fuga, impadronendosi di tre armate galee e di venticinque galeoni carichi d'armi e di provvisioni. Arrivava in questa anche l'esercito, ed entrato impetuosamente nel Serraglio di Mantova distruggeva le fattevi fortificazioni; e quindi depredando tutto il Contado, s'impadroniva di Marchería, Luzzara, Suzzara, Solferino e d'altri più luoghi. Appena ebbe tempo il Gonzaga di novellamente chiudersi in Mantova, nè vi sarebbe stato sicuro se la rigida stagione e la penuria de' viveri non avessero indotto i Comandanti Milanesi a ritirarsi ai quartieri d'inverno. In questo mezzo i Veneziani che solo di secreto aveano prestato ajuto al Gonzaga, vedendo la potenza del Duca minacciare l'Italia, deliberarono o di ricondurlo colla loro mediazione alla pace, o di prendere parte a favore de' suoi nemici; invitando, in ciò d'accordo coi Fiorentini, Leopoldo Duca d'Austria a venire con numeroso esercito in Lombardia in soccorso de' Collegati. Ma il Duca di Milano timido quanto ambizioso, non volendo troppo arrischiare, piegossi alla pace e, dopo un lungo congresso cominciato in Mantova e

terminato a Pavia il giorno 11 di Maggio del 1398, fu fermata una tregua di dieci anni, che venne sottoscritta in Padova il giorno 17 del mese stesso.

Ma se il Duca di Milano per una parte trattava di pace e tregua, non lasciava per questo di agognare nuovi conquisti. Già da gran tempo avendo l'animo rivolto a quello di Pisa segretamente avea favorita la ribellione di Jacopo Appiano, il quale ucciso a tradimento il Gambacorta Signore di quella città, di segretario ne era divenuto tiranno. Volendo i Fiorentini e i Lucchesi vendicare la morte del loro alleato, l'Appiano ricorse per ajuto al Duca di Milano; e questi per non dichiarare palesamente la guerra a Firenze finse di licenziare il Conte Alberico da Barbiano ordinandogli segretamente di andare come spontaneo con buon numero di cavalli in soccorso dell'Appiano. Tanto bastò perchè i Fiorentini e i Lucchesi si astenessero dalle ostilità. Ma allora il Duca, nell'egual modo che fatto avea del Barbiano, mandò in Toscana con segrete commissioni Paolo Savello ad unirsi alle genti del Barbiano; ed il Savello venuto a Pisa andato all'Appiano una notte gli ricercò a nome del Duca in deposito le cittadelle di Pisa, di Cascina, di Livorno e di Piombino, assicurandolo che fine del Duca non era che la sua stessa difesa. L'Appiano però sebbene vec-

chio di 75 anni non si lasciò gabbare o sbigottire; disse che avrebbe conferita la cosa cogli Anziani della città; e quindi fatto attaccare il Savelli sebbene difeso dalle proprie e dalle lance del Barbiano, in ciò ajutato anche dal popolo lo fece colla maggior parte degli uffiziali prigioniero. Dopo di ciò per sostenersi contro il Duca che non avrebbe lasciato di vendicarsi, stava trattando coi Fiorentini, quando lo scaltro Gian-Galeazzo Visconti gli mandò Antonio Porro Conte di Pallenza ad assicurarlo che ciò che il Savello fatto avea non era stato di sua commissione; e così bene seppe persuaderlo che non pure l'Appiano sospese le trattative co' suoi nemici, ma ancora liberò il Savello e gli altri prigionieri. Così a vicenda si deludevano questi due furbi.

Se non che a favorire i desiderii del Visconti venne la morte che pochi mesi dopo l'Appiano colpì. Gherardo suo figliuolo non avea a gran pezza la mente del padre nè il suo coraggio. Egli vide quanto insidiato fosse il suo Stato da una parte dal Visconti, dall'altra dai Fiorentini, e spaventato deliberò di spogliarsene, e fra i due offerenti preferì il Duca. Conchiuso il trattato, di Pisa si impossessarono le genti di Gian-Galeazzo il giorno 19 di Febbrajo del 1398; e Gherardo Appiano ebbe dugento mila fiorini d'oro e la Signoria di Piom-

bino, dell'Isola d'Elba, e di alcune castella. Invano Pisa fremette. I Sanesi spaventati da ciò che Broglio capitano di Ventura entrato nel loro territorio dava a credere volerli sottomettere ai Fiorentini, si volsero per ajuti al Duca che li ricusò. Essi allora che abborrivano il giogo di Firenze, elessero il Visconti a loro Signore purchè facesse cessare le scorrerie del Broglio, ed i ducali presero il giorno 11 di Settembre possesso delle loro città. Il Duca che avea mosso il Broglio a danno de' Sanesi per spaventarli, lo stesso, come pretendesi, facea contro Perugia, travagliata dalle armi del Pontefice e dai Capitani di ventura: pure il Pontefice con essa si rappacificò: l'esempio di Siena però, e i doni degli Agenti di Gian-Galeazzo finalmente vinsero, e il giorno 20 di Gennajo del 1400 fu eletto a Signore della città il Visconti, che vi mandò con ottocento cavalli Ottobuon Terzo; il quale si impadronì anche di Assisi come pertinenza di Perugia, non meno che di Nocera e Spoleti luoghi appartenenti al Pontefice. D'altro canto il Duca era anche riuscito a spogliare la famiglia Malaspina di tutta la Lunigiana; e non potendo colle consuete sue astuzie impadronirsi di Lucca, ottenne però di distaccarla dall'alleanza che insino allora avea mantenuta coi Fiorentini, e favorì con danari

e genti Paolo Guinigi che se ne rendette Signore.

In assai nojosa situazione si trovarono allora i Fiorentini da ogni parte circondati dalle armi del Duca di Milano; e il loro spavento fu estremo quando seppero che la Repubblica Veneziana aveva convertita in pace la tregua in addietro conchiusa col Visconti; pace che loro fu forza accettare sebbene tutti i capitoli fossero a loro danno ed al Duca in favore. Ma un avvenimento accaduto in Germania ravvivò un poco il quasi spento loro coraggio e quello di coloro che malcontenti erano di questa pace; poichè deposto dalla dignità imperiale Venceslao che odioso si era reso non meno per la sua dissolutezza e crudeltà che per avere sottratta all'autorità dell'Impero sì bella porzione d'Italia quale era la Lombardia, Roberto Conte Palatino del Reno Duca di Baviera venne in suo luogo solennemente in Colonia incoronato Re il giorno 6 di Gennajo del 1401, e ad esso il Pontefice, il Signore di Padova e segretamente anche i Veneziani spedirono ambasciatori per sollecitarlo a venire tosto in Italia e rivendicare i diritti dell'Imperio liberandola dalla tirannia del Visconti; il che se facea i Fiorentini cento mila fiorini donato gli avrebbero al suo primo comparire ed altrettanti arrivato che fosse sul Milanese. Roberto tanto più

volonteroso a queste richieste accondiscese in quanto che con una qualche segnalata impresa giustificar voleva la sua elezione; il perchè preparandosi a quella spedizione scrisse a Gian-Galeazzo negandogli il titolo di Duca e intimandogli di restituire le città dell'Impero da lui possedute, pena di essere dichiarato ribelle ciò non facendo; e poichè il Visconti, rispondendogli in eguale stile, *a Roberto di Baviera* disse che la legge non riceveva da un usurpatore e che non lo temeva, il Re Roberto si pose in viaggio e con un esercito forte di quindici mila cavalli arrivò (sul cominciare di Ottobre) a Trento.

Il Duca di Milano, che risoluto di mantenersi fedele a Venceslao già si era apparecchiato alla guerra, facendo munire di larghi e lunghi fossi ed altre fortificazioni i confini del Veronese che mettono in Germania; ed aggravando i sudditi di tasse straordinarie, colle quali mise in piedi un esercito forte di quattromila cinquecento lance e di tredici mila fanti, pressochè tutti Italiani, sotto il comando del Conte Alberico da Barbiano, di Jacopo e Taddeo dal Verme, di Facino Cane, di Ottobon Terzo, di Francesco Gonzaga, di Carlo Malatesta e di altri che in varie imprese si erano segnalati, mandò Facino Cane e Ottobon Terzo a guardia di Brescia, che prevedeva che per la prima sa-

rebbe stata assalita, avvegnachè all'avvicinarsi del Re alcune valli di quel Contado si erano ribellate. Infatti il Re Roberto rinforzato dalle genti condotte da Francesco da Carrara dichiarato Capitano Generale delle milizie tutte Italiane, presa la disastrosa via delle montagne giunse il 21 di Ottobre nelle vicinanze di Brescia, e quivi accampossi. Ma avendo luogo alcune piccole scaramucce con alcune squadre de' ducali uscite ad esplorare e queste sempre terminando col vantaggio delle ultime, Facino Cane e Ottobuon Terzo il giorno 24 risolvettero assaltare gli squadroni nemici che andavano a foraggiare; ed usciti dalla città sì gagliardamente si spinsero addosso a quegli squadroni, che mettendogli in fuga ed inseguendoli fino al campo, due mila cavalli loro tolsero, due stendardi, e molti prigionieri. Vedendo le cose mal disposte, il Duca Leopoldo d'Austria e l'Arcivescovo di Colonia si congedarono dal Re per ricondursi in Germania; il Carrarese, a torto sospettando non fosse Roberto intento a trattare col Visconti, fece lo stesso. Roberto allora disgustato volea tornare in Germania, e si portò a Trento; pur dietro nuove istanze degli Alleati, per concertarsi con essi, licenziato il restante delle sue genti venne con quattro mila cavalli a Padova, e quindi a Venezia; ma vedendo che non poteva aver danaro, perchè i Fiorentini

non voleano sborsare gli altri venti mila fiorini che quando fosse nel Milanese, stimò meglio, anzi che tutte le sue genti non pagate si sbandassero, far ritorno in Germania, e così fece infatti, imbarcatosi nell'Aprile dell'anno 1402.

Giubilò il Duca di Milano al vedersi così sgombra la strada a vendicarsi de' suoi nemici e a nuovi conquisti; ed il primo a cui si accinse fu Bologna. Il suo pretesto per tentarlo fu che Giovanni Bentivoglio, dopo essersi impadronito col suo ajuto di quelle città, si era collegato coi Fiorentini i più ostinati de' suoi nemici; per la qual cosa spedito a quella volta Alberico da Barbiano, questi unitosi a' nemici di Bentivoglio e ai fuorusciti Bolognesi si impadronì del castello di Doccia e d'altri luoghi, e avrebbe anche assaltato la città se una infermità sopraggiuntagli non glielo avesse impedito. Il Bentivoglio allora volle approfittare dell'assenza del Barbiano, e ne assalì il campo, ove pose il disordine, ed ove fece ricco bottino e molti prigionieri. Ma questo vantaggio poco gli valse; l'ambizioso Duca di Milano, riducendo molti alla disperazione sicchè abbandonarono la patria, con nuove straordinarie tasse poste così sui laici come sugli ecclesiastici mise insieme il danaro per assoldare nuove genti; mandò il nuovo esercito ad unirsi coll'altro del già ri-

stabilito Conte di Barbiano; e questi andava a trovare quello del Bentivoglio pure accresciuto di nuovi ajuti giunti da Firenze e da Padova ed accampatosi a Casalecchio per impedire che l'acqua del canale del Reno venisse deviata dalla città. Gagliardo fu il primo scontro (26 Giugno); ma non tardò molto la vittoria a dichiararsi pei Ducheschi e per la superiorità del loro numero e perchè i Bolognesi che abborrivano il Bentivoglio deposero le armi quasi senza combattere. Il campo nemico fu sforzato, e dopo grande uccisione furono fatti prigionieri il Capitano de' Fiorentini, due figliuoli del Signore di Padova e molti altri uffiziali. Il Bentivoglio fuggì a Bologna per armarvi i cittadini ed ivi difendersi; ma accostatovisi il giorno appresso il nemico, ad esso fu aperta una porta della città; ed entratovi, il popolo Bolognese si diede a gridare *viva il Duca.* Il Bentivoglio tornata a tentare la sorte delle armi venne ucciso da' suoi; il Consiglio Generale della città cofermò il giorno 10 di Luglio l'elezione tumultuaria fatta dal popolo del Duca di Milano in suo Signore; si fecero feste, ma cessò poi il giubilo al giungere di un ordine che si desse mano ad erigere una fortezza.

Allora si tenne Gian-Galeazzo sicuro del conquisto ancora di Firenze. Infatti possedendo egli la Lunigiana, Pisa, Siena, Perugia, Bologna,

potea agevolmente affamare quella città. Ma prima volle sollevare un poco i suoi sudditi, il perchè gli alleggerì de' dazii più odiosi, e molti ancora liberò dalle carceri in cui languivano, molti assolse dei debiti che aveano con lui. Quindi, secondo il suo solito, nel mentre che a Venezia spediva Ambasciatori a trattar della pace universale, a Bologna mandava nuove genti; sicchè il suo esercito colà montò a diciotto mila fanti e dodici mila cavalli. Vi ha chi afferma che egli cinse d'assedio Firenze; ma pare che questo vada inteso così, che occupando egli tutte le piazze di che si è detto e i gioghi de' monti, troncava a quella città le comunicazioni per mare e per terra, le rovinava il commercio, e tendeva ad affamarla. Firenze adunque, abbandonata da tutti gli Alleati e priva di forze, sembrava dover essere immancabilmente la preda del Duca; e questi già si tenea certo di quel possesso, e allentando la briglia a' suoi ambiziosi disegni pensava farsi incoronare Re d'Italia in quella città, ed a tale effetto di già ordinato aveva le reali insegne, quando a salvezza de' Fiorentini venne a colpirlo la morte, consolando ancora tutte le altre Potenze d'Italia che per lui vivevano nel più grande timore. Il Duca trovavasi a Pavia ne' giorni in che solennizzavasi la vittoria di Casalecchio, e benchè ivi si scoprisse la peste, non volendo turbare la gioja universale differì a partirne finchè

furono terminate le feste; dopo di che portossi a Melegnano, per ivi preservarsi da quel malore. Ma fu tardi; già l'avea contratto; e il giorno 3 di Settembre nell'età di cinquantacinque anni spirò; sicchè invece di una splendida incoronazione non ebbe che uno splendidissimo funerale (1).

(1) La processione cominciava dal Castello di Porta Giovia e terminava nella Chiesa Maggiore. Precedevano, oltre varj contestabili, scudieri e militi, quaranta individui della famiglia Visconti, ciascuno accompagnato da due ambasciatori di Principi esteri; veniano poscia un gran numero di altri ambasciatori, ed i Legati di tutte le città e luoghi principali del Ducato; quindi una moltitudine di nobili, e poi il Clero regolare e secolare coi Vescovi e gli Abati di tutte le città dello Stato. Seguivano quindi le insegne delle città stesse e de' luoghi principali, erano dugento ed erano portate da uomini a cavallo; e appresso altri due mila uomini a cavallo vestiti a bruno e coll'arma viscontea sul petto: finalmente veniva il Clero ed i Canonici Ordinarj della Metropolitana; per ultimo l'Arcivescovo Pietro da Candia con altri arcivescovi e Vescovi, dinanzi la cassa. Questa era portata da varj Signori forestieri, sotto un baldacchino di broccato d'oro foderato di armellini; e circondavanla cortigiani in gran numero tutti vestiti a lutto, una parte di essi portando gli scudi delle varie insegne del Duca. Nel tempio poi era una specie di mausoleo ornato di vessilli e di bandiere. La cassa però non conteneva la salma dell'estinto: secondo le disposizioni testamentarie, il corpo era stato ripartitamente sepolto in varj luoghi.

Molto giovò a Gian-Galeazzo Visconti l'essersi nelle sue militari imprese sempre giovato delle armi sue nazionali, diffidando a ragione delle straniere (1); ma più ancora gli giovò la debolezza de' molti Stati in cui era divisa allora l'Italia, per cui il timore spargevasi ne' suoi nemici, nè questi difendere si potevano se non con Leghe che agevolmente colle paci ei gli svincolava. Egli aveva grande sagacità nello scegliere i suoi Capitani, e la sua confidenza in essi era illimitata, cosicchè e con maggior zelo veniva da essi servito, e la lentezza non guastava le militari loro operazioni. Ma egli troppo fece gemere i suoi sudditi con gravezze di ogni maniera (2) solo

(1) Le compagnie degli Inglesi, degli Ungheri, de' Francesi, de' Tedeschi e degli Spagnuoli erano in Italia perite o si erano disciolte, ed in loro vece se ne erano formate delle Italiane sotto capitani Italiani, come si è veduto nel decorso di questa storia.

(2) Egli con un ripiego fatale per le molte funeste conseguenze che cagionò, per far danaro nel 1393 alterò ancora le monete: quello che prima spendevasi tre soldi si dovea spender quattro, eccettuato nel pagar i tributi. Poichè ebbe così defraudato i suoi creditori, un mese dopo ristabilì le monete nel primitivo stato.

Nel 1401 poi le taglie imposte e prestiti giunsero a tal segno che, come si è toccato, molti spatriarono. Fuvvi allora gran desolazione di vedove e pupilli, e tutti strillavano: chi non potea pagare veniva incarcerato e gli si confiscavano i beni: l'emigrazione per colmo di disperazione veniva indi

per colorire i disegni della funesta sua ambizione (1); e troppo conculcò la fede de' trattati; nè mai gli si potrà perdonare la falsa sua pietà e la sua ipocrisia (2). Del resto avido di fama, proteggendo le scienze e le arti d'ogni maniera

proibita. Egli con tante vessazioni aspirava ad ingrandire il proprio Stato: l'effetto fu opposto: vedremo che appena morto lui lo Stato andò a pezzi. L'abuso del potere avea tutti ributtato, doveano in un cangiamento cercare miglior condizione. I governi più stabili saranno sempre quelli che conciliano meglio gli interessi delle nazioni. (*Giul.*, *Cont. Mem.*, *T. II*, *p.* 250 *e seg.*, *T. III*, *p.* 57)

(1) Questa sua ambizione prese persino i colori della follia, quando morendo si dichiarò contento perchè Iddio avesse mandata una cometa per presagio del suo trapasso.

(2) Ecco come parla di lui il Corio « Fu questo principe prudentissimo ed astuto, ma di solitaria vita; quanto poteva fuggiva le fatiche; timido nelle cose avverse e nelle prospere audacissimo, sovente simulava: . . . nelle sue necessitati più prometteva che non osservava: la fama sua per tutto l'universo era studioso di divulgare ». Noi abbiamo veduto che, fra i suoi difetti, egli si mostrò anche crudele. Della sua crudeltà, se è vero, sarebbe nuova testimonianza il supplizio, riportato dall' annalista Milanese, di Pasquino Cappelli suo segretario. Creduto colpevole di tradimento, venne fatto involgere in un cuojo di bue caldo e murare nel Castello di Pavia in guisa che gli si potesse somministrare cibo finchè morì: dopo, verificossi che egli era innocente; e Gian-Galeazzo si dolse assai della sua ingiustizia. Il Corio però mitiga la cosa, e dice che il Cappelli perì in una gabbia di travi, di miseria.

lasciò monumenti degni dell'ammirazione della posterità. Primo di questo è il *Duomo* o Chiesa Cattedrale di Milano, incominciato il 15 Marzo del 1386, tempio che per munificenza e grandezza allora era il primo del mondo (1). Fu comune opinione che di architetti Tedeschi egli si giovasse per quell'opera di gusto tedesco altrimenti detto Gotico; pure ora è provato che pel maggior numero furono invece Italiani, e che primo fra tutti fu Marco da Campione, terra posta fra i Laghi di Como e di Lugano; e che sebbene venissero ancora invitati degli stranieri, questi non andò molto che furono licenziati. L'anno 1396 poi volendo Gian-Galeazzo imitare l'Arcivescovo Giovanni che avea fondata una Certosa presso Carignano in poca distanza da Milano, un'altra ma assai più sontuosa ne eresse a cinque miglia da Pavia (2), e il giorno 8 di Settembre ne fu da lui posta la prima pietra, e l'anno 1399 essendo la fabbrica di quella Chiesa bene avanzata e terminato il Monastero aggiuntovi, venticinque monaci Certosini fece

(1) Pare che facesse voto di innalzarlo se gli riusciva di spodestare lo Zio; il che solo basterebbe a mostrare quale sorta di religione fosse quella di Gian-Galeazzo.

(2) Fu anche per soddisfare alla pia volontà di Caterina sua moglie. (Vedi *Giulini*, *Cont. Mem.*, *T. II*, *p.* 510).

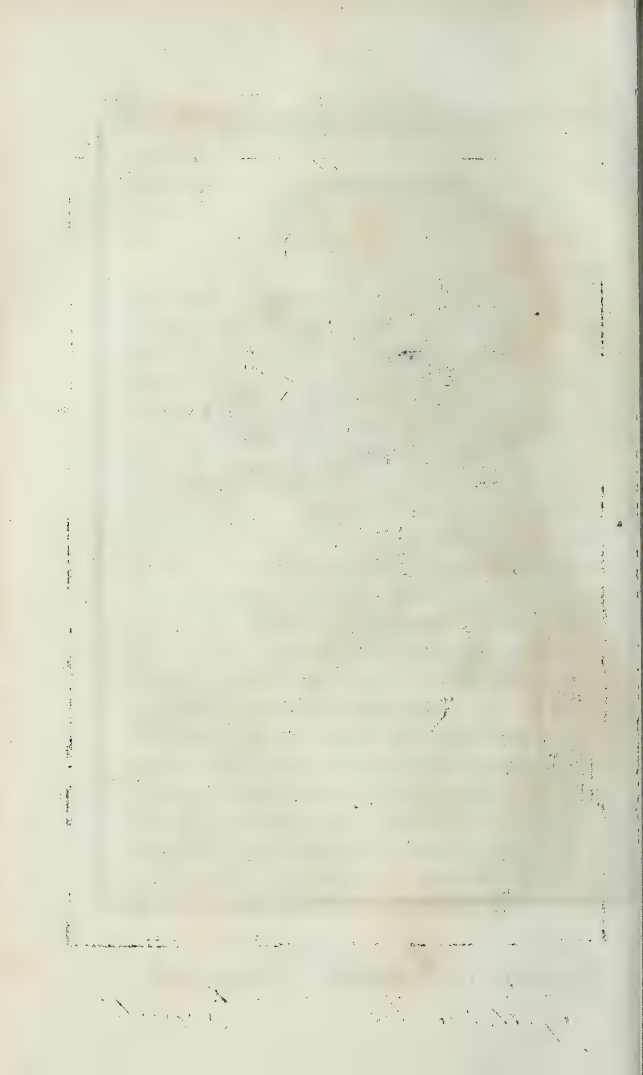
chiamare ad uffiziarla, loro assegnando alcune sue possessioni quivi vicine, colle cui rendite non solo potessero vivere agiatamente ma dare eziandio compimento a quel ricchissimo edifizio. Gian-Galeazzo, amante di conversare cogli uomini dotti, di cui molti fatti avea suoi consiglieri, fra i quali Rizzardo, Villani, Pietro da Candia, Bartolommeo Genovese, Emanuele Crisolara; stabilita un'Accademia di Architettura e di Pittura; ebbe anche il vanto di essere stato il primo a pensare ad unir una libreria ricca de' più preziosi codici sì Greci come Latini aperta per l'utilità degli studiosi in Pavia; della quale opera a torto attribuissi la gloria a suo padre. Fece egli anche correggere ad una società di Giureconsulti i vecchi Statuti di Milano, e aggiuntine de' nuovi opportuni alla condizione de' tempi gli fece pubblicare l'anno 1396, divisi in otto libri (gli stessi che con alcune modificazioni furono stampati in Milano da Paolo Soardi nel 1480). Finalmente a lui deve il suo risorgimento l'Università di Piacenza, che egli con privilegio dell'8 Febbrajo 1397 richiamò a nuova vita, e fiorir fece per modo che in essa si contavano professori d'ogni maniera di scienze e di lettere al numero di settantuno. Vero è però che questa nocque all'altra di Pavia, che appresso, ma per pochi anni, venne a languire o per dire più veramente a cessare.

LIBRO OTTAVO

An. 1402

Lo Stato di Milano a norma delle disposizioni testamentarie di Gian-Galeazzo così veniva diviso: al primogenito Gian-Maria toccava, col titolo di Duca, Milano, Como, Lodi, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia; a Filippo Maria secondogenito, col titolo di Conte di Pavia, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano colla Riviera di Trento; a Gabriele suo figliuol naturale legittimato, Pisa e Crema: una Reggenza di diciassette personaggi doveva governare durante la minorità de' giovinetti principi, dei quali il primogenito non contava che quattordici anni; e la vedova duchessa Caterina ne era alla testa in qualità di tutrice de' figliuoli.

Ma la condotta della Duchessa bentosto disgustò i personaggi che con lei cooperar dovevano a mantenere lo Stato ai figliuoli; perciocchè compartendo ogni suo favore a Francesco Barbavara suo cameriere, questo ne insuperbì e sprezzava i compagni; i quali dal loro canto d'odio lo rimeritarono; ed alcuni anche lascia-

Gian-Maria Visconti

rono la propria carica per macchinare novità. Vedendo tali discordie, i Fiorentini deliberarono di approfittarne per discacciare dal loro territorio le milizie milanesi che ancora l'occupavano; e ad essi collegossi il Pontefice Bonifazio IX, desideroso di ricuperare quanto toltogli dal Duca di Milano; come pure il Marchese Nicolò d'Este Signore di Ferrara, il quale fu eletto capitano Generale dell'esercito della Chiesa. Per colmo di sventura poi, il valoroso Alberico da Barbiano detto il Gran Contestabile ed uno de' membri della Reggenza, poca gratitudine serbando ai benefizj ricevuti, passava colle sue genti agli stipendj del Pontefice ; e agli altri nemici de' Visconti si aggiungeva Francesco da Carrara.

Ma tutti questi nemici non sarebbero forse stati abbastanza terribili senza le interne dissensioni che bentosto in Milano fecero sorgere tumulti le cui conseguenze furono le più fatali. L'arroganza del Barbavara provocato avendo lo sdegno di Antonio Visconti parente de' Principi, costui si propose vendicarsi scacciandolo insieme col suo fratello Manfredo dalla Reggenza. Unitosi pertanto ad altri facinorosi personaggi, e fatto ritornare in città il fratello suo Francesco Visconti che viveva in bando siccome uomo pericoloso, il giorno 25 di Giugno, armato il popolo di Porta Ticinese ove abitavano, movendo verso la Corte cercarono ad alti gridi

le teste de' Barbavara. Giovanni da Casate fu spedito loro dalla Duchessa per acchetarli; ma venne ucciso: la città alzossi quindi a tumulto; quindici mila uomini armati cercavano la morte dei Barbavara; la Duchessa per salvarli dovette farli partire: a fil di spada furono passati alcuni de' loro amici: la Duchessa dovette riformare il Consiglio di Reggenza, e nominar dodici dei primarj cittadini: da quell'istante cessò in gran parte la sua autorità (anno di G. C. 1403).

Traendo pertanto profitto da questi disordini, Ugo Cavalcabò si impadroniva di Cremona, Giorgio Benzone di Crema, Franchino Rusca di Como, i Sacchi di Bellinzona, Giovanni Vignate di Lodi, i Soardi di Bergamo; in Brescia, in Piacenza e in altre città venivano a contrasto i Guelfi e i Ghibellini fin allora tenuti in freno, e faceano scorrere fiumi di sangue. Pavia vacillava, ma fu tenuta in dovere dalla presenza di Filippo Maria che andò a risedervi; Parma e Bologna, minacciate dai Pontifizj, vennero difese da Ottobon Terzo e da Facino Cane.

Ma l'esercito del Pontefice comandato dallo sconoscente Barbiano era in questa già arrivato a Casalmaggiore, e mostrava voler procedere; la Reggenza saggiamente conchiuse la pace con Bonifazio (25 Agosto 1403), cedendogli Bologna, Perugia, ed Assisi che male avrebbe ten-

tato coll'armi di conservare. Di tal modo, potè serbare Alessandria, ribellatasi e soccorsa da Bucicaldo Governatore di Genova a nome del Re di Francia, ed al Duca riacquistata dalle armi di Facino; come anche Brescia in cui era entrato Francesco da Carrara, e che fugli ritolta dai generali ducali Jacopo dal Verme e Ottobon Terzo; e Como che riconquistata da Pandolfo Malatesta speditovi dalla Reggente, venne data al saccheggio.

Ma la Duchessa con dispetto vedendosi soggetta ai nuovi membri della Reggenza, d'improvviso lasciando la Corte e in essa il figliuolo, andossi a chiudere nel Castello di Porta Giovia; e quivi chiamati gli aderenti de'Barbavara, pensava a vendicarsi de' ricevuti oltraggi e richiamare l'amante. Per giungere a questo fine, essa dissimulò; fece a sè chiamare i nuovi membri della Reggenza sotto colore di consultarli (7 Gennajo 1404); e poichè furono in sua presenza, gli incarcerò, fece mozzar la testa a due fratelli Porri e a Galeazzo Aliprandi uccisore del Casati, lo stesso ancora avrebbe fatto di Antonio e Francesco Visconti, ma per il primo intercedette una sua sorella, il secondo diffidando non venne nel Castello e lasciò la città. Dopo di che il Consiglio Generale avendo richiamato il Barbavara in qualità di primo Ministro del Duca,

esso rientrò fra gli applausi della sciocca plebe nella città: il suo trionfo però fu di breve durata; il Duca che già cominciava per opera de' suoi consiglieri a dissentir dalla madre, esortato dal fratello a diffidar di quel ministro stava per farlo incarcerare, quando il Barbavara fuggissene ad un suo castello in Val di Sesia. Lui partito, fu conchiusa una pace tra i Guelfi e i Ghibellini della città (il 28 di Marzo); ma questa pace non fu che uno stromento di vendetta; tornati i fuorusciti per rientrare in possedimento de' loro beni, alla loro testa essendo il feroce Francesco Visconti, rinforzati per tal ritorno i Ghibellini diedero di piglio alle armi, e saccheggiarono le case dei Barbavara; i loro partigiani misero a morte, fra i quali Giovanni da Lampugnano Abate di S. Ambrogio, ponendo a ruba Chiesa e Monastero; di più obbligarono il debole governo ad abbattere la Cittadella di Porta Vercellina.

Frattanto Francesco Novello da Carrara convenivasi con Guglielmo della Scala per conquistare Verona e Vicenza, la prima per lo Scaligero che era figliuolo bastardo di Antonio, la seconda per sè stesso; e a loro univasi con cinquecento uomini d'arme il Signor di Ferrara. Avendo Guglielmo della Scala e i due suoi figliuoli Antonio e Brunoro di molti partigiani in Verona, posto assedio al Castello di Cologna

che poi si arrese, il Carrarese e lo Scaligero portatisi silenziosi la notte che precedette il giorno ottavo di Aprile, sotto le mura di quella città, la scalarono col favore de' loro partigiani, e posero l'assedio alla cittadella ove la guarnigione del Conte di Pavia erasi ritirata. Il popolo applaudì alla venuta di Guglielmo della Scala, e proclamollo suo principe: essendo poi morto poco dopo, in luogo suo vennero riconosciuti i suoi figliuoli.

Ma resasi la cittadella, il Carrarese, accusato da alcuni di aver avvelenato Guglielmo, protestando di ritenerla in pegno del rimborso delle spese incontrate per la guerra, vi volle porre suo presidio; e poco dopo, imprigionati in Padova i due Scaligeri accusandoli d'intelligenza coi Veneziani, fecesi conoscere Signore di Verona. Ancora facea stringere d'assedio Vicenza dal suo primogenito Francesco III; nè parea lontana la resa, quando la Duchessa di Milano stipulò coi Veneziani una convenzione in forza della quale Verona, Vicenza, Feltre e Belluno venivano non si sa se cedute o poste sotto la protezione de' Veneziani, i quali doveano difendere i Visconti da tutti i loro nemici e somministrar loro una grossa somma in danaro di cui abbisognavano. La Signoria di Venezia spediva quindi alcune squadre a Vicenza, che di notte tempo entrate nella città

vi innalberavano gli stendardi di S. Marco; un trombetto replicatamente fu spedito a Francesco per intimargli di non molestare una città che alla Veneziana Repubblica apparteneva; Francesco III fece impiccare il trombetto dopo avernelo minacciato la prima volta; proseguiva di poi l'assedio, ed a lui con novelle forze ancora il padre si congiungeva; ma una minacciante lettera del Senato Veneziano lo fe' quindi più cauto, e fu deposto il pensiero di quell'impresa.

In questo mezzo sempre più cattiva piega prendevano le cose di Lombardia; perchè chi avea alcuna forza o autorità pensava trarne per sè partito. Pandolfo Malatesta ottenne Brescia dalla Reggente, che forse era pronto a toglierle colla forza; Ottobon Terzo si impadronì di Reggio, Parma e Piacenza; Facino Cane di Alessandria, Novara e Tortona; il Marchese di Monferrato di Castello di S. Evasio e di Vercelli; d'altre terre pur del Piemonte il Marchese di Saluzzo; e poichè anche Siena licenziando il governator milanese senza sparger sangue ricuperava la sua libertà, i due fratelli Visconti avevano pressochè perduto il vasto paterno dominio, tranne le città di loro residenza Milano e Pavia: anch'esse però miserabil preda del furore delle parti, il Conte di Pavia si teneva rinchiuso nel suo castello e non ardiva uscirne

temendo di essere vittima delle insidie del Beccaria; e il Duca di Milano, venuto a discordia colla madre, indeboliva l'autorità propria dando animo ai partiti: mentre altri *viva il Duca* gridavano altri *viva la Duchessa*, spargeasi il sangue ed aveano luogo saccheggi e incendj (1): la parte del Duca prevaleva; la Duchessa, affidato il comando del Castello Giovio a Jacopo dal Verme, ritiravasi in Monza, ove era castellano Giovanni Pusterla, e dove per difenderla comparve Pandolfo Malatesta (anno di G. C. 1404); ma non vi fu sicura.

I Cortigiani del Duca infatti sospettando forse di essere soppiantati, colà spedirono Francesco Visconti e Castellino Beccaria con alcune squadre, e questi introdotti la notte dal Pusterla nel Castello, scesi nel borgo, fecero prigioniera la Duchessa, ne saccheggiarono il palazzo e le case guelfe; e perocchè la Duchessa

(1) L'impudenza dei Guelfi e de' Ghibellini giungeva persino a contrassegnarsi i primi con una croce bianca, i secondi con una croce rossa. Così fecero almeno in una calda fazione che ebbe luogo venuti alle mani nel luogo della città detto il *Malcantone*. Di tal maniera si riaccese furioso più che mai questo fuoco che Bernabò avea represso facendo tagliare la lingua a chi si dichiarava per appartenere all'uno od all'altro partito, e Gian-Galeazzo proibendo portar armi, come si è veduto. (*Giulini*, *Cont. Mem. ec. T. II*, *p.* 167; *T. III*, *p.* 128.)

d'allora in poi non fece che languire e spirò in Monza il 17 Ottobre, si disse che essa venisse in quella occasione avvelenata, e si credette il di lei figlio parricida. Noi vedremo che il restante della sua vita ben lo dimostra di ciò capace: però forse il solo rammarico e il sentimento della presente sua miseria tolse la vita alla moglie di chi stato era sul punto di diventare Re d'Italia.

Ancora più sfortunato de' fratelli fu il terzo de' figliuoli di Gian Galeazzo, cioè Gabriele Visconti. Egli avea di già perduta Crema; e vedendo che i Fiorentini aspiravano a torgli Pisa, avea comperata da essi una tregua col mezzo di Bucicaldo, cedendo ai Francesi il porto di Livorno. Conviene però dire ch'egli non si tenesse ben sicuro di quella città, poichè avendogliela i Fiorentini cercata per grossa somma, tanto più di buon grado loro la cedette, mallevadore del contratto costituendosi Bucicaldo, in quanto che i Pisani odiando i Fiorentini si erano alzati a tumulto, ed aveano parte delle sue milizie fugate, e le altre poche con lui costrette a chiudersi nella fortezza. Ceduta adunque la cittadella di Pisa colle sue ragioni sulla città e le fortezze dipendenti, ritirossi Gabriele a Sarzana, unico luogo rimastogli della sua eredità (1405). Ma anche Sarzana veniagli usurpata dai Genovesi mentre a Milano ei trovavasi

ad esercitarvi le parti di Governatore (1406). Essendosi poi portato a Genova nel 1408 per esigere il compimento della somma che gli dovevano i Fiorentini, Bucicaldo volendo forse appropriarsela essendo assente diede ordine con lettere che lo imprigionassero; le torture gli strapparon dal labbro che scopo della sua venuta era di destare in Genova tumulti; quindi sopra un palco all'infelice giovane fu troncata la testa.

Avendo il duca di Milano sul cominciare del 1407 spedito a Venezia Jacopo dal Verme per unire un esercito da contrapporre alle forze di Facino Cane e de' due fratelli Francesco e Antonio Visconti che impadronitisi del Castello di Cassano parea volgessero le loro mire a Milano; approfittando di quest'assenza, Facino venne col suo esercito a Carignano, ottenne un abboccamento col Duca, riuscì a renderlo favorevole a sè, ai due Visconti e a tutto il suo partito Ghibellino; e entrati in Milano come amici, Facino fu nominato Capitano Generale dell'armi del Duca; sentenziato il dal Verme, emulo di Facino, siccome pubblico nemico. Sdegnato il dal Verme, con un esercito composto delle milizie dei Veneziani, dei Gonzaghi, di Ottobuon Terzo, di Pandolfo Malatesta e di Gabrino Fondulo, entrò nel Bergamasco; e quindi, passata l'Adda, impadronitosi di Desio, Sa-

rono, Magenta, Rosate, e sconfitto Facino presso Binasco, uccisigli mille uomini d'arme e costrettolo a ricoverarsi in Alessandria, entrava in Pavia, ivi ben accolto da Filippo Maria; quindi, senza più trovare ostacoli, passava a Milano. Gian-Maria allora siccome amico lo riceveva; siccome amici venivano ricevuti e il Terzo e Gabrino Fondulo e Pandolfo Malatesta e gli altri guelfi; e forse infatti Gian-Maria era piuttosto nel suo interno propenso ai guelfi, sebbene cangiasse partito per necessità. Ma Ottobuon Terzo, di tanto non era contento; dando mano a perseguitare e spargere il sangue dei Ghibellini, facea che i più determinati di questi invece di fuggire, si chiudessero nel Castello di Porta Giovia e rivolgendo le artiglierie verso della città su essa traessero: allora il dal Verme, moderato come era, pensò seriamente a ristabilire l'ordine turbato dal Terzo; e poichè il feroce non s'acquetava e volea o una grossa somma o saccheggiar la città, lo si minacciò di un generale armamento contro di lui, sicchè gli fu forza accontentarsi di quello se gli potè dare e ritirossi (1). Egli andò allora a Monza ad

(1) E queste disgrazie erano state precedute da altre l'anno antecedente, in cui non pure la carestia ed il contagio cospirarono a spegnere un gran numero di cittadini, per cui morivano seicento al giorno; ma il Duca ricorse anche all'espediente di

unirsi con Estore Visconti figliuolo naturale di Bernabò, che già meditava disegni ostili contro il Duca (1).

chiudere i Tribunali e proibire ai notai di rogare istrumenti finchè non fossero pagate le imposte di quell'anno e le arretrate del precedente. (*V. Giul.*, *Cont. Mem.*)

(1) Mastino figlio di Bernabò ricompariva in scena alla morte di Gian-Galeazzo, e ricomparivano Gian-Carlo Visconti, figliuolo di Carlo altro figlio di Bernabò, ed Estore. Il primo ottenne nel 1404 in feudo Bergamo; Gian-Carlo ottenne Brescia, ma dovea però conquistarla contro il Malatesta, ciò che non gli venne fatto; Estore ebbe il dominio del Castello di Martinengo. Essendo nel 1405 morto Mastino, Gian-Carlo gli succedette nella signoria di Bergamo. Men fortunato Estore, travagliandosi in favore di Gian-Carlo pel conquisto di Brescia venne fatto prigioniero dal Malatesta; e riscattato dal nipote, ebbe la disgrazia di ricader prigione in mano di un drappello di ducali che venne a Bergamo per torlo, come fecero, a Gian-Carlo; di cui il Duca era malcontento. Mandato però Estore a Monza, ivi cangiò la sua sorte, perchè da prigioniero divenne sovrano, avendolo (1407) i Ghibellini di quel luogo proclamato per loro signore. Gian-Carlo, fatti vani tentativi per riaver Bergamo, si volse a Canturio, di cui si impadronì: però poco lo godette, perchè ne fu spogliato nel 1411; dopo di che ritirossi presso Estore. Estore dal suo canto nel 1408 fece due scorrerie contro Milano, e ne saccheggiò ed arse i borghi di Porta Comasina e di Porta Nuova, si sostenne contro il Duca che lo assediò in Monza, e nel 23 Agosto del 1411 segnò con lui una pace. Gli altri avvenimenti che lo risguardano

Si lusingava Jacopo dal Verme di ristabilire l'ordine nelle cose del ducato, come avea già in Milano ristabilita la tranquillità; ma egli si accorse quali tristi costumi contaminassero la Corte, chiamò Carlo Malatesta a succedergli nella qualità di Governatore del Duca, e sotto finto pretesto lasciò Milano nè più vi volle far ritorno. Infatti il Duca dava sicuro indizio di essere un abbominevole tiranno: cinto da malvagi Cortigiani, trascurando gli affari, non attendeva che a soddisfare le sue brutali passioni e la sua crudeltà. Per ismentire la taccia che apponeasegli di parricida, egli ai mastini allevati dall'infame suo canattiere Squarcia Giramo ad oggetto di sbranare chi il principe odiava, diede in preda Giovanni Pusterla e Bertolino del Maino e più altri. Quindi de' Ghibellini vendicandosi, Giovanni da Baggio, Perucchino del Maino, Filippo Aliprando, Parisio da Concorezzo, pur fece spegnere; anzi era la crudeltà a lui divenuta sì famigliare che non passava giorno che qualche vittima non le sagrificasse. È celebre, e ben adatto a dare saggio della sua atrocità, l'assassinio d'un innocente figlio del Pusterla di soli anni dodici, assassinio che accadde

sono di questi più solenni e gli vedremo nel progresso della nostra Storia. (*V. Giulini, Cont. Mem. T. III, p.* 136 *a* 140, 143 *a* 145, 163, 166, 172 *e seg.*, 210)

nel 1409. Caduto il fanciullo in mano del Duca, egli ne ordinò la morte col mezzo de' mastini: il giovinetto ai piedi del feroce gettossi per implorarne pietà: il principe crudelissimo non si lasciò smuovere; e perchè i mastini scatenati si rifiutarono di offenderlo, allo Squarcia ordinò che lo scannasse: il ferro di Squarcia lo compiacque.

Non era ancora accaduto così atroce fatto quando Carlo Malatesta dava al Duca in isposa una sua nipote, Antonietta figliuola di Malatesta de' Malatesti (1.° Luglio 1408); nozze infelici, e che per nulla cangiarono le inclinazioni del principe scellerato. Chi potea rimanere al fianco dell'indegno e non disonorarsi? Anche Carlo Malatesta, lasciate in iscritto sagge sentenze al Duca perchè almeno servissero di testimonio contro di lui (1), preso congedo, la corte abbandonò.

(1) Dice bene il Verri che se tale non fosse stato lo scopo di quello scritto, non vi fu mai inchiostro più buttato di quello. In sostanza le massime lasciate dal Malatesta erano le seguenti:

« La crudeltà sempre disdicesi al principe, il quale deve temer Dio ed amare i suoi sudditi; si guardi bene il principe di chi vuol porre la discordia nella sua famiglia; ascolti i consigli, per non prendere risoluzioni inconsiderate: i tributi sieno in ragione solo del bisogno, si ripartano con equità e si percepiscano con economia, nè vi sieno classi esentuate: le guerre facciansi per pura necessità; il principe non sii prodigo, mantenga le sue promes-

Nel mentre poi che il Duca funestava i cittadini colla sua crudeltà, al di fuori la città bloccavano Giovanni da Vignate, Estore Visconti, i Coleoni e Facino Cane.

Tra tante calamità radunatosi il Consiglio Generale di Milano risolveva di supplicare il principe a voler stipulare la pace con Facino il più potente fra i nemici, affinchè la città non perisse di inedia. Tre deputati andavano adunque a Facino il giorno 28 di Gennajo dell'anno 1409, e si cominciavano trattative, duranti le quali la città veniva vettovagliata. Non sì tosto però fu tornata l'abbondanza, che, consigliandolo forse Carlo Malatesta tornato per poco a Milano, le pratiche di pace furono rotte; quindi Facino tornò più potente e sdegnato che mai a molestare il Milanese, e portò lo spavento fin sotto le mura della città. Il Duca insensato offendeva in questo mentre Malatesta de' Malatesti, che allora come Carlo lasciò la città. Portatosi a Brescia egli eccitò il fratello Pandolfo a vendicarlo. Per far ad essi testa, il Duca, raggirato da' suoi consiglieri corrotti da Bucicaldo Governatore di Genova, stabilì un' al-

se, sii giusto; non venda le cariche; nello scegliere i ministri guardi all'onestà del loro carattere; non ritardi le paghe agli stipendiati; rispetti gli statuti della nazione; non si fidi troppo de' ribelli riconciliati, ai pertinaci tolga i mezzi di nuocere. »

leanza (Marzo 1409) fra lui, il Conte di Pavia, Bucicaldo a nome del Re di Francia, il governatore di Asti a nome del Duca d'Orleans, il Conte di Savoja ed il Principe d'Acaja entrambi del partito Francese.

Facino, che avea ottenuto in rinforzo delle proprie le schiere di Teodoro Marchese di Monferrato e di Estore Visconti con un gran numero di fuorusciti Ghibellini Milanesi e Pavesi, vedendo armarsi contro di sè Pandolfo Malatesta ambizioso che avrebbe voluto il danno non meno di Facino che del Duca, venuto ad accamparsi nel magnifico Parco di Pavia tutto intorno saccheggiando e distruggendo, avendo inteso che Pandolfo era già sulle terre del Monte di Brianza, a quella volta si mosse; e quivi (a Rovagnate) il giorno 7 di Aprile ebbe luogo un sanguinoso conflitto, ma la vittoria fu indecisa. Conoscendo però i due rivali che, struggendosi a vicenda, la Lombardia sarebbe caduta nelle mani de'Francesi; accordaronsi, riserbando a miglior tempo decidere coll'armi la loro differenza; concordemente marciarono verso Milano; vi posero stretto assedio; e pubblicarono che non già al Duca ma a' suoi consiglieri movevano la guerra, per impedire che preda cadesse lo Stato degli stranieri.

Malgrado di ciò il Duca loro nemico ostinavasi a rigettare le loro domande; e sebbene la

carestia essendo generale in Italia, ben tosto in Milano si sentisse grande penuria, egli bestialmente un giorno che il popolo al suo passare gridò *pace pace*, fece caricare la moltitudine dalle squadre che l'accompagnavano e farne macello; facea quindi proibire pazzamente di proferire la parola pace sotto pena di morte, perfino nella Messa.

Pur finalmente il Duca dovette accordarsi col suo nemico; il perchè abboccatosi con Facino al Ronchetto, luogo distante due miglia dalla città, con lui fermò la pace, cedendogli alcune terre del Milanese, licenziando i proprj consiglieri e i Francesi che erano nella città, e riconciliandosi coi Ghibellini tranne chi reo fosse di omicidio. A Governatori del Duca furono assegnati Ugolino da Fano per parte del Malatesta ed il Vescovo di Feltre per parte di Facino: Facino e Pandolfo lasciarono quindi Milano, e Governatore della città fu il suocero del Duca.

Se non che poco durò anche quest'ordine di cose. Aveano in Milano i Francesi gran partito, e col danaro andava accrescendolo il Governatore di Genova; i Malatesta stessi, non si sa da che indotti, convennero di cedere a lui il governo della città; e il Duca anch'egli se ne contentò. Allora Bucicaldo, impadronitosi il 22 di Agosto di Piacenza, il 29 del mese stesso entrò in Milano, e cominciò ad esercitarvi l'uffizio

di Governatore. Ben presto però egli divenne odioso; alterò le monete e altre ne fece coniare di pessima lega, per far danaro e risarcirsi di quello speso; ognuno desiderava cessasse la sua autorità.

Ora a ciò cospirando Facino d'accordo col Marchese di Monferrato, sapendo essere Bucicaldo in Genova odiato, s'avviarono Facino e il Marchese colle loro milizie verso Genova, sperando che la città col loro aiuto si alzerebbe a tumulto. Infatti i Genovesi la notte del 3 Settembre, ucciso il Luogotenente di Bucicaldo, fecero man bassa sui Francesi che non poterono colla fuga salvarsi, e il giorno appresso elessero per loro Governatore il Marchese di Monferrato coll'autorità che esercitavano prima i loro Dogi. Facino ottenute dai Genovesi trenta mila Genovine a patto di non introdurre nella città le sue milizie, andò quindi a Novi e se ne impadronì ponendo l'assedio alla cittadella, e forse sperando più luminosi successi.

Alle notizie di tali subiti cangiamenti infatti, con grande segretezza Bucicaldo radunate le sue milizie, fingendo voler andar ad assaltare il Castello di S. Angelo sul Lodigiano, lasciando la città portossi alla volta di Novi per battere Facino, e quindi correre a ricuperare la perduta Genova. Ma egli invece di vittoria ebbe una sconfitta, e sapendo nulla restargli a spe-

rare dai Milanesi, in Francia si ritirò. Facino, venuto allora ad accamparsi a Vigevano, quivi si abboccò col Duca, col quale anche conchiuse la pace. In forza di questa egli dovea sostenere il Duca contro i suoi nemici, ed avere il governo della città.

Col ritorno di Facino riacquistavano il loro ascendente i Ghibellini, e ne abusavano colle vendette. I Guelfi più offesi però congiurarono la rovina del governatore, e ricorrendo al tradimento dopo aver messo nelle loro mire il Duca, un giorno che Facino fu entrato nel secondo cortile del Palazzo (5 Aprile 1410) tentossi di farlo prigioniero. Ma il loro disegno fallì, perchè Facino se ne avvide e potè salvarsi mediante la prontezza del suo cavallo, ed uscito dalla città venne a Rosate, ove lo raggiunsero prontamente le sue truppe; e il cattivo frutto di questo tradimento sarebbe toccato al Duca, se egli colla mediazione de' Veneziani non fosse riuscito ad ottenere nuovamente da Facino la pace, gittando il biasimo alle spalle de' suoi consiglieri: quindi sottoscritto il trattato (7 Maggio) Facino per tre anni venne eletto Governatore (1).

(1) Anzi dal Consiglio generale, che dal 1408 fino alla morte del Duca fu ristretto a soli 70 membri, furono eletti sindaci per prestare a Facino giuramento di fedeltà.

Però la vendetta di Facino non fu che ritardata : stipulando tregue coi nemici vicini, dacchè tutto il dominio di Gian-Maria di que' tempi restringevasi alla sola Milano, mosse le armi contro il Conte di Pavia, il quale oltre altri indizj di ostilità permetteva alle sue milizie molestassero il territorio Milanese. Col favore dei Beccaria egli adunque si impadronì della Rocchetta del Ponte del Ticino, e penetrando nella città lasciolla andare a ruba ; poichè permesso avendo di saccheggiar le case de' Guelfi, costoro avendo le migliori loro cose portate in quelle de' Ghibellini, e le une e le altre furono spogliate. Pertanto convenne al Conte di Pavia assediato nel suo Castello accordarsi con Facino. Allora costui, in sè radunata l'autorità di entrambi i fratelli, non dissimulò più quale amico loro fosse; i giovani principi trattò, anzichè da suoi protetti, da prigionieri, loro lasciò mancare perfino il necessario, e perchè a lui non si sottraessero gli spogliò ancora del numeroso stuolo de' servi loro: a tanto furono ridotti i figli di Gian-Galeazzo (1411).

Assicuratosi così de' sovrani, Facino volse però l'animo a riacquistare il loro Stato. Cominciò dal rompere guerra a Pandolfo Malatesta fattosi signore, oltre Brescia, di Bergamo, e venne ad accamparsi sotto quest' ultima città la primavera del 1412. Siccome il suo esercito

era assai numeroso, senza difficoltà s'impadronì de' sobborghi, ed avendo buon numero di macchine per batterla, in breve prevedevasi che la città sarebbe caduta in suo potere. Ma così non accadde; sorpreso d'improvviso da acutissimi dolori ne' fianchi, ai quali quelli si aggiunsero delle gotte, egli dovette farsi trasportare nel Castello di Pavia per esservi meglio curato; la sua malattia di giorno in giorno andava però aggravandosi, e veniva finalmente dai medici concordemente dichiarata insanabile.

Sparsasi questa notizia a Milano, i Ghibellini ne rimasero spaventati; sapevano che il Duca gli odiava, e che la loro sorte cangiata sarebbe colla morte di Facino. Il perchè risolvettero uccidere il Duca. Principali fra i congiurati furono due Baggi, un Giovanni Pusterla nipote dell'altro Pusterla d'egual nome spento da Gian-Maria, tre individui del Maino, due Mantegazzi, quattro de' Trivulzi, Jacopo Aliprandi, Ottone Visconti, Parisio da Concorrezzo ed altri molti, de' quali i più aveano a vendicare parenti spenti dal tiranno. La mattina adunque del giorno tredicesimo di Maggio, recandosi il Duca alla chiesa di S. Gottardo, dai congiurati assalito, fu con due colpi ucciso; nè le guardie fecero movimento alcuno per vendicarlo, poichè il capitano di queste era della congiura. Il popolo poi esultò a quella

scena, come era naturale, tanto abborrito era il principe crudele; e perchè non andasse impunito il principale stromento de' suoi misfatti, cercossi Squarcia e s'appiccò alla porta della sua casa (1).

Facino Cane ricevette moribondo la novella di questo assassinio e ne inorridì. Ma non potendo pensare a vendicarlo perchè prossima avea la morte, all'Arcivescovo di Milano raccomandò la moglie Beatrice, il Conte di Pavia, le sue milizie, e i Ghibellini; e poco appresso spirò (2); la sera del giorno stesso che avea veduta la morte di Gian-Maria.

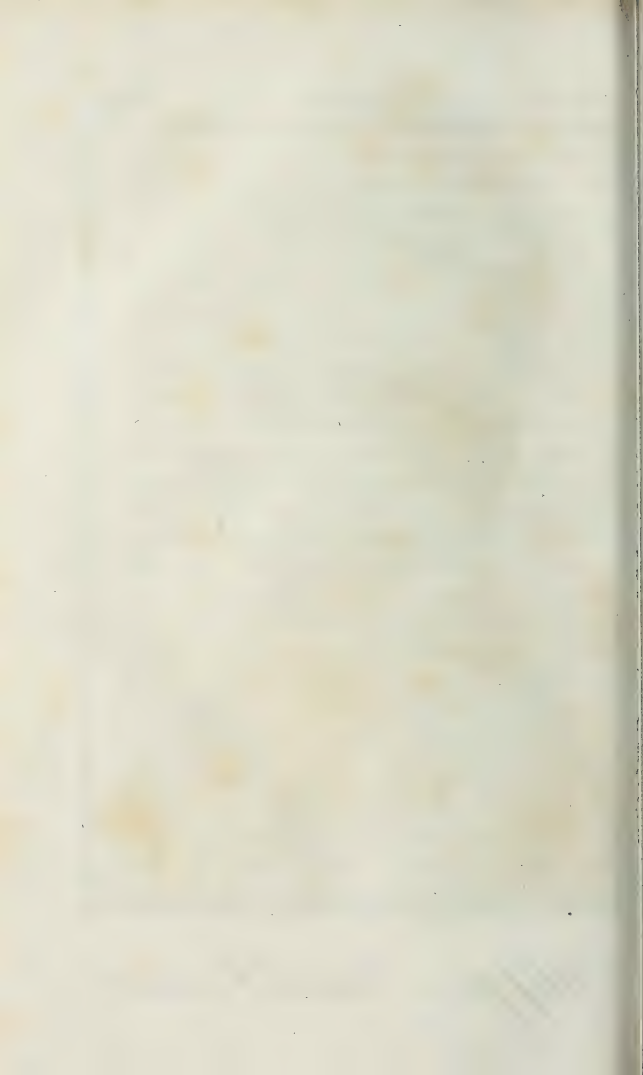
(1) Il corpo del Duca non ebbe nemmanco sepoltura. Recato in Duomo, dove una meretrice lo ricoperse con un cesto di rose (di che fu ricompensata da Filippo Maria che collocolla onestamente in matrimonio), venne di là tratto a marcire in una fogna.

Andrea Biglia dice che Gian-Maria era dotato di ingegno, e Ericio Puteano asserisce che egli amasse le lettere. Egli fu che assegnò alle scuole di Milano il sito vicino al Palazzo della città nel Broletto Nuovo, d'onde trassero il nome di Scuole Palatine. È però inconciliabile il vero amore de' pacifici studj con tanta crudeltà.

(2) Egli non era indifferente a morire sul bel principio de' suoi trionfi; poichè a chi gliene recò la triste novella (Antonio Bossi), disse che si apparecchiasse egli a salir al patibolo: vedendo poi le angosce che cagionava a colui una tale intimazione, sorridendo soggiunse: immaginasse non dissimile essere l'effetto che in lui produceva quel suo annunzio fatale.

I Congiurati si erano convenuti con Gian-Carlo ed Estore Visconti, il primo nipote, l'altro come è detto figliuolo naturale di Bernabò, di farli entrambi riconoscere per signori di Milano. Entrarono questi adunque nella città morto che fu il Duca, e non trovando ostacoli si impadronirono delle Porte e della Corte, e furono come Sovrani riconosciuti. Il Castello di Porta Giovia però ad essi non fu reso da quel castellano Vincenzo Marliano, che protestò che non l'avrebbe consegnato che al Conte di Pavia.

Infatti Filippo Maria avea assunto il titolo di Duca di Milano; ed esortato a ciò dal milanese Arcivescovo, data la mano a Beatrice Tenda vedova di Facino, non badando alla sua età (egli avea 20 anni e Beatrice ne avea oltre quaranta) sibbene alle squadre e al dominio che essa avea ereditato dal marito; pagate col danaro della moglie le milizie che già si disperdevano, venne il 25 di Maggio verso di Milano e pose l'assedio alla città coll'animo di affamarla. Egli non ebbe però a venire a quest'estremo: i Milanesi già malcontenti de' loro signori, perchè nè aveano soppresse le gabelle nè aveano dimenticate le vendette, in odio aveano cangiato il loro amore; Filippo Maria essendo riuscito a entrar nel Castello, scese da esso nella città (16 Giugno 1412); invano Estore e Gian-Carlo, che fino allora avean

Filippo Maria Visconti

pensato a darsi buon tempo, tentarono formarsi un partito per opporglisi ; dovettero porsi in salvo in Monza: il popolo gridò viva al vincitore ; alcuni degli uccisori di Gian-Maria che non poterono fuggire furono di morte puniti dal fratello; ritornata la tranquillità, il Gran Consiglio (il giorno 29 del mese suddetto) riconobbe solennemente Filippo Maria come Duca, e gli prestò il giuramento di fedeltà.

Allora il Duca pensò a volgere le sue armi contro Gian-Carlo ed Estore Visconti come coloro che avean avuta parte nella congiura che spento avea il suo fratello; e stipulata una tregua di vent'anni col Marchese di Monferrato, e una lega di 18 mesi col signore di Lodi, l'ottavo giorno d'Agosto mandò il suo esercito contro di Monza. All'avvicinarsi di questo, Gian-Carlo Visconti n' uscì ed andò alla difesa di Canturio luogo di sua dizione, e perchè il Duca spedì alcune squadre a campeggiar quel luogo, Gian-Carlo passò in Germania ad invocare la protezione di Sigismondo Re de' Romani e di Ungheria, suo parente come di Estore. Sigismondo infatti spedì ambasciatori a Filippo per ordinargli di non procedere oltre nella guerra contro i due Visconti, poichè verrebbe egli in Italia e deciderebbe le differenze; e il Duca fece allora allargare alquanto l'assedio di Monza; ma essendo passati quattro mesi senza che

Sigismondo comparisse, più che mai fatta stringere quella città, nel Febbrajo 1413 venne presa d'assalto e abbandonata al saccheggio. Sosteneasi con tutto ciò la cittadella, nella quale era Estore colla sua famiglia; ma mentre imprudentemente si espone in luoghi pericolosi, una spingarda il coglie in una gamba e tre giorni dopo egli muore (1): non si rese perciò la cittadella, validamente difesa da Valentina sorella di Estore, donna di animo virile e costante; ma ultimamente, mancando i viveri (il primo Maggio), a buoni patti capitolò. Molto nell'espugnazione di Monza si segnalò Francesco Bussone, detto il *Carmagnola*, perchè nativo di quel luogo; del quale nel processo di questa storia avremo occasione di parlare a lungo (2). Avuta Monza, il Duca apparecchiandosi a sostener la guerra che temea per parte del Re de' Romani; levate genti, collegossi coi Genovesi, col Marchese di Monferrato, con Pandolfo Malatesta. Sigismondo però fu arrendevole alle proposizioni di una pace, per la quale dovea rico-

(1) Estore era stato soprannominato il *soldato senza paura*, e sembra che tal soprannome se lo acquistasse col suo valore in Francia (*Giul.*, *Cont. Mem. T. III. p.* 238).

(2) Servendo sotto Facino Cane il Carmagnola non ebbe mai maggior comando che di dieci cavalli, perchè quel capitano lo preconizzava uomo di ambizione incontentabile.

noscere Filippo Maria qual Duca, e ricevere invece da lui la somma di ventimila fiorini d'oro.

Venne il Re Sigismondo in Lombardia il mese di Ottobre 1413; ed in Canturio incontrollo Filippo Maria per stabilire la suaccennata convenzione; ma venuti amici si separarono nemici, perchè Sigismondo volea entrare in Milano per esservi incoronato, e nol permetteva Filippo. Allora Sigismondo andò a Lodi, e quindi a Cremona, ed incitò il Vignate, che ultimamente avea usurpato anche Piacenza e allora depositatala nelle mani del Re de' Romani, e Gabrino Fondulo ad armarsi contro il Duca di Milano; ma trattenutosi a Piacenza per qualche tempo, lasciatovi suo presidio sul cominciare del Marzo del 1414, non vedendo nessun effetto delle sue istigazioni, e anzi accorgendosi che il Duca ognor più faceasi forte, in Germania fece ritorno.

Allora Filippo Maria, conchiusa lega coi Veneziani, mandò Filippo Arceli suo capitano ad assaltare Piacenza, che il giorno vigesimo del mese stesso senza molto contrasto fu sua. Egli però non la possedette lungamente; l'anno seguente, dopo che il Duca col mezzo del Carmagnola ebbe ricuperata Alessandria, cui i Ghibellini fatto aveano passare in mano del Marchese di Monferrato; Filippo Arceli riputandosi offeso del gran caso che facea il duca del Car-

magnola, cui avea dichiarato Conte di Castel Nuovo di Scrivia e da' consigli del quale dipendeva, favorita come vuolsi in Pavia una congiura di Castellino Beccaria la quale sventata non cagionò che la morte de' suoi autori, assalito d'improvviso co' suoi parziali il 25 di Ottobre il presidio ducale e in gran parte trucidatolo, si diede a scorrere Piacenza saccheggiandola e spargendo sangue finchè non ne fu riconosciuto signore: strinsesi quindi in lega col Vignate, col Fondulo, e con Pandolfo Malatesta che di lui non meno infedele avea già rotta prima la lega, poi le nuove convenzioni di pace, ed ora per la terza volta una tregua stata stipulata in Gennajo colla mediazione de' Veneziani (anno di G. C. 1415).

Pare però che lo scaltro Filippo Maria sapesse isgominar quella lega; poichè se è vero che egli somministrasse danaro a Braccio che facea guerra a Perugia di cui era fuoruscito, sicchè potè in una battaglia far prigioniero Carlo Malatesta Signore di Rimini venuto in soccorso de' Perugini, egli è certo che atterrito di ciò Pandolfo, per accorrere in soccorso della sua famiglia periclitante acconsentì a nuova tregua col Duca duratura due anni; cosa per cui anche gli altri Alleati, il Marchese di Ferrara cioè, i signori di Crema, di Cremona e di Lodi, dovettero farne parte (30 Luglio 1416).

Ma il Duca non era forse miglior osservatore de' trattati che non lo fossero molti altri di quel tempo: e forse fu per sua commissione che venne offerto a Giovanni Vignate il Castello di Melegnano; poichè allorchè il figlio di costui Giacomo vi si fu accostato per concertarsi col traditore, subito fu da altri soldati fatto prigioniero. Protestava Giovanni, per riavere il figlio chiuso in un carcere a Pavia, di essere innocente, e interponeva la mediazione del Conte di Virtu che Filippo Maria avea l'anno antecedente chiamato dalla Francia con mille cavalli per rinforzarne il proprio esercito. Il Duca promise rendere il figlio al padre, qualora questi acconsentisse riconoscere da lui in feudo la città di Lodi e il Contado; ma venuto Giovanni a Milano per tale cerimonia, ben accolto dal Duca e ricolmo di carezze, allorchè fece per uscire dalla città, arrestato, fu condotto nel Castello di Pavia e rinchiusovi in una gabbia di ferro. Si disse che motivo di quest'arresto fosse una segreta lega che il Vignati conchiusa avesse con Pandolfo Malatesta a danno del Duca. Ma che che ne fosse, venne l'esercito visconteo sotto Lodi; e mentre Luigi altro figlio del Vignate col capitano del Visconte parlamenta trattando la resa, i ducali scalan le mura, spalancano le porte, saccheggiano Lodi, e fanno Luigi prigioniero. A tale

annunzio Giovanni Vignate dà disperato il capo nelle spranghe della sua gabbia e si uccide: se già egli, come altri crede, non fu col figliuolo condannato alla morte.

Allora Loterio Rusca, temendo per sè una sorte somigliante, si affrettò di offrire al Duca la città di Como per quindicimila fiorini d'oro e la Valle di Lugano col titolo di Contea. Ma non così si intimidirono i Coleoni che si erano impadroniti del Castello di Trezzo; esso però non potè resistere, con vigore espugnato dal Carmagnola; e venne preso nel Gennajo del 1417, dopo essere stato rovinato quel bellissimo ponte. In Crema ancora, per tradimento di un nipote di Giorgio Benzone, senza spargimento di sangue fece sventolare i vessilli del Visconte il Carmagnola; Vercelli e alcune terre del Novarese e del Pavese vennero al Duca cedute dal Marchese di Monferrato, per evitar la guerra che contra di lui portar voleva Filippo tacciandolo di infedele.

Era il Duca allora di tali forze potente da farsi rispettare da quale siasi Stato, e per comandare un esercito di quattro mila cavalli e venticinque mila fanti, avea uno de' più distinti capitani, anzi il migliore dell'Italia, il Conte Francesco Carmagnola (1). Costui adunque

(1) Andrea Biglia dà delle notizie non sprege-

egli spedì contro l'Arceli usurpatore di Piacenza; ma l'Arceli non si avvilì e si propose di difendersi. Dopo due mesi di assedio però la città ed uno de' castelli vennero nelle mani del Carmagnola, ed ancora l'altro castello ove era l'Arceli venne espugnato; e solo a questo rimaneva la Rocca che fortissima non potea aversi che

voli, illustrate dal Giulini, intorno alle milizie di quel tempo.

Nella cavalleria egli dice v' erano tre corpi: un primo corpo di settecento cavalieri scelti, ognuno dei quali doveva avere almeno cinque anni di servizio, formava la guardia del corpo del Duca: questo corpo non avea che cinque o al più sette ufficiali, era ben stipendiato e spesso regalato. Il secondo e il terzo corpo, di settecento cavalieri pure ciascuno, aveano una trentina di ufficiali portanti le armi del Duca, ed erano comandati da un generale che il Duca loro assegnava: questi due corpi vennero detti *Lancie spezzate*, nome che fu celebre per lungo tempo nelle milizie Italiane. Il restante della cavalleria poi componeasi di truppe assoldate coi loro generali, ossia era composto di Compagnie di ventura. — Nella fanteria distinguevasi un migliajo di soldati meglio degli altri pagati e meglio armati; che forse erano quelli che allora dicevansi *uomini d'arme*: questi aveano parecchi ufficiali, che potevano andare a cavallo e farsi portar le armi e le valigie da giumenti, ma al momento del combattimento dovevano scendere e combattere a piedi: questa truppa non serviva alle scorrerie. — V'era poi anche una scelta di truppe tributarie, cioè di truppe che doveano somministrarsi o dai Feudatarj o dai paesi sudditi.

colla fame. Il Carmagnola pertanto, contro Cremona mandato una parte dell'esercito che non ebbe fortuna perchè non fece nessun conquisto; ed anzi essendosi Gabrino Fondulo alleato con Pandolfo Malatesta, costui sorpreso un corpo dei ducali lo sconfisse facendo quattrocento prigionieri, sicchè gli altri si ritirarono sul Pavese; il Carmagnola, dico, continuava l'assedio della Rocca Piacentina. Or essendogli caduti in mano due figli dell'Arceli che doveano andare a Genova per implorare soccorsi, fece scelleratamente ordinare al ribelle di render la rôcca se non volea vedersi impiccati i figli sugli occhi: l'Arceli forse credendo non dovessero aver effetto quelle minacce rispose che vivo non uscirebbe; e il Carmagnola i di lui figliuoli spietatamente impiccò. L'Arceli allora, che il trafitto amor paterno il movesse, o la disperazione della moglie e le esecrazioni degli amici, di notte uscì dalla Rôcca ordinando a' suoi Luogotenenti di renderla a patti. Fu adunque resa e ne ebbero buona somma di danaro (anno di G. C. 1418).

Non è certo se il Duca Filippo Maria fosse complice dell'assassinio dei due figli dell'Arceli; egli però si meritò l'esecrazione di tutta la posterità colla orribile sua ingratitudine verso Beatrice Tenda. Costei avea commesso un errore dando la mano ad un giovinetto tanto a

lei sproporzionato di età come era il Duca; ma certamente non si aspettava dover pagare questo errore colla vita. Disprezzata dal Duca, trattata siccome una fantesca, nel mentre in braccio ad Agnese del Maino per questa sua favorita di viva fiamma ei si accendeva, alla fine giunse il tempo che a lei più non valse nemmeno l'opporre agli strapazzi la rassegnazione. Filippo Maria colorò il suo misfatto col più incredibile de' pretesti: fu accusata la nobile donna di un criminoso commercio con un giovine suo famigliare per nome Michele Orombelli, bello, aggraziato ed esperto nel canto e nel suonare di varj istrumenti; torturato l'Orombelli, fra i tormenti, come accade, confermò ciò che da lui voleasi confermato; ma più fortezza mostrò Beatrice, la quale nè per minacce nè per tormenti crudelissimi si indusse a disonorare sè stessa, ed anzi lettale la sentenza di morte, quando omai era vicina a quel punto in cui il mentire le sarebbe stato inutile delitto, prosternandosi ad invocare ajuto dal suo Creatore protestò sè essere innocente; e una vita incontaminata offrirgli in olocausto. I due infelici, con due ancelle pretese complici, ebbero tronca la testa il giorno 13 di Settembre nel Castello di Binasco (1).

(1) Donato Bossi ci ha conservate le parole di

Per dissipare poi forse l'impressione di sì colpevole assassinamento, il Duca ricorse alle

Beatrice prima della sua morte, che egli facilmente avrà potuto sentir riferire da alcuno degli astanti: siccome danno un'alta idea della nobiltà d'animo di questa donna, noi vogliamo riferirle. Ella adunque, volta all'Orombello che nel momento di essere decapitato essendosegli imposto di confessare il suo delitto, tutto tremante, forse per alcuna speranza, confessossi reo, con magnanima severità gli disse. « E pare a te, o Michele, essere noi ad un punto in cui giovi il mentire, anzi che ci mova il timore di Dio? Per me, consapevole della mia innocenza, per tormenti non mai mi indurrò a confermar quello che tu con perfidia pari a falsità hai affermato. Nè veramente io mai così poca stima ebbi di me stessa che, se non la religione, almeno la nobiltà e l'onore non mi tenessero lontana per fin l'idea di un tal delitto: tu però pessimo uomo mi sembri, che nel momento di poterti acquistare eterna gloria alla scelleraggine anteponi la verità. — Ma se più difesa alcuna al mondo a me non resta, a te io mi volgerò, o mio Dio, testimonio della mia innocenza. Tu sai se inviolato fu mai per me il maritale mio letto; tu il sai, tu a cui io riferisco l'avermi data e la ferma volontà, e il proposito irremovibile e il tuo santo timore. Tu testimonio sei se vero sia quello che ho dichiarato, tu che tanto aliena mi mantenesti da simil colpa, che anzi neppur l'ombra di impudicizia io mai tollerare non potei nella mia casa. — Di un solo peccato però a te perdono io chiedo: ed è che così diseguale di anni io a Filippo mi sia data in moglie, non contenta di un sol nodo conjugale; sciolto il quale a te io consacrar doveva la mia vita. Però

armi; tanto più che sperò trarne per sè profitto. Dando adunque mano agli Adorni, ai Guarchi, ai Montaldi, e agli altri nemici del Doge Tommaso Campofregoso, i quali costretti a lasciar la patria desideravano ritornarvi, dopo aver loro accordato alcuni soccorsi, mandò finalmente in loro ajuto con maggiori schiere il Carmagnola; il quale impadronitosi di pressochè tutte le castella di qua dal giogo, obbligò finalmente il Campofregoso a chiedere la pace, alle onerose condizioni di permettere ai fuorusciti il ritorno; di assumere invece di quello di Doge il titolo di governatore; e di sborsare duecento mila ducati, cinquantamila di presente, il restante entro quattr'anni (1419). Durante questa guerra nuovamente avea prese le armi, per fare una diversione in favor del Campofregoso,

di questo mio fatto a me fu consigliere l'Arcivescovo di Milano. Pur se poco è l'avere io portata in dote al marito la salvezza, avergli date nel tempo del suo maggior bisogno Tortona, Novara, Vercelli ed Alessandria; ogni mia cosa avergli dato, e quanto ora possede, ed insieme me stessa non come moglie ma come nudrice; io che giammai non mi sono lagnata del suo alienamento, nè rifiutai per lui gli uffizii di vil fantesca; or tutto si abbia, ciò tutto ora si abbia che a me tu, mio Dio, avevi dato; io misera non mi lagno; io non piango per la mia morte: ma di una sola grazia però ti prego: Tu, mio Dio, come illesa serbasti la mia innocenza, tu conserva così intatta la mia riputazione. »

Pandolfo Malatesta; ma sconfitto nell'atto di passar l'Adda nelle vicinanze di Olginate, fu costretto a concludere una novella convenzione col Duca, della quale mediatore fu il pontefice Martino V (1), ed in forza di cui Bergamo e Bre-

(1) Martino V era passato per Milano nell'Ottobre di quest'anno 1418. La sua entrata fu molto festeggiata, ed ebbe luogo il giorno 10 di quel mese. Ad incontrarlo uscirono della città tutti gli Ecclesiastici ed un gran numero di principali cittadini. V'era fra questi il collegio de' Giureconsulti e quello de' Fisici, gli uni e gli altri vestiti di porpora coi cappucci e baveri foderati di vajo: essi portavano un baldacchino coperto di drappo bianco e d'oro che valea mille fiorini. Il Pontefice era preceduto dai trombetti e pifferi ducali, poi da molti prelati e nobili, poi dai ventidue paggi di Filippo Maria a cavallo, poi da otto cavalli di maneggio per la sua persona, poi da dugento nobili e provvigionanti ducali con molti mazzieri, poi dalla mula che portava la cassetta ove come è uso ne' viaggi de' pontefici conservasi il SS. Sagramento, ed intorno a questa erano cinquanta sacerdoti col camice e con accesi doppieri ed un Vescovo, poi da dodici Cardinali oltre gran numero di gente a piedi. Il freno della mula sulla quale era assiso il Santo Padre lo teneva da una parte il Conte Carmagnola, dall'altra Guido Torello. Dopo il Papa, cavalcavano due Signori portanti la bandiera della Chiesa e quella della di lui famiglia; quindi a poca distanza veniva il Duca con tutta la sua Corte. — Il Pontefice fu alloggiato nella Corte dell'Arengo, e consecrò l'altare maggiore della Metropolitana, che apposta si fabbricò con una incredibile celerità.

scia alla morte del Malatesta, che era assai avanzato in età e non avea legittimi figli, tornar doveano in potere del Duca di Milano.

Altro ostinato nemico del Duca era Gabrino Fondulo usurpatore di Cremona. Contro di lui mandò l'esercito Filippo Maria, ed in pochi giorni il Carmagnola si impadronì delle castella di quel contado, meno Castelleone. Per muovere in soccorso dell'amico, il Malatesta allora protestò che a lui era stata venduta Cremona, e mandò un buon numero di squadre e munizioni in soccorso di Castelleone. Ma ciò tornò a suo gran danno; il Carmagnola, gli ordini seguendo del Duca, d' improvviso entrò nel Bergamasco e impadronitosi col danaro di Martinengo venne ad accamparsi intorno a Bergamo e con tanto impeto lo battè, sconfitte alcune squadre spedite da Pandolfo, che la notte precedente il giorno 26 di Luglio entrovvi, e due giorni dopo ebbe anche la cittadella: impadronitosi poi di alcune castella del Bresciano, solo per l'avvicinarsi del verno sospese le sue funzioni e l'assedio di Brescia. Allora Gabrino Fondulo vedendosi in un brutto pericolo, nel mese di Gennajo del 1420 trattò di pace col Duca, e la ottenne cedendo Cremona per trentacinque mila fiorini d'oro, a lui lasciandosi Castelleone e le ricchezze che avea estorte dai sudditi durante il tirannico suo do-

minio. Il Duca cercò anche di collegarsi coi Fiorentini; coi quali venne conchiuso un accordo, a condizione che Filippo Maria non si impacciasse delle cose di là dal fiume della Magra e del Panaro.

Forte così dei fatti conquisti e delle strette alleanze, il Duca ordinava al Carmagnola di procedere contro Brescia. Invano Pandolfo cercò ajuto al Pontefice e ai Veneziani, solo ne ebbe dal fratello Carlo che gli mandò un bel corpo di milizie capitanate da Lodovico Migliorati Signor di Fermo; Pandolfo fu con questo alla testa di ottomila combattenti. Ma le sue speranze dovettero scemare il giorno ottavo di Ottobre quando il Carmagnola gli fece prigionieri in un caldo fatto d'armi tre mila e cinquecento cavalli e mille fanti e lo stesso Migliorati, il quale per altro fu con molto onore ricevuto dal Duca e messo in libertà ricolmandolo di doni. Stretto in Brescia dall'armi del Carmagnola, Pandolfo però si ostinava a difendersi; ma visto poi accordarsi col Duca il Marchese di Ferrara già suo sostenitore e che possedeva Parma e Reggio, colla cessione di questa città già appartenente ai Visconti, concedendogli il Duca magnanimamente Reggio qual feudo; visto i Veneziani, da cui sperava ajuti, stipular con Filippo Maria una lega decenne; smarrendosi di coraggio, per non perder tutto risol-

vette infine trattare con un nemico che pure mostravasi generoso. Rese pertanto al Duca la città, ne ebbe trentaquattro mila fiorini, e subito lasciò la Lombardia.

Le circostanze erano propizie al Duca, ed egli ne traea profitto. Sollecitato dalle istanze delle quattro famiglie de' fuorusciti e da' nemici del Governatore di Genova a tentare l'acquisto di uno Stato che un tempo era appartenuto ai Visconti, mandò a quella volta l'instancabile Carmagnola; provvedendo intanto con sette galee Castellane e altre due fornite da' fuorusciti che non entrassero per parte del mare soccorsi nella città. Il Carmagnola impadronitosi di Albenga e d'altri luoghi, non perdette tempo sotto Savona valorosamente difesa da Spinetta fratello di Tommaso Campofregoso, e venne a campeggiar Genova. Invano il Campofregoso tentò con sette galee di disperdere quelle del nemico; ebbe un fratello prigioniero, e quattro galee prese: disperando di poter sostenersi, chiese una tregua al Carmagnola, la ottenne, venne anche ad un accordo; in possesso di Genova fu posto il Duca di Milano, e parimente di Savona; sborsaronsi da questo venti mila fiorini d'oro a Tommaso che conservava Sarzana, e quindici mila a Spinetta suo fratello: il Carmagnola prese possesso di Genova ai due di Novembre fra il giubilo

de' fuorusciti da lui richiamati alla patria (anno di G. C. 1421). Dopo di ciò con Angiolo dalla Pergola venne spedito dal Duca contro i Sacchi ed altri usurpatori che si erano impadroniti di Billinzona e di Domodossola, i quali ne furono snidati. Gli Svizzeri con essi collegati in numero di diciotto mila vennero nelle vicinanze di Bellinzona il 5 di Luglio del 1422 a sfidare i Ducali, che non erano più che sei mila cavalli e pochi fanti; venuti alle mani, gli Svizzeri ebbero il vantaggio; ma il Carmagnola avvistosi quella disgrazia essere proceduta dal non poter giovarsi della cavalleria in que' luoghi alpestri, fatti scavalcare i suoi soldati tornò contro gli Svizzeri, e uccisi gli altri ne fece tre mila prigionieri (anno di G. C. 1422).

Intanto essendo morto Giorgio Oderlaffo Signore di Forlì avea nel suo testamento nominato tutore dell' unico suo figliuolo Tebaldo il Duca di Milano; ma Lucrezia Alidosio figliuola del Signore di Imola non badando al testamento dichiarò sè stessa del figliuolo Tebaldo tutrice, e diffidando de' suoi sudditi introdusse nella città guarnigione Imolese. Il Duca allora sapendo che malcontenti degli Imolesi erano gli abitanti di Forlì, spedì a Lugo Luigi Crotto in qualità di Commissario, accompagnato da Secco da Montagnana il quale capitanava mille cavalli. Non appena infatti ciò seppero i Forlivolesi, che

levato il tumulto la notte del 14 Maggio del 1423 andarono ad assaltare il palazzo della tutrice, ed impadronitisi di lei e del figliuolo chiamarono le genti ducali; le quali vi entrarono e presero possesso della città in nome del Duca di Milano, in qualità di vero tutore del giovinetto Tebaldo. I Fiorentini, che ciò vedean di mal animo accadere, ben arrivarono nel territorio di Forlì, ma il prode Secco da Montagnana, piombato loro addosso col mezzo di un ingegnoso artifizio, gli pose in fuga non senza grave perdita per parte di que' repubblicani.

I Fiorentini vedevano con occhio sospettoso i progressi del Duca di Milano; ed il Duca invano sforzavasi di torli da tale loro sospetto. Vedendo pertanto la guerra inevitabile, Filippo Maria pensò al modo di uscirne con buon successo. Mandato in Romagna con nuove genti Angelo dalla Pergola per impadronirsi di Imola, il cui Signore era alleato de' Fiorentini, quella città venne in mano de' Ducali, che la scalarono nel Febbrajo del 1424 quando pel freddo agghiacciate erano le fosse; e poscia anche Faenza col consenso di Antonio dei Manfredi suo Signore si pose sotto la protezione del Visconti. Allora i Fiorentini unito un esercito di settemila cavalli e tre mila fanti, e datone il comando a Carlo Malatesta, il mandarono a

stringere d'assedio Forlì. Il Pergola, sebbene avesse ricevuti novelli rinforzi, vedendo non potere liberar Forlì, perchè il nemico era in troppo forte alloggiamento per assalirlo, andò a stringere d'assedio il Castello di Zagonara; stimando che i Fiorentini non avrebbero lasciato di soccorrere Alberico da Barbiano che ivi era, il quale a tal passo ridusse da promettere di render la Rôcca se fra quindici giorni non riceveva soccorsi. Infatti Carlo Malatesta risolvette di impedir quella perdita, e si mise in cammino per quella volta; ma sorpreso da vento e pioggia nel cammino, come colle stanche sue genti fu giunto presso di quel Castello, assalito dai Milanesi toccò tale rotta che tutte le bagaglie perdette, oltre tremila prigionieri (28 Luglio 1424). Fra questi ultimi fu Carlo Malatesta stesso; ma trattato con onore dal Duca di Milano, e con grande generosità dichiarato libero con tutti i suoi, venne anche presentato di molti doni avanti la sua partenza, restituitigli anche tutti i Castelli occupati dai ducali dopo la vittoria.

FINE DEL TERZO VOLUME.